I
MISERABILI.

I
MISERABILI

DI

VITTOR HUGO

VERSIONE ITALIANA

DI VINCENZO PADOVAN.

PARTE PRIMA — FANTINA.

Vol. I.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. EDIT. DI P. NARATOVICH.
1862.

PREFAZIONE.

Sintanto che, in forza delle leggi e delle costumanze, sussisterà una dannazione sociale da cui si vengano artificialmente a creare inferni, nella pienezza dell'incivilimento, e ad impigliare il destino, celeste opera, d'un'umana fatalità; sintanto che resteranno insoluti i tre problemi del secolo — la degradazione dell'uomo col proletariato, la perdita della donna colla fame, l'atrofia del fanciullo coll'abbandono; sintanto che in qualche regione sarà possibile la sociale asfissia; diciamolo in altri termini e sotto una vista più ampia ancora, sintanto che l'ignoranza e la miseria staranno sopra la terra, i libri siccome questo potranno tornare di giovamento.

PARTE PRIMA.

FANTINA.

LIBRO PRIMO.

UN GIUSTO.

I.

Monsignor Myriel.

Nel 1815, monsignor Carlo - Francesco - Benvenuto Myriel venne eletto vescovo a D . . . Era egli un vecchio in sui settantacinque anni e teneva quella sua sede sino dal 1806.

Comunque una tale particolarità sia di poco peso su quanto dobbiamo narrare, non è forse indarno di far qui cenno, se non che solo per esattezza, delle dicerie e dei comenti levatisi intorno a lui sul principio del suo apparire alla diocesi. Ciocchè vien detto degli uomini, vero o falso, spesso influisce sulla loro vita e sui loro destini non meno di ciò ch'essi operano.

Monsignor Myriel era figlio di un consigliere al parlamento d'Aix: nobiltà di toga. Vociferavasi che suo

padre, designandolo a erede della propria carica, lo avesse ammogliato assai giovane, sui diciotto o vent' anni, secondo un uso comune nelle famiglie parlamentarie. Carlo Myriel, malgrado tale connubio, aveva, dicevasi, fatto assai parlare di sè. Era egli, sebbene di scarsa taglia, piacevole della persona, elegante, grazioso, vivace; aveva profuso tutto il primo stadio della sua vita ne' diletti del mondo e in briosi amori. Sorvenne la rivoluzione, si precipitarono gli avvenimenti, le famiglie parlamentarie, decimate, espulse, assalite, ebbero a ramingare. Monsignor Carlo Myriel, sin dai primi dì della rivoluzione, emigrò in Italia, dove perdette la moglie, tratta al sepolcro da una polmonéa che da molto tempo la consumava. Egli restò senza figli. Che avvenne dappoi ne'destini di monsignore? Lo sfasciamento dell'antica società francese, la caduta della propria famiglia, i crudi spettacoli del 93, più forse spaventevoli pegli emigrati che li guardavano di lontano coll'esagerazione della paura, fecero germogliargli idee di abbandono e di solitudine? L'uomo cui le catastrofi pubbliche non avrebbero scosso punto, colpendolo nell'esistenza e ne'suoi averi, sarebbe stato preso, tra mezzo a taluno di que'divagamenti e di quegli affetti che gli tengono occupata la vita, da uno di quegli assalti misteriosi e terribili che pervengono tal volta ad abbatterlo, ferendone il cuore? Veruno avrebbe potuto asseverarlo; ciò solo sapevasi, che quando tornò d'Italia era prete.

Nel 1804, monsignor Myriel era curato di Brignolle, già vecchio e traente la vita in un profondo ritiro.

All'epoca dell'incoronazione, una faccenduzza della sua parrocchia, non si sa quale, lo condusse a Pari-

gi. Tra molti personaggi potenti, egli si recò a fare istanza presso monsignor cardinale Fesch. Un dì in cui l'imperatore era giunto a visitare lo zio, il degno curato, che stava attendendo nell'anticamera, si trovò in sul passaggio di sua maestà. Napoleone, scorgendosi contemplato in atto curioso da cotesto vecchio, si volse indietro e s'espresse rigidamente:

— Chi è questo dabben uomo che sì mi fissa?

— Sire, soggiunse monsignor Myriel, voi guardate un dabben uomo ed io volgo il guardo ad un uomo grande: ciascuno di noi se ne può avvantaggiare.

La sera stessa l'imperatore richiese il cardinale del come si chiamasse il curato, e poco poscia monsignor Myriel fu altamente sorpreso, sentendosi assunto alla sede vescovile di D . . . .

Del resto, che aveavi di vero ne' discorsi che si facevano sulla giovinezza di monsignore Myriel? Veruno il sapeva: a rare famiglie era nota quella dei Myriel prima della rivoluzione.

Monsignor Myriel doveva subire il destino d'ogni nuovo arrivato in una città piccola in cui vi abbiano molte bocche che parlano e assai scarse teste che pensano; doveva subirlo, comechè vescovo e perchè era vescovo. Ma, dopo tutto, le dicerie nelle quali si faceva entrare il suo nome non erano che dicerie: ciarle, voci, parole e men che parole.

Checchè ne fosse, scorsi nove anni di vescovado e di residenza a D . . . . tutte queste chiaccherate, soggetti di conversazione che tengono affaccendati ne' primi istanti i villaggi piccoli e le piccole popolazioni, erano cadute in profondo oblìo; veruno avrebbe osato parlarne od avrebbe osato risovvenirsene.

Monsignor Myriel era giunto a D . . . . accompagna-

to da una donna nubile, omai matura, sua sorella Battistina, minore a lui di dieci anni.

La sola domestica ch'egli avesse era in sull'età medesima di madamigella Battistina e chiamata signora Magloire, la quale, dopo di essere stata *la serva del signor curato*, assumeva adesso il doppio titolo di governante di monsignore e di cameriera di sua sorella.

Madamigella Battistina era una persona alta, pallida, gracile, dolce; ella realizzava l'ideale espresso dalla voce « rispettabile; » dacchè sembra necessario che una donna, per essere degna di venerazione, sia madre. Non era stata mai bella; la sua vita, progredimento continuo di sante opere, era giunta a deporre su lei una specie di candore e di luce; e, invecchiando, aveva acquistato ciò che dir potrebbesi la vaghezza della bontà. La estenuazione della sua gioventù s'era mutata, nella sua maturità, in trasparenza; e cotesto diafano aspetto dava le sembianze dell'angelo; la era un'anima più che una vergine. La sua persona parea fatta d'ombra; quel solo tanto di corpo che fosse bastevole per un sesso; poca materia a racchiudere una scintilla; grand' occhi sempre dimessi: quasi un *pretesto* onde un ente restar potesse sopra la terra.

Era la signora Magloire una vecchietta, bianca, pingue, grossa, infaccendata ed ognora ansante, causa dapprima la sua attuosità, poi un asma.

Al suo giungere, monsignor Myriel venne stabilito nel suo palazzo vescovile cogli onori assegnati dagl' imperiali decreti, che classano il vescovo immediatamente dopo il maresciallo di campo: il sindaco e il presidente gli fecero la prima visita, ed egli, alla sua volta, fece la prima sua visita al generale e al prefetto.

Dato sfogo alle cerimonie d'ingresso, la città aspettava di vedere il vescovo messo in azione.

II.

Monsignor Myriel diventa monsignor Benvenuto.

Il palazzo vescovile di D.... sorgeva contiguo allo spedale civico. Era questo palazzo una bella ed ampia abitazione, edificata in pietra sul cominciare dello scorso secolo da monsignore Enrico Puget, dottore teologo della facoltà di Parigi, abbate di Simorre e vescovo di D...., nel 1712. Tutto vi spirava grandezza, gli appartamenti del vescovo, le sale, le camere, la corte d'onore molto spaziosa, con ambulacri ad arcate, secondo l'antica foggia fiorentina, e i giardini ombrati di ricche piante. Nel triclinio, lunga e superba galleria al pian terreno sopra i giardini, il 29 luglio 1714, Enrico Puget aveva dato un pranzo di gala ai monsignori Carlo Brûlart di Genlis, arcivescovo principe d'Embrun, Antonio di Mesgrigny, capuccino, vescovo di Grasse, Filippo di Vendôme, gran priore di Francia, abbate di Santo Onorato di Lérins, Francesco di Berton di Grillon, vescovo barone di Vence, Cesare di Sabran di Forcalquier, vescovo signore di Glandève e Giovanni Soanen, prete dell'oratorio, predicatore ordinario del re, vescovo signore di Senez: i ritratti dei sette reverendi personaggi decoravano questa stanza, e la data 29 LUGLIO 1714, ci era sculta in lettere d'oro sur una tavola di marmo bianco.

Lo spedale era una casa bassa ed angusta, di un solo piano, con un orticino: visitollo il vescovo dopo tre dì dal suo arrivo, locchè fatto, pregava il direttore di venirgli innanzi.

— Signor direttore, gli disse, quanti malati chiudete attualmente nel vostro ospizio?

— Ventisei, monsignore.

— Avevali già contati, soggiunse il vescovo.

— I letti, riprese il direttore, ci sono assai fitti.

— Ed anche questo ho notato.

— Le sale non altro sono che camere, nelle quali l'aria mal si rinnova.

— Sembra a me pure.

— E poi, quando splenda un raggio di sole, il suo orto è molto ristretto pe' convalescenti.

— La fu un'osservazione che volli fare.

— Quanto all'epidemie, mesi sono, c'incolse il tifo e, due anni addietro, il sudor miliare: talvolta si noveravano cento malati, nè sapevamo come soccorrerli.

— Anche un tale pensiero mi venne in mente.

— Ma che far, monsignore? continuò l'altro; uopo è rassegnarsi.

Tale conversazione era corsa nella sala da pranzo del pian terreno.

Il vescovo stette un istante in silenzio; si volse poscia seccamente verso il direttore: — Signore, proruppe, quanti letti credete possa capire cotesta sala?

— Nella sala da pranzo di monsignore? sclamò sorpreso l'interrogato.

Il vescovo percorse quella coll'occhio, dando a divedere di misurarla e rifletterci sopra.

— Se ne potrebbe bene collocar venti, mi sembra, quasi favellando a sè stesso, seguiva egli; poi a voce alta:

— Sentite, signor direttore, evidentemente trovo uno sbaglio: voi siete ventisei persone locati in cinque o sei camerette, mentre qui siamo tre che alloggiamo dentro un palazzo bastevole per sessanta; lo sbaglio è certo,

ripeto: voi avete la mia abitazione ed ho io la vostra; rendetemi la casa che m'appartiene, e tenetevi questa che spetta a voi.

All'indomani, i ventisei malati si traducevano nel palazzo del vescovo e passava il vescovo allo spedale.

Monsignor Myriel non godeva di possidenze; alla sua famiglia le aveva tolte la rivoluzione. Riscuotea sua sorella una rendita vitalizia di cinquecento franchi con che sosteneva le spese sue personali. Monsignor Myriel, come vescovo, traea dallo Stato un emolumento di quindici mila franchi: il dì stesso in cui si ristrinse nella casa dello spedale deliberò egli l'impiego di questa somma nel seguente modo: Noi trascriviamo una nota stesa da lui medesimo.

» *Nota per regolare le spese della mia casa.*

» Per il piccolo seminario. .	millecinquecento lire.
» Congrega della missione .	cento lire.
» Pei lazaristi di Montdidier .	cento lire.
» Seminario delle missioni straniere a Parigi	duecento lire.
» Congrega del Santo Spirito.	centocinquanta lire.
» Stabilimento religioso di Terra Santa	cento lire.
» Società di carità materna .	trecento lire.
» Inoltre per quella d'Arles .	cinquanta lire.
» Lavoro pel miglioramento delle prigioni	quattrocento lire.
» Lavoro pel sollievo e per la liberazione de' prigionieri . .	cinquecento lire.
» Per liberare padri di famiglia tenuti prigioni in causa di debiti.	mille lire.

» Aggiunta allo stipendio dei poveri maestri di scuola della diocesi	duemila lire.
» Granaio d'abbondanza del dipartimento nell'Alte - Alpi. .	cento lire.
» Congrega delle dame di D..., di Manosque e di Sisteron per l'istruzione gratuita delle ragazze indigenti	millecinquecento lire.
» Pei poveri	seimila lire.
» Mia spesa personale	mille lire.
» Totale . . .	quindicimila lire. »

Durante tutto il tempo che occupò la sede di D..., monsignor Myriel non fece alcun mutamento a consimile disposizione. Ciò chiamava, secondo che si vede, *aver regolato le spese della propria casa.*

Tale disposizione venne accettata con assoluta arrendevolezza dalla signora Battistina. Era per questa santa donzella monsignor di D...., in pari tempo, fratello e vescovo: in via naturale, tenevalo quale amico; in via ecclesiastica, qual superiore; lo venerava ed amava simultaneamente. Alla sua parola ella non sapea che inchinarsi; all'opera sua che annuire: unica la governante ne mormorò un pocolino. Monsignor vescovo, lo si avrà notato, erasi tenuto per sè mille sole lire, le quali, aggiunte alla pensione di madamigella Battistina, formavano millecinquecento franchi annuali, con cui campavano le due donne e il vecchio.

E, pur pure, allorchè un curato di villaggio recavasi a D..., monsignor vescovo trovava via di trattarlo, mercè i severi risparmi della signora Magloire e l'intelligente amministrazione di madamigella Battistina.

Scorsi tre anni dacchè era a D...., un giorno il vescovo ebbe ad osservare: Con tuttociò mi vedo angustiato non lievemente!

— Lo credo bene, sclamò la signora Magloire! monsignore non ha neanco reclamato l'assegno che gli deve il dipartimento per le spese di carrozza in città e pe' viaggi intorno la diocesi: ai vescovi anteriori lo si dava sempre di metodo.

Avete ragione davvero, riprese egli, signora Magloire.

E ne fece reclamo.

Qualche tempo dopo, il consiglio generale, prendendo in considerazione la sua domanda, gli votò una somma annuale di tremila franchi, sotto questo titolo: *Assegnamento a monsignor vescovo per le spese di carrozza, di posta e di viaggi pastorali.*

Ciò fece strillare agramente la cittadinanza locale, ed, in pari occasione, un senator dell'impero, vecchio membro del Consiglio dei Cinquecento, favorevole al diciotto brumaio e che possedeva ne' dintorni di D.... una tenuta magnifica, ebbe a scrivere al ministro dei culti, signor Bigot di Préameneu, un bigliettino incitato e confidenziale da cui togliamo questo brano autentico:

« — Spese di carrozza? e a che farne in una città la quale non giunge ai quattromila abitanti? Spese di viaggi? e primamente, a che pro cotesti viaggi? poi, come correre per siti montuosi, le cui straduzze non si pônno traversar che a cavallo? Il ponte stesso della Duranza a Castello-Arnoux mal può sorreggere qualche carretta mossa da bovi. Oh, i preti son tutti eguali; avidi e avari! Questo qui, al suo arrivo, parve un apostolo; adesso fa come gli altri, gli occorrono carrozze e sedie da posta; gli abbisogna il lusso de' vecchi vescovi. L'è una

cosa indegna questa pretaglia! Signor conte, le faccende non andranno bene, se non allorquando l'imperatore ci avrà sbarazzato da ogni chiercume. Giù il papa (gli affari con Roma vanno scompigliandosi)! quanto a me, sto per Cesare unicamente, ecc. ecc. »

La cosa al contrario tornò graditissima alla signora Magloire. — Bene! diss' ella a madamigella Battistina, monsignore ha cominciato dagli altri, ma dovette poi pensare anche a sè: egli ha regolato le sue carità; ecco adesso tremila lire per noi. Finalmente!

La stessa sera il vescovo scrisse e mandò a sua sorella una pari nota:

« *Spese di carrozza e di viaggi.*

» Per brodo di carne ai malati dello spedale	millecinquecento lire.
» Pel consorzio di carità materna d'Aix	duecentocinquanta lire.
» Pel consorzio di carità materna di Draguignan. . . .	duecentocinquanta lire.
» Pe' trovatelli.	cinquecento lire.
» Pegli orfani	cinquecento lire.
« Totale:	tremila lire. »

Tal era il bilancio di monsignore Myriel.

Circa a' proventi incerti del vescovado, esenzioni di gride, dispense, battesimi, prediche, benedizioni di chiese e di cappelle, matrimonii ecc., il vescovo li esigeva dai ricchi con tanto maggiore inflessibilità ch' ei li dava ai poveri.

Indi a non molto, le offerte di danaro s' accrebbero; quanti ne possedevano e quanti ne aveano difetto erano

a battere, in un medesimo, all' uscio di monsignore Myriel, gli uni per impetrar la elemosina, gli altri per consegnarla. In meno d' un anno, il vescovo divenne il tesoriere di tutte le beneficenze e il cassiere di tutte le inopie: passavano per le sue mani considerevoli somme; ma nulla valeva perch' ei mutasse di qualche cosa il tenore della sua vita o aggiungesse un superfluo minimo ai suoi bisogni.

Tutt' al contrario. Siccome avvi sempre maggior miseria tra la classe bassa che fratellanza tra la elevata, prima quasi che ricevesse, avea dispensato; l'era un'acqua caduta su terra adusta; per quanto soldo gli capitasse, non ne aveva mai di civanzo; e spogliava sè stesso.

Correa costumanza tra' prelati di porre a capo dei mandamenti e delle lettere pastorali il loro nome battesimale: i poveri del paese, con una specie di affettuoso istinto, ne' nomi e prenomi del proprio vescovo, aveano scelto quello che loro offriva un significato; e l'appellarono monsignor Benvenuto. Noi gl' imiteremo, ed all' occasione lo designeremo alla stessa guisa. Del rimanente, un tale nomignolo gli andava a genio: « Cotesto *Benvenuto*, diceva, mi suona meglio; se ne viene a correggere il *monsignore.* » —

Non abbiamo la pretensione che il nostro ritratto sia verisimile: ci limitiamo ad asseverare ch' esso rassomiglia.

III.

A buon vescovo scabro vescovado.

Monsignor vescovo, comechè avesse convertito la sua carrozza in tante elemosine, non faceva a meno di visitare i dintorni. La diocesi di D.... è faticosa; scarsa

la pianura, gli alpestri siti frequenti, rare le strade, e lo abbiamo pur mo' veduto: trentadue parrocchie, quarantun vicariati e duecent' ottanta succursali.

Invegliar tuttociò è grave peso; ma monsignor vescovo ci riusciva. Movea pedestre a' prossimi luoghi, in carretta pel piano, co' muli per la montagna; e lo accompagnavano le due donne: viaggiava solo, allorchè il cammino tornasse loro d' un eccessivo disagio.

Un dì, giunse a Senez, antica città vescovile, sopra di un asino. La sua borsa, esaustissima in que' momenti, non avevagli conceduto un più ricco treno. Alla porta del vescovado venne a riceverlo il sindaco, strabuzzando gli occhi al vederlo smontare dalla sua bestia: sin qualche cittadino ebbe a sberteggiarlo. — Signor sindaco e signori cittadini, prese a dire il vescovo, io vi ravviso scandalezzati perchè un gramo prete sia sì orgoglioso da usare una cavalcatura che fu già quella di Gesù - Cristo: vi accerto di averlo fatto per necessità, non per boria.

In coteste gite egli era indulgente ed affabile, predicando assai meno che non parlasse; nè mai ricorreva a modelli antichi od a tronfi ragionamenti. Agli abitatori di un sito citava l'esempio di un sito prossimo: ne' cantoni in cui le necessità li rendea restii, lor diceva: — Ammirate gl' incoli di Brianzone; ai miseri, alle vedove e agli orfani impartirono essi il diritto di far falciare i lor prati tre giorni prima di qualunque altro, e loro si costruiscono novellamente le case, a' pubblici spendii, quando rovinino; laonde Dio benedice il paese, nè da più che un secolo v' ha un assassinio.

Ne' villaggi, dopo un guadagno e a' dì del ricolto, favellava: — Guardate gli Embrunesi. Se un capo di famiglia, sul tagliar della messe, novera figli all' armata, figlie a servigio nella città e sia malato e impedito, il parroco,

predicando, lo raccomanda dal pergamo all'altrui pietà; e la domenica, all'uscir di chiesa, tutte le persone del luogo, uomini, donne e ragazzi vanno ne'campi di quel meschino, affine di mieterli e a lui recare la paglia e il grano. — Alle famiglie divise per quistioni di averi o di eredità, prendeva a dire: — Eccovi que' buoni agricoli della vallata di Queyras: sono essi tremila. Dio mio! la par quasi una repubblichetta; non ci si conoscono giudici o uscieri: il sindaco serve a tutto. Comparte questi le imposte pubbliche, tassa ciascuno con equità, giudica gratuitamente le controversie, divide i patrimoni senza mercedè, pronunzia sentenze senza dispendii, e gli si obbedisce, perch' è uomo probo tra gente semplice. Nelle borgate che non avevano maestro di scuola, egli pur citava quelli di Queyras: — Sapete voi come fanno? sclamava. Mal potendo un piccolo gruppo di dodici o quindici case dar nudrimento ad un precettore, approfittano essi di maestri di scuola pagati dalla valle intera, i quali percorrono ogni villaggio, stanziando qùa dieci giorni, là otto, con debito d'istruire. Tali maestri si recano sulle fiere, dove gli ho veduti, e si riconoscono a certe penne d' oca strette alla trina del loro cappello. Chi non insegna se non che a scrivere, ne ha una sola; chi apprende inoltre la lettura ed i conti, due; chi finalmente allo scrivere, al leggere e ai conti aggiunge il latino, ne porta tre: e cotest'ultimi hanno rinomanza di letteratoni. Ma qual vergogna per l'ignorante! Imitate gli abitatori di Queyras.

Egli così ragionava posatamente e paternamente: convinto e persuaditore, in cambio d'esempi, ideava parabole; iva dritto al segno, senza rigiri, con poche frasi e svariate imagini, seguendo il modo di Gesù - Cristo.

IV.

Pari le opere alle parole.

La sua conversazione riusciva gaia e benigna; s'inchinava all'intelligenza delle due donne che conducevano la loro vita presso di lui; se rideva, il suo riso era quello dello scolare.

La signora Magloire compiacevasi di chiamarlo *Vostra Grandezza.* Certo dì, monsignore, levatosi dal suo seggiolone, passò nella biblioteca, a cercarvi un libro, che era situato in una scansía superiore, e, di taglia corta, com'era, non potè agguantarlo. — *Signora Magloire*, chiamò egli, *recatemi una sedia, chè la Mia Grandezza non giunge a questo scaffale.*

Una delle sue lontane parenti, la signora contessa di Lô, radamente lasciavasi sfuggir l'occasione di enumerargli ciocchè dicea « le speranze » de' suoi tre figli. Noverava parecchi congiunti assai vecchi e ben presso il termine de' loro giorni, la cui eredità doveva versarsi, senz'alcun dubbio, su que' suoi figli. Il più giovane stava per raccogliere da una prozia cento buone mila lire di rendita; avrebbe il secondo il grado di duca, ed al primogenito proverrebbe dall'avolo quello di pari. Il vescovo usava ascoltare in silenzio cotali innocui e perdonabili vantamenti della tenerezza materna. Nullameno, una volta, mentre la signora di Lô, ripeteva le particolarità di tutte le sue successioni e di tutte le sue « speranze », parendole ch'ei fosse assorto più dell'ordinario, proruppe ella, con qualche impazienza: — Dio mio, cugino! ma a che mai pensate? — Penso, rispose il vescovo, a una singolare sentenza che, credo, sia registrata in santo Agostino: « Ponete la vostra fiducia in quell'uno a cui non si succede. »

In altra congiuntura, ricevendo una lettera d'invitamento, perchè assistesse alla tumulazione d' un gentiluomo del sito, lettera in cui si sponeano, oltre le qualità del defunto, tutte le distinzioni feudali e genealogiche de'suoi consanguinei: — Che peso pel dosso della morte, sclamò! di che sequela di titoli la si carica, e quanta sensatezza dee avere un uomo per consacrar di tal guisa il sepolcro alla vanità!

Egli, all' uopo, sapea spiegare una fine ironia che conteneva, quasichè sempre, il più serio significato. Nel corso di una quaresima, un giovane vicario si portò a D.... e predicò nella cattedrale, sfoggiando molta eloquenza. Fece soggetto del suo sermone la carità; eccitò i doviziosi ad essere liberali cogl' indigenti, affin di cansare l' inferno, il quale dipinse quanto mai orrendo, e di far guadagno del paradiso, cui mostrò vago e desiderabile. Aveavi, tra l'uditorio, un ricco mercante in ritiro, qualche po' usuraio, chiamato signor Géborand, il quale s'era ammassato oltre due milioni, col fabbricare stoffe grossolane, rascie, cadì e via di seguito. In tutta la sua vita, il signor Géborand non aveva fatto elemosina a chichessia: dopo tal sermone, venne notato che ogni domenica dava un soldo a sei questuanti presso la porta della cattedrale. Un giorno il vescovo ebbe a vederlo, inteso alla solita sua largizione, e disse alla sorella scherzosamente: — Ecco là il signor Géborand che compera un soldo di paradiso.

Allorchè trattavasi di carità, egli non indietreggiava neanco dinanzi ad una ripulsa, e trovava parole per superare le ripugnanze. Certa volta, questuando pei bisognosi in un' ampia sala della città, venne a scorgervi il marchese di Champtercier, vecchio, ricco, avaro e, ad un tempo stesso, ultrarealista e ultravolteriano: cotesta varietà ha sussistito. Il vescovo lo sorgiugne e lo tocca al

braccio: — *Signor marchese, bisogna che mi diate qualche cosa.* Il marchese si voltò e gli rispose ruvidamente: — *Monsignore, io ho i miei poveri.* Ed il vescovo di rimando: — *Dateli a me.*

Altro giorno, nella cattedrale, pronunziò queste parole:

« Fratelli miei dilettissimi, sonvi in Francia un milione trecento venti mila case di campagnuoli, le quali non hanno che tre aperture ciascuna; un milione ottocento diciassette mila che ne hanno due, la porta ed una finestra, e, per ultimo, trecento quarantasei mila capanne con una sola apertura, la porta. Mettetemi lì miserabili famiglie, vecchie donne, fanciulli ed imaginate le febbri e le malattie che, di conseguenza, dênno svilupparcisi! Ahimè! Dio dà l'aria agli uomini e la legge la vende loro. Io non accuso la legge, sì benedico il Signore. Nell'Isero, nel Varo, nelle Alpi alte e basse, non hanno i villici una carriuola; trasportano i loro concimi sul proprio dosso; mancano di candele, e bruciano bastoni resinosi e capi di corda impeciati: ciò succede in tutte le terre del superiore Delfinato. Fanno essi il pane per sei mesi, cuocendolo con isterco secco di vacca; l'inverno, frangono a colpi d'asce cotesto pane, ed il tuffano ventiquattr' ore nell'acqua per poter mangiarlo. — Fratelli miei, vi stringa misericordia del prossimo vostro! guardate quanto si soffre d'intorno a voi! »

Nato provinciale, s' era famigliarizzato con ogni dialetto del mezzodì, e pronunziava: — *Eh bé! moussu, sès sagé?* come nella bassa Linguadoca; — *Onté anaras passa?* a modo delle basse Alpi; — *Puerte un bouen mouton embe un bouen froumage grase* (*), non altrimenti che nel

(*) Ebbene, signore, siete saggio? — Dove andate a passare? — Porto un buon castrato con un buon formaggio grasso.

Delfinato superiore. Ciò grandemente piaceva al popolo, nè poco gli avea giovato per trovar accesso in qualunque spirito. Egli trovavasi nella capanna e nella montagna quasi in casa propria; sapeva esprimere le più ardue cose nel più volgare linguaggio; parlando tutte le lingue, addentravasi in tutti gli animi.

Del resto, trattava senza distinzione co' personaggi più ragguardevoli e col rozzo popolo.

Nulla riprovava prematuramente, senza far conto delle circostanze. Diceva: esaminiamo il sentiero per cui ha transitato la colpa.

Essendo un *ex-pescatore*, secondo ch' egli stesso si qualificava, non aveva qualsiasi inclinazione pel rigorismo, e manifestava, in via esplicita e sotto l'aspetto di virtù feroci, tali dottrine che, ad un di presso, si poteano riassumere con queste frasi:

« L'uomo ha su lui la carne la quale, insieme, gli torna a carico e a tentazione: egli la trascina e le cede.

« Dee sorvegliarla, frenarla, reprimerla, nè mai obbedirle che all'ultima estremità. In una pari obbedienza, può, ben è vero, essere incolpato d'errore; senonchè l'errore, così commesso, è veniale, la è una caduta; bensì una caduta sulle ginocchia che può terminare in preghiera.

« Essere un santo, l'è una eccezione; essere un giusto la è regola. Errate, peccate, smarritevi, ma siate giusti.

« Il minor peccato possibile, ecco la legge dell'uomo; è la mondezza d'ogni peccato, il sogno dell'angelo; quanto si rinserra in cotesta mole terrestre, tutto soggiace al peccato; esso è gravitazione.

Se scorgeva il mondo gridare furiosamente ed incontanente sdegnarsi: — Oh! oh! sclamava, col suo sor-

riso, pare che trattisi di grave colpa, comune all'universale. Ecco le ipocrisie sgominate che si affaccendano a protestare ed a porsi in salvo.

Alle donne e ai poveri, su cui maggiormente sta rude il peso dell'umana società, egli indulgeva di preferenza. Soleva dire: — Il traviar delle mogli, dei ragazzi, dei servitori, dei deboli, degl'indigenti e degl'ignoranti, è il traviar degli sposi, dei padri, dei padroni, dei forti, dei ricchi e degli eruditi.

Aggiungeva: — Istruite delle cose che vi son note quelli che ignorano; colpevole è la società di non provvedere all'insegnamento gratuito; la è responsabile d'ogni buio ch'essa produce. Cotest'anima è piena d'ombra; il peccato si affida a lei; non è reo chi il commette, sì chi è cagione dell'ombra.

Secondo che risulta, egli giudicava le cose in istrano modo e con viste proprie: è a supporsi lo avesse ispirato il Vangelo.

Un dì, in una sala, sentiva esporre un processo criminale che stavasi per giudicare. Un uomo di misera condizione, vinto d'affetto per una donna e pel figlio che aveva avuto da lei, esaurita ogni sua risorsa, ebbe a falsare moneta, e un delitto tale, in quell'epoca, punivasi tuttavia col supplizio estremo. Arrestata la donna, mentre spacciava il primo pezzo falso battuto dal proprio amante, la si tenea carcerata, ma non c'era modo di trovar prove a suo carico. Ella soltanto poteva accusare il colpevole e cagionarne la perdizione; ma negò sempre; nè la pertinacia de'magistrati potè cavarle una confessione. Frattanto al procuratore del re s'affacciò un'idea per ismuoverne la costanza; trass'egli in campo un'infedeltà dell'amante, ed era pervenuto con brani di lettere, poste ingegnosamente sott'occhio della sciagu-

rata, a farla persuasa di aver una rivale e d'essere ingannata da quello. Messa allora in fuoco dalla gelosia, denunziavalo; tutto veniva palesato, tutto comprovato; nè pel falsario v'avea salvezza: egli stava, a giorni, per essere giudicato colla sua complice. Al racconto dell'accaduto, ciascuno s'entusiastava sull'accortezza del procuratore; servendosi della gelosia, egli ne aveva fatto scattar la giustizia della vendetta. Il vescovo udì tuttociò silenzioso, indi, finita la narrazione, richiese:

— Dove saranno giudicati i due delinquenti?

— Alla corte delle assisie.

— E il signor procuratore del re dov'è che sarà giudicato?

Succedette a D... un deplorabile avvenimento. Cert'uomo venne condannato a morte per omicidio; era costui un infelice, non al tutto incolto, non privo di cognizioni, già saltimbanco alle fiere e scrivano pubblico. Il suo processo interessò la città a dismisura. Il giorno anteriore alla esecuzione del condannato, il cappellano della prigione ammalò, e v'avea l'uopo d'un prete che lo assistesse nell'ore estreme della sua vita. Si rintracciò del curato, e sembra si rifiutasse al pietoso ufficio, asserendo, non esser esso di sua spettanza; non saper che farsi di tali vantaggi e d'un saltimbanco; sentirsi ammalato pur egli; poi poi, il suo posto non essere quello lì. Una pari risposta fu fatta conoscere a monsignore, il quale soggiunse: — *Il signor curato ha ragione; quello non è il suo posto, l'è il mio.*

Corse sollecito al carcere, discese alla cella del « saltimbanco, » lo chiamò per nome e si pose a tenergli conversazione. Gli stette allato tutto quel giorno, obliando il sonno ed il cibo, pregando Dio in pro dell'anima presso a spirare e inducendo quel misero a suppli-

carlo per sè medesimo; rivelò a lui le migliori verità e le più semplici; gli fu padre, fratello, amico, e soltanto vescovo per benedirlo; venne ammonendolo, consolandolo, rassicurandolo. Un cotal uomo si sarebbe spento disperatissimo; vedeva nella morte un abisso; ritto e convulso sulla sua soglia lugubre, ne traeva orrore ed indietreggiava. Ei non era sì sciocco da essere ineccitabile; la sua condanna, scossa profonda, gli aveva franto, in un qualche modo, qua e là quell'assito che ci parte dal mistero delle cose e cui distinguiamo coll'appellativo di vita; da questa breccia fatale guardava indefessamente al di fuori del mondo, e non gli occorreano che tenebre. Il vescovo gli fece coruscare una luce.

L'indomani, venuti a prendersi l'infelice, trovarono il vescovo presso di lui. Egli lo seguì in mantellina violacea, colla sua croce vescovile al collo, mostrandosi alla moltitudine accanto quel disgraziato stretto da funi.

Salì con esso sulla carretta, salì con esso sopra il patibolo. Il paziente, sì tetro e prostrato il dì prima, aveva ora assunto una mirabile tranquillità; si sentiva l'anima riconciliata, fidava in Dio. Il vescovo lo baciò, e nell'istante in cui la scure stava per colpirlo, gli disse: — « Quello cui l'uomo uccide Iddio risuscita; quello « cui i fratelli discacciano ritrova il Padre. Pregate, cre« dete, entrate nella vita; il Padre vi attende! » Al suo lasciare l'infausto sito, aveva egli alcun che nello sguardo che indusse il popolo a porsi in linea sul suo passaggio; mal si saprebbe se più fosse venerabile il suo pallore o la serenità delle sue sembianze. Rientrando nell'umile alloggiamento, ch'egli, sorridendo, chiamava *il suo palazzo*, disse alla sorella: *Torno dall' aver ufficiato pontificalmente.*

Siccome le cose quanto più sono sublimi tanto più

sfuggono all'intelligenza comune, v'ebbe taluno nella città che, comentando quel suo contegno, lo nomò *affettazione;* nullameno la non fu che una chiacchera di pochi oziosi. Il popolo, che alle azioni sante non ascrive malizia, ne fu intenerito e maravigliato.

Circa il vescovo, l'aver veduta la ghigliottina gli diede un colpo, e ci volle tempo a riaversene.

Difatti il palco, quando è lì steso e rizzato, ha qualche cosa che allucina. Fin che non s'abbia avuto davanti la ghigliottina, può serbarsi una certa indifferenza sulla pena di morte, si può non esprimere il proprio voto, sì o *no;* ma tostochè la si sia incontrata, la scossa che ce ne proviene è violenta, d'uopo è risolversi e parteggiare in pro o contro. Gli uni l'ammirano, come il De Maistre, gli altri la esecrano, come il Beccaria. La ghigliottina è la concrezione della legge; la si chiama *vendetta;* essa non è neutrale, nè permette a noi che lo siamo. Chiunque la miri rabbrividisce del brivido più misterioso; tutte le quistioni sociali levano intorno cotesto coltellaccio i loro punti d'interrogazione. Il palco è una parvenza; non è un ordigno o una macchina; il palco non è un inerte meccanismo fatto di legno, di ferro e di corde. Figura esso una specie d'ente che prenda non saprei qual cupa iniziativa; direbbesi che cotest'ordigno vede, che cotesta macchina intende, che cotesto legno, cotesto ferro, coteste corde posseduno una volontà. Nell'estasi spaventosa in cui l'anima è messa dalla sua presenza, il palco ci occorre terribile per ciò che opera; il palco è complice del carnefice; esso divora, si nutre di carne, s'abbevera di sangue; il palco è una specie di mostro cui fabbricavano il giudice e il legnaiuolo, uno spettro che sembra vivere d'una vita orrenda, composta di tutte le morti che ha cagionato.

Laonde per la sensazione cupa e terribile ricevuta, l'indomani del triste evento e più giorni dopo, il vescovo si mostrò prostrato; era in lui scomparsa la calma quasi violenta del momento funebre; il fantasma della giustizia sociale assediavalo; egli che, d'ordinario, tornava da ogni suo atto raggiante di soddisfazione, pareva rimproverarsene; parlava, tratto, tratto, a sè stesso, e balbettava sommessamente sinistri monologhi. Eccone uno che sua sorella giunse a capire e raccolse: — Non lo credeva così mostruoso; l'è un torto l'immergersi a cotal segno nella legge divina da non più avvertire l'umana; la morte non appartiene che a Dio; con qual diritto dispone l'uomo di questa incognita cosa?

Coll'andar de'giorni, le impronte s'attenuarono e probabilmente si dileguarono. Nullameno venne notato che il vescovo cansava omai di por piede sopra la piazza delle esecuzioni.

Si poteva chiamare a qualunque istante monsignor Myriel in soccorso dei malati o de' moribondi: egli non ignorava essere quello il suo debito principale ed il principale suo ufficio. Le famiglie vedove ed orfane non aveano bisogno di andare in traccia di lui; ei ci giungeva da solo; sapeva sedersi e tacere per molte ore daccanto l'uomo che aveva perduto la moglie, daccanto la madre cui era morto il figliuolo. E come conosceva i momenti di star silenzioso, così conosceva quelli propizii per la parola. Mirabile confortatore! egli non cercava di spegnere l'affanno colla dimenticanza, sì d'illustrarlo e santificarlo colla fiducia. Diceva: « — Ponete mente alla guisa con cui volgete alla morte; non vi curate « di ciò che marcisce; guardate fissi; voi distinguerete « la viva luce del vostro dolce defunto lassù nel cielo. » Sicuro di quanto valga la fede, industriavasi d'innestarla

e trasfonder quiete nel disperato, indicandogli la rassegnazione; molceva l'angoscia che guarda un tumulo coll'additare l'angoscia che guarda un sole.

V.

Come monsignor Benvenuto facesse durare di troppo le sue sottane.

Nella sua vita interiore monsignor Myriel palesava i medesimi pensamenti che nella pubblica; per chi lo avesse potuto veder davvicino, la povertà volontaria in cui mantenevasi monsignor vescovo di D ...., sarebbe riuscita uno spettacolo severo e toccante.

Al pari di tutt'i vecchi e del maggior numero dei pensatori, dormiva poco, bensì di un sonno profondo. Al mattino, teneasi assorto in preghiere per circa un'ora, quindi celebrava la messa, sia in casa, sia alla cattedrale. Compiuta questa cerimonia, faceva egli la sua colazione, che consisteva in un pane di segala tuffato nel latte delle sue vacche; poi lavorava.

Un vescovo è uomo assai occupato; deve ricevere ogni giorno il segretario del vescovado, che ordinariamente è un canonico, e, quasi tutt'i giorni, i vicarii. Vi hanno congregazioni da sorvegliare, privilegii da emettere, una biblioteca ecclesiastica da esaminare, parrocchiani, catechismi diocesani, libri d'ore, ecc., lettere pastorali da scrivere, predicazioni da autorizzare, curati e sindaci da porre in accordo, una corrispondenza clericale, una corrispondenza amministrativa, qua collo Stato, là colla Santa-Sede, in somma, mille faccende.

Il tempo che queste mille faccende, i suoi uffici ed il suo breviario gli concedevano, prima lo consacrava ai

necessitosi, ai malati e agli afflitti; poscia il tempo che i necessitosi, i malati e gli afflitti lasciavano a lui, lo dava al lavoro; ed ora vangava il suo orto, ora leggeva e scriveva. Per esprimere cotesti due generi di lavoro non adoperava che una sola frase — *coltivar l'orto*. « Lo spirito è un orto, » diceva egli.

Verso mezzodì, quandochè il bel tempo lo consentisse, usciva all'aperto, e passeggiava a piedi per la campagna o in città, visitando spessissimo i casolari. Lo si scorgeva camminar solo, tutto racchiuso ne'suoi pensieri, cogli occhi bassi, appoggiato a una lunga canna, nella sua sopravveste paonazza, imbottita e pesante, con calze violacee dentro grosse scarpe e coperto del cappello schiacciato che lasciava uscire dalle sue tre punte tre nastri con fiocchi d'oro.

Dovunque apparisse era festa; si avrebbe detto che il suo passaggio avesse alcun che di splendido e caloroso: i fanciulli ed i vecchi ponevansi al limitare delle loro porte così pel vescovo che pel sole; egli benediva ed era benedetto; additavasi la sua dimora a chiunque occorreva una qualche cosa.

Si soffermava qua e là, parlava ai fanciulli, alle ragazzine, e sorrideva alle madri; quando avea danaro visitava i poveri, quando n'era senza faceva visita ai ricchi.

Siccome curava che le sottane gli servissero molto a lungo, nè voleva che gli altri se ne accorgessero, non percorrea la città che colla sua sopravveste, la quale, durante la state, gli era assai molesta.

Tornando a casa, pranzava; nè il pranzo era assai dissimile dalla colazione.

Alla sera, sulle otto e mezzo, cenava: sua sorella e la signora Magloire lo servivano, tenendosi in piedi dietro

di lui. Nulla di più frugale che un simile pasto. Tuttavolta, se aveva a tavola uno de' suoi curati, la signora Magloire ne profittava affine di trattar monsignore con qualche eccellente pesce dei laghi o qualche fino salvaggiume della montagna: ogni curato era un pretesto per un buon banchetto, ed il vescovo tollerava. Tranne in questi casi, il suo pranzo non componevasi che di legumi cotti nell'acqua e di zuppe con olio. Laonde per la città correa il detto: *quando il vescovo non fa tavola da curato, la fa da trappista.*

Dopo cena, discorreva egli per una mezz'ora colle due donne; riducevasi poscia nella sua camera e rimettevasi a scrivere o su carte volanti od al margine di qualche in-foglio. Era letterato ed un po' scienziato; lasciò cinque o sei curiosissimi manoscritti, tra cui una dissertazione sui versetti della Genesi: *Nel principio lo spirito di Dio si moveva sopra la faccia dell' acque.* Confronta egli con questo brano tre testi: l'arabo che dice: *I venti di Dio soffiavano;* Giuseppe Flavio, per cui: *Un vento d'alto si precipitava sulla terra;* e, finalmente, la parafrasi caldaica d'Onkelos, donde si apprende che: *Un vento mosso da Dio soffiava sulla faccia dell'acque.* In altra dissertazione esamina l'opere teologiche di Hugo, vescovo di Tolemaide, prozio lontano di chi ha composto il presente libro, ed assevera doversi attribuire a un tal vescovo i varii opuscoli pubblicati nel secolo scorso, sotto il pseudonimo di Barleycourt.

Talvolta, in mezzo ad una lettura, fosse qualsiasi il volume che aveva in mano, cadeva istantaneamente in una profonda meditazione, donde non usciva che per iscrivere alcune linee sulle carte stesse di quel volume: coteste linee soventemente non hanno rapporto col libro che le contiene. Abbiamo sott'occhio una nota scritta da lui

sopra il margine d'un in-quarto intitolato: *Corrispondenza di lord Germain coi generali Clinton, Cornwalis e cogli ammiragli della stazione d'America ; Versaglies, presso Poinçot, libraio, e Parigi, presso Pissot, libraio, via degli Agostiniani:*

Ecco la nota:

« O Tu ch'esisti !

« L'Ecclesiaste ti appella Onnipotenza ; i Maccabei, Creatore; l'Epistola agli Efesi, Libertà; Barucco, Immensità; i Salmi, Saggezza e Verità; Giovanni, Luce; i Re, Signore; l'Esodo, Provvidenza; il Levitico, Santità; Esdra, Giustizia; il creato, Dio; l'uomo, Padre; ma Salomone, Misericordia; è questo è il più bello di tutt'i tuoi nomi. »

Verso le nov'ore di sera, le due donne si ritiravano e salivano alle loro stanze, sul primo piano, lasciandolo solo, nel suo quartiere di sotto, sino al mattino.

Or fa d'uopo di dare un'esatta idea dell'alloggio di monsignor vescovo di D . . . .

VI.

Da chi facesse custodire la sua casa.

La casa da lui abitata si componeva, lo abbiamo detto, d'un pian terreno e d'un altro piano: aveanvi tre camere in ciascheduno ; al di su, un solaio, e, dietro la la casa, un quarto d'iugero d'orto. Le due donne occupavano il piano superiore ed il vescovo quello abbasso: la prima stanza, contigua alla strada, servivagli pel desinare; la seconda per coricarsi, la terza per oratorio, dal quale non si poteva uscir fuori se non entrando nella susse-

guente, nè uscir da questa senza essere in quella da pranzo. In fondo dell'oratorio c'era un'alcova chiusa con letto, pei casi d'ospitalità; cotesto letto era offerto da monsignore ai curati di campagna cui qualche affare o i bisogni della parrocchia traessero a D....

La farmacia dello spedale, piccolo fabbricato annesso alla casa, e sull'orto, s'avea cangiata in una cucina ed in una dispensa.

Inoltre, nell'orto, v'era una stalla, fu già cucina dell'ospizio stesso, ed in cui il vescovo teneva due vacche. Quale si fosse la quantità del latte che dessero, egli tutte le mattine ne serbava la metà pegl'infermi ricoverati: *pago la mia decima*, usava dire.

Avea la sua camera molto ampia e molto difficile da riscaldare durante il verno; laonde, siccome a D.... la legna era cara, gli venne in pensiero di far assettare dentro la stalla un tramezzamento, dove passar le serate ne' maggiori freddi: chiamavalo la sua *sala d'inverno.*

In questa sala d'inverno, alla stessa guisa che in quella da pranzo, non si trovavano altre masserizie fuori d'un tavolo quadrato di legno bianco e di quattro sedie di paglia. La sala da pranzo era, per di più, decorata da una vecchia credenza, dipinta a guazzo, di color roseo; senonchè di tal mobile, convenientemente guernito di tovaglia bianca con finti merli, il vescovo ne aveva fatto l'altare pel suo oratorio.

Le sue penitenti ricche e le pie donne di D.... s'erano spesso tassate affin di supplire alle spese di un bell'altare per l'oratorio di monsignore; aveva egli ogni volta preso il danaro per darlo ai poveri. — « Il più bell'altare, sclamava, l'è l'anima di un miserabile consolato che ringrazi Dio. »

Nel suo oratorio trovavansi due inginocchiatori im-

pagliati, e nella sua stanza da letto una sedia a bacciuoli, pure impagliati. Allorchè riceveva ad un tempo stesso sette od otto persone, il prefetto ed il generale o lo stato maggiore del reggimento di guarnigione o qualche allievo del piccolo seminario, si era obbligati, per farli sedere, di trar le sedie dalla sala d'inverno, dall'oratorio e dalla stanza da letto: in tal modo se ne poteano raccogliere sino ad undici; ed ogni nuovo visitatore obbligava al medesimo spostamento.

Nasceva talvolta che il loro numero fosse di dodici; il vescovo allora dissimulava l'impaccio della situazione, tenendosi in piedi presso il camminetto, s'era d'inverno, o passeggiando per l'orto, se correa la state.

Sotto l'alcova chiusa stava un'altra sedia, ma quasi spagliata e mancante d'un piede, ciocchè vietava di adoperarla, tranne addosso il muro. Madamigella Battistina nella sua camera aveva bensì un seggiolone di legno, altrodì dorato e coperto di una stoffa a fiori; ma era stato forza introdurcelo per la finestra, causa le scale troppo ristrette, nè c'era, dunque, da calcolarne.

Madamigelle Battistina avrebbe ambito poter comperare un mobile in velluto giallo d'Utrech a rosoni e a collo di cigno, con canapè, tutto d'acaiù; ma le sarebbe costato, pel meno, cinquecento franchi, e avendo rilevato non esser ella riuscita a sparmiare per tale arnese che quarantadue franchi e dieci soldi in cinque anni, s'era decisa di rinunziarvi. D'altra parte chi è che raggiunge il proprio ideale?

Niente di più semplice da raffigurarsi che la stanza da letto del vescovo.

Una portiera sull'orto; di faccia, un rozzo letto di ferro con baldacchino di rascia verde; vicini a questo, dietro una cortina, gli utensili di toeletta, che oggi pure

svelavano le antiche abitudini dell'uomo elegante; due usci, uno presso il camminetto che conduceva nell'oratorio, l'altro vicino alla biblioteca, donde si passava al salotto da pranzo; la biblioteca, grande armadio invetrato, colmo di libri; il camminetto di legno marmorizzato e, di metodo, senza fuoco; un paio d'alari di ferro, fregiati di due vasi a ghirlande e scanalature, già inargentate chiazzatamente, lusso episcopale di voga; sopra il camminetto, un crocifisso di rame, disargentato, fermo sur un velluto nero, corroso, in una cornice di legno tutta sdorata; accanto la portiera, un gran tavolo con calamaio e molte carte confuse e grossi volumi; davanti al tavolo, la sua sedia di paglia e, davanti al letto, un inginocchiatoio levato dall'oratorio.

Ai due lati del letto, pendevano giù dal muro due effigie in cornici ovali. Alcune iscrizioni dorate, sul campo della tela ed accanto delle figure, spiegavano siccome quelle rappresentassero, una, l'abbate di Chaliot, vescovo di san Claudio, l'altra, l'abbate Tourteau, vicario generale d'Agde, abbate di Grand-Champs, ordine dei cisterciensi, diocesi di Chartres. Il vescovo, succedendo in cotesta camera agli ammalati dello spedale, ci aveva trovate siffatte immagini, nè le avea tolte. Eran di preti, probabilmente di donatori: un doppio motivo per rispettarle. Quanto sapesse dei due personaggi limitavasi a ciò, ch'erano stati nominati dal re, l'uno al suo vescovado l'altro al suo benefizio, lo stesso dì, il 27 aprile 1785. Avendo la signora Magloire staccato quei quadri per tergerli dalla polvere, il vescovo venne a scoprirvi una tale particolarità scritta con inchiostro bianchiccio sur un quadrato di carta ingiallita dal tempo e fermata con quattro pezzetti d'ostia dietro l'abbate di Grand-Champs.

Teneva il vescovo, alla sua finestra, un'antica cortina

di grossa stoffa di lana, divenuta sì frusta che, a risparmiare la spesa di surrogarla con una nuova, la signora Magloire fu obbligata di porci una larga toppa proprio sul mezzo, in forma di croce. Egli, tratto tratto, lo facea notare. — Com'è apparriscente! — esclamava.

Tutte le camere della casa, sì quelle del pian terreno che del superiore, senza eccezione, erano imbianchite a calce, foggia di caserma e d'ospizio.

Nonostante, negli ultimi anni, la signora Magloire potè rilevare qualche pittura sotto le carte dell'appartamento di madamigella Battistina. Prima di servir da spedale, cotesta casa s'era prestata a particolari convegni; ed ecco il perchè di consimili decorazioni. I pavimenti delle sue stanze di mattoni rossi con istoie di paglia davanti i letti, lavavansi ogni settimana: del rimanente l'alloggio occupato dalle due donne era d'una proprietà singolare, unico lusso che il vescovo permettesse, dicendo: — *Tuttociò nulla toglie ai poveri.*

Bisogna convenire, frattanto, che delle cose da lui possedute a' suoi primi tempi, gli rimanevano sei posate ed un cucchiaione d'argento che la signora Magloire mirava con occhio di soddisfazione luccicare ogni dì sulla grossa tovaglia di tela bianca. E, poichè ritrattiamo il vescovo di D.... schiettamente qual era, dobbiamo avvertire, essersi egli espresso più d'una volta: — Io di mala voglia rinunzierei a mangiare coll'argenteria.

A quest'argenteria vuolsi aggiungere due grossi e solidi candellieri a lui provenuti dall'eredità di una zia, ed i quali colla loro candela di cera pompeggiavano abitualmente sul suo camminetto: se aveva a pranzo qualche convitato, la signora Magloire li accendeva e ponevali sulla tavola.

S'osservava anche nella stanza da letto del vesco-

vo, presso l'origliere, un piccolo stipo, in cui la governante chiudeva tutte le sere le sei posate ed il cucchiaione, senza mai per altro ritirarne la chiave.

L'orto, alquanto bruttato dalle sconcie abitazioni di cui s'è discorso, si componeva di quattro viali spartiti in croce, all'intorno d'uno smaltitoio; un altro viale lo girava tutto, radendone il muro bianco di cinta. Cotesti viali erano intramezzati da quattro aiuole quadre, orlate di bosso, in tre delle quali la signora Magloire piantava legumi, e la quarta la tenea monsignore per i suoi fiori: vi fruttavano qua e colà alcuni alberi. Un volta la signora Magloire gli avea detto, maliziosamente: — Monsignore, voi che di tutto vi avvantaggiate, ecco un quadro che torna invano: non sarebbe meglio ritrarne insalata che mazzi di fiori? — Signora Magloire, le soggiunse il vescovo, siete in inganno: il bello ci è di utilità al par dell'utile, e forse più.

Questo quadro, composto di tre o quattro cassette, occupava il vescovo, press'a poco, quanto i suoi libri: ci attendeva dietro piacevolmente una o due ore, tagliando, sarchiando e piantandoci qualche semente. Non era ostile agl'insetti come un ortolano; del rimanente non avea pretensione nella botanica; ignorava le famiglie ed il solidismo; non si brigava di sentenziare tra Tournefort ed il metodo naturale; non parteggiava nè per gli otricelli contro i cotilédoni, nè per Jussieu contro di Linneo. Non istudiava le piante, si piacea de' fiori; rispettava molto gli scienziati, ma più gl'ignoranti; e, senza mancare a cotesto doppio rispetto, adacquava, al tramonto, le sue cassette, con un inaffiatoio di latta dipinta verde.

Le porte della casa non erano provvedute di serrami a chiave; quella del salotto da pranzo, che guardava

immediatamente la piazza della cattedrale, era stata munita in addietro, di toppe e di catenacci, quasi avesse a servire di carcere. Il vescovo volle levate tutte coteste ferrerie, e la sua porta, dì e notte, era ferma soltanto da un saliscendi; laonde qualunque a lui venisse, non avea che a darle una spinta per esser dentro. Dapprincipiò le due donne venivano assai disturbate da questa porta sempre dischiusa; ma monsignore di D.... aveva detto loro: fate guernire di chiavistelli le vostre camere, se ciò vi piace. Via procedendo, pervennero esse ad impossessarsi della sua fiducia od a comportarsi, pel meno, non altrimenti che la possedessero: la sola signora Magloire, a certe occasioni, aveva paura. Circa il vescovo, si possono trovare i suoi pensamenti rivelati o indicati in queste linee che scrisse ai margini d'una Bibbia: « La porta del medico non deve mai esser chiusa: quella del prete dev'essere sempre aperta. »

Su di in altro libro, intitolato *Filosofia della scienza medica*, si leggeva questa altra sua nota: « Forse non so-
» no un medico come essi? io pure ho i miei malati; pri-
» ma ho i loro, da loro detti i malati, poscia i miei, che
» io chiamo gl'infelici. »

Ed altrove ancora, egli aveva scritto: « A chi vi chiede un ricovero non domandate come si nomi: il maggior impaccio per chi abbisogna d'asilo, gli è il proprio nome. »

Avvenne che un degno curato, mal rammento se quello di Couloubroux o di Pompierry, certo giorno, si pensasse d'interrogarlo, probabilmente ad istigazione della signora Magloire, s'egli fosse certo di non commettere un'imprudenza, lasciando dì e notte la sua porta schiusa ad intero arbitrio d'ogni viandante, e se non credesse poter accadere qualche disgrazia a una casa sì mal parata. Il vescovo, toccandogli le spalle con dolce

serietà, gli' rispose: *Nisi Dominus custodierit domum, in vanum vigilant qui custodiunt eam* (*).

Poi mutò discorso.

Soleva egli dire in deciso tuono di compiacenza: « V' ha tanta prodezza nel prete quanta nel dragone; senonchè la nostra dev'esser calma. »

VII.

Cravatta.

Qui prende posto naturalmente un anedotto che noi non dobbiamo lasciar da parte, avvegnachè sia di quelli che meglio scolpiscono qual uomo fosse monsignor vescovo di D....

Distrutta la banda di Gaspare Bès, che aveva infestato le gole d'Ollioules, uno de' suoi capi, Cravatta, riparò nel chiuso della montagna. Si tenne celato per qualche tempo co' suoi banditi, avanzo della truppa di Gaspare Bès, nella contea di Nizza, raggiunse quindi il Piemonte, e improvvisamente riapparve in Francia, a'dintorni di Barcellonetta. Lo si vide dapprima ad Jauziers, poscia a Tulle; pose alloggiamento nelle caverne del Giogo dell'Aquila, e di là discese verso i borghetti e i villaggi giù pei burroni d'Ubaye e dell'Ubayette.

S'avanzò puranco fino ad Embrun, penetrò una notte nella cattedrale, e ne spogliò affatto la sacristia. I suoi briganti desolavano il paese; fu messa sulle sue tracce la gendarmeria, ma non valse punto; deludevala egli continuamente; talvolta le resisteva di viva forza: era d'una maravigliosa arditezza. In mezzo a tanto terrore,

(*) Se il Signore non custodisca la casa, vegliano vanamente coloro che la custodiscono.

sorgiunse il vescovo, che si recava a Chastelar. Il sindaco venne a visitarlo e pressollo a mutar sentiero: Cravatta scorrea la montagna sin Arche ed oltre; c'era pericolo d'essere presi, ancorchè muniti di buona scorta, nè conveniva di cimentare senz'utile qualche gendarme.

E il vescovo: — Dunque me ne anderò senza scorta.

— Ci pensate mai, monsignore, riprese il sindaco?

— Ci penso in modo che ricuso i gendarmi assolutamente e da qui un'ora sarò in viaggio.

— In viaggio?

— In viaggio.

— Solo?

— Solo.

— Monsignore! non lo farete.

— V'ha tra monti, soggiunse il vescovo, un gramo paesello ch'io da tre anni non ho veduto. I suoi abitanti, miti ed onesti pastori, sono miei amici; su trenta capre che invegliano, ne possedono una; fanno bei cordoni di lana a vari colori, suonano il piffero mirabilmente: hanno essi bisogno che, a quando a quando, venga lor parlato di Dio. Quale giudizio preferirebbero sopra di un vescovo che ha paura? che cosa direbbero, s'io non ci andassi?

— Ma, monsignore, e i briganti?

— Si po', è vero, posso incontrarli; avete ragione. E pur essi dovrebbero aver bisogno di sentir parlare di Dio!

— Ma, monsignore, la è una banda, una mandra di lupi!

— Signor sindaco, è precisamente di questa mandra che venni eletto pastore da Gesù Cristo. Chi mai conosce i decreti della Providenza?

— Monsignore, vi deruberanno.

— Io nulla possedo.

— Vi uccideranno.

— Un vecchio dabbenuomo di prete? Oh, a che pro?

— Dio mio, se vi succedesse d'incontrarvi in essi!

— Loro chiederei la elemosina pe' miei poveri.

— Deh, non andateci, monsignore, non vogliate esporre, in nome del cielo, la vostra vita!

— Signor sindaco, continuò il vescovo, decisamente non trattasi che di ciò? Io non sono al mondo per salvar la mia vita, sì per salvare le anime. —

Fu forza, infine, lasciarlo fare: partiva solo, con un ragazzo che gli si offerse per guida: la sua ostinazione menò romore, e tutto il paese ne fu sgomento.

Non volle aver seco nè sua sorella nè la governante; traversò la montagna sopra di un mulo, non ebbe ad imbattersi con alcuno, e giunse sano e salvo presso i suoi « buoni amici, » i pastori, con cui s' intrattenne quindici giorni, pregando, ministrando i sacramenti, insegnando, moralizzando. Prima della sua partenza, determinò di cantare pontificalmente un Te Deum: ne parlò al curato; ma come fare? non un addobbo da vescovo. Malapena potevasi disporre per lui di una delle più meschine sacristie di villaggio, con qualche vecchia pianeta di damasco logoro a galloni in orpello.

— Poh, disse il vescovo! annunziamo dal pulpito istessamente il nostro Te Deum: quanto al resto, ci aggiusteremo.

S'indagò nelle chiese del circondario; tutte le magnificenze riunite di queste grame parrocchie non sarebbero state bastevoli per vestire ammodo un cantore di cattedrale.

Mentre correvasi in grave impaccio, ecco che da due uomini a cavallo, ripartiti poi tosto, è recata e lasciata una grande cassa per monsignor vescovo. La si aperse:

conteneva essa un piviale di drappo d'oro, una mitra brillantata, una croce arcivescovile, un pastorale magnifico, insomma, tutte le vesti pontificali involate, circa un mese prima, al tesoro della Madonna di Embrun. Nella cassa c'era una carta su cui si leggeva: *Cravatta a monsignor Benvenuto.*

— Non lo diceva che ci aggiusteremmo! proruppe il vescovo.

— Monsignore, bucinò il curato, dimenando il capo con un sogghigno, Dio.... o il diavolo.

Il vescovo fisò severo il curato, e soggiunse: — Dio! —

Al suo capitare novellamente a Chastelar, difilò curiosa la moltitudine lungo la sua strada per rivederlo: lo attendevano quivi madamigella Battistina e la governante; egli, al primo accostarle, disse a sua sorella: — Ebbene! aveva io ragione? il povero prete è salito a' suoi poveri montanari colle mani vuote, e se ne ritorna pieno di roba: io, partendo, nulla altro avea meco che la mia fiducia nell' Onnipotente, e ne ho riportato il tesoro d'una cattedrale.

La sera, prima di coricarsi, disse di più: non temiamo mai nè del ladro nè dell'assassino; sono cotesti i pericoli del di fuori, lievi pericoli; temiamo piuttosto noi stessi. I pregiudizii, ecco i ladri; i vizii, ecco gli assassini: i sommi pericoli stanno in noi; che monta ciò che minaccia la nostra testa o la nostra borsa? pensiamo a ciò che minaccia l'anima nostra.

Poscia, drizzandosi alla sorella: — « Sorella mia, il sacerdote non deve mai premunirsi contro il suo prossimo: quanto questi opera, Dio il consente; limitiamoci a pregar il Signore, quando pensiamo che un qualche danno ci stia dappresso; preghiamolo sì, non per noi,

ma perchè il fratello non abbia a peccare per conto nostro. »

Del rimanente, certe avventure nella sua esistenza non succedevano che di rado. Noi raccontiamo quelle che ci fu dato di rilevare; ma d'ordinario ei passava i giorni tra occupazioni periodiche ed uniformi: un mese del suo anno, rassomigliava ad un'ora della sua giornata.

Quanto al « tesoro » della cattedrale d'Embrun, male diremmo che ne avvenisse: lo componevano ben ricchi arredi, ben seducenti e ben profittevoli ad esser rubati pe' bisognosi. Rubati? nol si avea fatto? l'era un caso compiuto, nè rimaneva se non mutare la direzione del furto, e farlo svoltare verso la miseria; nondimanco nulla diremo in proposito. S'è rinvenuta, tra le carte del vescovo, una sola nota oscurissima, che ha forse un legame con questo particolare e che così suona: *la quistione sta se nel conoscere ciò debba far ritorno alla chiesa o rimettersi allo spedale.*

VIII.

Filosofia dopo il bere.

Quel senatore di cui più sopra s'è ragionato, era uomo accorto, ito innanzi con probità malcurante di quegl'incontri che fanno ostacolo ed hanno nome coscienza, giustizia, dovere, fede giurata; egli aveva progredito verso il suo scopo, senza dar addietro e senza inciampare una sola volta sopra il sentiero del suo avanzamento e del suo interesse; era un vecchio procuratore, adescato dal successo, non al tutto cattivo, nè schivo di far servigi, in un certo limite, a' propri figli, ai parenti e agli amici, avendo saggiamente usufruttuato i migliori punti, le congiunture migliori e i migliori guadagni dell'esi-

stenza: d'ogni altra cosa non tenea conto. Era brioso e tanto erudito da valutarsi un discepolo d'Epicuro, non essendo altro fuorchè un prodotto di Pigault-Lebrun; rideva benvolentieri e piacevolmente delle cose superiori ed eterne, e delle « bazzeccole del buon vescovo »; ne rideva talvolta dinanzi lo stesso monsignore Myriel che gli dava ascolto.

In occasione d'una cerimonia semiufficiale, il conte.... (questo senatore) ed il vescovo dovettero desinare presso il prefetto. Alle frutta, il senatore, che abitualmente era serio, fattosi alquanto brillo, esclamò:

-- Monsignore, favelliamo un poco, per bacco! Un senatore ed un vescovo si guardan l'un l'altro difficilmente senza ammiccarsi: noi siamo due auguri. Vo' farvi una confessione; io pure ho la mia filosofia.

— E avete ragione, gli disse il vescovo. A norma della propria filosofia, si hanno i sonni: voi vi adagiate sur un letto di porpora, signor senatore.

Il senatore, incoraggiato, riprese:

— Siamo buoni ragazzi.

— Anche buoni diavoli, se volete, soggiunse il vescovo.

-- Io vi dichiaro, così di nuovo il senatore, che il marchese d'Argens, Pyrrhon, Hobbes e il signor Naigeon non sono gaglioffi: nella mia biblioteca tutti i miei filosofi li ho fatti dorare a' contorni.

— Ed il vescovo: al par di voi, signor conte.

Il senatore andò innanzi.

-- Abborro Diderot: è un ideologo, un declamatore, un rivoluzionario; ma crede in Dio ed è manco scettico di Voltaire. Voltaire s'è burlato di Needham ed ebbe torto; perocchè le anguille di Needham comprovano che Dio è inutile. Una goccia di aceto in una cucchiaiata di lievito,

il *fiat lux*. Supponete la goccia più grossa e la cucchiaiata più grande, ecco il mondo: l'uomo è l'anguilla. Ed allora, a che pro il Padre Eterno? Monsignor vescovo, l'ipotesi Jéova mi opprime; essa non vale se non a produr gente magra e visionaria. Giù cotesto gran Tutto che mi travaglia, e viva Zero che mi lascia calmo! Qui, a quattr'occhi, per vuotare il mio sacco e per confessarmi al pastore, siccome è debito, vi dico schietto che ho gran buon senso; non mi sento pazzo pel vostro Gesù che va predicando dovunque l'annegazione ed il sagrificio: consigli d'avaro al cencioso. L'annegazione, perchè? Sagrifizio, a che? non trovo giusto che un lupo s'immoli in utile d'un altro lupo. Restiamo dunque ne' limiti della natura: noi siamo a sommo; abbiamo la filosofia superiore. Che monta alzarci, se non si può scorgere che la sola punta dell'altrui naso? Viviamo festevolmente: la vita è tutto. Io reputo ingannatrice parola quella che ammonisce l'uomo d'un altro avvenire altrove, lassù, laggiù, in qualche sito, nè ci presto fede. Ah, mi si raccomanda il sagrificio e l'annegazione; devo guardarmi da ciò che opero; m'è d'uopo logorare il cervello dietro il bene e il male, dietro il giusto e l'iniquo, dietro il fas e il nefas! Perchè? perchè dovrò render conto degli atti miei. Quando? dopo la morte. Bel sogno! dopo la morte, sarà ben lesto chi mi chiapperà: fate arraffare un pugno di cenere da una mano d'ombra. Noi, già iniziati e arrivati al punto da sollevare il guarnello d'Iside, parliamo dassenno: non ci ha nè bene nè male; ci ha vegetazione. Cerchiamo il reale, scaviamo, approfondiamoci; diavolo! vuolsi fiutare la verità, frugar sotterra e agguantarla. Allora ne ritraete squisiti gaudi; allora divenite forte, e ridete: io mi tengo sodo alla base, io! Monsignore, l'immortalità dell'uomo è una frascheria: oh, la seducente

impromessa! fidatevene. Il bel lotto quello d'Adamo! si è anima, si sarà angelo; si avranno ali alle scapole. Aitatemi dunque: non è Tertulliano che asseverò, dover passare i beati da una stella all'altra? E sia pure: diventeremo le cavallette degli astri; poi si vedrà Dio. Be' be' be'! cotesti paradisi sono fanfaluche; Dio, l'è una frottola magistrale. Non direi già questo nel *Monitore*, affè no! ma tra amici, *inter pocula*, la spiattello. Immolare il mondo pel cielo, è lasciar la preda per l'ombra; essere gabbo dell'infinito! tanto bestia è troppo. Io son nulla; mi chiamo il signor conte Nulla, senatore. Prima della mia nascita sussisteva io? mainò certo. Sussisterò dopo la mia morte? nemmeno. E che cosa sono? poca polvere raggregata da un organismo. Che ho da fare su questa terra? sta in me lo scegliere: sofferire o godere. Dove mi guiderà la mia sofferenza? all' annientamento; ma avrò sofferto. Ed il gaudio? all'annientamento; ma avrò goduto. La mia scelta è fatta. Bisogna essere mangiatori o mangiati: io mangio; piuttosto il dente che il cibo: eccola la mia saggezza. Dopo di che, procedi pel tuo sentiero; il becchino è pronto; il Panteon per noi; ogni cosa precipita nella gran buca: fine; *finis;* totale pareggiamento. Cotesto è il punto della soluzione: credetemi, la morte è morta. Avvi alcuno che voglia oppormi? ne rido, pensandoci. Fole da balie; ninnoli pe' fanciulli, Jéova pegli uomini. No, il nostro domani è la notte; dopo il sepolcro non v'hanno che uguali annichilazioni. Voi siete stato Sardanapalo, san Vincenzo di Paolo: v'aspetta il nulla ad un pari modo; ecco il vero. Vivete, dunque, anzi tutto; usate dell'esser vostro, sino ch'è vostro. Davvero, monsignor vescovo, ve lo ripeto, io ho la mia filosofia e i miei filosofi; nè mi fo raggirare da pappolate. In fin delle fini, occorre pur qualche cosa alla bassa gente,

agl'idioti ed ai miserabili: loro si danno le leggende, le chimere, l'anima, l'immortalità, il paradiso, le stelle, ed essi tutto questo si masticano e si trangugiano, come companatico: chi non ha niente ha il buon Dio; puossi aver di meno! Io non lo impedisco; ma io mi attengo a Naigeon: il buon Dio è buono pel popolo.

Il vescovo battè le mani.

— Ecco ciocchè si dice parlare, sclamò! Cotesto materialismo l'è, in vero, la eccellente cosa; ma tutti non lo possedono. Oh, allorchè lo si abbia, non si è più aggirati; non sorge il caso di vedersi esiliati come Catone, nè lapidati come santo Stefano, od arsi vivi come Giovanna d'Arco. Coloro che giunsero a procacciarsi questo ammirabile materialismo, provano la compiacenza di sapersi sciolti d'ogni qualsiasi malleveria, e d'essere convinti ch'ei tutto possono divorare, i posti, gl'impieghi, le dignità, la potenza, comunque acquistata, le palinodie lucrative, i proficui tradimenti, il dolce patteggiare colla coscienza, e che scenderanno nella lòr tomba, dopo una comoda digestione. Com'è soave tutto cotesto! Non lo dico già per voi, signor senatore; e nullostante non posso a meno di congratularmene. Voi gransignori, asserite di possedere una filosofia tutta vostra ed in vostro pro, raffinata, squisita, non accessibile che ai ricchi soli, una salsa, infine, per ben condire tutte l'ebbrezze dell'esistenza. Una pari filosofia venne attinta da fonti intime, e messa in luce da acuti ricercatori; ma voi per altro siete umani principi, nè trovate sconcio che quella del volgo sia la fede in Dio, press'a poco, siccome l'oca colle castagne è pel popolo la gallinaccia in mezzo ai tartufi.

IX.

Il fratello descritto dalla sorella.

Per dare un'idea del governo domestico presso monsignor vescovo di D.... e della guisa con cui quelle sue pie donne subordivano le loro azioni, i loro pensieri e sin gl' istinti muliebri, spesso paurosi, alle costumanze ed alle intenzioni di lui, senza ch'egli avesse nè manco a parlare per significarle, non sapremmo far meglio che dar qui una lettera di madamigella Battistina alla signora viscontessa di Boischevron, sua amica d' infanzia. La lettera è in nostra mano.

D....., 16 dicembre 18....

» Mia buona signora,

Non passa giorno che non si parli di voi: oltre al farlo per abitudine, lo facciamo ancora per una ragione particolare. Figuratevi che, lavando e spazzando il soffitto e i muri, la signora Magloire ha fatto qualche scoperta: oggimai le nostre due camere, tappezzate di vecchie carte imbianchite di calce, non isfigurerebbero in un castello quale avete voi. La signora Magloire ha stracciato tutte quelle carte, che nascondevano ben vaghe cose. Il salotto, dove non v'erano mobili e di cui usavamo per distendere i pannilini dopo il bucato, è ampio diciotto piedi quadrati, alto quindici, col cielo a travi, al pari de' vostri, dipinto con dorature, ed era coperto da una tela, che vi fu posta allorchè serviva per ospedale; vi si notano, finalmente, varie intarsiature di legno del tempo di nostra nonna. Ma sopratutto bisogna veder la mia stanza da letto. La signora Magloire ha trovato sotto le

sue carte, alcune pitture, le quali, se non son buone, nè anche sono da disprezzarsi: rappresentano Telemaco accolto da Minerva; poi lui ancora ne' giardini che non ricordo come si chiamassero, bensì là dove le matrone del Tevere recavansi una sola notte. Che dirvene? ho romani, romane (*qui una parola inintelligibile*), e l'intero seguito. La signora Magloire ha polito tutte queste cose; in estate se ne ripareranno i piccoli guasti, le s'inverniciceranno di nuovo, e ne avrò un vero museo. Ha essa inoltre cavato fuori da un angolo del solaio due mensole in legno d'antica foggia: mi vennero chiesti dodici franchi per rinfrescarne la doratura, ma trovo meglio di darli ai poveri; d'altra parte, le sono bruttissime, e preferirei di scambiarle con un tavolo rotondo in acaiù.

« Io mi trovo sempre molto contenta, con mio fratello ch'è così buono: quanto possede, egli lo dà ai miseri ed ai malati; laonde ce la passiamo assai alle strette, tanto più che nel verno il paese è rigido e bisogna pur aiutare chi ne ha bisogno. Noi siamo bastantemente provveduti di che riscaldarci e schiararci: cotesti sono due vantaggi di molto conto.

« Mio fratello ha i suoi usi; ogni qual volta si ponga a parlare, sostiene che il vescovo dee comportarsi in siffatto modo. Per suo volere, la porta della casa non è mai chiusa; entra chiunque, ed è immediatamente davanti a lui, che di nulla teme, neppur alla notte, dicendo esser questa la sua prodezza.

« Egli non vuole inoltre che nè io nè la signora Magloire ci prendiamo briga di lui; si espone a tutt'i pericoli, e ci vieta sin di mostrare che ce ne accorgiamo; vuolci vero studio a capirlo.

« Esce di casa sotto la pioggia, cammina sulle pozzanghere, viaggia in questa stagione, senza sgomentarsi

nè della oscurità, nè delle strade sospette, nè degli scontri pericolosi.

« L'anno scorso, s'è reso da solo in un paese di ladri; non ha nè anco voluto che noi gli tenessimo compagnia. Ci è rimasto quindici giorni, ed al suo ritorno, mentre lo si teneva spacciato, non gli era corso verun sinistro, stava benissimo, e, aprendo un forziere colmo di tutt'i paramenti della cattedrale d'Embrun, donatogli da que'ladri, si fece a dire: « Ecco come mi hanno spogliato! »

« In tale occasione, non potei a meno di rimbrottarlo qualche poco, curando di non parlare se non tra lo strepito che facea la carrozza, a fin che alcuno non m'intendesse.

« Ne'primi tempi, veniva dicendo a me stessa: non vi hanno pericoli si minacciosi da rattenerlo, tanto è imperterrito; ho poi terminato coll'abituarmivi. Vo ammiccando la signora Magloire perchè non gli mova opposizione e lo lasci avventurarsi a suo libito; la traggo meco, rientro nella mia camera, prego per lui e mi coglie il sonno. Sono tranquilla, dacchè so bene che ogni sua disgrazia mi darebbe la morte; io salirei al buon Dio in unione di mio fratello e del mio vescovo. La signora Magloire trovò maggiori difficoltà nell'accostumarsi a ciò ch'ella chiama le sue imprudenze; ma presentemente la piega è presa. Noi preghiamo ambidue, paventiamo assieme, e ci addormentiamo: se entrasse in casa il demonio, ce lo lasceremmo a tutt'agio. Poi, poi, di ch'è da temere nella nostra casa? Abbiamo sempre con noi qualcheduno molto più forte; il demonio può entrarci, ma il buon Dio l'abita.

« Ecco quanto mi basta. Mio fratello oggimai non ha nemmen l'uopo di profferire una sillaba; io lo comprendo senza ch'ei parli, e ci abbandoniamo alla Provvidenza.

« Con un uomo di spirito superiore, al pari di lui, non è altrimenti da comportarsi.

« Lo ho interrogato pe' ragguagli che mi chiedete sulla famiglia di Faux; v'è noto com'egli niente ignori e serbi pur sempre qualche ricordanza, nel suo sentire di buon realista. La è questa un'antichissima famiglia normanna del distretto di Caen. Fanno cinque secoli che un Raolo, un Giovanni e un Tommaso di Faux, uno dei quali signore di Rochefort, avevano grado di gentiluomini; l'ultimo, Guido-Stefano-Alessandro, fu maestro di campo e aggregato a' cavalleggeri della Bretagna; Maria-Luigia, figlia di lui, si sposava a Carlo-Adriano di Gramont, figlio del duca Luigi, pari di Francia, colonnello delle guardie francesi e luogotenente generale dell'esercito. Scrivesi Faux, Faug e Faoug.

« Buona signora, raccomandateci alle preghiere del vostro santo parente signor cardinale. Circa la vostra cara Silvania, ella fece bene a non perdere i corti istanti che vi sta dappresso affine di scrivermi; gode di un vigoroso benessere, s'occupa a norma del vostro genio, mi ama sempre, ch'è quanto bramo; m'è pervenuta, di più, a mezzo vostro, una sua memoria, e ne andai lietissima. Della mia salute non so lagnarmi, e, non di manco, immagrisco di giorno in giorno. Addio; ho il foglio al termine e m'è forza lasciarvi. Tante dolci cose.

« Battistina.

« P. S. Vostro nipotino è grazioso, e raggiungerà non guari il suo quinto anno. Jeri, vedendo passare un cavallo co' ginocchielli, sclamava: che cos'ha, ai ginocchi? — Quant'è gentile questo ragazzetto! Suo fratellino trascina una vecchia scopa pegli appartamenti a mo' di carrozza, e grida: üh! »

Come si rileva da questa lettera, le due guardiane di monsignore sapeano piegarsi alle sue inclinazioni, coll'indole speciale della donna che comprende l'uomo più ch'esso stesso non si comprenda. Il vescovo di D...., sotto quella sua ingenua e mite apparenza, che non veniva mai a smentirsi, operava cose alte, ardite e magnifiche, senza quasi addarsene; paventavano esse, ma lasciavan fare. Talvolta la signora Magloire tentava precedentemente una rimostranza; non però all'atto, nè poscia; in veruna pratica già cominciata lo si sturbava, nè con un accento soltanto ne con un segno. A certi punti, senza che gli cadesse di dirlo, senza ch'ei pure, nella sua acuta semplicità, nè avesse coscienza, sentivano esse che egli operava da vescovo, nè allora altro erano nella casa fuorchè due ombre; servivano passivamente e, se il dilungarsi era un obbedire, si dilungavano; conosceano, con una mirabile squisitezza d'istinto, certe sollecitudini recar noia; laonde, sinanco allora che lo vedeano in pericolo, erano interpreti, non dirò del pensiero suo, ma della sua naturale disposizione, per cotal modo da non più vegliare su lui: lo confidavano a Dio.

D'altra parte, madamigella Battistina asseriva, lo si è detto or ora, come la fine di suo fratello fosse legata alla sua: la signora Magloire nol diceva, si lo pensava.

X.

Il vescovo dinanzi una luce incognita.

Poco dopo il tempo in cui venne scritta la lettera da noi recata nelle nostre pagine precedenti, fec'egli cosa, a parere della universa città, più arrischiata ancora che non si fosse il viaggio sui monti, per mezzo ai banditi.

Presso di D . . . . aveavi un uomo che vivea solitario nella campagna; cotest'uomo — buttiamo fuori tutto d'un subito il parolone — era un antico *convenzionale*, di nome G.

Parlavasi del convenzionale G. negli scarsi convegni di D . . . . con una specie d'orrore. Un convenzionale, ve lo raffigurate voi? esisteva esso all'epoca in cui ciascuno trattavasi con intrinsichezza e appellavasi: *cittadino*. Cotest'uomo, a un di presso, era un mostro; non aveva votato la morte del re, ma all'incirca; si valutava quasi un regicida, de' più terribili. In qual modo, al tornare de' legittimi principi, non si era tradotto egli davanti una corte giudiciaria? Non gli si avrebbe mozzato il capo, ciò no; vuolsi usare clemenza, sta bene; ma lo si sarebbe dannato a perpetuo bando; un esempio, infine, ecc. ecc. l'era d'altra parte, un ateo, siccome tutta tale gentaglia... Garriti d'oche vêr l' avoltoio.

Del rimanente, cotesto signor G. era egli un avoltoio davvero? Sì, a giudicarne da quanto serbava di rustichezza nel suo ritiro: non avendo votato la morte del re, nol si era compreso ne'decreti d'esiglio, ed avea potuto rimanere in Francia.

Abitava a tre quarti d'ora dalla città, lungi da qualsiasi casale e da qualsiasi via, certo sito occulto in una vallata asperissima. Era voce, vi avesse quivi una specie di campo, un antro, un rifugio; ma verun altro vivente, nè men di transito. Dacchè dimorava in tale vallata, il sentiero che a lei guidava, era stato coperto dall'erba; designavasi cotesto sito non altrimenti che l'abitazione del giustiziere.

Non di meno il vescovo ci pensava, e di tratto in tratto fisava lo sguardo verso l'orizzonte, laddove un gran folto d'alberi andava segnando il ricovero del vecchio

convenzionale, e diceva: — Colà v'ha un'anima nell'isolamento! —

E, nell'intimo pensiero, aggiungeva: — Io sono in debito di visitarla. —

Ma confessiamolo, cotesta idea, a primo aspetto naturalissima, dopo un istante di meditazione, sembravagli strana, impossibile, quasi antipatica; dacchè, in sostanza, gli si affacciava l'universale dispetto, e il repubblicano, senza formarsene esatta idea, veniva ispirandogli quel sentimento ch'è come il termine dell'odiosità, e ben s'esprime colla parola ripugnazione.

Tuttavolta la scabbia della pecora dev' essa far trarre indietro il pastore? no. Ma qual pecora!

Il buon prelato stava peritoso; talora si dirigeva da quella parte; poi recedeva.

Un dì, finalmente, s'andò divulgando per la città, essere capitato poc'anzi certo pastorello, in servigio del convenzionale, da quel suo covo, cercando un medico: il vecchio scellerato trovarsi malconcio da una paralisi, nè poter passare vivo la notte. — Sia ringraziato Dio! sclamò alcuno.

Il vescovo, preso il suo bastone e indossato il mantello che gli nascondea la sottana troppo consunta, come abbiamo detto, e lo parava dall'aria rigida della sera, si mise in via.

Allorchè penetrò ne' dintorni dell'abitazione scomunicata, il sole calava e faceasi ai balzi dell'orizzonte. S'accorse egli, con certa stretta di cuore, d'esser vicino alla tana; saltò un fossato, passò una siepe, rimosse una traversa, entrò in un cortile rovinoso, s'avanzò arditamente di qualche passo, e poi tosto all'estremità di quel luogo incolto, dietro un alto cespuglio, ebbe a distinguere la caverna.

L'era un tugurio bassissimo, poverissimo, angusto e mondo, con una pergola alla facciata.

Dinanzi la porta, sur una vecchia sedia a girelle, usata dai villici, sedeva un uomo co' capelli bianchi e col sorriso sul labbro, rivolto al sole.

Presso di lui stava un giovane mandriano, porgendogli una scodella di latte.

Mentre il vescovo lo guardava, sciolse egli la voce in queste parole: — Grazie, non ho più d'uopo di cosa alcuna. — Ed il suo sorriso si staccò dal sole per arrestarsi sopra il ragazzo.

Il vescovo si fe' innanzi. Al romore di quei passi, il seduto girò la testa e il suo volto significò tutta la sorpresa che può svegliarsi in una esistenza prodotta assai lungamente.

Dacchè son qui, prese a dire, ecco la prima volta che mi si visita: Signore, chi siete?

Il vescovo rispose:

— Mi chiamo Benvenuto Myriel.

— Benvenuto Myriel! questo nome l'ho inteso già pronunziare; siete quello forse che il popolo appella monsignor Benvenuto?

— Quello appunto.

Il vecchio serenamente soggiunse:

— Voi dunque siete il mio vescovo?

— Un poco, sì.

— Approssimatevi, signore.

Il convenzionale tese la mano al prelato, ma non ne fu corrisposto. Monsignore ciò solo disse:

— Sono contento, scorgendo d'essere stato tratto in errore; voi non sembrate ammalato.

— Signore, rispose il vecchio, sto per guarire. E dopo breve pausa:

— Io non ho che tre ore ancora di vita; se in qual maniera, ci appressimi l'ultimo momento sono un po' medico. Jeri non avea gelati che i piedi, stamane il freddo salì a' ginocchi, ed ora l'ho all' anche; giunto che sia al cuore, m'arresterò. Il sole è bello, nevvero? mi sono fatto trarre all'aperto affine di volgere un'estrema occhiata alle cose; voi poi potete parlarmi, ciò non mi stanca; saggiamente operaste recandovi qui presso un uomo ch'è per morire; è bene che quest'istanti sieno contemplati! Io pure ho la mia mania; avrei bramato di poter giungere insino all'alba; ma conosco non rimanermi che tre ore appena. Verrà la tenebra: che importa allora! finire è faccenda semplice; nè per ciò ne occorre il mattino: morrò col sorgere delle stelle.

Il vecchio si volse verso il suo piccolo infermiere:

— Tu va a riposarti; hai vegliato la notte scorsa, sei faticato.

Il ragazzo rientrò nel tugurio.

Lo seguì l'occhio del moribondo, che bisbigliò, quasi favellasse a sè stesso:

— Egli dormirà ed io mi spegnerò; cotesti due sonni pônno bene succedersi vicinamente.

Il vescovo non era commosso come, di ragione, avrebbe potuto esserlo: in siffatta guisa di morte non riteneva ci entrasse Dio; diciamo tutto, dacchè le tenui contraddizioni de' grandi cuori debbono essere significate al pari d'ogni altra lor qualità, egli che, all' occasione, celiava sì volentieri di *Sua Grandezza*, trovavasi un poco punto del non sentirsi dir monsignore, ed era quasi nell' istigazione di fargli risposta coll'appellativo di *cittadino*: lo prese la velleità di trattarlo colla dimestichezza, molto comune ai medici e ai preti, non però propria delle sue abitudini. Poi, cotest' uomo, cotesto convenzionale, cote-

sto vicario del popolo era stato un potente della terra; per la prima volta della sua vita, il vescovo si sentì proclive alla rigidezza.

Frattanto il convenzionale guardavalo in atto affettuoso e modesto, dond'era facile rilevare l'umiliazione che viene assunta da chi è di lì per mutarsi in polvere.

Quanto a monsignore, comunque schivo ordinariamente da quella curiosità che, secondo lui, era affine all'insulto, non poteva trattenersi dall'esaminare il repubblicano con un'attenzione la quale, non derivando da simpatia, gli sarebbe stata rimproverata dalla coscienza di fronte a qualsiasi altro uomo: pareagli un repubblicano quasi fuori della legge, sin della legge di carità.

G., tranquillo, col dorso pressochè diritto, colla voce sonora, era uno di que' maestosi ottuagenari che formano la sorpresa del fisiologista: la rivoluzione contò parecchi di cotesti esseri proporzionati alla loro epoca. Notavasi in un tal vecchio l'uomo alla prova; sì presso al termine de' suoi giorni, egli aveva serbato tutte le mostre della salute; nell'occhio vivido, nel fermo accento, nel movere vigoroso delle braccia, aveva alcun che bastevole per isconcertare la morte: Azraello, l'angelo maomettano del sepolcro, avrebbe dato addietro, credendo errare di porta. G. sembrava morisse dietro suo genio, stando in suo arbitrio la sua agonia; non avea d'immobili che le gambe: di là lo stringeano le tenebre. Aveva i piedi perduti e freddi, vivea la testa dell'esistenza più rigogliosa ed appieno lucida. G., in questo punto solenne, somigliava a quel principe de' racconti orientali, superiormente carne ed al basso marmo.

V'era là una pietra; il vescovo vi si assise, e il suo esordio fu spicciativo.

— Mi congratulo con voi, tolse a dire, in un tuono

di riprensione: voi non avete sempre votato la morte del re.

Il convenzionale non parve por mente alla mira acerba che s' ascondeva in quel *sempre*; e, con volto grave, rispose:

— Non vi congratulate troppo, signore; io ho votato la fine del tiranno. —

L'era l'accento austero, in presenza del rigoroso.

— Che intendete dire, soggiunse il vescovo?

— Vo' dire che l'uomo ha un tiranno, l'ignoranza: io ho votato la fine di questo tiranno: da esso venne generato il regio potere ch' è autorità cavata dal falso, mentre la scienza parte dal vero: l'uomo non dev'essere governato che dalla scienza.

— E la coscienza, proruppe il vescovo?

— L'è una cosa istessa: la coscienza è la qualità della scienza ingenita che esiste in noi. —

Monsignor Benvenuto, non privo di sorpresa, stava ascoltando un tale linguaggio per lui nuovissimo.

Il convenzionale tirava innanzi:

— Quanto a Luigi XVI, ho detto: no! io non mi credo in diritto di uccidere una persona; bensì sono in debito di uccidere il male. Io ho votato la fine del tiranno, vale a dire la fine della prostituzione per la donna, la fine del servaggio per l'uomo, la fine della cecità pel fanciullo: votando la repubblica, ho votato questo; ho votato la concordia, la fratellanza, l'aurora! ho dato una spinta all'annientamento degli errori e de' pregiudizii: l'esterminio de' pregiudizii e degli errori è suscitatore di luce. Noi abbiamo fatto scoscendere il vecchio mondo, sì, noi! ed il vecchio mondo, vaso d'infelicità, rovesciandosi sugli umani, divenne un'urna di gaudio.

— Gaudio misto, interruppe il vescovo.

— Potreste dire gaudio turbato; è oggidì, dopo il fatale risorgere de' giorni addietro, ch'è detto 1814, gaudio disperso. Pur troppo, l'opera non andò piena, convengo; abbiamo sfasciato l'antico reggimento ne' fatti, non si potè demolirlo del tutto nelle idee. Non basta distruggere gli abusi; voglionsi temperare i costumi: più non esiste il molino, ma il vento tuttavia soffia.

— Voi avete demolito; il demolire può riuscir utile; ma io diffido della demolizione che s'opera colla violenza.

— Signore, il diritto ha la sua violenza; e la violenza del diritto è elemento di progresso. Che che dir vogliasi, la rivoluzione francese è il più spedito passo del genere umano, dopo l'apparizione del Cristo: incompiuta ... sia; ma sublime. Ella ha dissepolto tutte le incognite sociali; addolcito gli spiriti, calmato, temperato, schiarato, inondato il mondo di civiltà; ella fu feconda: la rivoluzione francese è la consacrazione dell'umanità.

Il vescovo non potè rattenersi dal bisbigliare: — Sì? il 93!

Il convenzionale si raddrizzò sulla propria seggiola con un'imponenza maravigliosa, e, quanto un morente può farlo, gridò:

— Ah! ecco, il 93! Me l'aspettava questa parola. Nel corso di mille cinquecent' anni s'è addensato un nugolo; dopo quindici secoli giunse a scoppiare; voi processate il colpo di folgore.

Comprese il vescovo, forse senza confessarselo, che qualche cosa lo aveva côlto. Laonde, fattosi saldo, rispose:

— Il giudice parla in nome della giustizia, il sacerdote poi parla in quello della pietà, la quale non è altra cosa che una giustizia vie più elevata. Un colpo di folgore non dee fallire.

Ed aggiunse, fissando il convenzionale: — E Luigi XVII?

Il convenzionale, stesa la mano, gli afferrò il braccio: — Luigi XVII? discutiamo. Su chi piangete? sul fanciullo puro? in tal caso, sto dalla vostra. Sul fanciullo regio? lasciatemi ponderare. Per me, il fratello di Cartouche, ragazzo innocente appeso sotto le ascelle in piazza di Gréve sino alla morte, per la sola colpa d'essere stato fratello di Cartouche, non mi accora manco che non sia il nipote di Luigi XV, ragazzo innocente martorizzato nella torre del Tempio, per la sola colpa d'essere stato nipote di Luigi XV.

— Signore, gli disse il vescovo, io non amo cotesti ravvicinamenti di nome.

— Cartouche? Luigi XV? per quale dei due reclamate voi?

Succedette un momento di silenzio. Il vescovo quasi dolevasi di trovarsi là, e nullostante si sentiva commosso singolarmente e ineffabilmente.

Il convenzionale riprese:

— Ah, signor prete, voi non amate le crudezze del vero! ben le amava il Cristo. Prendeva egli una verga e spazzava il tempio; la sferza sua tutta luce, era una inesorabile spargitrice di verità; e allorchè intimava: *Sinite parvulos*, non facea distinzione tra un fanciullo e l'altro. Non si sarebbe punto industriato per più accostare il primogenito di Erode che quel di Barabba. Signore, l'innocenza ha in sè stessa la propria corona: nulla le importa d'essere altezza; la è augusta tanto nella miseria quanto fregiata di fiordalisi.

— Ciò è vero, borbottò il vescovo a voce bassa.

— Io insisto ancora, continuò a dire il convenzionale. Voi avete toccato Luigi XVII: andiamo intesi. Piange-

remo noi su tutti gl'innocenti, su tutt'i martiri, su tutt'i fanciulli, sieno messi in basso od in alto grado? Ci sto. Ma allora, ve l'ho già detto, vuolsi risalire più in là del 93; ed è antecedentemente a Luigi XVII, che debbono cominciare le nostre lagrime. Io piangerò con voi sui fanciulli regii, a patto che piangiate meco su quei del popolo.

— Io piango su tutti, gli disse il vescovo.

— E a un modo istesso, riprese G.! e se la bilancia debba inclinare, lo sia dal lato del popolo, perocch'ei soffra da lungo tempo.

Nuovo silenzio: lo ruppe il convenzionale. Egli si sollevò sur un gomito, si chiuse una guancia tra il pollice e l'indice della mano, come suolsi fare automaticamente allorchè s'interroghi e giudichi, e, con uno sguardo ravvalorato da tutte le forze dell'agonia, scrutò il vescovo: la fu quasi un'esplosione.

— Sì, o signore, è da lungo tempo che soffre il popolo! Poi nè anche questo è tutto. A che interpellarmi e parlarmi di Luigi XVII? Io non vi conosco; dacchè sono giunto in questo paese, ho vissuto nella mia chiusura, romito, non mettendo il piede al di fuori, non vedendo alcuno, se non il ragazzo che mi dà aiuto. Il vostro nome, è vero, pervenne confusamente al mio orecchio, e, m'è forza dirlo, non pronunciato in sinistra guisa, ma che significa? la gente accorta possede più mezzi da ispirar fiducia alle moltitudini sempliciotte. A proposito, non ho udito il romore della vostra carrozza; l'avrete lasciata senza dubbio dietro la boscaglia, laggiù al gomito della via. Io non vi conosco, ripeto; mi avete detto che siete il vescovo, locchè significa un principe della chiesa, uno di quegli uomini, dorati, fregiati di stemmi, ricchi di rendite, di prebende, — il vescovo di D.... con quindicimila franchi di provento fisso, e diecimila d'incerto; in tutto,

venticinquemila — che hanno cucine, che hanno livree; che si trattano lautamente, che mangiano polli di venerdì, che si pavoneggiano, con lacchè al davanti e lacchè al di dietro, in treno da gala, che possedono palazzi e vanno in carrozza in nome del Cristo che camminava a piè nudi! Voi siete un prelato; rendite, palazzi, cavalli, servi, sontuosa tavola, ogni voluttà della vita; voi avete tutto ciò al par degli altri, ed al par degli altri ve ne godete; benissimo! però cotesto mi spiega troppo, o non molto; cotesto non mi pone in chiaro l'estrinseco ed essenziale valore di voi che qui siete giunto colla probabile pretensione di recarmi saggezza. E a chi parlo? chi siete?

Il vescovo chinò la testa e rispose: — *Vermis sum*.

— Un verme della terra in carrozza! — brontolò il convenzionale.

Toccava ora a questi d'essere altero ed a monsignore d'impiccinirsi.

Il vescovo riprese benignamente:

— Sia così pure; ma vogliate spiegarmi in qual guisa la mia carrozza, poco al di là di quegli alberi, la mia mensa, i miei polli mangiati nel venerdì, le mie venticinquemila lire di rendita, i miei palazzi ed i miei staffieri, possano stabilire che la commiserazione non sia virtù, che la clemenza non sia un dovere, e che il 93 non si sia comportato implacabilmente.

Il convenzionale passò la mano traverso il fronte, come a disperdervi un nugolone.

— Prima di darvi risposta, soggiunse egli, vi prego di perdonarmi: ho avuto un torto, signore: voi siete in casa mia, ospite mio, ed è mio debito di mostrarmi cortese a riguardo vostro. Voi discutete le mie idee; io non ho che a combattere i vostri concetti; le vostre dovizie ed i godimenti, nella quistione, sono vantaggi da me pos-

seduti a scapito vostro; ma non è generoso ch' io ne approfitti, e vi fo promessa di non più servirmene.

— Vi sono grato, soggiunse il vescovo.

— G. Riprese.

— Torniamo alla spiegazione da voi richiesta. A che punto eravamo? che mi dicevate dell'implacabile 93?

— Implacabile, sì! Quale è il vostro avviso sopra il Marat, che batte di mani alla ghigliottina?

— Ed il vostro sul Bossuet da cui s'intuona il *Te Deum* pe' massacri degli ugonotti?

La risposta era dura, ma coglieva il segno coll'asperità di una punta d'acciaio. Il vescovo ne rabbrividì, nè potè obbiettarvi, annientato da cotesto modo di esprimersi sul Bossuet: gli spiriti migliori hanno i loro idoli, e talvolta si sentono vagamente feriti da certa logica troppo franca.

Il convenzionale cominciava ad ansare; l'asma dell'agonia, che si mesce, agli estremi aliti, a lui troncava la voce; non di manco gli raggiava l'anima negli sguardi, e seguì il suo dire:

— Aggiungiamo a balzi qualche parola. All'infuori della rivoluzione che, nel suo assieme, è uno smisurato consenso dell'umanità, che cosa è altro il 93 se non una repulsa? Voi lo trovate implacabile; e la monarchia universale, o signore il Carrier è un bandito; ma qual nome date voi al Montrevel? il Fouquier-Tainville è un mendico; ma in che conto tenete il Lamoignon-Bâville? il Maillard è orribile; ma il Saulx-Tavannes? il padre Duchêne è immane, ma qual epiteto trovate proprio pel Letellier? Il Jourdan-taglia-teste è un mostro, men però del marchese di Louvois. Signore, signore, io compiango Maria-Antonietta, arciduchessa e regina, ma altresì piango quella povera donna ugonotta che, nel 1685, sotto Luigi-il-

grande, mentre allattava il proprio figliuolo, venne legata, nuda sino al fianco, ad un palo, tenendole poco scosto la sua creaturina; il bimbo, pallido ed affamato, vedeva quel seno, gridava ed agonizzava, mentre il carnefice alla disgraziata madre e nutrice diceva: Abbiura! e lasciavala arbitra della scelta tra la morte del figlio e quella della coscienza. Qual parere portate su questo supplizio di Tantalo inflitto a una madre? Signore, figgetevi bene in mente che la rivoluzione francese non fu al tutto ingiusta, ed ebbe per risultamento un mondo migliore; da'colpi suoi più terribili uscì una carezza per la umanità. E qui sosto; perocchè il vantaggio dalla mia parte sia di soverchio; e sento, inoltre, ch'io vo'mancando.

Il convenzionale, chinato il guardo, chiuse il suo ragionamento con queste calme parole:

— Sì, le intemperanze del progresso si nomano rivoluzioni; ma tostochè sieno terminate si giunge a conoscere, che l'umanità venne bistrattata, ma è corsa innanzi.

Il convenzionale non s'accorgeva della vittoria da lui riportata successivamente su tutti gl' interni trinceramenti del vescovo: uno pertanto, ne rimaneva a monsignor Benvenuto, supremo appoggio della resistenza, e da esso proruppe questa parola donde riapparve la rigidezza de'suoi primi sensi:

— Il progresso dee credere in Dio; il bene non può essere diffuso dagli empi: l' ateo è una triste guida dell' umanità.

Il vecchio rappresentante del popolo non fe'risposta; levò gli occhi al cielo e ne sprillarono lente lagrime. Tostochè n' ebbe colma la pupilla, gli scesero esse per le macre guancie, e, quasi balbettando e come a sè favellando sommessamente, col guardo errante, soggiunse:

— O tu, ideale, tu solo esisti!

Il vescovo provò una specie di commovimento ineffabile.

Dopo un istante di silenzio, il vecchio levava l'indice verso il cielo, e sclamava:

L'infinito sussiste, ed è lì. Se l'infinito non avesse un *io*, l'*io* sarebbe il suo limite, nè sarebbe infinito, nè, in altri termini, sussisterebbe. Or ei sussiste; v' ha dunque un *io*, e cotest' *io* dell' infinito, è l' Onnipotente.

Il moribondo aveva pronunziato quest' estreme parole con sonora voce e nel sussulto dell'entusiasmo, quasi scorgesse qualcuno. Lo sforzo avealo prostrato; evidentemente era vissuto in un tratto le poche ore dell'esistenza che gli rimaneano; quel suo parlare lo aveva accostato a quegli ch' è nella morte: il suo istante supremo era giunto.

Se ne accorse il vescovo; non c'era tempo da por in mezzo; era egli venuto lì nel suo cómpito di sacerdote; dall' estrema freddezza passando gradatamente all'estrema emozione, si fisò in quegli sguardi chiusi, prese quella mano grinza e ghiacciata, e s' incurvò sul morente:

— Cotesta è l' ora di Dio; non pensate come sarebbe increscevole che ci fossimo indarno scontrati?

Il repubblicano riaperse gli occhi, e il suo volto assunse una fosca severità:

— Signor vescovo, tolse a dire, con una lentezza dovuta più alla dignità dell' anima sua che al fallire delle sue forze, ho trascorso la vita nello studio, nella meditazione e nella contemplazione: contava dodici lustri allorchè il mio paese m' imponea di meschiarmi ne' suoi affari, e ho obbedito. Vi aveano abusi, e li ho combattuti; vi aveano tirannidi, e le ho disperse; vi aveano diritti e

principii, e gli ho proclamati e riconosciuti; la Francia era minacciata, ed ho profferto il mio petto. Non era ricco, ed or sono povero; mi trovai uno de' padroni dello Stato; il tesoro della banca era sì colmo di moneta da doverne puntellare i muri, prossimi a cedere sotto il peso dell'oro e dell'argento, ed io pranzava in via dell' Albero-Secco per ventidue soldi; ho soccorso gli oppressi, alleviate le sofferenze de' miseri; ho strappato la tovaglia dell'altare, è vero, ma per fasciar le ferite della patria; ho secondato sempre il cammino dell'umanità vêr la luce, ed ho fatto contro al progresso, quandochè crudo: nell'occasione, ho difeso i miei avversarii medesimi, voi, signori; e v'ha, a'Peteghem, in Fiandra, nel sito stesso in cui i re merovingi tenevano il loro palazzo di estate, un convento d'urbaniste, l'abbazia di Santa-Chiara in Bealieu, da me salvo nel 1793. Ho compiuto il mio debito, a norma delle mie forze, ho fatto quanto maggior bene poteva fare, e ne venni espulso, perseguitato, assalito, infamato, beffato, sprezzato, maladetto, proscritto. Già da molti anni, malgrado la mia canizie, so che moltissimi si tengono in dritto di vituperarmi; pel volgo ignorante, le mie sembianze sono quelle del reprobo, ed io subisco, senza odiare alcuno, l'isolamento dell'odio. Tocco omai il mio ottantesimo sesto anno, e sto per morire; di che venite a richiedermi?

— Della vostra benedizione, soggiunse il vescovo.

E s'inginocchiò.

Al suo rialzare del capo, la faccia del convenzionale s'era fatta augusta; ed era spirato.

Il vescovo tornò a D...... preoccupato veementemente di non so quai gravi pensieri; passò la notte pregando, e il domani, all'interrogarlo di alcuno sul repubblicano G., non fece altra cosa che additar il cielo.

Da cotest'istante, raddoppiò pe'miseri e pe'bisognosi la sua tenerezza e la fratellanza.

Qualsiasi allusione a « quel vecchio perverso di G. » lo facea cadere in una singolare preoccupazione. Veruno potrebbe asserire che il transito di quello spirito ed il riverbero di quella grande coscienza non avessero avuto una qualche parte nel suo avvicinarsi alla perfezione.

La « visita pastorale » di monsignore diede materia naturalmente di cinguetterie per le piccole brigate del luogo:

« — L'origliere di un tal moribondo era forse il sito d'un vescovo? qual conversione poteva attendersene? Tutti cotesti rivoluzionari sono recidivi; laonde, a che andarci; che cosa è là ito a vedere? bisogna ch'ei fosse ben molto desideroso di mirar un'anima tra gli unghioni del diavolo! »

Certo giorno, una vedova doviziosa, di quella varietà impertinente che pretende avere spirito sveglio, gl'indirizzò quest' arguzia:

— Monsignore, viene richiesto quando Vostra Grandezza abbia a portare il berretto rosso.

— E il vescovo di rimando:

— Oh, oh, il gran colore! fortunatamente chi lo dispregia in un berretto, lo venera in un cappello.

XI.

Una restrizione.

S'azzarderebbe assai d'ingannarsi dove da ciò si volesse inferire che monsignor Benvenuto fosse « un vescovo filosofo » ovvero « un curato patriotto. » Il suo incontro, che potrebbe appellarsi la sua congiunzione col

repubblicano G., gli lasciò una specie di sbalordimento che reselo vieppiù benigno: ecco tutto.

Quantunque monsignor Myriel non sia stato punto un uomo politico, cade qui di accennare fuggevolmente, quale si fosse il suo comportarsi nelle vicende di allora, pur supponendo che a questo prelato sia sorto in pensiero di averci un comportamento.

Recederemo di pochi anni.

Qualche tempo dopo la promozione di lui all' episcopato, l'imperatore ebbe a crearlo barone dell' impero con molti altri vescovi. Nella notte del 5 al 6 luglio 1809, siccome è noto, succedette la prigionia del papa; ed, in tale occasione, monsignor Myriel, venne chiamato da Napoleone al sinodo de' vescovi francesi e italiani convocato a Parigi: cotesto sinodo, per la prima volta, s'unì nella chiesa di Nostra-Signora, il 15 giugno 1811, sotto la presidenza del cardinale Fesch. Monsignor Myriel fu del numero dei novantacinque prelati che ci si recarono; senonchè egli assistette soltanto ad una seduta, e a tre o quattro intertenimenti particolari. Vescovo d'una diocesi montana, avvezzo a vivere tra naturali abitudini, rusticamente e meschinamente, parevagli di portare tra i personaggi cospicui che lo attorniavano certi pensamenti valevoli ad alterare l'atmosfera dell'assemblea. Laonde ben presto ritornò a D. . . . . Gli si domandò il motivo di così subitaneo ritorno, e rispose: *Io incomodava quelle eminenze: in causa mia le coglieva il soffio di un'aria molesta: ci produceva l'effetto di una porta aperta.*

Altra volta s'espresse: — *Che cosa dirvi? quei monsignori son tanti principi, ed io non sono che un povero vescovo campagnuolo!*

Il fatto sta che in quel concilio non piacque punto. Tra varie cose da lui notate, una sera, tra' suoi più

distinti colleghi, gli sarebbe scappata questa osservazione:

— Che vaghi orologi, che ricchi tappeti, che sontuose livree! tutto ciò dev'essere ben molesto! Io no, davvero, non vorrei possedere coteste superfluità per sentirmi strillare all'orecchio: v'ha gente cui manca un tozzo di pane e patisce freddo: v' hanno tanti poveri, tanti poveri! —

Diciamolo per incidenza, l'odio del lusso, non sarebbe già un odio provido: esso si estenderebbe alle arti; e, nondimanco, presso gli ecclesiastici, all'infuori delle solenni comparse e delle cerimonie, il lusso è un torto: l'è indizio d'inclinazioni poco conformi alla carità. Un prete dovizioso è un controsenso; dev'egli tenersi vicino a'miseri. Or, è possibile esser presenti dì e notte ad ogni strettezza, ad ogni infortunio, ad ogni miseria, e commuoversene, senza aver alcun che su sè stessi di questa santa miseria, come la polvere del lavoro! Puossi imaginare un uomo qualunque presso un braciere, che non senta caldo? od un operaio assiduamente attivo presso una fornace, che non ne abbia un capello arso, nè un unghia annerita, nè una goccia di sudore, nè un grano di cenere sulla faccia? La prova principale della carità presso il prete, e più presso il vescovo, è la povertà.

A questi sentimenti si conformava pienissimamente monsignore di D.....

D'altra parte, non è da pensare ch'egli parteggiasse su certi punti sottili, per quanto noi appelleremmo « le idee del secolo. » Poco mescevasi alle quistioni teologiche del momento, nè punto poi sovra quelle che valessero a compromettere la Chiesa e lo Stato; però, se lo si avesse spinto a chiarirsi, ne sarebbe uscito piuttosto un oltramontano che un gallicano. Siccome noi facciamo un ritratto, nè vogliamo celare veruna cosa, ci

è forza aggiungere, essersi egli mostrato rigido sul declinare di Napoleone: dal 1813 in poi, aderì o fece plauso a qualsiasi ostile manifestazione; ricusò di vederlo, reduce dall'isola d'Elba, e s'astenne, nella sua diocesi, dall'ordinare pubbliche preci per lui, lungo i Cento-Giorni.

Oltre la sorella Battistina, aveva due fratelli, uno generale, l'altro prefetto, a cui scriveva frequentemente. Per qualche tempo si tenne freddo col primo, stantechè, all'epoca dello sbarco di Canne, stando in Provenza, si fosse posto a capo di milleduecento uomini e avesse inseguito l'imperatore come qualcuno a cui si permetta la fuga: coll'altro, ex-prefetto, bravo e probo uomo che viveva ritirato a Parigi, strada Cassetta, la sua corrispondenza fu più affettuosa.

Monsignor Benvenuto ebbe dunque, un'ora pur esso, in cui si svelò partigiano, un'ora di amarezza e di tenebrore. Le passioni dell'epoca velarono, per un istante, della loro ombra cotesto spirito grande e pio, non ad altro vôlto che a cose eterne: certo un tal uomo avrebbe meritato d'essere alieno d'ogni opinione politica. Ma non pertanto si prenda abbaglio sul nostro concetto; noi non confondiamo ciò che si noma « opinione politica » colle grandi aspirazioni al progresso, colla sublime fede patriottica, democratica e umana, che, a' nostri giorni, dev'essere il nervo d'ogni intelligenza magnanima.

Senza sviscerare discettazioni, le quali non si connettono che indirettamente al soggetto del nostro libro, noi diciamo solo, sarebbe riuscito ben più esemplare, che monsignor Benvenuto non fosse stato realista, e il suo sguardo non avesse sviato un momento solo da quella serena contemplazione, donde si scorgono distintamente raggianti sopra le chimere e gli astii del mondo, sopra le fluttuanze

nembose delle sorti umane, coteste pure tre luci — la Verità, la Giustizia e la Carità.

Pur ammettendo che il nostro vescovo non era stato creato da Dio per un ministero politico, avremmo compreso e ammirato l'audace protesta in nome della libertà e del diritto, la franca opposizione, la resistenza giusta e arrischiata all'onnipotente Napoleone; ma ciò che ne piace in faccia chi sale, non ci può gradire contro coloro che cadono; la mischia non ha per noi un adescamento se non col pericolo, e, in ogni caso, ne' soli militi della prim' ora regge il diritto d'essere gli sterminatori dell'ultima. Chi non ha levato l'accusa pertinace nella prosperità, dee tacere al rovescio: legittimo giustiziere della caduta è quello soltanto che ha denunziato il successo. Quanto a noi, allorquando la Provvidenza s'inoltra e prostra, lasciamo a lei l'operare. Il 1812 viene a disarmarci; nel 1813, il silenzio spezzato codardamente da quel muto corpo legislativo, a cui le catastrofi danno burbanza, non potea che indignare, e l'applauso era una bassezza; nel 1814, dinanzi quei marescialli fattisi traditori, al cospetto di quel senato che si turbinava da un fango all'altro e insultava, dopo di avere divinizzato, al cospetto di quell'adorazione sollecita di scassinare e sternere l'idolo, era onesto atto distor lo sguardo; nel 1815, perciocchè i supremi disastri incedevano minacciosi, perciocchè la Francia durava il brivido del loro sinistro accostarsi, perciocchè vagamente poteasi scorgere Waterloo di già schiuso dinanzi a'passi di Napoleone, la dolorosa acclamazione del popolo e dell'armata al condannato dal Destino, nulla in sè aveva di biasimevole, e, appartato il despota, un cuore siccome quello di monsignore di D.... non avrebbe dovuto sconoscere quanto serbava d'augusto e di commovente, sull'orlo della voragine, lo stretto amplesso d'una grande nazione e di un uomo grande.

Dopo ciò, in ogni suo procedere, fu sempre giusto, leale, probo, intelligente, dimesso e degno; fu benefico, e benevolo, la quale seconda qualità val la prima. Era, insomma, un prete, un savio ed un uomo; sinanco, ci è forza dirlo, in quell'opinione politica di che gli abbiamo fatto rimprovero e per cui incliniamo ad essergli giudici quasi austeri, mostravasi facile e tollerante, piucchè noi nol siamo.

Il portinaio del palazzo comunale, dovea quel suo impiego all'Imperatore, ed era un sottuffiziale attempato della vecchia guardia, legionario d'Austerlitz, bonapartista al pari dell'aquila. Talora al pover'uomo scappavano certe espressioni inconsiderate che la legge d'allora qualificava *discorsi sediziosi.* Dacchè la legione d'onore dovette smettere le mostre imperiali, egli non volle più pararsi della sua assisa militare, per non mostrare la croce a lui data da Napoleone, e dalla quale devotamente aveva tolta l'effigie dell'imperatore, facendoci un buco, nè sostituendoci alcun' altra cosa : *piuttosto morire*, sclamava, *che portar sul mio cuore i tre rospi.* Beffava benvolentieri e senza riguardo Luigi XVIII, apostrofandolo : « *Vecchio gottoso*, dalle uosa inglesi, oh, *vada egli in Prussia colla sua sassefrica !* » e gongolandosi, per tal modo, di unire nella medesima imprecazione le due cose che più detestava, la Prussia e l'Inghilterra. Ne fece tante che, alla fin fine, perdette il posto, restando senza ricovero e senza pane, con moglie e figli : il vescovo lo chiamò a sè, lo sgridò un tal poco, e lo fece custode della cattedrale.

In nove anni, coll'esercizio di sante azioni e di modi affabili, monsignor Myriel s'era procacciato nella città di D.... una specie di venerazione tenera e filiale ; il suo stesso contegno verso Napoleone era stato accettato e come perdonato dal popolo, buono e mite gregge il qua-

le adorava l'imperatore, ma altrettanto amava il suo vescovo.

XII.

Solitudine di monsignor Benvenuto.

Attorno il vescovo ci ha quasi sempre uno stormo di abatini, non altrimenti che presso il generale una schiera di ufficialetti. Ei son quelli che il lepido san Francesco di Sales, distingue col nome di « preti sbarbatelli: » in ogni carriera v'hanno gli aspiranti che fan corteggio ai primi arrivati; non una potenza priva di famigliari, non una fortuna senza codazzo; chi anela ad un avvenire si stringe accosto lo splendido presente, ed ogni metropoli ha il suo stato maggiore. Qualsiasi vescovo un po' influente si vede al fianco una pattuglia di cherubini seminaristi che fa la ronda, e sorveglia perchè nel palazzo vescovile sussista il buon ordine, montando guardia sotto il sorriso di monsignore. Piacere ad un vescovo, l'è aver il piede in istaffa per essere sotto-diaconi: è pur forza insinuarsi l'apostolato non disdegna punto il canonicato.

Al modo stesso che v'hanno altrove i cospicui berretti, v'han nella chiesa le mitre eccelse: val quanto dire que'vescovi bene locati, dotati, ricchi, destri, graditi all'universale, che sanno, sì, pregare, ma sanno del pari raccomandarsi, poco curanti che la diocesi tutta nella loro persona faccia anticamera, punto d' unione tra la sacristia e la diplomazia, piuttosto abati che preti, meglio, prelati che vescovi. Avventurato chi li avvicina! Gente di credito come sono, ci fanno piovere intorno a loro, su' faccendieri, sui favoriti e su tutta la gioventù che sa

farsi strada, le pingui parrocchie, le prebende, gli arcidiaconati, le cappellanie e le mansioni della cattedrale, in attesa d'un vescovado. Progredendo essi stessi, fanno pur progredire i satelliti: l'è un sistema solare tutto in movimento. Il loro splendore viene irradiando il lor seguito; la loro prosperità si sminuzzola agli angoli in profittevoli proporzioni: più vasta diocesi al patrocinatore, più grossa pieve al protetto. Poi Roma è lì. Un vescovo che sa divenire arcivescovo, un arcivescovo che giunge ad essere cardinale, ha tosto diritto al conclave, entra nella ruota, s'ammanta del pallio, eccolo auditore, cameriere, monsignore; laonde dal titolo di Grandezza a quello di Eminenza non corre che un passo, tra l'Eminenza e la Santità non frapponsi che il fumo d'uno squittinio, ed ogni *calotta* può ben sognare la tiara. Il prete a' dì nostri, è il solo uomo che possa regolarmente diventar sovrano; e che sovrano! il più grande; però qual formicolaio d'aspirazioni si fa un seminario! quanti animosi giovani in fuoco, quanti abatini intravedono di lontano una meta eccelsa! come la boria lievemente s'intitola vocazione; oh, chi sa dire? e, nella sua ingenuità, forse forse di buona fede e illudendosi!

Monsignor Benvenuto, umile, povero, privato, non era del numero de' gran mitrati; e ciascuno se ne accorgeva dal non esser egli minimamente scortato da giovani preti: a Parigi, lo si è già visto, « non aveva fatto presa. » Non un avvenire industriavasi di abbrancarsi a questo vecchio solitario; non una verde ambizione era tanto folle di crescere all'ombra sua; i suoi canonici e gran-vicari erano buoni vecchi, legati al popolo come lui, come lui cresciuti in cotesta diocesi, senza mirare al cardinalato, simili in tutto al vescovo loro. Era tanto compresa l'impossibilità di avanzare presso monsignor

Benvenuto, che i suoi giovani, appena usciti dal seminario e ottenuti gli ordini, si facevano raccomandare all'arcivescovo d'Aix o d'Auch, e se ne allontanavano tostamente; dacchè infine, lo ripetiamo, si agogna sempre ad essere mossi innanzi. Un santo che vive in un'annegazione eccessiva, è uno svantaggioso vicino; potrebbe annestarvi, col suo contatto, un'incurabile povertà, l'anchilosi delle articolazioni proficue all'avvanzamento ed, in somma, una privazione non consuonante colla vostra indole; ecco il perchè si fuggiva cotesta scabbiosa virtù, ed ecco ancora la causa donde partiva l'isolamento di monsignor Benvenuto. Noi viviamo in una fosca società: riuscire, ecco la scuola della corruzione che cade giù, goccia a goccia a strappiombo.

Diciamolo di volo, il successo è assai schifa cosa; la sua falsa rassomiglianza col merito inganna gli uomini; per le moltitudini, la riuscita ha il profilo stesso della supremazia; il successo non è sindacato che dalla storia. Giovenale e Tacito ne vanno brontolando. Una filosofia quasi ufficiale gli si è fatta dimestica, ne porta la livrea, e gli è in servizio nell'anticamera. Riuscite: teoria; la prosperità suppone capacità; guadagnate al lotto, ecco un uomo bravo; chi trionfa consegue venerazione; nascete vestito; tutto sta in ciò; abbiate fortuna, ed avrete il resto; siate avventurato, e sarete grande. All'infuori di cinque o sei eccezioni, che formano il bagliore di un secolo, l'ammirazione contemporanea non altro è che miopia, non altro che orpello preso per oro. Essere il primo giunto, non guasta, purchè ci regga la sorte; l'uomo volgare è il narciso dei miti antichi, che sè vagheggia e plaude al volgare: facoltà smisurata, per cui si è Mosè, Eschilo, Dante, Michelangelo o Napoleone; le moltitudini la decretano di primo lancio e

per acclamazione a chiunque afferra la meta, quale si sia. Assuma un notaio l'aspetto d'un deputato; un falso Cornelio produca un *Tirridate*; giunga un eunuco a possedere un aremme; un aiutante militare guadagni per caso la battaglia decisiva di un'epoca; uno speziale idei le suole di cartone per l'armata di Sambra-e-Mosa, e con tal cartone, venduto per cuoio, si costituisca quattrocento mila lire di rendita; un merciaiuolo sposi l'usura e le faccia partorire sette od otto milioni de'quali è padre; un predicatore diventi vescovo per la sua pronunzia nasale; un intendente di buona casa sia così ricco, lasciandola, da essere creato ministro delle finanze, e gli uomini tutto cotesto diranno Genio, non altrimenti che nomano Bellezza la figura del Mousqueton, e Maestà l'aspetto di Claudio. Confondono colle costellazioni dell'abisso le stelle che fanno nelle pozzanghere le zampe dell'anitre.

XIII.

Ciocchè credesse.

Quanto all'ortodossìa, monsignor vescovo di D.... non è punto da investigarsi; rimpetto un'anima tale non altro proviamo che venerazione. La coscienza del giusto merita di essere creduta sulla parola; e, d'altra parte, ammesse certe nature, noi ci riconosciamo possibile lo sviluppo d'ogni bellezza di virtù umana in una credenza opposta alla nostra.

Che pensamento portava egli sopra quel dogma o su quel mistero? Cotesti arcani di foro interno non sono conosciuti che dal sepolcro, in cui l'anima scende nuda; di questo sì siamo certi, che i dubbii della fede non erano da lui soluti coll'ipocrisia: il diamante non è soggetto a

putredine. Egli credeva quanto più poteva; sclamando spesso: *credo in patrem*; era forte, del resto, nelle pie opere, qualità di compiacimento bastevole alla coscienza, e che vi bisbiglia sommessamente: tu sei con Dio!

Bensì dobbiamo notare che, all'infuori, per così dire, e al di là della sua credenza, il vescovo possedeva un amore eccessivo, in forza del quale, *quia multum amavit*, era stato reputato vulnerabile dagli « uomini gravi, » « dalle persone posate » e dalle « genti savie: » locuzioni favorite del nostro mondo beffardo, in cui l'egoismo vien sobillato dal pedantismo. E in che consisteva cotesto amore eccessivo? l'era una serena benevolenza, che, come lo abbiamo avvisato, si riversava sugli uomini da traboccarne, e talvolta estendersi fin sulle cose. Viveva egli vacuo d'ogni odio e tutto indulgente per la creatura di Dio. Qualunque uomo, il più mite, possede in sè stesso una rigidezza che tiene in serbo contro la bestia, rigidezza altresì comune a parecchi preti: Monsignore di D.... n'era esente. Non giungeva al far de' bramini, bene sembrava aver meditato queste parole dell'Ecclesiaste: « chi sa che lo spirito de' figliuoli degli uomini salga in alto, e quel delle bestie scenda a basso sotterra? » la bruttezza dell'aspetto, la deformità dell' istinto non lo turbavano nè indignavano, sì commoveanlo ed intenerivanlo; parea che, pensoso, ne andasse cercando, oltre la vita apparente, la causa, la spiegazione o la scusa; parea temporariamente richiedere Dio di una conversione. Esaminava egli senz'ira, coll'occhio del linguista che sta decifrando un palinsesto, la quantità del caosse che tuttora esiste nella natura, ed il suo entusiasmo gli facea proferire tal volta convulse frasi. Un mattino, camminando per l'orto, credeasi solo; ma sua sorella gli teneva dietro, senz'essere da lui osservata; d'un subito ei s'arrestò, fisò

qualche cosa a terra; era un ragno grosso, nero, velloso, orribile. Madamigella Battistina lo intese dire: « Povera bestia, ne ha colpa forse? »

Perchè non segnare queste bambinaggini quasi divine della bontà? Inezie, sia; ma queste inezie sublimi sono state quelle di san Francesco d'Assisi e di Marco-Aurelio! Un giorno, per non ischiacciare una formica, si torse un piede.

E così viveva quest'uomo giusto: di quando in quando s'addormentava nell'orto, nè aveavi cosa più venerabile di quel tranquillo suo atteggiamento.

Monsignor Myriel, altro dì, se si presti fede a' racconti sulla sua giovinezza e sulla sua successiva virilità, era stato uomo focoso e sin pur violento; la sua mansuetudine universale era meno un istinto della natura che il risultamento d'un'alta convinzione a lui filtrata nel cuore traverso la vita e lentamente in lui fissa, pensiero per pensiero; dacchè, in un carattere come in una rupe, si pônno scavar fenditure con gocce d'acqua: cotest'incavi sono indelebili, queste formazioni non si distruggono.

Nel 1815, ci sembra di averlo detto, ei contava settantacinque anni; nè facea mostra di giungere che ai sessanta. Non era alto della persona, che sapea portare quasi diritta, bensì un po' grasso, e per impedire di più impinguarsi, facea volentieri lungo cammino, con passo sciolto: particolarità di assai scarso conto; Gregorio XVI, nell'età di ottant'anni, non era punto curvo, e si vagheggiava, ma non pertanto fu tolto ch'ei fosse un cattivo vescovo. Monsignor Benvenuto avea ciocchè il popolo chiama « una bella testa » e, di più, sì amabile da far obliare la sua bellezza.

Allorchè favellava colla ingenua giovialità, che annoveravamo tra le sue doti, lo stargli presso mettea conten-

to e spirava un gaudio da tutte quante le sue sembianze. La tinta fresca e vermiglia, i denti bianchissimi, ben conservati e messi a scoperto dal frequente riso, gli davano quell'aria franca e simpatica che fa dire d'un uomo: « che buon ragazzo! » e d'un vecchio: « oh, il buon uomo! » Tale fu l'impressione, se lo si ricorda, da lui prodotta sull'imperatore. Diffatti, al primo accostarlo e per chi vedevalo la prima volta, ei non sembrava che un dabben uomo; ma se qualche ora si fosse scorsa nel suo consorzio o lo si avesse visto, pur un pochissimo, abbandonato al suo meditare, la sua bonomia si trasfigurava gradatamente in una compostezza solenne; il fronte ampio, severo, augusto per la canizie si svelava augusto altresì pe' santi pensieri che lo attraversavano; svolgevasi la grandezza dalla bontà, nè la bontà venia meno dall'inviar il suo raggio rallegratore; ne derivava l'emozione che ispirerebbe la vista d'un angelo sorridente e schiudente l'ali, senza cessar dal sorriso. Poco a poco vi penetrava il rispetto, un rispetto ineffabile che saliva al cuore; si comprendeva di star dinanzi ad uno di quegli spiriti álacri, cimentati e indulgenti il cui pensiero è sì grande da non poter mostrarsi che dolce.

Come si è veduto, la preghiera, la celebrazione degli uffizi religiosi, la elemosina, il conforto agli afflitti, la coltura di qualche aiuola, la fratellanza, la frugalità, l'ospitalità, l'annegazione, la fiducia, lo studio e il lavoro riempivano tutti i giorni della sua vita: li *riempivano* sì, vuolsi usare di questa voce, e taluno di essi era ridondante di buoni pensieri, di buone parole e di buone opere; nè però compiuto, se il tempo freddo o piovoso gli contendesse, prima di addormentarsi e allorchè le due donne eran ite a letto, di passare una o due ore nel suo orticello. Sembrava che questo suo uso fosse per lui una

specie di rito, affine di disporsi al sonno meditando i grandi spettacoli del cielo notturno. Talora, per l'alto buio, se le due vecchie vegliassero, lo sentivano camminare a pie' lento lunghesso i viali. Colà solitario, tutto raccolto nei suoi pensieri e tranquillo, adorando, raffrontando la serenità del suo cuore con quella dell'etere, commosso in mezzo alle tenebre dagli splendori visibili delle costellazioni e dagl'invisibili dell'Infinito, schiudeva l'anima all'idee solenni che da lui scendono. In siffatti istanti, offerti i suoi sensi all'ora in cui i fiori notturni offrono i loro profumi, acceso quasi una lampada tramezzo la vôlta celeste, cullato in estasi tra l'universale magnificenza della natura, non avrebbe forse potuto dire egli stesso, ciocchè succedesse dentro il suo spirito; sentiva alcun che involarsi e alcun che discendere in lui: misterioso scambio de' gorghi dell'anima co' gorghi della creazione.

Riandava colla mente la grandezza e la presenza di Dio, l'eternità futura, strano mistero, e la già trascorsa, più strano ancora; pensava a tutti gl'infiniti che si svolgevano in ogni senso sotto i suoi occhi, e senza tentar di comprendere l'incomprensibile, lo riguardava: non istudiava Dio; se ne abbarbagliava. Iva considerando quello scontrarsi maraviglioso degli atomi che informano la materia, scoprono le forze e le avverano, creano nell'unità le individualità, le proporzioni nell'ampiezza, l'innumerevole nell'eterno, e, mediante la luce, producono la bellezza. Cotesti scontri s'annodano e slegano incessantemente, donde la vita e la morte.

Egli sedeva sur una panca di legno appoggiata a una vecchia pergola; mirava gli astri traverso i rami meschini e rachitici de'suoi alberi: quel quarto d'iugero sì gramamente piantato, ingombro di rovinosi casolari e di tettoie, gli era tanto caro e bastava bene a' suoi desiderii.

Di qual altra cosa aveva bisogno cotesto vecchio che dava gli ozi della sua vita, si poco oziosa, durante il giorno all' orticoltura, lungo la notte alla contemplazione? Questa angusta chiusa, col cielo a tenda, non era bastevole per adorar Dio vicendevolmente nelle sue opere più stupende e sublimi? Difatti, non istà in ciò tutto? e che più richiedere? un orticello per passeggiare e l' immensità per riflettere; ai piedi quanto puossi coltivare e raccorre, sopra la testa quanto si può studiare e considerare: qualche fiore in terra e tutti gli astri nel cielo.

XIV.

Ciocchè pensasse.

Un' ultima parola.

Siccome tali particolarità potrebbero, specialmente al punto in cui siamo, per valerci di una espressione oggi in voga, dare al vescovo di D..... un certo carattere da « panteista » e far ritenere, sia per encomio o per biasimo, che ci avesse in lui una di quelle filosofie personali proprie del secolo, che talor pollano negli spiriti solitari, e ci prendono sede e ingrandiscono sino a surrogare le religioni, noi insistiamo, dicendo, che non uno solo di quanti lo conobbero, si sarebbe creduto in facoltà di formarsene nè anco un dubbio. Ciocchè rischiarava monsignor Benvenuto, era il cuore: ei doveva la sua perspicacia alla luce che da esso emana.

Verun sistema e molte opere. Tutte le astruse speculazioni sanno di vertigine; nulla dà a divedere ch' egli avventurasse il suo spirito nelle apocalissi; l' apostolo può farsi audace, ma il vescovo dev'essere timido. Probabilmente ei si sarebbe peritato di sviscerare certi proble-

mi spettanti, in qualche maniera, agli spiriti superiori e terribili. Sotto gli atri dell'enigma domina un sacro orrore; cotesti tetri aditi son lì dischiusi, ma qualsiasi cosa venga a voi sussurrata, in passando, non li accostate: guai a chi li entra!

I genii, nella profondità inestricabile dell'astrazione e della pura speculazione, posta, per così dire, al di sopra del dogma, proposero a Dio le idee loro; la loro preghiera offre audacemente la disputa; la loro adorazione interroga: ecco la religione diretta per chi ne cimenta le dighe.

La umana meditazione non conosce limiti; ha i propri rischi e i propri pericoli; ella analizza e si crea l'allucinamento; quasi potrebbesi asseverare che, per una specie di splendida reazione, ne venga ad allucinar la natura; il mondo misterioso che c'inviluppa restituisce ciocchè riceve; laonde è probabile che i contemplatori sieno contemplati. Checchè succeda, v'hanno sulla terra certi uomini — son essi uomini? — i quali distinguono nettamente agli estremi orizzonti del sogno, le alture dell'assoluto, ed hanno la visione tremenda della montagna infinita. Monsignor di D..... non era punto nel novero di cotesti uomini; ci non era un genio; avrebbe paventato que'vertici da cui taluno, pur sommo, come lo Swendenborg e il Pascal, hanno scivolato nella demenza. Questi sublimi vaneggiamenti porgono il loro morale vantaggio; e per siffatti ardui calli si può raccostare la perfezione ideale; ma monsignor Benvenuto adottava la via più corta — il Vangelo.

Non s'industriava, minimamente perchè la sua pianeta si ripiegasse a modo del mantello d'Elia; non proiettava alcun raggio di divinazione sull'arcano fluttuare dei fati, non si provava di addensare in fiamma il barlume

delle cose; nulla tenea del profeta, nulla del mago: era un'anima umile, calda d'amore, non altro.

È probabile ch'egli estendesse la sua preghiera sino ad un'aspirazione sovrumana; ma non è fattibile di pregare più che di amare; e se il pregare oltre i canoni fosse eresia, santa Teresa e santo Geronimo sarebbero eretici.

Egli s'inclinava sopra chi geme e sopra chi espia; parevagli l'universo un immenso morbo; sentiva dovunque la febbre, dovunque imbattevasi nel patimento e, senza scrutare l'enigma, andava industriandosi di medicare la piaga. Lo spettacolo formidabile delle cose create gli sviluppava la tenerezza; non era inteso che a trovar per sè e ad infondere altrui la più acconcia guisa di compassionare e alleviare; per questo pio e raro prete, quanto sussiste era cagione permanente di un tema consolatore.

V'ha chi suda a trar oro; sudava egli a cavar pietà: l'universale miseria gli tenea luogo di miniera; l'affanno porgeva a lui occasione di assidua benevolenza: *amatevi scambievolmente,* in cotesto motto gli era scolpita la perfezione; non chiedea di più, nè la sua dottrina iva oltre.

Un giorno, quell'uomo che si reputava « filosofo », quel senatore, di cui s'è già tocco, gli disse: — Ma, su, osservate lo spettacolo del mondo! guerra dell'uno contro dell'altro; il più forte val meglio: il vostro *amatevi scambievolmente* è una scioccheria. — *Ebbene*, riprese monsignor Benvenuto, *senza discutere se sia tale, l'anima ci si dee chiudere, come la perla nella conchiglia.* Impertanto, chiudevaci egli sè stesso, viveaci e se ne piaceva profondamente, lasciando in disparte le dispute maravigliose che attraggono ed atterriscono, le prospettive intricate dell'astrazione, i precipizii della metafisica, tutte quelle astrusità convergenti a Dio per l'apostolo, e all'an-

nientamento per l'ateo: il destino, il bene ed il male, la guerra del vivente contro il vivente, la coscienza umana, il pensoso sonnambulismo dell'animale, la trasformazione mediante la morte, il compendio dell'esistenze raccolto nel sepolcro, l'annesto incomprensibile degli amori che si succede sull'*io* persistente, l'essenza, la sostanza, il Nilo e l'Ens, l'anima, la natura, la libertà, la necessità, problemi a picco, nebulosità sinistre in cui fluttuano gli arcangeli giganteschi dell'umano spirito, abissi enormi, spiati da Lucrezio, dal Manou, da san Paolo e dall'Allighieri con quello sguardo folgorante che, misurando l'infinito, pare seminarlo di stelle.

Monsignor Benvenuto era meramente un uomo che avverava al di fuori le misteriose quistioni senza scrutarle, senza agitarle e senza turbare il proprio spirito: aveva nell'anima il grave rispetto dell'ombra.

LIBRO SECONDO.

LA CADUTA.

I.

La sera di un giorno di cammino.

Ne'primi di dell' ottobre 1815, circa un' ora prima del tramonto, un viaggiatore pedestre entrava la cittaduzza di D.... Gli scarsi suoi abitatori che, in quel momento, stavano affacciati alle loro finestre o sul limitare delle loro case, guardavano cotestui con una qualche inquietudine, dacchè non riusciva lieve incontrare un altro viandante d'aspetto più miserabile. Era un uomo di taglia mezzana, membruto e robusto, in tutta la vigoria dell'età, potendo contare quarantasei o quarantott' anni. Un berretto col frontale di cuoio, vôlto all' ingiù, gli celava in parte la faccia adusta dal sole, dalla caldura e grondante di sudore; indossava una camicia di grossa tela giallastra, stretta al collo da un'ancoretta d'argento, che lasciava scorgere il velloso suo petto; aveva una cravatta di canape, calzoni di traliccio turchino, frusti, gualciti, bianchi a un ginocchio, laceri all' altro, una tunica grigia e straccia, rattoppata ad un gomito con una pezza di

drappo verde male cucita, sulle spalle un sacco da soldato colmo, ben chiuso e nuovo, un enorme e nodoso bastone in mano, scalzi i piedi e racchiusi dentro grosse scarpe con chiodi di ferro, il capo tosato e la barba lunga.

Il sudore, il caldo, il viaggio a piedi, la polvere, aggiungevano un non so che di sudicio a cotesto cumulo di rovina.

I capelli avea scarsi e nondimanco irti, dacchè cominciavano a crescere un poco e pareva non fossero stati tagliati da qualche tempo.

Ignoto a ciascuno, evidentemente non altro egli era che un vagabondo. Donde veniva? Dal mezzogiorno; forse dalle rive del mare, avvegnachè entrasse in D.... per la via medesima sopra la quale sette mesi prima passava l'imperatore Napoleone, vôlto da Canne a Parigi. Quest'uomo aveva dovuto camminare l'intiero giorno, e mostrava di essere molto stanco. Qualche donna dell'antica borgata, ch'è al basso della città, lo aveva scôrto arrestarsi sotto gli alberi del bastione Gassendi e dissetarsi alla fontana posta all'estremità del passeggio. Bisognava bene ch'egli avesse molta sete, poichè due ragazzi, che gli andavan dietro, narrarono, essersi egli fermato per bere novellamente, duecento passi più lungi, all'altra fontana della piazza del mercato.

Giunto allo svolto della via Poichevert, si girò a sinistra, si diresse al palazzo comunale e lo entrò; poi ne uscì un quarto d'ora dopo. Un gendarme era quivi assiso presso la porta, sulla panca di pietra dove il generale Drouot salì il 4 marzo per leggere alla folla sgomentata degli abitanti di D..... il proclama del golfo Juan. Il nostr'uomo si tolse il berretto e salutò il gendarme sommessamente.

Il gendarme poi, senza rispondere a quel saluto, lo

squadrò attentamente, lo tenne d'occhio per qualche tempo, poscia entrò nel palazzo.

Aveavi allora a D. . . . . un bell'albergo all' insegna della *Croce-di-Colbas*. Siffatto albergo aveva per proprietario certo Giacometto Labarre, pur possessore a Grenoble della locanda dei *Tre Delfini*, il quale aveva servito nelle guide. Allo sbarco dell' imperatore, erano corse in paese varie dicerie sopra questa locanda dei *Tre Delfini:* narravasi che il generale Bertrand, travestito da carrettiere, ci avesse fatto parecchie scorse, nel mese di gennaio, distribuendoci croci d'onore ai soldati e danaro ai cittadini. Certo si è che l'imperatore, entrato in Grenoble, ebbe a ricusare di prendere alloggio al palazzo della prefettura, ringraziando il sindaco e a lui dicendo: *vado presso un brav' uomo di mia conoscenza;* e si recò ai *Tre Delfini*. Una gloria simile di Labarre dei *Tre Delfini*, si riflètteva venticinque leghe distante sin su Labarre della *Croce-di-Colbas*. Dicevasi sul suo conto per la città: *l' è il cugino di quello di Grenoble.*

Lo sconosciuto s'indirizzò verso un tale albergo che era il migliore del paese, e penetrò nella cucina posta al pian terreno ed attigua alla strada. I fornelli eran tutti accesi; divampava fastosamente nel cammino un gran fuoco; l'oste, che, a un tempo stesso, serviva da cuoco, passava dall'andito alle casserole, molto faccendato, attendendo ad un eccellente pranzo, per un convegno di carrettieri che rideano e bordellavano in una prossima stanza. Chiunque abbia viaggiato sa che nessuno si mantien meglio di questa gente. In un lungo spiedo, sotto una sbraciata, girava un grasso marmotto fiancheggiato da bianche pernici e galli selvatici; sopra i fornelli cuocevansi due grandi carpi del lago di Lauzet e una trota di quello d' Alloz.

L'oste, sentendo aprirsi la porta ed entrare un nuo-

vo avventore, senza levare gli occhi da' suoi fornelli, richiese?

— Che cosa vuole il signore?

— Mangiare e dormire, gli disse un uomo.

— Nulla di più facile, rispose l'oste. E qui volse il capo, rilevò d'un'occhiata tutto l'insieme del viaggiatore ed aggiunse: pagando.

L'uomo, tratta fuori di tasca una borsa di cuoio, gli replicò:

— Sono bene in grado di soddisfarvi.

— In tal caso, eccomi a voi.

L'uomo rimise in saccoccia il proprio danaro, si scaricò del suo sacco, lo pose a terra accanto la porta, e, col bastone in mano, passò a sedere sopra uno sgabelletto presso il focolare. La città di D.... s'adagia sulla montagna; le sere di ottobre ci sono rigide.

Nell'infrattanto, pur andando e tornando, l'oste considerava il viaggiatore, il quale ebbe a domandare:

— Si pranza presto?

— Fra pochi istanti, rispose l'oste.

— Mentre il nuovo capitato si riscaldava rivolto al fuoco, il degno Labarre, trasse di saccoccia una matita, stracciò un pezzetto di carta da un vecchio giornale posto sopra di un tavolo vicino la finestra, sul suo margine bianco scrisse una o due linee, lo piegò senza sigillarlo, lo consegnò a un ragazzotto, che parea gli servisse simultaneamente da guattero e da staffiere, gli bisbigliò una parola all'orecchio, e il fanciullo uscì, dirigendosi al palazzo comunale.

Il viaggiatore, che nulla aveva osservato di tutto ciò, ripetè l'inchiesta di poco prima:

— Si pranza presto?

E l'oste ancora: — Fra pochi istanti.

Il ragazzo ritornò indietro, colla stessa carta; l'aperse di botto il padrone, come chi attenda una risposta; fe' mostra di leggerla attentamente, poi dimenò il capo e stette un momento pensieroso; alla fine, avanzato un passo verso il viaggiatore, che teneasi assorto e avea cera poco serena, gli favellò:

— Signore, non posso ricoverarvi.

L'uomo si rizzò alquanto dalla sua positura:

— Perchè? temete voi forse che non vi paghi? volete ch'io lo faccia anticipatamente? ho danaro, vi dico!

— Non è già per questo.

— Dunque, per qual altra ragione?

— Voi avete danaro .....

Sì.

— Ed io, disse l'oste, non ho camere.

L'uomo riprese pacatamente:

— Mettetemi nella scuderia.

— Non lo posso.

— Perchè?

— La è tutta occupata da' cavalli:

— Allora assegnatemi un canto del granaio e un fascio di paglia: ci accomoderemo dopo il pranzo.

— Non posso darvi neppur da pranzare.

— Simile dichiarazione, fatta in un tuono misurato, ma fermo, tornò ben grave per lo straniero, e si levò in piedi.

— Oh, che mai! io muoio di fame; ho camminato sino dall'alba, ho percorse dodici leghe: pago e voglio mangiare.

— Ed io non ho nulla, di nuovo l'oste.

L'uomo, ponendosi a sghignazzare, vòlto al cammino e ai fornelli:

— Nulla, e tutta questa roba?

— Tutta questa roba spetta ad altri.

— E chi sono essi?

— Que' signori laddentro, que' carrettieri.

— Quanti sono?

— Dodici.

— Ma qui c'è da mangiare per venti!

— Pure, hanno tutto trattenuto per sè e l'hanno già pagato.

L'uomo tornò a sedersi e, senza alzar la voce, conchiuse:

— Sono all'albergo, mi sento fame e rimango.

L'oste allora, appressandogli le labbra all'orecchio, gli sussurrò d'un accento che fecelo rabbrividire:

— Pel vostro meglio, partite.

Il viaggiatore, che in quel momento, colla punta ferrata del suo bastone, spingeva nel fuoco una qualche brace, si rivoltò vivamente, e, siccome accingevasi a fargli risposta, l'oste, fissandolo in fiero atto, gli tagliò corto:

— Basta, non più parole; volete che pronunzi il nome vostro? voi vi chiamate Giovanni Valjean. Ed ora volete udire chi siete voi? Vedendovi entrare, ho avuto sospetto di qualche cosa, ho inviato persona al palazzo comunale, a fin di pormene in chiaro, ed ecco quanto si dice. Sapete leggere?

Così ragionando, spiegò sotto gli occhi dello straniero la carta che testè avea viaggiato dall'albergo al palazzo comunale e da questo all'albergo. L'uomo vi gettò sopra uno sguardo; e l'ostiere, dopo un momento d'interruzione, riprese:

— Io, per abitudine, tratto politamente con tutti quanti; partite.

L'altro abbassò la testa, raccolse il sacco da lui deposto, ed uscì.

Procedendo per la via principale, iva innanzi alla ventura, rasente i muri delle case, in aspetto d'uomo angustiato e rannuvolato. Non guardò indietro una sola volta; se lo avesse fatto, gli sarebbe avvenuto di scorgere il proprietario della *Croce-di-Colbas* sul limitare della sua porta, ricinto da tutti gli ospiti del suo albergo e da chi passava di là, favellare animatamente e designarlo col dito, mentre dalle loro occhiate di tema e di diffidenza avrebbe indovinato che, tra non molto, il suo arrivo doveva essere l'avvenimento della città intera.

Niente s'accorse di tutto questo; ai perseguitati non cale di quanto accade alle loro spalle: essi conoscono anche di troppo che la triste sorte tien loro dietro.

S'avanzò, di tal modo, per qualche tratto, sempre camminando, movendo incerto per tramiti sconosciuti, obliando la fatica, secondo che avviene nell'infortunio. Di subito, si sentì divorato dalla fame; stava annottando; si mirò d'intorno a fin di vedere se gli si aprisse un ricovero. Gli era stata interdetta la grande osteria; ed ora cercava un alloggiamento per quanto angusto si fosse, un rifugio qualunque e comunque abbietto.

Gli apparve un chiarore, precisamente in fondo alla strada; traverso il bianco cielo del crepuscolo, distinguevasi un ramo di fieno sorretto da una spranga di ferro.

L'era difatti una bettola; quella della via Chaffaut.

Il viaggiatore sostò un istante, e spinse la vista, per mezzo la finestra interna, dentro la sala terrena della taverna, allumata da una candela sur una tavola e da una viva fiamma nel focolare. Varie persone quivi bevevano, e l'albergatore si riscaldava; la fiamma facea bollire una pentola di ferro sospesa ad una catena.

In tale taverna, ch'è pure una specie di albergo, si

penetra per due porte; guarda l'una sopra la strada, l'altra sopra una piccola corte ingombra di letame.

Il viaggiatore non osò entrar colà per la prima; s'introdusse nella corte, sostò di nuovo, poi peritosamente alzò il saliscendi e spinse la porta.

— Chi è lì? domandò il padrone.

— Uno che vorrebbe mangiare e dormire.

— Avanti; qui si mangia e si dorme.

— Egli entrò: tutt'i bevitori si volsero a lui; la candela lo rischiarava da un lato, il fuoco dall'altro; mentre slegava il suo sacco, quelli si misero ad esaminarlo.

L'oste poi gli disse:

— Eccovi qua, camerata, di che riscaldarvi, e infrattanto dentro la pentola si cuoce il pranzo.

Egli sedette presso il cammino, vi distese i piedi malconci dalla fatica; sentiva uscir dalla pentola un grato odore. Quanto poteasi distinguere del suo volto sotto il frontone del suo berretto, assunse una indefinita apparenza di benessere mista all'aspetto tutto diverso che dà l'abitudine del patimento.

Però l'era quello un contorno fermo, triste ed energico; le sue sembianze, singolarmente composte, cominciavano dal parer umili e poi riuscivano austere; l'occhio, sotto le ciglia, gli luceva qual vampa dentro un cespuglio.

Nell' infrattanto, uno di coloro quivi raccolti era un pescivendolo il quale, prima di giungere alla taverna della via Chaffaut, era stato a deporre il proprio cavallo presso Labarre. Avvenne, per caso, che la mattina incontrasse quello straniero sì mal vestito il quale camminava tra Braccio-d'-Asse e . . . . . . (non rammento il nome; credo Escoublon). Ora, esso, oltremodo stanco, gli avea richiesto di tôrlo in groppa, a che il pescivendolo, per tutta risposta, s'era spinto innanzi con maggior lena.

Questo pescivendolo faceva parte, mezz'ora prima, della brigata che circondava Giacometto Labarre, e, per giunta, ci avea raccontato il suo triste incontro della mattina. Dal posto in cui stava, ammiccò egli impercettibilmente l'ostiere, che gli fu presso, e con cui scambiò qualche detto a voce sommessa; l'uomo era ricaduto nelle sue riflessioni.

Tornato l'ostiere al posto di prima, battè seccamente una mano sulle spalle di lui, e gli bisbigliò:

Bisogna che tu esca di qui.

Lo straniero si rivolse e rispose mansuetamente:

— Ah! sapete? .....

— Sì.

— Sono stato cacciato dall'altro albergo.

— E ti si discaccia pure da questo.

— Dove volete voi che mi vada?

— Altrove.

L'uomo prese il suo bastone, il suo sacco e partì.

Nell'andarsene, vari ragazzacci che aveanlo seguito dalla *Croce-di-Colbas* e parea lo attendessero, gli scagliarono dietro qualche sassata; stizzoso, si volse indietro, cercò raggiungerli, li minacciò col bastone, ed essi impauriti si sperperarono come uno stormo d'uccelli.

Passò dinanzi la prigione, alla cui porta pendeva una catenella di ferro attaccata ad una campana; suonò.

S'aperse un finestrino.

— Signor carceriere, diss'egli, togliendosi rispettosamente il berretto, mi fareste grazia di aprirmi e alloggiarmi per questa notte?

Una voce rispose:

— Una prigione non è un albergo; fatevi arrestare, e vi si aprirà.

Il carceriere si ritirò.

Ed egli allora penetrò in un viottolo dove vi avevano molti giardini, e taluno non era chiuso che da una siepe; tra i giardini e le siepi, scoperse una casuccia di un solo piano che mettea luce da una finestra. Vi ficcò dentro lo sguardo, come avea fatto per la taverna; gli si offerse una camera grande, imbiancata a calce, con un letto fornito d'indiana stampata e una cuna in un canto, qualche sedia di legno e un fucile a due canne ridosso il muro. In mezzo alla camera stava una tavola apparecchiata per desinare; una lucerna di metallo illuminava una tovaglia di grossa tela bianca, un boccale di stagno pieno di vino, splendente al par dell'argento, e due piatti di zuppa. A cotesta tavola era assiso un uomo sui quaranta anni, d'ilari e franche sembianze, che facea saltare un bambino sui suoi ginocchi; gli era al fianco una donna, nel fiore della giovinezza, che ne allattava un secondo: rideva il padre, rideva il fanciulletto, sorrideva la madre.

Lo straniero si tenne estatico per un istante, davanti una scena così soave e tranquilla. Che succedeva nell'animo suo? egli soltanto potrebbe dirlo. Stava pensando, probabilmente, che questa casa sì lieta gli si aprirebbe ospitale e che lì, in quel soggiorno di felicità, avrebbe forse trovato una qualche stilla di compassione.

Picchiò pian piano all'invetriata.

Non lo s'intese.

Diede un altro colpo.

E la donna allora si fece a dire:

— Marito mio, c'è chi batte.

— No, soggiunse quello.

Ripetè il colpo per la terza volta.

Il marito allora si levò in piedi, prese la lucerna, si recò alla porta e l'aperse.

Era desso un uomo d'alta statura, semicampagnuo-

lo, semiartigiano; aveva al davanti un largo grembiale di cuoio che gli saliva sino alla spalla sinistra, e al cui centro faceano mostra di sè un fazzoletto rosso, un martello, una borsa da polvere, oggetti tutti che la cintura teneva fermi, siccome stessero in una tasca. Portava il capo teso all'indietro; la sua camicia largamente aperta e rovesciata, ne lasciava scoperto il collo di toro, bianco e nudo; le spesse sopracciglia, la barba nera e lunga, gli occhi sporgenti, la parte inferiore del volto pronunciatissima, e anzi tutto, cert'aria di padronanza ne faceano un essere singolare.

— Vi chieggo perdono, signore, disse il viandante: pagando, vorreste concedermi un piatto di zuppa e un cantuccio per riposarmi sotto la tettoia ch'è lì nel giardino? pagando, lo vorreste voi?

— E chi siete, lo interrogò il padrone di quella dimora?

— L'altro rispose:

— Giungo da Puy-Moisson; ho camminato l'intero giorno; ho percorso dodici leghe di strada: vorreste, pagando...?

— Io non rifiuterei di ricoverare un qualsisia galantuomo che mi pagasse, continuò il villico; ma perchè non andate all'albergo?

— Non vi sono posti.

— Oh, impossibile! non siamo già in dì di fiera nè di mercato; siete voi stato da Labarre?

— Sì.

— Dunque.

Il viaggiatore rispose con qualche impaccio.

— Ne ignoro il perchè, non mi ha ricevuto.

— Vi siete recato nella via Chaffaut?

Qui l'imbarazzo dello straniero si facea maggiore; egli borbottò:

— Costì pure non mi si accolse.

Il volto del campagnuolo assunse un aspetto di diffidenza; squadrò marcatamente il nostro uomo e, tutto d'un subito, con una specie di raccapriccio, sclamò:

— Sareste forse colui?...

E gli fisse addosso una nuova occhiata, diede addietro tre passi, posò la lucerna sopra la tavola e distaccò il suo fucile dal muro.

Frattanto, alle parole del marito: *sareste forse colui?...* la donna, levandosi su da sedere, avea preso in braccio i due figlioletti e precipitosamente s'era rifuggita dietro lo sposo, guardando lo straniero tutta sgomenta, colle fauci aperte, cogli occhi tralunati e bisbigliando fra i denti: *tso-maraude* (1)!

Tutto ciò succedette in più breve tempo che non occorra per figurarselo. Dopo di aver d'alto in basso, per qualche momento, mirato quell'infelice, non altrimenti che si userebbe con una vipera, il campagnuolo tornò alla porta e gli disse:

— Vattene!

— In carità, impetrò l'uomo, una tazza d'acqua!

E il villico a lui:

— Una fucilata!

Chiuse poi la porta violentemente e fermolla con un robustissimo catenaccio; chiuse pur la imposta della finestra e l'assicurò con una spranga di ferro, che mandò uno strepito sino al di fuori.

Continuava la notte a farsi più fitta e più rigida pel vento dell'Alpi. Al barlume del dì morente, il ramingo, in uno dei giardini di costa al sentiero, distinse una specie di tana che gli parve formata di piote crude: scavalcò risolutamente una traversa di legno e fu

(1) Dialetto dell' Alpi francesi — *Gatto predone.*

nell'interno. Si fe' dappresso alla tana, che aveva un adito angusto, basso, e rendeva imagine di certe baracche da guardie che sorgono in capo alle strade: la tenne infatti per tale. Pativa il freddo e la fame; alla fame s'era rassegnato; troverebbe lì almeno un rifugio dal freddo: sapeva che questi covi, durante la notte, sono, di metodo, sempre vuoti; si sdraiò per terra, si strisciò laddentro, vi trovò un tepore gradevole e un assai buon letto di paglia, sul quale stette disteso qualche momento senza poter muoversi, vinto com'era dalla fatica. Poi, siccome il suo sacco sopra le spalle lo incomodava e valea, d'altra parte, a servirgli per origliere, si pose ad allentarne le coreggie. In tal mentre venne ad intendere un fiero ruggito: sollevò gli occhi ed, all'apertura dell'antro, scôrse, tra il barlume, la testa di un enorme aláno.

L'era il casotto di un cane.

E d'un cane oltremodo robusto e terribile.

S'armò incontanente del suo bastone, si fece uno scudo del proprio sacco, ed uscì della nicchia il men peggio che gli fu fattibile, non senza ampliare gli squarci delle sue vesti.

Uscì di seguito dal giardino, ma rinculando e obbligato, per tener l'aláno da sè discosto, di adoperare il suo legno, colla manovra che dai periti in cotesta guisa di scherma viene appellata *rosa coperta.*

Tostochè, a grande stento, ebbe superata quella barriera e si trovò nella strada novellamente, deserto da ognuno, all'aperto cielo, privo di tetto, e d'ogni rifugio, cacciato persino da quella cuccia di paglia e da quel covile, si lasciò cadere, più che non sedesse, sopra di un sasso, e parve che da un viandante fosse inteso esprimersi: — « Valgo meno ancora di un cane! »

Ma poscia subito si rialzò, si rimise in cammino,

e abbandonò la città, sperando di trovare qualche albero o qualche catasta per la campagna, ove ripararsi.

Così, a capo basso, si spinse innanzi per alcun tempo. Al sapersi lungi da qualsiasi umana dimora, levò la faccia, per guardarsi attorno: era in un gran prato, e gli stava incontro uno di que' poggi coperti di fieno poc'anzi raso che, dopo il taglio, danno idea di un capo tosato.

L'orizzonte mostravasi affatto nero; nè solamente per la caligine della notte, ma per essere invaso da una nebbia bassissima che sembrava lambir la collina ed iva salendo e stendendosi per tutto il cielo. Frattanto, poichè la luna era presso a sorgere, ed al zenit restava ancora un avanzo di luce, coteste nubi nell'atmosfera superiore formavano una specie di vôlta biancastra che riflettevasi sulla terra.

La terra dunque era più chiara del cielo, effetto particolarmente sinistro, ed il poggio, d'un gramo, e tetro contorno, spiccava incerto e discolorato nel vano vertiginoso. Tutto questo complesso era fosco, gramo, lugubre ed angustioso: nulla sul clivo od alla pianura, se non se un albero informe che si agitava stormendo poco distante dal viaggiatore.

Cotest'uomo evidentemente era ben lontano dal ritenere quelle abitudini d'intelligenza e di spirito che fanno commovere all'aspetto misterioso della creazione; e non di manco in quel cielo, in quella collina, in quella prateria e in quella pianta v'avea qualche cosa di sì profonda desolazione che, dopo un istante d'estasi e d'immobilità, egli inquietamente ritrasse il piede dal tetro sito: v'hanno momenti in cui la natura ci sembra ostile.

Ritornò indietro; le porte di D.... erano chiuse: D...., ch'ebbe a sostenere parecchi assedii, durante le

guerre di religione, era ancora cinta, nel 1805, d'antichi bastioni con torri quadrate ai fianchi, che poco appresso si demolirono. Egli passò per un'apertura, ed entrò in città.

Eran le otto del pomeriggio; mal conoscendo le strade, prese ad errare senza disegno.

Così pervenne alla prefettura, poi al seminario: traversando la piazza della Cattedrale, minacciò col pugno la chiesa.

In un canto di questa piazza occorre una stamperia, dove, per la prima volta, vennero impressi i proclami dell'Imperatore e della guardia imperiale all'esercito, recati dall'isola dell'Elba e dettati dallo stesso Napoleone.

Prostrato dalla fatica, nulla più sperando, si coricò sul sedile di pietra che sta alla porta dell'opificio.

Una vecchia, che in quel momento usciva del tempio, scorse quest'uomo tra la penombra, e gli domandò:

— Che fate lì, amico mio?

Egli rozzamente e in atto di sdegno, rispose:

— Che cosa faccio, buona donna, e non lo vedete? mi sto riposando.

La buona donna, ben degna infatti di questo nome, era la signora marchesa di R.

— Su questa panca, continuò ella?

— Ho avuto, per diciannov'anni, un materasso di legno, ed oggi ne ho uno di pietra.

— Siete voi soldato?

— Sì, buona donna.

— Perchè non andate all'albergo?

— Perchè non ho danaro.

— Ahimè, soggiunse la signora di R., io non ho in saccoccia che quattro soldi!

— Datemi anche quelli.

L'uomo prese i quattro soldi; e la signora continuò:

— Voi, con sì poco, non siete in caso di alloggiare in un albergo; pure, lo avete tentato? È impossibile che dobbiate passare la notte in siffatta guisa; sicuramente avrete freddo e fame; si avrebbe potuto ricoverarvi per carità.

— Ho bussato a tutte le porte.

— E poi?

— Mi si è scacciato dovunque.

La « buona donna » gli toccò il braccio, si fe' a indicargli dal lato opposto della piazza una casa ben bassa e piccola accanto il vescovado.

— Avete, proseguì ella, bussato a tutte le porte?

— Sì.

— Ed anche a quella?

— No.

— Bussateci.

II.

La prudenza consigliata dalla saggezza.

Quella sera, monsignor vescovo di D.., dopo il suo passeggio in città, s'era trattenuto nella sua camera ad ora avanzata. Egli si occupava d'un gran lavoro intorno i *Doveri*, che sfortunatamente rimase a mezzo; andava raccogliendo tuttochè i Padri e i Dottori hanno messo fuori su tanto grave materia. Il suo libro era diviso in due parti: trattava la prima dei doveri di tutti, senza distinzione; l'altra dei doveri di ognuno in particolare. I doveri di tutti sono i grandi doveri, e ve ne hanno quattro, così spiegati da san Matteo: doveri verso Dio (*Matt.*, VI); doveri verso sè stessi (*Matt.*, V, 29, 30); doveri verso il prossimo (*Matt.*, VII, 12); doveri verso le creature (*Matt.*, VI, 20, 25). Quanto agli altri, il vescovo gli avea trovati,

accennati e prescritti altrove; ai sovrani e ai sudditi, nell'*Epistola ai Romani;* ai magistrati, alle mogli, alle madri e alla gioventù, in san Pietro; ai mariti, ai padri, ai figli ed ai servi, *nell'Epistola agli Efesi;* ai fedeli, in quella *agli Ebrei;* ed alle vergini, in quella *ai Corinti.* Riuniva accuratamente tutte queste prescrizioni in un assieme omogeneo, intendendo offerirlo alle anime.

Eran le otto ch'ei c'era dietro, scrivendo disagiatissimamente su pezzettini di carta, con un grosso libro del tutto aperto sopra i ginocchi, allorchè la signora Magloire, come di consueto, entrò per prendere l'argenteria nello stipo vicino al letto. Un momento dopo, il vescovo, sapendo la cena già quasi in pronto, ed attenderlo la sorella, chiuse il suo libro, si levò in piedi e fu nel tinello.

Consisteva esso in una stanzuccia bislunga, con un caminetto, coll'uscio verso la strada (lo abbiamo detto) e colla finestra sull'orto.

Difatti, la signora Magloire, era lì lì per recare la zuppa.

Sebbene intesa alle sue faccende, s'intertenea discorrendo con madamigella Battistina.

Sopra la tavola, messa in prossimità al caminetto che crepitava d'un gaio fuoco, v'avea una lucerna.

Si può facilmente raffigurarsi queste due donne oltre i sessant'anni: la signora Magloire piccola, pingue, ardente; madamigella Battistina dolce, esile, delicata, un poco più alta di suo fratello, vestita di un abito di seta pulce, color di moda nel 1806, comperato allora a Parigi e da lei conservato sino al presente.

Per valerci di qualche voce comune, la quale ha merito, con una parola, di significare un pensiero cui malapena si esprimerebbe con una pagina, diremo che la

signora Magloire avea l'aria d'una *campagnuola*, e madamigella Battistina parea vera *dama*.

Portava la prima un bonetto bianco a cannelli; si ornava il collo d'una catenella d'oro, unico vezzo muliebre che v'avesse in casa; un candido fazzoletto sporgeale fuori da un tal vestito di bigello nero a maniche larghe e corte; aveva un grembiule di cotone a quadri rossi e verdi, stretto alla cintola con un nastro verde, e fermato su con due spille dappresso il collo: vestiva i piedi di grosse scarpe e di calze gialle, come costumano le marsigliesi. L'abito di madamigella Battistina era tagliato sulle foggie dello stesso 1806, vita alta, corpo stretto, maniche gonfie, con raffi e bottoni: celava essa i capelli grigi sotto una parrucca ricciuta che veniva detta alla *fanciullesca*.

La signora Magloire mostrava bontà, intelligenza e vivacità; i due angoli della sua bocca rialzati irregolarmente, il labbro superiore più grosso del sottoposto, le impartivano un non so che di fantastico e d'imperioso. Fin che monsignore stava in silenzio, ella a lui favellava risolutamente, con un misto di riguardo e d'indipendenza, ma tosto ch'ei parlava, lo si è veduto, essa gli obbediva passivamente, al modo medesimo della sorella.

Anzi questa nemmeno schiudea la bocca, limitandosi ad obbedirlo ed a compiacerlo. Non era stata bella mai: aveva occhi grossi, molto sporgenti, il naso lungo ed imbollicato; ma le sue sembianze e la sua persona, lo abbiamo detto sin dal principio, spiravano un'esimia bontà; predestinata ad una perpetua mitezza, la fede, la carità, la speranza, queste tre virtù che soavemente l'anima infiammano, aveano elevato via via tale sua mitezza alla santità; la natura non ne aveva formato se non un agnello, la religione ne fece un angelo. Povera santa donna! pia rimembranza che andò in dileguo!

Madamigella Battistina ha poi raccontato sì spesse volte quanto succedette quella sera nel vescovado, che taluno ancora, pur vivo, se ne ricorda le più minute particolarità.

All'entrare del vescovo, la signora Magloire favellava con qualche caldezza, intrattenendo *madamigella* d'un argomento a lei famigliare, ed a cui monsignore era abituato. Trattavasi del saliscendi della porta di strada.

Sembrava che la signora Magloire, ita a fare qualche provvista per la cucina, avesse udito ripetere qua e colà, girar attorno un omaccio di brutto aspetto, giunto poc'anzi; doversi trovare in paese, ed esser prudente di tirarsi a casa per tempo affin di schivarne l'incontro pericoloso; del rimanente, mal sorvegliare la polizia, dacchè il prefetto ed il sindaco si avversavano e s'industriavano di soperchiarsi, facendo nascere qualche tumulto; spettare, impertanto alle genti giudiziose di curar da sole sè stesse, nonchè di chiudere inchiavistellare, sprangare *e serrar bene, insomma, le porte della propria casa.*

La signora Magloire die' risalto a quest'ultime sue parole; ma monsignore, ch'era là giunto dalla sua camera molto intirizzito dal freddo, s'era seduto presso il caminetto, si riscaldava, stava pensando a tutt'altro, e non ne comprese il significato, secondo il pensiero della governante. Ed essa a ripeterle. Allora madamigella Battistina, volendo appagarla, senza spiacere al fratello, osò interpellarlo timidamente:

— Fratello mio, intendete quanto dice la signora Magloire?

— Ho inteso sì qualche cosa, però non bene, soggiunse il vescovo. Poscia, giratosi sul seggiolone, messe le mani sopra i ginocchi e rivolto il viso verso la vecchia, quel suo festivo ed ingenuo viso, schiarato allora dal fuoco:

— Dite su, riprese. Che c'è? che c'è? siamo minacciati da grossi guai?

La signora Magloire cominciò nuovamente la sua narrazione, dando giù di nero sul quadro, senza che pure se ne avvedesse. Ne scaturiva, che un boemo, uno scalzo, un mendico orrendo scorreva allora per la città; s'era fatto innanzi per alloggiare da Giacometto Labarre che non avea voluto riceverlo; lo si era visto avanzarsi pel bastione Gassendi e girar le strade sull'imbrunire: era desso un uomo vestito di sacco e di corda con un tal ceffo da metter brividi.

— Oh, davvero, richiese il vescovo?

— Questo piegarsi ad interrogarla infuse coraggio nella governante; le parve indizio che il vescovo non era lontano dall'allarmarsene; e tirò innanzi.

— Sì, monsignore; proprio così: questa notte in paese ne avremo certo qualche disgrazia; lo dicon tutti; tanto più, che la polizia è d' un' incuria scandalosissima. Vivere in un sito di montagna senza nè manco fanali per le contrade durante il buio! Io dico, monsignore e madamigella, pure lo dice, al pari di me.....

Io!, interruppe la sorella, io non dico niente! ciocchè fa mio fratello è ben fatto.

La signora Magloire, come se non fosse corsa l'interruzione, andò proseguendo:

— Noi diciamo che questa casa non è sicura, e se, monsignor lo concede, corro a chiamare il fabbro, Paolino Musebois, perchè rimetta, alla nostra porta quei catenacci che v'eran prima: in un minuto vo e torno; e dico, monsignore, che occorrono i catenacci, se non foss' altro per questa notte, dacchè non v' ha cosa di più terribile che una porta la quale s'apra col saliscendi da chiunque passa, vie maggiormente, che monsignore ha

la costumanza di dir che si entri, e che, d'altra parte, a qualunque ora, per farlo, non si ha bisogno di domandarne la permissione. . . . . .

In questo momento s'udì alla porta un violento colpo. E il vescovo:

— Avanti.

III.

Eroismo dell' obbedienza passiva.

La porta s'aperse.

S'aperse tuttaquanta e veementemente, come se qualcuno la sospingesse con vigoria e con risolutezza.

Entrò un uomo.

E quest'uomo lo conosciamo: è il viaggiatore da noi pocanzi veduto errare, cercando alloggio.

Egli entrò, fece un passo, poi s'arrestò, lasciata aperta la porta dietro di sè; portava il suo sacco sopra le spalle, aveva in mano il bastone, e lo sguardo arcigno, temerario, stanco, sinistro. La fiamma del caminetto riverberava sulle orride sue sembianze: l'era un'apparizione malaugurosa.

La signora Magloire non ebbe nemmanco la forza di dare un gridò: raccapricciò ed impietrì.

Madamigella Battistina rivolse gli occhi verso lo straniero, si rizzò in piedi nello smarrimento poi, poco a poco, girando il capo verso il caminetto, si pose a mirare il fratello, e il suo volto tornò pienamente calmo e sereno.

Il vescovo fisò quell'uomo in atto tranquillo.

E siccome, senza alcun dubbio, stava per aprire la bocca affine di chiedergli ciocchè bramasse, il nuovo ve-

nuto appoggiò ad un tempo ambedue le mani sul suo bastone, portò la vista successivamente sul vecchio e sulle due donne, e, senza aspettare che il vescovo cominciasse, gli si fece a dire:

— Ecco qui; mi chiamo Giovanni Valjean; sono un forzato ed ho scorsi vent'anni al bagno; da quattro dì ho racquistata la libertà e sono diretto verso Pontarlier, mia destinazione. Lasciai Tolone da quattro giorni, camminando sempre; oggi pure ho fatto dodici leghe a piedi. Questa sera, giungendo in paese, mi sono vôlto a un albergo, e ne fui espulso, in forza del mio passaporto giallo da me mostrato all' uffizio comunale, come ne aveva il dovere. Sono passato ad una taverna, e mi venne detto: vattene via! Qua, colà, dappertutto, nessuno m'ha voluto accogliere: ho picchiato sinanco alla prigione, ed il carceriere s'è rifiutato di aprirmi; mi sono ricoverato nella cuccia di un cane, e il cane mi ha morso e mi ha fatto uscire, come s'ei stesso fosse stato un uomo: si sarebbe detto ch'io gli era noto. Allora ho portato il passo nella campagna per coricarmi sotto il chiarore delle nude stelle: non v'aveano stelle: ho pensato che pioverebbe, nè avervi un buon Dio che impedisse di piovere, e son rientrato in città per trovarvi lo sfondo di una porta. Era in piazza e stava per coricarmi sopra una pietra, quando una buona donna, indicatami questa casa, mi ha detto: picchiate lì; ed ho picchiato. Che cos'è questa casa? siete voi un albergatore? Possedo qualche danaro, la mia *massa*, centonove franchi e quindici soldi, guadagnati al bagno col mio lavoro, in diciannov'anni: io pagherò; che m'importa? ho danaro; mi sento stanco, con dodici leghe che feci a piedi; mi sento fame. Debbo rimanere?

— Signora Magloire, disse il vescovo, date un piatto per uno di più.

Lo straniero si tirò innanzi di qualche passo e si approssimò alla lucerna posta in sulla tavola.

— Guardate, soggiunse, come se non si fosse fatto capire bastantemente; avete voi inteso: sono un forzato; esco dall'ergastolo. — Trasse poi fuori di tasca un gran foglio di carta gialla e lo dispiegò. — Ecco il mio passaporto; giallo, come vedete, locchè serve a farmi cacciare dovunque vada. Volete leggerlo? E anch'io so leggere: lo appresi in prigione, dove vi ha una scuola, per chi la vuole: osservate quanto ci è scritto sopra: « Giovanni Val« jean, forzato libero, nativo di...... », ciò non v' interessa,... « è rimasto diciannov'anni al bagno; cinque « per furto con rottura, e quattordici per aver quattro « volte tentata la fuga: un tal uomo è pericolosissimo. » Ecco: ciascuno mi ha ributtato; e voi, volete ricevermi? è un albergo questo? volete darmi da mangiare e da dormire? avete una stalla?

— Signora Magloire, disse il vescovo novellamente, fornirete di lenzuola il letto dell' alcova.

Abbiamo già esposto di qual natura fosse l'obbedienza delle due donne.

La governante mosse sollecita ad eseguire gli ordini avuti.

E il vescovo all'uomo:

— Signore, sedetevi e riscaldatevi; fra pochi istanti noi ceneremo, e frattanto vi si approntera il vostro letto.

Comprese l'altro la sua situazione: il suo volto, sin lì iracondo e rannuvolato, s'improntò allora di maraviglia, di dubbio, di contentezza, ed assunse una straordinaria significazione. Egli si pose a balbettare, come un demente:

— Sarebbe vero? voi m'alloggiate, non mi respingete? un forzato! voi mi chiamate *signore!* voi non mi

date neanco del *tu!* Va via, cane! come mi dicono. Io riteneva che mi scaccereste; onde, a prima giunta, vi aveva istruito dell'esser mio. Oh, la brava donna che mi vi ha indicato! sto per cenare! un letto con materassi e lenzuola, al pari degli altri! un letto! sono passati diciannov'anni dacchè non mi adagio sopra di un letto! voi concedete che non me ne vada; quanto siete buono! e poi, d'altra parte, ho danaro; voglio pagare. Perdono, signor albergatore, qual è il vostro nome? pagherò tutto quello che mi si chieda; voi siete una degna persona, siete albergatore, nevvero?

— Io sono un prete che dimora qui, disse il vescovo.

— Proprio un prete, soggiunse l'uomo! il ben degno prete! però non volete nemmeno soldi? siete un parroco, il parroco forse di quel gran tempio. Sì, po', è vero! il bestione che sono io! non aveva osservato la vostra *calotta.*

Così parlando, aveva messo giù il suo sacco ed il suo bastone in un canto, aveva riposto in tasca il suo passaporto, e s'era seduto. Madamigella Battistina lo considerava benignamente; egli continuò:

— Voi, signor parroco, siete umano, non mi disprezzate: oh, la bella cosa, un buon prete! Laonde non avete bisogno che io vi paghi?

— No, disse il vescovo, tenetevi pure il vostro danaro. Quanto ne possedete? parmi centonove franchi?

— E quindici soldi, interruppe l'uomo.

— Centonove franchi e quindici soldi. E in quanto tempo li avete guadagnati?

— In diciannov'anni.

— In diciannov'anni!

Il vescovo sospirò profondamente.

L'uomo proseguì:

— Il mio danaro lo serbo ancora tutto; da quattro giorni non ho avuto a spendere che venticinque soldi da me guadagnati a Grasse, prestandomi a scaricare qualche carrettone. Poichè siete abate, vo' dirvelo: nell'ergastolo noi avevamo un cappellano, e di più, certo giorno, ho veduto un vescovo il quale appellano *Monsignore*, il vescovo della Cattedrale, a Marsiglia, il parroco sopra i parrochi. Di queste cose voi v' intendete; per me l' è altra cosa, onde perdonatemi se m' esprimo male; ma mi capirete. Egli ha celebrato la messa in mezzo all' ergastolo sopra un altare; portava in testa certa roba a punta, con tanto oro, che al sole di mezzogiorno mandava raggi tutto d' intorno. Noi stavamo in fila, ai tre lati, e avevamo di fronte i cannoni colla miccia accesa; non si poteva distinguer bene: ha parlato, ma in tal distanza da non intenderlo. Ecco che cosa significa essere vescovo.

Monsignore frattanto s'era avviato alla porta, ch'era rimasta del tutto aperta, e la chiuse.

La governante rientrò nel tinello, recò una posata e la mise sopra la tavola.

— Signora Magloire, disse il vescovo, mettete quella posata più presso al fuoco. — Poi, rivolgendosi verso il suo ospite:

— L' aria notturna spira assai rigida sulle Alpi: voi, signore, dovete aver freddo.

Ogni qualvolta, colla sua voce soavemente grave ed affabile, pronunziasse egli cotesta parola *signore*, il volto dell' uomo si rasserenava. *Signore* a un forzato! l'è una tazza d' acqua ad un naufrago della Medusa: l' ignominia ha sete di considerazione.

— Ecco, ripigliò il vescovo, una lucerna che illumina debolmente.

La signora Magloire lo comprese, e si trasse a pren-

dere nella stanza da letto di lui i due candellieri d'argento; li accese e poseli sulla tavola.

— Signor parroco, disse l'uomo, voi siete eccellente; voi non mi sdegnate, voi mi accogliete in casa vostra e, quantunque non v'abbia nascosto donde provenissi e quanto fossi misero, sin anco ardete le vostre candele per conto mio.

Il vescovo gli si assise accanto e gli strinse dolcemente la mano:

— Voi potevate lasciar di dirmelo: cotesta casa non è già la mia, bensì quella di Gesù Cristo; cotesta porta non chiede il nome di chi vien dentro, ma se ha un affanno. Voi sofferite, vi sentite affamato e assetato; siate dunque il benvenuto, nè ringraziatemi, nè dite pure ch' io vi ricovero in casa mia. Qui in casa sua, non si trova alcuno, fuori di quello che abbisogna di un asilo; e voi che ci entraste di passaggio, voi siete qui in casa vostra più ch'io nol sia. Quanto qui c'è, tutto vi appartiene. Qual uopo ho io di conoscere il vostro nome? Di più, prima ancora che me lo diceste, ne avevate uno che m'era noto.

L'uomo strabuzzò gli occhi per la sorpresa:

— Oh, davvero! voi sapevate qual nome avessi?

— Ma certamente, rispose il vescovo; voi vi appellavate fratello mio.

— Guardate mo', signor parroco! sclamò l'uomo; al mio entrar qua dentro avea molta fame; e pur pure, voi mi trattate sì umanamente, ch'io non so adesso che cosa abbia: la m'è passata.

Il vescovo lo guardò e interrogò:

— Avete patito molto?

— Oh, la casacca rossa ed i ferri al piede, una panca per dormire, il caldo, il freddo, il lavoro, la ciurma, le bastonate, la doppia catena per un nonnulla, il carcere

oscuro per una parola, ed i ceppi sempre, sin anco allora che si stia malati sopra di un letto! Il cane, il cane è ben più felice! diciannov'anni! io ne ho quarantasei. Ed ora il passaporto giallo: ecco la mia sorte!

— Sì, voi uscite da un sito di desolazione; ma siate certo che v'avrà in cielo più gaudio pel viso in pianto di un peccatore pentito, che per la tunica immacolata di cento giusti. Se voi lasciaste quel chiostro doloroso con pensieri d'ira e di odio contro degli uomini, voi siete degno di compassione; se poi con sensi di amorevolezza, di pace e di temperanza, voi più valete di ciascun di loro.

In cotal mentre la signora Magloire aveva imbandito la mensa; una zuppa con acqua, oglio, pane, sale e un poco di lardo, un pezzo di carne di castrato, una fetta di cacio fresco, qualche ficco secco e un grosso pane di segala. Aveva ella aggiunto spontaneamente, fuori di metodo, una bottiglia di vecchio vino di Maures.

Il volto del vescovo d'improvviso tolse quel fare di giocondità ch'è ognor proprio dell'anime liberali:

— Orsù, a tavola! intimò egli briosamente, siccome usava qualunque volta avea convitati: pose il suo ospite alla sua destra, e madamigella Battistina, rassicurata e impassibile, se gli situò al fianco opposto.

Il vescovo recitò il *benedicite*, poi distribuì la zuppa egli stesso, come facea sempre: l'uomo prese a mangiare immediatamente ed ingordamente.

Tutto d'un tratto, il vescovo sclamò:

— Ma parmi mancar qualche cosa su questa tavola!

Difatti la governante non ci avea messo che le tre posate necessarie; senonchè c'era consuetudine, quando monsignore avea convitati, che si ponessero sulla tovaglia le sei posate d'argento: sfarzo innocente. Questo apparato di lusso era quasi una fanciullaggine di buon

gusto in una tal casa severa e semplice, la quale elevava la povertà sino al grado di dignità.

La signora Magloire capì bene l'osservazione, uscì di là zitta zitta, e, un momento dopo, le tre posate chieste dal vescovo luccicarono sulla tovaglia, disposte simmetricamente davanti ciascuno dei tre commensali.

IV.

Particolarità sopra le cascine di Pontarlier.

Per dare adesso un'idea di che cosa avvenne a cotesta tavola, non sapremmo far meglio che qui trascrivere un brano di certa lettera scritta da madamigella Battistina alla signora di Boischevron, in cui si narra, con ingenua minutezza, la conversazione scambiata tra il forzato e il vescovo.

. . . .

« . . . . L'uomo non faceva attenzione ad alcu-
« no; mangiava colla voracità del famelico. Nullameno,
« dopo le frutta, l'ho udito dire:

— « Signor parroco del buon Dio, tutto ciò è an-
« che soverchio pe' miei bisogni, ma i carrettieri che mi
« negarono un po' di cibo, debbo asserirlo, sanno trat-
« tarsi meglio di voi.

« Ho da confessarvelo? l'osservazione m'è un po'
« spiaciuta. Mio fratello ha risposto:

« — Essi si affaticano più di me.

« — No, ripigliò quell'uomo, essi hanno più dana-
« ro: voi siete povero, ben me ne accorgo. Voi, forse,
« non siete nemmeno parroco. Lo siete? Oh, se il buon
« Dio fosse giusto, dovreste esserlo!

« — Il buon Dio è più che giusto, ha detto mio fratello.

« — E un momento dopo:

« — Signor Valjean, è a Pontarlier che siete diretto?

« — Sì, per obbligo.

« Parmi che l'uomo si sia espresso così; poi ha pro-
« seguito:

« — Bisogna che all'alba di domani sia in viaggio,
« e il viaggiare torna molesto, perciocchè, se le notti si
« fanno rigide, i giorni sono altrettanto caldi.

« Voi vi recate in un bel paese, ha soggiunto mio
« fratello. Al tempo della rivoluzione, la mia famiglia
« cadde in rovina; io, in sul principio, mi sono rifuggito
« nella Franca-Conteá, e ci campai la vita mediante il la-
« voro delle mie braccia; con un tantino di buona voglia,
« ho trovato di che occuparmi. Non si ha che a scegliere:
« ci son lì cartiere, concie di pelli, mulini d'olio, fabbri-
« che di acquavite, di orologi, di acciaio, di rame, e, pel
« meno, venti fucine di ferro, di cui quattro delle più im-
« portanti a Lods, a Catillon, ad Audincourt ed a Beure ....

« Ritengo non isbagliare co' nomi citati da mio fra-
« tello; poi s'è interrotto per volgermi la parola:

« — Cara sorella, non abbiamo qualche parente
« laggiù?

« Io gli ho risposto:

« — Sì, ne avevamo, e, tra gli altri, il signore di
« Lucenet che, durante il vecchio governo, era a Pontar-
« lier capitano delle porte.

« È vero, soggiunse mio fratello, ma nel 93, non si
« possedevano più parenti, nè si poteva far conto che sui
« propri mezzi. Io ho lavorato. Sorella mia, gli abita-
« tori di Portanlier, presso cui si reca il signor Valjean,
« esercitano un'industria tutta patriarcale e proficua;
« hanno essi le loro cascine che appellano *fruttaiuole.*

« Allora mio fratello, pur istigando quell'uomo a

« mangiare, gli ha messo in chiaro minutamente che co-
« sa fossero le *fruttaiuole* di Pontarlier. Gli disse avervene
« di due specie: — le *grandi cascine*, proprie dei ricchi, do-
« ve si mantengono quaranta o cinquanta giovenche, buo-
« ne a produrre sette ad otto migliaia di cacio per ogni
« state, e le *fruttaiuole d'associazione*, che spettano ai po-
« veri: tutt'i montanari ci mettono le lor vacche in co-
« mune, e se ne dividono i prodotti. — Fanno essi le spe-
« se per proprio conto ad un formaggiaio, detto *grurin*,
« il quale riceve il latte dagli associati tre volte per gior-
« no, e ne registra le quantità sur una tacca a doppia
« marca; il lavoro delle cascine comincia sul cader dell'
« aprile, ed alla metà del giugno conducono i formag-
« giai le lor mandre sulla montagna.

« L'uomo, via via mangiando, si ravvivò; mio fra-
« tello gli facea bere di quel buon vino di Mauves, ch'egli
« non beve, perocchè asserisca ch'è troppo caro. Tali
« ragguagli sulle cascine di Pontarlier li avea dati colla
« sincera scioltezza che gli è naturale, frammischiando
« al racconto qualche graziosità a mio riguardo. Ha in-
« sistito sovente sopra il benessere di quei formaggiai,
« senza però consigliargli direttamente di farsi anch'es-
« so del loro numero.

» Una sola cosa venne a colpirmi. Era quest'uomo
« qual ve l'ho esposto: ebbene, mio fratello, nè durante
« la cena nè dopo, tranne poche parole su Gesù Cristo,
« al suo primo entrare, non ha detto verbo valevole a ri-
« cordargli quello ch'egli fosse, nè a fargli conoscere
« la sua condizione. E sì che, apparentemente, c'era op-
« portunità d'uscir fuori con un tantinetto di predica, e
« di contrapporre il vescovo al forzato, per farne spic-
« care la differenza: taluno forse avrebbe creduto con-
« veniente, tenendo in mano quell'infelice, di nodrir-

« gli l'anima in un col corpo, e toccarlo con qualche bia-
« simo condito di ammonizioni e di moralità, o, almanco
« almanco, esortarlo, commiserandolo, a diportarsi in
« più onesta guisa per l'avvenire.

« Mio fratello non lo ha neppure richiesto di qual
« luogo fosse, nè del suo passato; nel suo passato vi ave-
« va una colpa, e mio fratello pareva evitar tutto ciò
« che potesse svegliarne la ricordanza, e a tal segno,
« che vi fu momento, in cui, favellando dei montanari di
« Pontarlier, *il cui lavoro è piacevole e vivon paghi, per-
« chè innocenti*, egli s'è arrestato tutto ad un punto, te-
« mendo potesse esservi in queste voci, che gli eran
« corse fuor della bocca, una qualche cosa che fosse atta
« a rammaricarlo.

« A forza di studio, suppongo di aver capito cioc-
« chè succedesse nel cuore di mio fratello; egli, che nul-
« la trova di straordinario, pensava, che cotesto vivente,
« chiamato Giovanni Valjean dovesse aver certo innanzi
« allo spirito, e pur di troppo, la sua sventura, che umano
« ufficio era il divagarnelo e fargli credere, almeno in
« quell'ora, com'ei fosse un uomo al pari di chicchessia.

« Non è questo un diritto intendere la carità? non
« v'ha, mia signora, alcun che di angelico e di pietoso in
« questo far delicato che si contiene dalla censura, dallo
« ammonimento e dall'allusione, allorchè v'ha un essere
« vulnerato, e nè pur s'azzarda toccarlo, per la sola te-
« ma d'inacerbirne la piaga?

« Non altrimenti mi si è affacciato il pensiero interno
« di mio fratello. Checchè ne sia, posso dirvi, che, se le sue
« idee sono state queste, egli pienamente ci si è conforma-
« to; in tutto e per tutto, fu quell'istesso d'ogni altra se-
« ra, e ha cenato con Giovanni Valjean colla uguale sciol-
« tezza e il contegno uguale che adopererebbe se avesse

« a cena il signor prevosto Gédéon od il signor parroco
« della città.

« Sul terminare, allorchè eravamo alle frutta, venne
« bussato alla porta; era la madre Gerbaud col suo putto
« in braccio. Mio fratello baciò sul fronte il piccino, e mi
« ha chiesto a prestito quindici soldi per darli a lei. Il
« nostr'ospite a questo fatto non die' attenzione; non par-
« lava più, e facea mostra d'essere stanco fuor di misura.
« Partita la povera vecchia Gerbaud, mio fratello ha in-
« tonato il suo solito ringraziamento al Signore, poi s'è
« rivolto verso quell' uomo e gli ha detto: Voi dovete a-
« vere un grand'uopo di riposarvi.

« La signora Magloire, sparecchiò la tavola tosta-
« mente; io capii ch'era tempo di ritirarci, affinchè il
« nostr'ospite avesse campo di andar a letto, e ambi-
« due salimmo nelle nostre stanze. Un istante dopo ho
« mandato la signora Magloire a portar sul letto dello
« straniero una pelle di cavriolo della Selva-Nera di cui
« mi servo. Le notti sono gelate e questa riscalda; pec-
« cato che la sia frusta e lasci giù il pelo! Sì essa che il
« mio coltellino da pranzo sono un acquisto di mio fra-
« tello, da lui già fatto durante la sua dimora in Germa-
« nia, presso le sorgenti del Danubio, a Tottlingen.

« La signora Magloire è tornata sopra immediata-
« mente, ci siamo poste a pregare nella saletta dove si a-
« sciugano i pannilini del bucato, e poi ci siam chiuse
« nella nostra camera senza dirci nulla. »

V.

Tranquillità.

Data ch'ebbe a sua sorella la buona sera, monsignor Benvenuto prese sulla tavola uno dei due candellieri d'argento, consegnò l'altro al suo ospite, ed a lui disse:

— Signore, vengo a condurvi nella vostra camera.

Quello gli tenne dietro.

Come si è potuto notare in ciò che fu esposto qui sopra, l'abitazione del vescovo era divisa in modo che, per recarsi nell'oratorio ove stava l'alcova, o per uscirne, bisognava traversare per la sua camera da letto.

Al momento in cui egli era dietro a farlo, la signora Magloire rinchiudeva l'argenteria nello stipo posto a capo del letto, ultima cosa ch'ella eseguisse prima di andar a dormire.

Il vescovo scortò il suo ospite sino all'alcova, dove aveavi un letto candido e mondo; l'uomo depose il candelliere sopra un tavolino.

— Addio, disse il vescovo, riposate bene. Domattina, prima di partire, beverete una tazza di latte delle nostre giovenche, appena munto.

— Grazie, signor abate, rispose l'uomo.

Proferite queste parole piene di pace, tutto d'un subito, fece un tal gesto che avrebbe gelato di spavento le due sante donne, se fossero state colà presenti. Pur oggi, ci è assai difficile di spiegare ciocchè in quel momento si ruminasse nel suo pensiero. Intendeva egli metter il vescovo in avvertenza, oppur minacciarlo? obbediva meramente a una specie di moto istintivo ed incomprensibile da lui stesso? Si girò risolutamente verso il

buon vecchio, incrociò le braccia, e figgendo sovr'esso un selvaggio sguardo, con voce rauca, esclamò:

— Ah, decisamente, mi situate presso di voi, e cotanto presso!

Qui s'interruppe ed aggiunse, con certo ghigno che riteneva una qualche cosa di orrido:

— Avete fatto voi bene ogni vostro conto? chi è che vi accerta non esser io un assassino?

Il vescovo rispose:

— Ciò non riguarda che Dio.

Poi, gravemente e movendo le labbra, come quei che prega o parla a sè stesso, sollevò i due diti della mano destra, benedisse l'uomo, che non si curvò, e, senza girare la testa e guardare indietro, si ricondusse nella sua camera.

Allorchè l'alcova veniva occupata, l'altare ci era coperto da una gran cortina di rascia, stesa nell'oratorio da un lato all'altro; il vescovo, passandovi innanzi, ci s'inginocchiò e profferì una breve preghiera.

Un momento dopo era nel suo orto, camminando, meditando, contemplando, col pensiero e lo spirito tutt'intesi alle grandi ed arcane cose cui nella notte Dio mostra agli occhi che stanno aperti.

Quanto a quell'uomo, trovavasi stanco per modo da non profittare nemmeno delle sue lenzuola sì nette e bianche. Avea spento il lume colle narici, a mo' de'forzati, e, senza spogliarsi, s'era lasciato cadere in sul letto, prendendoci incontanente un profondo sonno.

Suonava la mezzanotte, ed il vescovo facea ritorno dall'orto nelle sue stanze.

Di lì a poco, in quella casetta tutto era quieto.

VI.

Giovanni Valjean.

In sul colmo del buio Giovanni Valjean si svegliò.

Usciva costui da una povera e villesca famiglia di Brie; nella sua fanciullezza non aveva imparato a leggere; all'età virile era potatore a Faverolles. Sua madre chiamavasi Giovanna Mathieu; suo padre Giovanni Valjean o Vlajean, probabilmente nomignolo e tronco di *voilà Jean* (1).

Giovanni Valjean serbava un carattere che non era triste, sì pensieroso ed affatto proprio delle nature amorevoli; però, in complesso, aveva alcun che di stupido e d'inconcludente, pel manco nell' apparenza. Sin da fanciullo restava orfano di ambidue i genitori, perdendo la madre in causa di una febbre puerperale, ed il padre, potatore al pari di lui, per una caduta da un albero.

A Giovanni Valjean non era rimasta che una sorella, di lui più attempata, vedova, con sette figli, tra maschi e femmine, di cui taluno molto piccino. Questa sua sorella, sin che le visse lo sposo, lo aveva ricoverato, allevato e nodrito: al morire di quello, il primogenito dei sette figli contava sett'anni, l'ultimo un anno solo.

Giovanni Valjean aveva raggiunto il suo quinto lustro; egli surrogò il cognato, ed alla sua volta, si fece sostegno della sorella, che per lo addietro avea preso cura di lui. Giovanni Valjean tutto ciò s'era assunto bonariamente, e sinanco scrupolosamente, come fosse un suo debito; spese impertanto la giovinezza in lavori aspri e

(1) Ecco Giovanni.

assai male rimeritati. Non si seppe mai in paese ch'egli avesse conosciuto un'amante; non avea tempo di amoreggiare.

Alla sera, rientrava stanchissimo nel suo tugurio, e poneasi a cena senza dir parola; sua sorella, mamma Giovanna, mentr'ei mangiava, frequentemente gli toglieva fuori della scodella la miglior parte di cibo, il pezzo di carne, la fetta di lardo, il fiore di cavolo, per dar tutto questo a qualcuno de' suoi figliuoli; ed ei, continuando nella sua bisogna, col capo chino verso la tavola, quasi col viso sopra la zuppa, co'suoi lunghi capelli che cadeano attorno della scodella, e celando gli occhi, fingeva sempre di non accorgersene e lasciava fare.

A Faverolles, non lungi dal casolare Valjean, dalla parte opposta del viottolo, aveavi una masseria chiamata Maria-Claudia; i figli Valjean, di solito affamati, ci andavano qualche volta per tôrre a prestito da Maria-Claudia, in nome della loro madre, un boccale di latte, ch'essi bevevano dietro una siepe o in un qualche canto del viale, strappandosi il vaso l'un e l'altro sì lestamente che le ragazze ne spandeano il liquido giù pel grembiale e pel seno. Se la madre lo avesse saputo, avrebbe inflitto alle delinquenti la più severa punizione; ma Giovanni Valjean, burbero e brontolone, all' insaputa di lei, pagava a Maria-Claudia il boccale di latte, e i fanciulli non erano castigati.

Nella stagione della potatura egli guadagnava diciotto soldi per giorno, poi si allogava qual mietitore, qual manuale, qual boattiere, qual giornaliere. Facea di tutto quanto stava in lui: lavorava anche sua sorella; ma, con sette ragazzini, che valea mai? l' era un triste gruppo cui la miseria via via adunghiava ed inviluppava. Sorvenne un cattivo inverno: Giovanni mancò di lavoro e la

famiglia di pane. Mancar di pane, proprio di pane, e con sette figli!

Certa domenica di sera, Isabellino Maubert, fornaio sulla piazza della chiesa, a Faverolles, si disponeva ad andar a letto, allorquando intese un violento colpo contro la grata e l'invetriata della sua bottega. Egli giunse in tempo per vedere un braccio fuori di un buco fatto d'un pugno tra l'una e l'altra: il braccio, agguantato un pane, lo portò via. Isabellino si lanciò fuori speditamente; fuggiva il ladro a gran corsa, ma egli potè raggiungerlo ed arrestarlo: il ladro non avea più il pane, bensì il suo braccio tutto insanguinato.

Era desso Giovanni Valjean.

Ciò succedeva nel 1795. Giovanni Valjean fu tradotto dinanzi i tribunali ch'esisteano allora « per furto con rottura, fatto di notte, in sito abitato. » Egli aveva un fucile, di cui servivasi meglio di qualsisia altro, ed era cacciator clandestino, ciocchè gli nocque. Esiste una legittima prevenzione contro siffatta specie d'individui, che molto arieggiano, col contrabbandiere, il brigante; nulladimeno, diciamolo senza esitare, tra questa razza di reprobi e il duro assassino delle città, v'ha ancora un abisso. Il cacciator clandestino passa la vita ne' boschi; il contrabbandiere vive sul mare o nella montagna: le città danno uomini atroci, perocchè essi siano corrotti; all'opposto, la montagna, il mare ed il bosco li crescono rozzi; sviluppano la tempra ferina, ma assai sovente senza distruggere il senso umano.

Giovanni Valjean fu dichiarato colpevole: il senso del codice parlava chiaro. Nella nostra civilizzazione corrono certe ore fatali, val a dire quelle in cui la penalità produce un naufragio: quanto sono da deplorarsi que' momenti tramezzo i quali la società si dilegua

da un essere pensante e ne consuma l' irreparabile abbandono!

Giovanni Valjean venne condannato a cinque anni di ergastolo.

Il 22 aprile 1796, si proclamò in Parigi la vittoria di Montenotte riportata dal generale in capo dell'armata d'Italia, cui l'annunzio del Direttorio ai Cinquecento, del 2 fiorile, anno IV, appella Buona-Parte; nel dì medesimo una soda balza fu stretta a Bicêtre, e Giovanni Valjean n' ebbe parte.

Un vecchio custode della prigione, che ha quasi oggimai novant' anni, si sovviene ancora precisamente di questo infelice, che fu incatenato all'estremità del quarto cordone nell' angolo del cortile che guarda a nord. Seduto per terra, al pari degli altri, egli della propria situazione null'altro sembrava comprendere, se non ch' era orrenda; probabilmente, nel dubbio intelletto di lui, rozzo appieno, si ravvolgeano pensieri torbidi o intemperanti.

Mentre, a gran colpi di martello, dietro alla testa, gli ribadivano la chiavicchia della sua catena, egli piangeva, e i singulti lo soffocavano e gl'impedivano di favellare; solo diceva di quando in quando: *Io era potatore a Faverolles.* Poi, singhiozzando sempre, stendeva in alto la destra e, man mano, la riabbassava per sette volte, quasi toccasse sette teste uguali, e ad un atto tale s'indovinava che l' azione qualunque da lui commessa ei l' avea commessa per vestire e nodrire sette fanciulletti.

Egli partì per Tolone; ci giunse dopo un viaggio di ventisette giorni, sopra un carretto, e legato al collo; quivi fu vestito della casacca rossa. Tutto andò cancellato della passata sua vita, sino il suo nome: ei non fu più nemmeno Giovanni Valjean, bensì il numero 24601. Che cosa

avvenne di sua sorella? che cosa avvenne de' sette suoi nipotini? E chi si occupa di tuttociò? Chi potrebbe dire che cosa fu delle foglie cadute dall' albero e peste dal piede?

Sempre la istessa storia: que' poveri esseri viventi, quelle creature di Dio, rimaste omai senz'appoggio, senza ricovero, senza una guida, errarono alla ventura, chi sa mai dove? forse ciascuno di loro penetrò, poco a poco, dentro il nebbione gelato da cui s' inghiottono i destini solitari, folta tenebría in cui dileguano, l'un dopo l'altro, cotanti capi infelici nel cupo tramite dell' umanità. Essi abbandonarono il paese; li obliò il campanile della loro borgata, li obliò il confine del loro campo, li obliò lo stesso Valjean, dopo qualche anno del suo soggiorno dentro l' ergastolo. In cotesto cuore, dove s' era aperta una piaga, non altro v'ebbe che una cicatrice: ecco tutto.

Una sola volta, durante il tempo da lui passato a Tolone, intese a parlare di sua sorella; parmi verso la fine del suo quarto anno di prigionia; nè so da che parte gliene provenisse notizia. Qualcuno, che li ebbe a conoscere al loro paese, l'aveva veduta a Parigi, dove abitava in un bugigattolo presso San-Sulpizio, via Geindre. Essa non avea seco che un solo figlio, il più piccolo, un garzoncello. E dov'erano gli altri sei? forse lo ignorava ella stessa. Recavasi ogni mattina ad una stamperia, in via Sabot, n.° 3, dove lavorava da ripiegatrice e da cucitrice; bisognava esser lì alle sei del mattino: in inverno, prima dell' alba.

Nello stabilimento della stamperia v'era una scuola: conduceavi la donna il suo figliuoletto, che avea sett'anni; senonchè, dovendo essa entrare a sei ore nella stamperia, mentre la scuola non era aperta se non alle sette, bisognava che il fanciullo attendesse un'ora, giù nel cor-

tile, sin che la si aprisse: un'ora di notte in inverno ed a nudo cielo! Non lo si voleva nella stamperia, stantechè dicevasi ch' era d'incomodo. Gli operai, passando, il vedevano assiso sul lastrico, pieno di sonno e talor dormente nell' oscurità, raccosciato e curvato sul suo cestello. Allorchè pioveva, una vecchierella, la portinaia, ne avea pietà, e raccoglievalo nel suo camerino, dove non eranvi che un lettuccio, un filatoio e due sedie di legno: il ragazzo dormiva lì, in un cantuccio, col gatto addosso per riscaldarsene. A sett' ore, la scuola era aperta, ed egli vi entrava. Ecco quanto, certo dì, venne raccontato a Giovanni Valjean. Un tale ragguaglio lo occupò un giorno, ma come un lampo, come una finestra schiusa d'un tratto sopra i destini di cotesti esseri da lui già amati; poi tutto tacque; più non intese parlarne mai mai, più non gli cadde di averne indizio, di rivederli, d'imbattersi in loro, sicchè nel seguito di questa storia dolorosa, noi non avremo più a ritrovarli.

Verso la fine del suo quart'anno di reclusione, giunse la volta in cui Giovanni Valjean meditò la fuga, soccorso da' suoi camerati, come suolsi fare in quei tristi luoghi. Egli scappò; errò due giorni libero per la campagna, se pur è libero chi è inseguito, volgendosi indietro ad ogni momento, rabbrividendo ad ogni romore, di tutto impaurendosi, del casolare che fuma, dell' uomo che passa, del cane che abbaia, del cavallo che galoppa, dell'ora che suona, del dì perchè fa vedere, e dell' oscurità perocchè impedisca la vista, del viottolo, del sentiero, della siepe, del sonno. La sera del secondo giorno venne ripreso; da trentasei ore non avea nè mangiato nè riposato: il tribunale marittimo per tale delitto gli prolungò di tre anni la sua condanna, che fanno otto.

In sul sesto, tentò di nuovo la fuga, ma non gli fu

fatto di compierla. Aveva mancato all'appello; si tirò il colpo di cannone, e alla notte, le genti di ronda lo trovarono nascosto sotto la chiglia di una nave in cantiere: egli fe' resistenza alle guardie che lo arrestarono. Evasione e ribellione. Cotesto fatto previsto dal codice speciale, fu punito con un esacerbamento di cinque anni, di cui due a doppia catena, che fanno tredici.

Scorsi dieci, tentò di nuovo di scappar via; ma neanco allora potè riuscirci. Sedici anni. Per ultimo (credo fosse sul tredicesimo), si cimentò ad un'estrema prova, e non giunse che a farsi cogliere dopo quattr'ore di assenza.

Tre anni per queste quattr'ore: fan diciannove. Nell'ottobre del 1815 lo si lasciò in libertà; l'aveva perduta nel 1796 per aver infranto un'invetriata e rubato un pane.

E qui una parentesi. Per la seconda volta, nelle sue osservazioni sulla quistione penale e sulla condanna della legge, l'autore di questo libro s'imbatte nel furto di un pane, siccome origine del disastro d'un predestinato. Claudio Gueux rubò un pane; Giovanni Valjean fe' altrettanto. Una statistica inglese dimostra che, a Londra, quattro furti su cinque hanno per immediato incentivo la fame.

Giovanni Valjean era entrato nell'ergastolo singhiozzando e fremendo; ne venia fuori impassibile: ci era andato dentro in un senso di disperazione, e ne uscia esasperato.

Che cosa era succeduto in quell'anima?

VII.

L' interno della disperazione.

Ingegniamoci di porlo in chiaro.

Bisogna bene che la società si dia briga di questi sconci, perciocchè sia essa che li ha creati.

Giovanni Valjean, s' ebbe a dirlo, era un ignorante; non però uno stupido, nè in lui era spenta la naturale penetrazione: il male, che pur non manca di qualche raggio di lucidezza, diede incremento alla scarsa face che lumeggiava cotesto spirito. Fra le catene, nella segreta, sotto la clava della fatica, sotto la sferza, sotto il sole ardente del bagno, sul duro letto del forzato, egli s'addentrò nella sua coscienza, e andò meditando.

Egli si costituì tribunale; cominciò dal giudicare sè stesso; riconobbe non essere un innocente punito senza ragione; convenne di aver commesso un atto riprovevole ed eccessivo; pensò che quel pane, se lo avesse chiesto, non gli si avrebbe negato, e che, in ogni caso, valea più attenderlo, sia dalla compassione, sia dal lavoro; perchè quel dire: *puossi aspettar quando si abbia fame?* non era motivo da escludere ogni risposta; capì che, in prima, è rarissimo, a stretto senso della parola, il morir di fame; poi che, per disgrazia o ventura, l' uomo è sì conformato da soffrir molto ed a lungo, moralmente e fisicamente, senza morire; ch' era d'uopo, dunque, di pazientare, pel meglio di quelle povere creaturine; che quel suo atto di prender pel collo la società tuttaquanta e d'imaginare che si provveda al bisogno mediante il furto, fu un atto insano d'uomo malvagio; che mal si lascia la soglia dell'indigenza per entrar quella dell'ignominia; che, finalmente, avea torto.

Poi si richiese:

S' egli fosse il solo che avesse torto, nella sua storia fatale? se per lui, laborioso, il mancar di lavoro, per lui attivo il mancar di pane, la sua posizione non fosse stata terribile; se alla colpa commessa e non sconfessata si avesse dato una pena cruda e soverchia; se ci fosse maggior abuso dal lato della legge nella condanna, che da quello del reo nel misfatto, ed esorbitanza di peso in uno dei piatti della bilancia, quello dell'espiazione; se il sovrappiù del castigo giugnesse a cancellare la colpa e a mutare la situazione, surrogando l' errore del delinquente coll' errore del freno, a far del traviato la vittima, a mutar in debito il credito, a porre il diritto definitivamente presso chi pur lo avea leso; se cotesta pena, implicata di successivi aggravamenti per le fughe tentate, costituisse, di qualche guisa un sopruso del forte sul fiacco, un misfatto dell' universale sull'individuo, un misfatto che rinasceva di giorno in giorno e durava da diciannov' anni.

Egli si richiese, se nell'umano consorzio potesse sussistere il dritto di far subire a' suoi membri indistintamente, ora la irragionevole sua inaccortezza ed ora la sua previdenza spietata; se quello sussistesse d' impossessarsi d'un pover'uomo tra una mancanza e un eccesso, una mancanza di lavoro e un eccesso di punizione; si richiese, se la società procedesse stemperatamente, trattando con maggior rigore i suoi membri peggio dotati nella ripartizione de' beni fatta dal caso e, perciò appunto, i più meritevoli di riguardo.

Poste e risolte tali quistioni, egli la società giudicò e condannò.

La condannò al suo odio.

La fece responsabile della sorte da lui subita, ed a

sè disse, che un giorno, forse, non esiterebbe di domandarlene conto; si persuase non avervi equilibrio tra il poco danno da lui prodotto ed il molto che gli si recava; conchiuse, infine, che il suo castigo non era no una ingiustizia, era sibbene un' iniquità.

L' ira può riuscir folle ed assurda; si può essere indignati a torto; ma non si è indignati se non allora che in qualche parte se ne ha motivo: Giovanni Valjean si sentiva indignato.

Poi, la società non gli aveva fatto che male; egli non ne avea veduto se non quel volto stizzoso, ch' ella nomò sua Giustizia e cui mostra ai miseri da lei colpiti. Gli uomini non lo aveano tocco che per istraziarlo: ogni contatto con essi era stato una battitura. Dopo la sua infanzia, tranne da sua madre e da sua sorella, non gli era mai stata detta una parola, non gli si era mai vôlto uno sguardo di benevolenza. Di cruccio in cruccio, giunse a persuadersi come la vita fosse una battaglia ed egli il perdente. Non aveva altr'arma che l' odio; determinò di acuirla al bagno ed, uscendone, trarla seco.

A Tolone, c'era una scuola per la ciurma, condotta da frati ignorantini, in cui s' insegnava il più necessario a coloro di quegli infelici che aveano genio di approfittarne. Giovanni Valjean fu tra gli uomini di *buona volontà;* si mise a studiare di quarant'anni, imparò a leggere, a scrivere e a far i conti; ei capì che corroborare la sua intelligenza era corrobare il suo odio: in un qualche caso, l' istruzione e i lumi sussidiano il male efficacemente.

L' è uno sconforto! Dopo aver giudicato la società, ch' era stata causa d' ogni suo disastro, Giovanni Valjean si fe' giudice della Provvidenza che l'avea creata, e condannò essa pure.

In siffatto modo, ne' diciannov' anni di cattività e di

tortura, l'anima sua salse e cadde ad un tempo stesso: di qua ci entrava la luce, di là la tenebra.

Giovanni Valjean, lo si è visto, non era d'indole scellerata: all'entrar nel bagno era buono ancora; fu così ch'egli si corruppe e si foggiò ostile alla società; maledisse alla Provvidenza e divenne un empio.

Qui è difficile di non meditare un istante.

La natura umana si trasforma essa, tutto d'un tratto, da cima a fondo? l'uomo, creatura di Dio, può essere pervertito dall'uomo? può essere il cuore, ritemperato dalle vicende e intristirsi, per la loro tristizia? può, forse, esso farsi difforme, contrar laidezze incurabili ed infermità sotto la pressione di una sventura sproporzionata, come la colonna vertebrale sotto una vôlta oltremodo bassa? non vi avea nell' anima di Giovanni Valjean, non v' ha nella nostra un'originaria scintilla, un germe divino, incorruttibile in questo mondo, immortale nell'altro, cui valga il bene ad isviluppare, ad accendere e a far brillare, senza che una forza contraria possa mai spegnerlo pienamente?

Temi gravi ed oscuri, all'ultimo de' quali ogni fisiologo, con franco accento, avrebbe risposto: no!, se, a Tolone, gli fosse stato dinanzi Giovanni Valjean nell'ore sue di riposo, che per lui eran ore di riflessione, assiso, colle braccia conserte al seno, sopra la stanga di qualche argano, coll'estremità della sua catena appesa alla tasca, per impedirle di strascicare, se gli fosse, dico, stato dinanzi questo forzato, serio, cupo, tacito e pensieroso, questo paria delle leggi che mirava l'uomo coll'astio, questo dannato dalla civiltà che volgeasi al cielo imprecando!

Certo, e noi non vogliamo dissimularlo, il fisiologo osservatore ci avrebbe ritrovato un infortunio inguaribile; si sarebbe messo a compiangere cotest' egro per

vigor di legge, ma non ne avrebbe nemmeu tentata la cura; il suo sguardo si sarebbe sviato dai guasti scoperti nell'anima sua; e, al par di Dante dalla porta infernale, avria cancellato da questa compagine il verbo solenne che non pertanto sulla fronte dell'uomo, Dio ha inciso: *Speranza!*

Tale condizione dell'anima sua, che ci siamo industriati di analizzare, era tanto chiara per Giovanni Valjean, quanto pensiamo di averla resa per chi ci legge? Giovanni Valjean conosceva egli, dopo la loro formazione, aveva egli scòrto, a misura che si aggregavano, tutti gli elementi di cui componeasi la sua miseria mortale?

Quest'uomo rozzo, quest'uomo idiota s'era ben nettamente rappresentata la successione d'idee per cui egli era, via via, salito e disceso sino alle fosche parvenze che da tanti anni aveano formato l'orizzonte intimo del suo spirito? aveva ben coscienza di quanto in lui era succeduto e di quanto in lui si agitava? noi nè oseremmo dirlo, nè lo crediamo. Giovanni Valjean era troppo incolto, perchè, neanco, dopo tanti affanni, gliene restasse solo un indizio: talvolta non sapea pure ciocchè provasse. Egli vivea nell'oscurità; là soffriva, là odiava, là errava a caso, come fanno il cieco e il sonnambulo, brancolando. Solo, a intervalli, tutt'ad un tratto, sia per cause interne o per esteriori, lo soprassalivano un accesso di collera, un accrescimento di sofferenza, un pallido e presto lampo, che rischiarava tutt'i suoi sensi, e facea distinguere tetramente dintorno a lui, d'ogni parte, al guizzare di un'orrenda luce, gli abissi enormi e le prospettive vertiginose de' suoi destini.

Scomparso il lampo, ricompariva la tenebra; e ov'era egli? più nol sapeva.

Le angoscie di tal natura, nelle quali domina tutto-

che v'ha di spietato ed ha facoltà di abbrutire, mutano, grado grado, con una specie di stupida trasfigurazione, un essere ragionevole in cruda belva. I vari tentativi di fuga di Giovanni Valjean, che si succedettero pertinacemente, basterebbero ad attestare lo strano lavoro fatto dalla legge sull' anima umana.

Giovanni Valjean avrebbe rinnovati que'tentativi, cotanto inutili e folli, ogni qualvolta l'occasione gliene avesse pôrto il destro, senza pensare un istante al loro risultamento nè agli esperimenti di già eseguiti. Egli scappava coll' impeto del lupo che trova aperta la propria gabbia; l'istinto gli diceva: salvati! la riflessione avrebbegli detto: rimani! Però, davanti un incentivo così violento, la riflessione non avea forza, nè c'era più che l' istinto; la bestia sola operava. Ripreso che fosse, le nuove severità che gli s'infliggevano non avean potere che d'irritarlo vieppiù.

Nè dobbiamo ommettere di far notare com'egli fosse dotato d'una forza fisica straordinaria, che tra i suoi compagni, vincea di gran lunga quella d'ogni altro. Nella fatica, ad attorcere una gomona, a girare un argano, Giovanni Valjean valea per quattr'uomini; spesso sollevava e teneva sul dosso enormi pesi, ed, all' occasione, surrogava quell' istromento che si chiama *crico* (1) e altra volta *orgoglio*, donde, a Parigi, ebbe nome, la via Montorgueil. I suoi camerati lo avevano appellato Giovanni-il-crico. Un dì, a Tolone, mentre ci si aggiustava il poggiuolo del palazzo comunale, venne a staccarsi ed era per cadere una delle stupende cariatidi di Puget da cui è sorretto: Giovanni Valjean, lì presente, fermò la cariatide colla spalla e diede agio agli operai di giungere a tempo per assodarla.

(1) Martinello.

La sua sveltezza era ancor maggiore della vigoria. I certi forzati, sognatori assidui di fughe, terminano col far della forza e dell'agilità combinate assieme, una vera scienza, scienza di muscoli. Quotidianamente da' prigionieri, invidiosi perpetui delle mosche e degli uccelli, viene esercitata una statica misteriosa. Arrampicarsi sur una verticale e trovar un punto d'appoggio laddove per altri malapena v'avrebbe un aggetto, era un nonnulla per lui. Dato uno sporto di una muraglia, colla tensione della sua schiena e de' suoi garretti, co' gomiti e co' calcagni fissi alle scabrosità delle pietre, egli s' innalzava prodigiosamente sin al terzo piano; talora saliva sino in sul tetto della sua prigione.

Parlava poco, nè mai rideva; v'aveva d' uopo di qualche estrema emozione per cavargli fuori, una o due volte per anno, quel tetro riso del forzato, che arieggia molto il ghigno del demonio: osservandolo, sembrava inteso a mirare qualche immane cosa.

Difatti era sempre assorto.

Traverso le percezioni morbose di una natura mal conformata e di un' intelligenza depressa, sentiva egli confusamente di accogliere alcun che di mostruoso. Nella penombra fosca e discolorata fra cui vagava, qualunque volta girasse il collo o levasse il guardo, egli, con un raccapriccio misto di rabbia, vedea sfilare, schierarsi, ascendere, e sparpagliarsi sopra il suo capo, in orrendi sprazzi, un tal quale ammasso di leggi, di pregiudizi, d'uomini e di fatti, i cui contorni gli si celavano, e la cui mostra lo sgomentava, nè altro era che la piramide portentosa che noi chiamiamo civilizzazione.

Distingueva qua e là, in questo insieme difforme e formicolante, or vicino or lungi, ed in aditi inaccessibili, qualche gruppo, qualche particolarità vivamente schiara-

ta; e qui l'aguzzino col suo bastone e il gendarme colla sua sciabola, laggiù l'arcivescovo colla sua mitra, in sito sublime, quasi in un sole, e l'imperatore colla sua corona ed abbarbagliante. Parevagli che questi fulgori rimoti, invece che diradar la sua notte, più la infoscassero e la intristissero; tutte queste leggi, questi pregiudizi, questi fatti, questi uomini, queste cose, avanzavano e recedevano, secondo il vario ed arcano impulso dato da Dio all'incivilimento, camminando su tuttociò e sfracellandolo con una placida crudeltà ed un'inesorabile indifferenza. Anime cadute in fondo dell'infortunio, miseri persi ad imo di que' molti limbi ove niun più guarda, i riprovati dalla legge sentono gravitarsi di tutto il suo peso sul loro capo quel consorzio umano sì formidabile per chi è al di fuori, sì spaventoso per chi sta sotto!

In simile situazione, Giovanni Valjean meditava; e di qual natura poteva essere la sua estasi?

Se il grano del miglio sotto la macina avesse un pensiero, esso penserebbe, senza alcun dubbio, non altrimenti ch'ei lo faceva.

Tutte queste cose, realtà piene di spettri, fantasmagorie piene di realtà, aveano finito per creargli una specie di pugna interna, quasi inesprimibile.

Talora, fra il suo lavoro del bagno, egli s'arrestava, e chiudevasi nelle sue idee. La sua ragione, ad un punto istesso, più maturata e disordinata d'un altro tempo, s'inacerbiva; quanto gli era toccato credeva assurdo; quanto lo circondava, impossibile; e a sè diceva: l'è un sogno! fissava l'aguzzino, in piedi, lì poco scosto, e gli pareva un fantasma; improvvisamente il fantasma gli dava una bastonata. In pro di lui la natura visibile esisteva appena. Sarebbe giusto, se si dicesse che per Giovanni Valjean non vi aveva sole, non vi aveano bei giorni estivi,

nè azzurro cielo, nè dolci aurore primaverili; io non so dir che spiracolo inviasse luce solitamente all'anima sua.

E qui, a conchiudere, ciocchè può esser conchiuso e tradotto in preciso senso, circa quanto abbiamo indicato, ci limitiamo ad asseverare che, in diciannov'anni, Giovanni Valjean, l'innocuo potatore di Faverolles, il tremendo forzato di Tolone, era divenuto capace, secondo il modo con cui il bagno ebbe ad educarlo, di due male azioni; la prima rapida, inconsiderata, piena di stordimenti, tutta istintiva, specie di rappresaglia dei patiti crucci; la seconda grave, seria, discussa coscienziosamente e meditata colle idee false che ispirar possono tali crucci.

Le sue premeditazioni passavano per le tre fasi successive che le nature di certa tempra valgono sole a percorrere — il ragionamento, il volere e la pertinacia. Egli aveva a stimolo l'abituale suo astio, l'amarezza dell'anima, il senso profondo delle subite ingiustizie e, per ultimo, la reazione, sin contro i buoni, gl'innocenti e i probi, se pur ve n'abbiano. Sì il punto di partenza che quello di arrivo d'ogni suo pensiero era l'odio della legge umana, quest'odio il quale, se non è arrestato nel suo sviluppo da qualche provida eventualità, diviene, ad una data epoca, l'odio della società, poi l'odio del genere umano, poi l'odio della creazione, e si manifesta con una vaga, brutale ed assidua brama di nuocere (non importa a chi) ad un vivente qualunque sia.

Come si rileva, se il passaporto di Giovanni Valjean lo indicava *uomo pericolosissimo*, ne avea motivo.

D'anno in anno, quest'anima, lentamente, ma fatalmente, s'era sempre più inaridita. A cuor secco, occhio secco: al suo lasciare l'ergastolo, da diciannov'anni, non avea versato una lagrima.

VIII.

L'onda e l'ombra.

Un uomo in mare!

Oh, che monta! il naviglio non però si ferma; il vento soffia; quel bruno naviglio solca un sentiero cui è costretto di continuare: esso tira innanzi.

L'uomo dilegua, poi riapparisce; si tuffa sotto, e ritorna alla superficie; chiama, tende le braccia; non lo si ascolta. Il naviglio s'agita contro le scosse dell'uragano, ed è tutto inteso alla sua manovra; i marinai ed i passeggeri più non distinguono il naufrago; il suo misero capo non è che un punto nell'immensità dell'oceano.

Di lontano, mette grida disperate. Quale spettacolo quella vela che corre! ei la guarda, ei la guarda freneticamente! essa si allontana, s' infosca, viene mancando. Ed ei poc'anzi era lì, del novero della ciurma, iva su e giù per la tolda con tutti gli altri, avea la sua parte di respirazione, di sole; vivea la vita. Che cosa, dunque, or avvenne? egli è sdrucciolato, è caduto; tutto è finito.

Vaga sul pelago tempestoso; a' suoi piedi non ha che fuga e rovina; l'onde sbattute, rotte in isprazzi dalla bufera, lo investono crudamente; le sue voragini lo trascinano, grossi marosi si frangono sul suo capo; lo assorbono; ad ogni suo immergersi, egli intravede tetri precipizi; ignote ed orride vegetazioni lo stringono, gli allacciano i piedi, lo tirano a sè; viene sentendo com'ei medesimo diventi abisso, e sia per far parte de'vortici; i flutti se lo contendono fra di loro; egli beve l'amarezza; il mare codardamente infuria per affogarlo, l' immanità sta alle prese colla sua agonia; pare che questo cumulo d'acque non sia che odio.

E nondimanco lotta.

Spiega ogn' industria per ischermirsi, fa ogni sua prova per conservarsi; resiste, e nuota.

Egli, povera forza e sì presto esausta, combatte l'inesauribile.

Ma dov'è il naviglio? laggiù, mal distinto nelle cupe tenebre dell'orizzonte.

Il libeccio soffia; tutte le spume assaliscono il disgraziato; egli leva gli occhi e non vede che la lividezza de' nugoloni; assiste agonizzando all'immensa insania del mare, ed è giustiziato da questa insania; ode strani romori che sembrano giungere dal di là del mondo e chi sa dire da qual di là!

V'hanno uccelli che volano nello spazio, non altrimenti che v'hanno angeli al di sopra delle umane ambasce; ma che mai possono in pro di lui? Essi volano e cantano, essi si librano sulle loro ali, ed egli frattanto sta dibattendosi colla morte.

Ei si sente sepolto ad un tempo stesso da questi due infiniti — l'oceano e il cielo; uno gli è tomba, l'altro lenzuolo funerario.

Cala la tenebra; son già più ore, dacch'egli nuota; le forze sue sono consumate; quel naviglio, quella cosa lontana in cui v'era gente, s'è dileguata; ora è solo nel formidabile baratro; ei si travaglia, si estenua, s'irrigidisce, s'attorce, sente al di sopra di sè l'onde immense dell'invisibile, e chiama.

Più non v'hanno uomini: dov'è Dio?

Egli chiama. Qualcuno! Qualcuno! egli chiama ancora.

Nulla all'orizzonte, nulla nel cielo.

Implora l'estensione, l'onda, l'alga, lo scoglio; tutto è sordo: supplica la procella; ma la procella non obbedisce che all'infinito.

Dintorno a lui la oscurità, la nebbia, la solitudine, il tumulto stupido e fortunoso, l'increspamento incessante de' flutti avversi; in lui l'orrore e la stanchezza; sotto di lui lo sterminio. Pensa alle sorti occulte del cadavere nell'ombra eterna; l'intenso freddo lo paralizza; le sue mani si aggrinzano, si ripiegano e pèrdono il movimento. Venti, nubi, turbini, buffi, inutili stelle! Che fare? Il disperato, spesa ogni lena, determina di morire: egli si abbandona, si lascia fare, si lascia andare, cessa dalla resistenza, ed eccolo rinversarsi negl'imi fondi della voragine.

Oh, progredimento indefesso d'uomini e d'anime lungo il sentiero! oceano in cui cade quanto la legge lascia cadere! funesto mancar dell'aita! morte morale!

Il mare è l'inesorabile notte in cui la penalità getta i suoi dannati; il mare è la somma miseria.

L'anima, sotto l'acqua, in cotesto fondo, può divenire un cadavere. Chi varrà tanto da risuscitarla?

IX.

Nuovi lagni.

Quando giunse il punto di uscir del bagno, quando Giovanni Valjean s'udì proferire queste strane parole: *sei libero!* fuvvi per lui un momento impensato ed estraordinario: un raggio di viva luce, un subito raggio della viva luce dei viventi penetrò nel suo spirito. Senonchè un cotal raggio non tardò molto ad impallidire: Giovanni Valjean era stato abbarbagliato dall'idea della libertà; egli avea creduto a una vita nuova; ma s'accorse tosto che cosa fosse la libertà con un passaporto di color giallo.

E, conseguentemente, quante amarezze!

Aveva calcolato che la sua *massa*, durante il suo

soggiornar nell'ergastolo, dovesse ammontare a cento settantun franchi. Vuolsi però dire, ch'egli s'era dimenticato di por in calcolo i riposi delle domeniche e delle feste che, durante diciannov'anni, ne portavano una diminuzione di circa ventiquattro. Checchè ne fosse, cotesta *massa* era stata ridotta, in forza di varie ritenute locali, alla somma di franchi centonove e quindici soldi, i quali gli si eran pagati al suo uscire.

Giovanni Valjean non avea capito cotesto conto, e si tenne leso; anzi, diciamolo, derubato.

L'indomani della sua scarcerazione, giunto egli a Grasse, vide davanti una fabbrica in cui si stillava acqua nanfa, parecchi uomini che scaricavano balle, ed offerse loro le proprie braccia. C'era assai da fare, e lo si accettò. Giovanni Valjean si pose al lavoro; egli era penetrativo, destro e robusto; facea del suo meglio per insinuarsi presso il padrone; e questo, realmente, n'era soddisfo. Mentr'ei lavorava, passò un gendarme, lo riconobbe e gli domandò le sue carte; fu d'uopo mostrare il passaporto giallo; locchè fatto, Giovanni Valjean proseguì nelle sue faccende. Un momento prima aveva egli chiesto ad uno degli operai quanto guadagnasse per giorno in quel suo mestiere; gli si era risposto; *trenta soldi*. Venuta la sera, e, dovendo partire il domani all'alba, si presentò al padrone della fabbrica e lo pregò di pagarlo; quegli non proferì una parola, e gli pose in mano quindici soldi. Giovanni Valjean reclamò il suo resto, e gli si soggiunse: *ciò, per te tanto, è ben sufficiente;* insistette, e il padrone guardollo torvo, dicendogli: *bada all' ergastolo!* Colà pur anco si considerò come derubato.

La società, lo Stato, scemandogli la sua *massa*, lo avevano derubato in grande; ed or l'individuo lo derubava al ritaglio.

Scarcerazione non è già libertà; si esce dal bagno, non dalla condanna.

Ecco ciocchè gli era succeduto a Grasse; in qual guisa fosse stato accolto a D.... lo si è visto.

X.

L'uomo risvegliato.

Suonate le due del mattino all'orologio della cattedrale, Giovanni Valjean si destò.

E la cagione del suo destarsi fu quel suo letto assai morbido. Erano corsi quasi vent'anni dacch'ei non s'era adagiato sopra un materasso e, quantunque non si avesse tolto le vesti, la sensazione n'era troppo insolita per non turbare il suo sonno.

Aveva dormito più di quattr'ore, nè più pativa stanchezza: era accostumato a riposar poco.

Egli aperse gli occhi, si guardò attorno, un istante, nell'oscurità, poi li rinchiuse per addormentarsi novellamente.

Allorchè molte ed opposte sensazioni ci abbiano scosso durante il giorno, allorchè lo spirito sia preoccupato, si piglia sì il sonno, ma nol si ripiglia; esso ci giunge più facilmente che non ritorni; locchè accadde a Giovanni Valjean. Egli, dunque, non trovò modo di raddormentarsi, e si mise a pensare.

Trovavasi in uno di que'momenti in cui le idee che s'avvolgono nello spirito vanno cozzando fra loro: aveavi nel suo cervello una specie d'ire e redire vertiginoso; i vecchi ricordi e i recenti vi mareggiavano scompigliatamente e cresceano confusamente, smarrendo le loro forme, ingrossando fuor di misura, poi dileguando, tutto

d'un punto, in un' acqua torbida e limacciosa. Ben ne uscian fuori molti pensieri, ma solo uno gli persisteva distinto e fugava gli altri. Tale pensiero, eccolo: egli aveva osservato le sei posate d'argento ed il cucchiaione che la governante aveva disposti sopra la tavola.

Queste sei posate d'argento lo frastornavano . . . esse eran lì . . . . a qualche passo. Attraversando la camera attigua, per giungere a quella in cui era, vid'egli la vecchia domestica collocarle in un piccolo stipo a capo del letto . . . . . Siffatto stipo ei lo avea notato accuratamente . . . . entrando dal tinello a man destra . . . . L'argenteria era massiccia e di buona lega . . . . pel meno, se ne avevano a ricavare duecento franchi . . . . il doppio de' suoi guadagni in diciannov'anni. È ben vero che ne avrebbe riscossi di più, se « l'*amministrazione* » non avesselo « derubato. »

Il suo spirito andò oscillando per una grossa ora, non senza lotta. Suonarono le tre; riaprì gli occhi; inopinatamente si levò sul suo dosso, stese la mano, tastò la bisaccia che avea gettato in un canto dell'alcova, mise fuori le gambe, posò i piedi a terra, e si trovò, quasi a sua insaputa, assiso sul letto.

Rimase pochi momenti meditabondo in tal positura, che avrebbe avuto alcun che d'infausto per chiunque lo avesse mirato così tra l'ombra, sveglio egli solo in quella dimora dove tutti dormivano. Poscia, di un subito, si chinò, si levò le scarpe, le pose pian piano sopra la stoia daccanto al letto, assunse di nuovo il suo atteggiamento di riflessione e divenne immobile al par di prima.

In mezzo a cotesto bieco suo meditare, le idee suaccennate erravano, entravano, uscivano e ritornavano assidue nel suo cervello, angustiandolo a modo d'incubo; volgeva inoltre la mente, senza un perchè, e colla pro-

terviva automatica della fissazione, a un forzato di nome Brevet da lui conosciuto all'ergastolo e i cui calzoni non eran fermi che da un'unica tirella di cotone lavorata a maglia. Il disegno a scacchi di questa tirella gli si presentava allo spirito di continuo.

Durava lì fermo, e forse ci si sarebbe tenuto indeterminatamente sino all'albeggiare, se l'orologio non avesse suonato un tocco — il quarto d'ora o la mezza. Parve a lui che quel tocco gli avesse detto: Su, va!

Egli si alzò in piedi, esitò di nuovo un istante, e tese l'orecchio: tutto lì taceva. S'avanzò allor difilato verso la finestra, donde trapelava qualche barlume, dacchè la notte non era affatto oscura, e lucea la luna, cui di quando in quando velavano grosse nubi spinte dal vento. Ne proveniva al di fuori un'alternativa d'ombra e di luce, di ecclissi e di chiarori, e al di dentro quasi un crepuscolo. Questo crepuscolo, pur bastevole a porre in grado di non smarrirsi, ed intermittente, in causa de' nugoloni, raffigurava quel lividume che penetra da uno spiraglio di cantina, rimpetto il quale i viandanti vanno innanzi e indietro.

Giovanni Valjean, giunto alla finestra, la esaminò; non avea inferriata, metteva sull'orto e non era ferma, secondo la costumanza del paese, fuorchè da un semplice saliscendi. Egli l'aperse, ma la rinchiuse immediatamente, sentendo entrar nella camera un'aria fredda e molesta; guardò nell'orto con quello sguardo acuito che tende più a investigare che ad osservare: l'orto era cinto da un muro bianco, bassissimo e molto facile da scavalcarsi; al di fuori, in fondo, distinse parecchie cime di piante, poste tra loro ad egual distanza, ciocchè indicava che questo muro appartava l'orto da un viale e da qualche strada arborata.

Studiato il campo, fece il movimento d'un uomo risoluto, passò all'alcova, prese la sua bisaccia, l'aperse, vi frugò dentro, ne trasse qualche cosa che posò sul letto, mise le scarpe in una delle sue tasche, rinchiuse il tutto, si prese il sacco in ispalla, si coperse il capo del suo berretto, sel cacciò sugli occhi; cercò a tentoni il suo legno e andò a collocarlo nell'angolo della finestra; poi tornò al letto e afferrò arditamente ciocchè vi aveva deposto, val quanto dire una spranga corta di ferro, aguzzata ad un'estremità, come uno schidione.

Sarebbe stato difficile di rilevare, tra mezzo il bujo, a qual uso avesse potuto essere destinato questo pezzo di ferro: era una leva, una mazza?

Al chiaro, si avrebbe potuto conoscere non esser esso, che un candelliere da minatore. S'impiegavano talora i forzati a cavar macigni, dagli alti colli che intorniano Tolone, e non era raro che possedessero qualche utensile consimile. I candellieri de' minatori sono di ferro massiccio, con in fondo una punta che si conficca nella roccia.

Egli armò la sua destra di questo arnese, poi, ritenendosi la respirazione e morzando il passo, si diresse verso la camera vicina, quella del vescovo. Giunto all'uscio, lo trovò socchiuso: il vescovo non s'era curato di serrarsi dentro.

XI.

Ciò che fa.

Giovanni Valjean si mise ad origliare: pieno silenzio.

Egli spinse l'uscio.

Lo spinse adagio coll'estremità delle dita, e col modo inquieto del gatto che vuol entrare furtivamente.

Alla pressione, in forza di un movimento muto ed impercettibile che ne dilatò l'apertura di qualche poco, l'uscio cedette.

Attese un minuto, poscia lo urtò una seconda volta e più francamente.

Esso continuò a cedere senza dar romore; era già sì aperto da permettergli il passaggio; senonchè vi aveva lì un tavolino che in molta parte lo attraversava e difficoltava l'entrata.

Giovanni Valjean riconobbe l'ostacolo: bisognava allargarne l'apertura un tantino più.

Prese il suo partito, e più risoluto di prima, si azzardò di dargli la terza spinta; ma questa volta un arpione rugginoso mandò di botto nell'oscurità un prolungato cigolamento.

Giovanni Valjean trasalì: lo strepito di questo arpione gli suonò all'orecchio in modo solenne e tremendo, come la tromba del giudizio finale.

Nella fantastica esagerazione del primo istante, egli quasi imaginò che quel cardine si fosse animato e d'improvviso assumesse una fiera vita, abbaiando a guisa di cane, per dare avviso e mettere in guardia quanti dormivano.

Raccapricciò; si arrestò smarrito, si sentì mancar le ginocchia; sentì le arterie picchiargli dentro le tempia come due martelli in una fucina, gli sembrò il respiro uscir dal suo petto col sibilo che fa il vento nella caverna; gli sembrò impossibile che il clamore orrendo di quell'arpione irritato non avesse scosso la casa come uno squassar di tremuoto; l'uscio da lui sospinto, aveva preso l'allarme e lo aveva dato; quel santo vecchio stava per alzarsi, e le sue due donne per chiamar soccorso; si accorrerebbe; tra un quarto d'ora, la città tutta sarebbe avvi-

sita, e i gendarmi in piedi. Per un momento si tenne perduto.

Stette lì fermo, pietrificato come la statua di sale. Passarono alcuni minuti; l'uscio s'era aperto; egli osò guardar nella camera; verun mutamento era succeduto; tese l'orecchio; nulla movevasi in alcuna parte. Il romore del ganghero non s'era udito da chicchessia.

Aveva superato questo primo pericolo, ma non tranquillato lo spirito procelloso. Nè perciò die' indietro; e nè pur allora avea dato indietro che si credette senza salvezza; non pensò che a sbrigarsi quanto più potesse sollecitamente, ed entrò in camera.

Cotesta camera era affatto quieta. Ci si distinguevano qua e colà alcune forme vaghe e confuse ch'eran carte sparse sopra di un tavolo, qualche libro lì aperto, vari altri ammucchiati sur uno sgabello, una sedia ingombra di vestimenti, e un inginocchiatoio, tutte cose che adesso non apparivano se non punti oscuri e bianchicci. Giovanni Valjean si fe' avanti ben cautamente, scansando di urtare nelle masserizie: udiva a poca distanza la respirazione calma e uniforme del vescovo addormentato.

Improvvisamente rattenne il piede; trovavasi egli vicino il letto; c'era giunto più presto che nol pensasse.

La natura mesce tal volta i suoi fenomeni e i suoi spettacoli alle nostre azioni con una specie di grave e saggia opportunità, come s'ella volesse darci a riflettere. Da una mezz'ora una larga nube copriva il cielo; nel momento in cui Giovanni Valjean s'era soffermato dinanzi al letto, cotesta nube, non altrimenti che il caso nascesse apposta, venne a squarciarsi, e un guizzo di luna, passando per la lunga finestra, giunse, d'un tratto, ad illuminare il pallido volto del vescovo. Egli dormiva tranquil-

lamente. A motivo delle notti rigide che si succedono nelle Basse Alpi, era coricato pressochè ravvolto in un vestimento di lana scura che gli copriva le braccia sino ai polsi; appoggiava il capo sull'origliere, nell'atteggiamento rilassato del riposo; tenea spenzolone fuori del letto la destra, fregiata dell'anello vescovile; quella pia destra da cui uscivano tante buone opere e tante soavi beneficenze; tutto il suo volto si dipingeva d'una vaga espressione di contentamento, di fede e di beatitudine; l'era più che un sorriso; l'era quasi un raggio. V'avea sul suo fronte un'inesprimibile riverberazione d'uno splendore che non si discerne; l'anima del giusto, durante il sonno, contempla un cielo tutto mistero.

E lì, sul vescovo stava un riflesso di vero cielo, che era, in pari tempo, una trasparenza luminosa, avvegnachè questo cielo ei lo possedesse dentro di sè, nella sua coscienza.

Allorquando il chiaror della luna, per così esprimerci, si sovrappose a quell'interiore lucidità, il vescovo dormente venne a rivelarsi come in una gloria; essa nullameno rimase placida e sotto il velo d'un'ineffabile semigiorno.

Cotesta luna nell'etere, cotesta natura assopita, cotesto orticello senza un susurrío, cotesta casa sì quieta, l'ora, l'istante, il silenzio, aggiungevano un non so che di solenne e d'inesprimibile al venerando riposo di cotesto uomo, ed inviluppavano di certa aureola maestosa e pura cotesti bianchi capelli, coteste chiuse pupille, cotesta figura tutta speranza e serenità, cotesto capo di vecchio e cotesto sonno di bimbo.

Siffatto uomo che, a sua insaputa, era tanto augusto, aveva in sè qualche parte di divinità.

Giovanni Valjean, ritto, immobile, stretto nel pugno

il suo candelliere, stava fra l'ombra, coll' animo scompigliato, alla vista di questo vecchio. Giammai aveva egli veduto una calma simile; tanta fiducia lo sgomentò. Il mondo morale non offre spettacolo più grandioso di una coscienza traviata e inquieta, ch' è giunta al punto di una mala azione e sta contemplando il sonno d'un giusto.

Siffatto sonno, in un simile isolamento e con un vicino qual era Giovanni Valjean, avea qualche cosa di assai elevato ch'egli, sebbene incerto, subiva imperiosamente.

Veruno avrebbe potuto dire ciocchè corresse dentro di lui. Per figurarselo in qualche forma, bisogna ideare tutto ch' esiste di più violento e di più mansueto, posti di fronte. Sopra il suo volto medesimo nulla si avrebbe potuto scoprire con sicurezza: v'era una specie di sbalordimento selvaggio; egli mirò questa scena: ecco tutto. Quale pensiero poi racchiudesse, sarebbe stato impossibile d'indovinare: ben appariva commosso e turbato; ma di qual natura era essa, questa commozione?

Il suo sguardo non si staccò dal buon vecchio; la sola cosa che risultava distintamente dalle sue sembianze e dalla sua movenza era una singolare irresolutezza. Si avrebbe detto esitasse egli tra il doppio abisso — quello che salva, o quel che conduce alla perdizione: pareva pronto a spezzar quel cranio, o a deporre un bacio su quella mano.

Dopo alcun poco, levò lento lento la manca, la portò al fronte, e, toltone il berretto, la lasciò ricadere colla lentezza medesima; così atteggiato, ed armato sempre della sua punta, co' capelli irti sul fiero capo, si ricompose nella sua cupa contemplazione.

Il vescovo, sotto quello sguardo tremendo, continuava a dormire in una profonda tranquillità.

Un riflesso di luna rendeva sul caminetto confusamente visibile il crocifisso, che pareva aprire le braccia ad entrambi, con una benedizione pel vescovo ed un perdono pel malfattore.

D'un subito, Giovanni Valjean si rimise in capo il berretto, s'avanzò lungo il letto speditamente, senza mirare chi vi stesse sopra, s'accostò allo stipo presso il capezzale e alzò il candelliere, quasi per forzarne la serratura; c'era su la chiave; lo aperse; la prima cosa che gli venne innanzi fu il panieretto dell'argenteria; egli lo prese, traversò a gran passi la camera, senza cautela e senza curarsi di non far romore, raggiunse l'uscio, rientrò nell'oratorio, aprì la finestra, prese il suo bastone, mise l'argenteria nel suo sacco, gettò via la cesta, saltò in giardino, ne scavalcò il muricciuolo, come una tigre, e si die' alla fuga.

XII.

Il vescovo lavora.

Il giorno seguente, al levar del sole, monsignor Benvenuto stava passeggiando nel suo orticello. La signora Magloire corse a lui tutta sconcertata, chiedendogli:

— Monsignore, monsignore, vostra grandezza sa ella dove sia il panieretto dell'argenteria?

— Sì, disse il vescovo.

Gesù Dio sia lodato! riprese la governante; io non sapeva che cosa pensarne.

Il vescovo lo aveva poc'anzi raccolto dentro un'aiuola; lo presentò alla signora Magloire, e le disse:

— Eccolo!

— E che significa, soggiunse ella? esso è vuoto! e l'argenteria?

— Ah! le replicò il vescovo, si tratta dunque dell'argenteria? ma io non ne so niente.

— O Dio buono! essa ci è stata rubata! è l'uomo d'ieri che ce l'ha rubata!

In un batter di ciglio, con tutto il suo slancio di vecchia accorta, la signora Magloire corse all'oratorio, entrò nell'alcovà e ritornò al vescovo. Questi s'era chinato per considerar sospirando una pianta di coclearia spezzata dal panieretto, al suo rinversarsi sopra l'aiuola, e si raddirizzò al grido di lei:

— Monsignore, l'uomo è partito! l'argenteria è rubata!

Proferendo tale esclamazione, i suoi sguardi si rivolgevano verso di un canto dell'orto che aveva impresse le traccie di una scalata: c'erano rotte le merlature del muricciuolo.

— Osservate! è da quella parte che se n'è ito; ha saltato nel viale Cochefilet! Ah, l'infame! egli ci ha rubato l'argenteria!

Il vescovo si tenne silenzioso per un momento, poscia, atteggiatosi seriamente, alzò gli occhi e disse alla signora Magloire colla sua consueta dolcezza:

— Ma, pensando bene, quell'argenteria era poi nostra?

La signora Magloire restò attonita. Il vescovo, dopo un qualche altro po' di silenzio, seguitò a dire:

— Signora Magloire, io da un pezzo riteneva indebitamente quell' argenteria: essa era dei poveri, e cotesto uomo, ben calcolando, non era altro che un povero.

— Ahimè, Gesù! ripigliava la governante; non è già

per me, nè per madamigella, chè, quanto a noi, non ce ne curiamo, ma è per monsignore che me ne dolgo. Ed ora vostra grandezza con che mangerà?

Il vescovo la fisò stupefatto:

— Ed è perciò che vi date briga? ma non vi sono posate di stagno?

La signora Magloire si strinse nelle spalle.

— Lo stagno ha certo odore.

— Ebbene, comperiamone di ferro.

Ed ella, con una smorfia significativa:

— Il ferro ha un gusto .....

— Allora, disse il vescovo, prendiamole di legno.

Di lì a poco, egli facea colazione a quella medesima tavola dove il giorno avanti s'era seduto Giovanni Valjean, e, pur mangiando, dava ad osservare sì a sua sorella, ch'era taciturna, e sì alla signora Magloire, che non si teneva da qualche lagno, come non ci fosse d'uopo d'un cucchiaio e di una forchetta, nè anco in legno, per tuffare un pezzo di pane dentro un bicchiere di latte.

— Bella idea! borbottava tra' denti la governante, andando su e giù, ricevere un uomo di questa fatta, e alloggiarlo vicino a sè! fortunatamente, si è limitato a non far che il ladro. Dio mio, al solo pensarlo, c'è di che fremerne!

Ma, mentre il vescovo e la sorella stavano per alzarsi da tavola, si picchiò alla porta.

— Avanti! diss'egli.

La porta si aperse. Sulla sua soglia fu visto un gruppo bizzarro e furibondo: tre uomini ne aveano agguantato un quarto pel collaretto della sua casacca; i tre uomini eran gendarmi, l'altro Giovanni Valjean.

Presso la porta, stava un brigadiere di quella guar-

dia, che, per quanto v'era a supporre, scortava il gruppo; egli entrò, s'avanzò verso il vescovo, e, salutandolo a modo de' militari:

— Monsignore, gli disse.....

A questa parola, Giovanni Valjean, ch'era cupo e pareva abbattuto, sollevò la testa in atto di sorpresa.

— Monsignore! bisbigliò egli; non è dunque il parroco.....!

— Silenzio, disse un gendarme: è monsignor vescovo.

Frattanto monsignor Benvenuto s'era loro approssimato il più lestamente che la sua età glielo concedesse.

— Ah! eccovi qui! esclamò egli, guardando Giovanni Valjean; sono ben contento di rivedervi. Non vi aveva donato, insieme alle posate, anche i candellieri d'argento, dai quali oggetti avreste potuto ritrarre duecento franchi? perchè non li avete presi, in unione ad esse?

Giovanni Valjean apri gli occhi e li volse al vescovo, con un'espressione che verun'umana favella saprebbe rendere.

— Monsignore, disse il brigadiere, ciòcchè asseriva quest'uomo era dunque vero? Noi lo abbiamo incontrato; egli camminava come chi scappa; lo abbiamo fermato per esplorarlo; aveva quest'argenteria....

— E vi avrà detto, interruppe il vescovo, sorridendo, che gli era stata donata da un dabben uomo di prete presso cui aveva passata la notte? E voi, per assicurarvene, lo avete qui ricondotto? Un semplice sbaglio.

— Dunque, riprese il brigadiere, possiamo metterlo in libertà!

— Ma sì, certo, soggiunse il vescovo!

I gendarmi abbandonarono Giovanni Valjean, che si

tirò indietro, e con voce quasi indistinta, come se parlasse fra il sonno, si fece a chiedere:

— È vero che mi si lascia?

— Sì, ti si lascia; sei forse sordo? disse un gendarme.

Ed il vescovo:

— Amico mio, prima che ve ne andiate, ecco i vostri candellieri; prendeteveli.

Mosse indi al caminetto, prese i due lumi d'argento e li recò a Giovanni Valjean. Le due donne assistevano a questa scena, senza un accento, senza uno sguardo, senza un sol gesto da cui il vescovo potesse essere disturbato.

Giovanni Valjean tremava d'alto in basso per tutte le membra; macchinalmente e male sapendo che si facesse, s'impossessò de' due candellieri.

— Ora, gli disse il vescovo, andate in pace. A proposito, amico mio, ogni qual volta torniate, potete far a meno di passar per l'orto, ma bensì entrare ed uscire per la porta di strada: sia di dì che di notte, essa non è mai chiusa che dal saliscendi.

Poscia, girandosi verso la gendarmeria:

— Signori miei, vi saluto.

E i gendarmi si allontanarono.

Giovanni Valjean si trovava nello stato di un uomo ch'è per isvenire.

Il vescovo gli si accostò, e gli bisbigliò:

— Non vi dimenticate, non vi dimenticate mai che mi avete promesso d'impiegar questo argento a divenire un galantuomo.

Giovanni Valjean, che non rammentava tale sua impromessa, restò colpito. Il vescovo che, nel pronunziarle, aveva ben marcato queste parole, riprese solennemente:

— Giovanni Valjean, ascoltatemi, caro fratello: voi non appartenete più al male, ma al bene; io vi acquisto l'anima, io la sottraggo ai truci pensieri, allo spirito di perversità, e la do a Dio.

XIII.

Gervasietto.

Giovanni Valjean uscì della città come se scappasse. Egli camminava a passo spedito per la campagna, seguendo i viottoli ed i sentieri che gli occorrevano, senza avvedersi che, ad ogni istante, tornava indietro. Errò, di tal guisa, tutta la mattina, non avendo mangiato nè avendo fame. Egli era in preda ad insolite sensazioni; provava una specie d'astio, nè sapea contro chi; non poteva dire se fosse stato commosso o umiliato; talora lo sorprendeva una tenerezza singolare cui si sforzava combattere, ed a cui opponeva il pervertimento degli ultimi suoi vent'anni.

Cotesto stato opprimevalo; vedeva convulsamente dissolversi dentro il suo petto quella orrenda quiete che l'ingiustizia del suo infortunio gli aveva data; si domandava che cosa la surrogherebbe; talvolta avrebbe prescelto di trovarsi in carcere co'gendarmi, e che quel suo caso avesse sortito un diverso esito: ne sarebbe rimasto meno sconvolto.

Benchè la stagione fosse oltremodo avanzata, ci aveva ancora qua e là nelle siepi qualche fior tardivo, che col suo odore, gli ridestava certe memorie della fanciullezza, e queste memorie gli divenivano pressochè insopportabili; avea trascorso cotanto tempo dacchè non erano più a lui comparse.

Per siffatta guisa, nel volgere di quel giorno, s'accumularono nella sua mente incomprese idee.

Il sole cadeva ai limiti dell'occidente, allungando sulla pianura l'ombra de' men erti poggi. Giovanni Valjean era assiso dietro un cespuglio in un'ampia e deserta valle; non si scorgevano all'orizzonte se non le Alpi; e neanco il campanile di qualche villaggio lontano. Egli poteva distare da D... di sole tre leghe; a non molti passi dal suo cespuglio, lungo la valle, v'era un sentieruolo.

Tra mezzo la sua meditazione, che non poco avrebbe contribuito a rendere di malaugurio la sua presenza per chi lo avesse incontrato, gli pervenne all'orecchio un gaio romore.

Egli girò il capo, e vide avanzarsi pel sentieruolo medesimo un piccolo savoiardo di dieci anni incirca, che canterellava, portando al fianco la sua ghironda e in ispalla un marmotto: uno di quegli allegri, e vispi ragazzi che si conducono di sito in sito, co' calzoni a squarci e i ginocchi nudi.

Pur non cessando da quel suo canto, egli interrompeva, di tratto in tratto, il cammino, e giuocava agli aliossi con alcune monete che aveva in mano, in cui consisteva probabilmente ogni sua ricchezza. Tra queste monete vi aveva un pezzo da quaranta soldi.

Il ragazzo sostò vicino al cespuglio, senza osservarci Giovanni Valjean, e fece saltare la sua manata di danaro, che sino allora aveva raccolto ben maestrevolmente, tutta in un mucchio, sul dosso della sua palma.

Ma questa volta il pezzo da quaranta soldi gli cadde in terra e venne a rotolare sino al forzato, che lo coperse con un de' piedi.

Frattanto il fanciullo, tenendo dietro coll'occhio alla sua moneta, avea visto l'altro.

Non se ne scosse, e andò dritto a lui.

Il luogo era intieramente rimoto; laonde, per quanto la vista potesse stendersi, non c'era alcuno nè per la valle nè sulla viuzza. Non vi si udiva se non il romore lontano d'uno stormo d'uccelli che fendea l'aria a un'immensa altezza. Il fanciullo avea vôlto il tergo verso il tramonto; il sole gli tingeva in oro i capelli ed imporporava di luce sanguigna il selvaggio viso di Giovanni Valjean.

— Signore, gli disse il piccolo savoiardo, con quella fiducia infantile che si compone d'ingenuità e d'innocenza, la mia moneta?

— Come ti chiami? a lui di rimando Giovanni Valjean.

— Gervasietto, signore.

— Vattene!

— Signore, soggiunse il ragazzo, tornatemi la mia moneta!

Giovanni Valjean chinò il capo e non gli rispose.

E il ragazzo di nuovo:

— La mia moneta, signore!

L'occhio del forzato restò fiso a terra.

— La mia moneta, gl'intimò, il ragazzo, la mia moneta d'argento! i miei soldi!

Pareva che Giovanni Valjean non lo intendesse. Il fanciullo, presolo pel collaretto della sua casacca, lo scosse, e nel tempo stesso faceva sforzi per ismuovere la grossa scarpa ferrata posta sul suo tesoro.

— Voglio la mia moneta! la mia moneta da quaranta soldi!

Gervasietto piangeva. La testa di Giovanni Valjean si rialzò; egli continuava a tenersi seduto; i suoi occhi erano stravolti; considerò il ragazzo in atto di stupore, stese poi la mano verso il suo bastone, e d'una voce terribile, gridò:

— Chi è là?

— Son io, signore, rispose l'altro, io! io! Gervasietto! tornatemi i miei quaranta soldi! levate il piede, signore!

Poscia irritato, sebben sì piccolo, e quasi minaccioso:

— Dunque, leverete voi il vostro piede? su, levate il piede!

— Ah, sei tu ancora, disse Giovanni Valjean, ed alzandosi sdegnosamente, sempre col piede sulla moneta, gli aggiunse:

Di', vuoi andartene?

Il ragazzo si pose a guardarlo tutto spaventato, cominciò a tremare da cima a fondo e, dopo qualche istante di sbalordimento, si die' alla fuga, correndo quanto più potesse, senza esser oso di girarsi indietro nè di dar un grido.

A certa distanza, il trafelamento lo costrinse a fermarsi, e Giovanni Valjean, pur in mezzo a quel suo delirio, lo intese piangere e singhiozzare.

Dopo pochi istanti, il ragazzo era scomparso.

Il sole era sceso al tramonto, e intorno al forzato faceasi buio.

Egli non aveva mangiato in tutto quel giorno; forse avea la febbre.

Era rimasto in piedi, nè dopo la fuga del savoiardo, avea più cangiato di posizione. Il suo alito, ad ineguali e lunghi intervalli, gli gonfiava il petto; il suo sguardo, spinto a dieci o dodici passi dinanzi a lui, sembrava osservare con profonda attenzione un vecchio coccio di maiolica celeste caduto fra l'erba.

Tutto d'un subito, trasalì; cominciava a sentir l'aria rigida della sera.

Calcò il suo berretto sopra la fronte, incrocicchiò e abbottonò la sua veste macchinalmente, e s'avanzò d'un passo per prendere a terra il suo legno.

In questo momento scoperse il pezzo da quaranta soldi che, per la pressione del piede, s'era mezzo internato nel suolo e luccicava tra la sabbia. N'ebbe una scossa quasi galvanica. — E che è questa cosa? borbottò fra sè. — Indietreggiò alquanto, poi si fermò, senza poter rimuovere la sua vista dal sito ch'egli poc'anzi premea col piede, come se quella cosa che lì splendeva nell'oscurità avesse avuto un occhio che lo fisasse.

Dopo pochi minuti, si lanciò convulsivamente sul pezzo d'argento, lo prese, e risollevatosi, si diede da lungi a spiar il piano, tendendo ad un tempo istesso la sua pupilla verso tutt'i punti dell'orizzonte, e fremendo come una belva inquieta che cerchi un rifugio.

Egli nulla vide: la notte più si addensava, la pianura era fredda e cupa; fra il barlume del crepuscolo erravano dense nebbie violacee.

Proferì un monosillabo di esclamazione, e si mise a correre speditamente verso quel punto, donde il ragazzo s'era dileguato. Fatti trenta passi, rattenne il piede, guardò all'intorno, ma niente scôrse.

Allora, con ogni sua lena, gridò: — Gervasietto! Gervasietto!

Poi tacque e si pose in aspettazione.

Nessuna risposta.

La campagna era deserta e fosca; l'ampiezza lo inviluppava: niente all'intorno, se non un'ombra in cui il suo sguardo si confondeva e la sua voce andava perduta.

Spirava un'aria glaciale, dando lugubre vita agli oggetti che circondavanlo; i radi arboscelli, qua e là sporgenti, scuotevano con incredibile impeto i loro piccoli ra-

mi: si sarebbe detto che minacciassero od insegnissero qualcheduno.

Egli tornò a camminare, poi prese a correre un'altra volta; di tempo in tempo, arrestavasi, e, con una voce che riteneva quanto può udirsi di più desolante e straziante, chiamava:

— Gervasietto! Gervasietto!

Certo, se quel fanciullo lo avesse inteso, se ne sarebbe impaurito, nè avrebbe osato di tornare a lui; senonchè egli probabilmente era ben lontano.

Incontrò un prete a cavallo: gli si avvicinò, e gli richiese:

— Signor parroco, avreste veduto passare un ragazzo?

— No, disse il prete.

— Un ragazzo che si chiama Gervasietto?

— No, veruno.

Giovanni Valjean si trasse di tasca due pezzi da cinque franchi e li diede a lui.

— Eccovi qui, gli disse, pe' vostri poveri. Signor parroco, quello di cui vi parlava è un ragazzo di circa dieci anni, con un marmotto ed una ghironda; uno, insomma, di quei savoiardi girovaghi.

— Non l'ho veduto.

— Gervasietto sarebbe forse di questi villaggi? potreste indicarmelo?

— S'egli è, amico mio, come lo descrivete, sembra uno de' tanti ragazzi stranieri, che passano pel paese, senza essere conosciuti.

Giovanni Valjean prese di nuovo impetuosamente due pezzi da cinque franchi, e li diede al prete.

— Pe' vostri poveri, tornò a dire.

E con una notabile esaltazione:

— Signor parroco, aggiunse, fattemi arrestare; io sono un ladro!

Il prete, strinse gli sproni nel ventre del suo cavallo, e, a gran corsa, tutto sgomento, s'allontanò.

Giovanni Valjean si rimise a correre nella direzione presa dapprincipio.

Fece un assai lungo cammino, guardando in giro, chiamando e gridando; ma non incontrò chicchessia.

Per due o tre volte, si slanciò nel piano verso qualche cosa che rendeva imagine di un essere coricato e accoseiato; non erano che cespugli ovver pietre rasente terra. Sostò finalmente ad un trivio. S'era levata la luna; portò lontano la vista, e chiamò lì pure un'ultima volta: Gervasietto! Gervasietto! Gervasietto! Il suo grido si venne a perdere nella nebbia, senza neanco svegliare un'eco; ripetè ancora: Gervasietto! ma con voce fioca e quasi indistinta. Fu questo il suo estremo sforzo; i suoi garretti piegarono rudemente sotto di lui, come se un occulto potere lo gravitasse, tutto d'un tratto, col peso della sua ribalda coscienza; cadde giù spossato sopra un gran sasso, con ambo i pugni stretti a' capelli, col viso chino sino ai ginocchi, e sclamò:

— Sono un miserabile!

Allora se gli spezzò il cuore, e si mise a piangere: da diciannov'anni ei piangeva per la prima volta.

Giovanni Valjean, uscendo dalla casa del vescovo, lo si è veduto, non era padrone della sua mente, nè potea capire ciocchè succedesse dentro di sè. Egli s'irritava contro l'atto angelico e le miti parole di quel buon vecchio: « Voi mi avete promesso di divenire un galantuo-
« mo; io vi acquisto l'anima; io la sottraggo ai truci
« pensieri, allo spirito di perversità, e la do a Dio. »

Queste parole gli risuonavano del continuo all'orec-

chio; a cotesta divina indulgenza egli opponea quell' orgoglio, che rassomiglia alla rôcca del male; sentiva incompostamente come il perdono di questo prete fosse il maggior assalto e l'attacco più formidabile ch' ei potesse durare, attacco dinanzi al quale avrebbe dovuto piegar le forze; che la sua pervicacia e la opposizione a tanta indulgenza avrebbe deciso del suo avvenire; che s'ei cedesse, gli era d'uopo di rinunziare a quell' odio di cui le azioni degli altri uomini aveano colmato l'anima sua, nel corso di quattro lustri, e che lo adescava; sentiva inoltre che d'ora innanzi bisognava vincere od esser vinto, e che tra la sua scelleraggine e la bontà di quest' uomo s'era impegnata una lotta colossale, una lotta estrema.

Di fronte a tutti cotesti barlumi, via via procedeva non altrimenti che un ebro. Ma, nel suo cammino, guardando intorno con fiero sguardo, comprendeva egli ciocchè potesse derivargli dalla sua avventura di D . . . ? Intendeva mai tutti que' misteriosi bisbigliamenti che, a certi istanti della vita, pongono in sull' avviso o son di noia allo spirito? v' avea una voce la quale gli sussurrasse all' orecchio, che per lui era già scoccata l'ora solenne del suo destino, ch' egli non poteva più soprastare, che se oggimai non riuscisse il migliore degli uomini, ne sarebbe uscito il più tristo, che gli era necessario, per così dire, o poggiar più alto del vescovo, o cader più giù del forzato; che s'egli amasse diventar buono, gli bisognava mutarsi in angelo; se avesse poi risoluto di rimanere ribaldo, non potea conseguirlo che uscendo un mostro.

E qui ancora ci è forza moverci quelle medesime interrogazioni che altrove ci siamo fatte: raccoglieva egli ordinatamente qualche ombra di tutto cotesto nel suo pensiero? Certo sì, l'infortunio, lo abbiamo notato, risveglia la educazione dell' intelligenza; nulladimanco è da

dubitare che Giovanni Valjean fosse in condizione di svolgere quanto qui esponiamo. Se coteste idee gli sorgevano in mente, più che vederle, ei le intravedeva, nè esse riuscivano che a sobbissarlo in un turbamento indicibile e quasi affannoso. All' uscire dal sito difforme e cupo, ch'è detto il bagno, il vescovo gli aveva recato fastidio all' anima, come una troppa luce è di offesa all'occhio che mova fuori dall' oscurità. La vita futura, la vita possibile che presentemente gli si affacciava, tutta radiosa e purissima, lo venia circondando di brivido e di peritanza. Egli più ben non sapeva a che punto fosse; al pari di un vipistrello cui riesce avverso il levar del sole, Giovanni Valjean era stato abbacinato e quasi accecato dalla virtù.

Questo si tenea certo, di questo solo non dubitava, ch'egli non era più l'uomo stesso di poco fa, che tutto in lui s'era tramutato, nè stava più in suo potere di far che il vescovo non gli avesse favellato o non lo avesse commosso.

In una consimile situazione di spirito, era venuto a lui Gervasietto, ed egli avea derubato il ragazzo dei quaranta soldi. Perchè? Davvero, ei non avrebbe potuto spiegarlo: era stato, forse, cotesto suo atto un' ultima conseguenza, e come un ultimo sforzo dei mali pensieri, da lui recati dal bagno, un resto d'impulso, un risultamento di ciò che appella la statica *forza acquisita?* Forse sì, ed anche meno di tutto ciò? Diciamolo ingenuamente, no, non era stato egli che avea rubato; non l'uomo, ma sì la bestia, che, per abitudine e per istinto, avea posto il piede su quella moneta, mentre la intelligenza si dibatteva fra tanti insoliti e ignoti urti. Allorchè la intelligenza tornò in sè stessa e comprese cotesta azione del bruto, Giovanni Valjean balzò indietro, mettendo un acuto grido di angoscia e di sbigottimento.

Strano fenomeno, solo possibile nella positura in cui si trovava! rubando al ragazzo la sua moneta, egli aveva commesso una colpa cui più oggimai non potea capire.

Checchè ne sia, cotest'ultima sua mala azione ebbe una decisiva efficacia sopra di lui: squarciò essa rudemente quel caos che signoreggiavagli l'intelletto e lo dissipò; mise da un canto la densa tenebra, dall'altro la luce, e si comportò coll'anima sua, nello stato in cui si trovava, non in altro modo che fa il reagente del chimico sopra di un torbo miscuglio, precipitandone una sostanza e schiarando l'altra.

E tostamente, sinanco prima di considerar sè medesimo e di riflettere, egli, smarrito, quasi chi cerca di porsi in salvo, tentò di ritrovare il ragazzo, affine di rendergli i quaranta soldi; poi, rilevando che ogni suo sforzo tornava inutile, nè potea raggiungerlo, rattenne il passo in un senso di disperazione. Al momento in cui mandò il grido: « sono un miserabile! » egli s'era accorto di ciò che fosse; egli si sentiva così disgiunto dal proprio essere da non riconoscervi che un fantasma; da non ravvisare dinanzi a sè, in carne e in ossa, col bastone in mano, colla casacca sopra le spalle, col suo sacco sul dosso pieno di cose rubate, colla faccia nubila e risoluta, col pensiero fisso in abbominevoli divisamenti, che il tremendo forzato Giovanni Valjean.

L'eccesso del male, ci è già accaduto di rilevarlo, lo aveva reso come stordito; cotesta fu dunque per lui quasi una visione. Egli al suo cospetto distinse veracemente quel Giovanni Valjean, quella faccia infausta; stette lì lì per richiedersi chi si fosse esso, e ne prese orrore.

Il suo cervello trovavasi in una di quelle crisi violente, e nulladimeno spaventevolmente pacate, nelle quali la idea chimerica è sì profonda da dominar la realtà.

Più non si rilevano i vari oggetti che ci stanno innanzi, e quanto succede nell'animo nostro è come succedesse al di fuori.

Egli dunque contemplò sè stesso, per così dir, faccia a faccia, ed in pari tempo, traverso cotesti allucinamenti, scorgeva, per entro una misteriosa profondità, certo chiaro che scambiò da prima con una face; guardò poscia il chiaro più attentamente; venne ad apprendere ch'esso scolpiva una forma umana, e che una tal forma era il vescovo.

La sua coscienza considerò, via via, cotesti due uomini così collocati rimpetto a lei — il vescovo e Giovanni Valjean; nè ci aveva voluto meno che il primo per velar l'altro. Mercè uno di que' singolari fenomeni propri di qualche vaneggiamento, secondo che prolungavasi quello di lui, quanto più a' suoi occhi splendeva il vescovo e grandeggiava, tanto Giovanni Valjean iva impallidendo e rappicinendosi, sinchè il forzato non altro fu che una larva; poi sparve anch'essa improvvisamente: era rimasto il vescovo solo.

Nell'anima di questo misero egli versava un maraviglioso splendore.

Giovanni Valjean pianse a lungo, pianse a stille infocate, pianse a singhiozzi, con maggior fralezza che non ispieghi la donna, con maggior sgomento che non patisca il fanciullo.

Mentre piangea, la sua mente s'illuminava di un novo raggio, raggio stupendo e ad un tempo stesso terribile. La trascorsa vita, la prima colpa, la lunga pena, l'abbrutimento esteriore, la liberazione allegrata da bieche idee di vendetta, ciocchè accadevagli presso il vescovo, l'estremo misfatto da lui commesso, nel furto di quaranta soldi a un ragazzo, misfatto più vile ancora

e mostruoso perchè susseguiva il perdono di quel santo uomo, tuttociò gli apparve e gli si sfilò chiaramente dinanzi gli occhi, con una chiarezza sino a quel dì sconosciuta. Egli riandò la sua vita, e gli parve infame; si esplorò l'anima, e gli parve orrida; ed, infrattanto, un sereno giorno spuntava su cotesta vita e su cotest'anima: gli sembrò vedere Lucifero a un bel fulgore di paradiso.

Quante ore pianse, in siffatta guisa? dopo aver pianto, che fece? dove si recò? nol si seppe mai. Non altro può dirsi con sicurezza, fuorchè il vetturale, il quale, a quest'epoca, facea le corse da Grenoble a D... sulle tre ore antimeridiane di questa notte, traversando la strada dell'arcivescovado, ci osservò un uomo in atteggiamento di devozione, tra l'ombra, co'ginocchi a terra, dinanzi la porta di monsignor Benvenuto.

LIBRO TERZO.

NELL' ANNO 1817.

I.

L'anno 1817.

Il 1817 è quell'anno in cui Luigi XVIII, con una certa fermezza reale, che ha pur in sè qualche merito, qualificava il ventiduesimo del suo regno; è l'anno che segnò la celebrità del signor Bruguière di Sursum. Tutte le botteghe de' parrucchieri, sperando tornasse in moda la polvere di cipri e l'uccello reale, s'erano tappezzate d'azzurro e di gigli: epoca ingenua in cui il conte Lynch, tutte le domeniche, sedeva a San-Germano-de'-Prati, come fabbriciere, davanti al banco de' collettori, col suo cordon rosso, il suo lungo naso e quella maestà di profilo particolare ad un uomo che ha commesso un'azione strepitosissima. L'azione strepitosissima commessa dal signor Lynch consisteva in questo: il 12 maggio 1814, essendo sindaco di Bordeaux, l'aveva ceduta al duca di Angoulême con soverchia sollecitudine, donde gli provenne la dignità di pari. Nel 1817, la costumanza imprigionava i fanciulletti dai quattro ai sei anni in ampii berretti di

marrocchino, con orecchioni assai somiglievoli alle mitre degli Eschimali. L'armata francese era vestita in bianco, all'austriaca; i reggimenti si chiamavano legioni, e, invece di numeri, portavano i nomi dei dipartimenti. Napoleone era a Sant'Elena: siccome poi l'Inghilterra gli rifiutava il panno verde, egli faceva voltare i suoi vecchi abiti; nel 1817, il Pellegrini cantava, madamigella Bigottini danzava, il Poitier regnava. L'Ordry non era comparso; madama Saqui succedeva al Forioso. In Francia non c'erano peranco Prussiani. Il signor Delalot era uomo d'alto affare. La legittimità s'era ben sodata, tagliando il pugno e un po' dopo il capo al Pleignier, al Corbenneau e al Tolleron. Il principe di Talleyrand, grande ciambellano, e l'abate Luigi, designato a ministro delle finanze, si adocchiavan l'un l'altro e si sorridevano col sorrisetto degli auguri: avevano ambidue celebrato, il 14 luglio 1790, la messa della lega al Campo-di-Marte; il Talleyrand ebbe a dirla, con grado di vescovo, e Luigi ci avea servito qual diacono. Nel 1817, lungo i viali laterali dello stesso Campo-di-Marte, notavasi qualche grosso cilindro di legno, giacente sotto la pioggia, marcendo tra l'erba, dipinto in azzurro con incerte traccie d'aquile e d'api sdorate. Erano i fusti delle colonne che, due anni prima, avevano sopportato il palchetto dell'imperatore al Campo-di-Maggio: ed ora si vedevano qua e là anneriti, pe' fuochi accesi da' soldati austriaci che s'attendavano presso il Gros-Caillou. Due o tre di essi eran già consunti, e aveano scaldate le larghe mani dei *kaiserlicks*: il Campo-di-Maggio fu poi notabile per essere stato occupato in giugno e al Campo-di-Marte. In cotest'anno 1817, si fecero popolari due cose, il Voltaire-Touquet e le tabacchiere alla Carta. La più recente commozione parigina era il misfatto del Dautun che aveva gettata la testa del fratello nel bacino

del Mercato-dei-Fiori. Al ministero della marina si cominciava a rammaricarsi per essere senza notizie di quella *Medusa*, fatale fregata, che al Géricault doveva dar gloria e il Chaumeraux coprir d'onta. Il colonnello Selves andava in Egitto per divenirci Soliman-bascià. Il palazzo delle Terme, in via La Harpe, facea da bottega a un bottaio: scorgevasi ancora sopra la piattaforma della torre ottagona del palazzo Cluny la loggetta in legno che avea servito d'osservatorio al Messier, astronomo della marina sotto Luigi XVI. La duchessa di Duras leggeva a tre o quattro amici, nel suo gabinetto addobbato d'X in raso celeste-chiaro, l'*Ourika* inedita. Si stropicciavano gli N al Louvre; il ponte d'Austerlitz abdicava, ed intitolavasi ponte del Giardino del Re, doppio enigma che mascherava, ad un tempo, ed il ponte d'Austerlitz e il giardino delle Piante. Luigi XVIII, pur annotando Orazio coll'ugna, preoccupato degli eroi che si fanno imperatori e dei ciabattieri che si fanno delfini, contava due cause di malumore, Napoleone e Maturino Bruneau. L'accademia francese dava per soggetto di premio: *la felicità che procaccia lo studio*. Il signor Bellart era officialmente facondo; al suo schermo, scorgevasi germogliare quel futuro avvocato-generale di Broë, promesso all'ironie di Paolo-Luigi Courier. In attesa di un falso Marchangy chiamato d'Arlincourt, aveavi un falso Châteaubriand chiamato Marchangy. *Chiara d'Alba* e *Malek-Adel* erano capolavori; la signora Cottin veniva proclamata primo scrittore dell'epoca. L'Istituto lasciava cancellare dalla sua lista l'accademico Napoleone Bonaparte. Una regia disposizione creava ad Angoulême una scuola di marina, e dacchè il duca di Angoulême era grande ammiraglio, ne conseguitava evidentemente che la città di Angoulême avesse per diritto tutte le condizioni di un porto di mare, senza cui il

principio monarchico sarebbe stato leso. Nel consiglio de' ministri, trattavasi di sapere se si dovessero tollerar i fregi degli avvisi Franconi, che rappresentavano giuochi equestri, e traevano a sè i monelli delle strade. Il signor Paër, autore dell'*Agnese*, buonomo, di faccia tonda, con un porro sulla guancia, dirigeva i piccoli concerti privati della marchesa di Sassenaye, via della Ville-l'évêque. Tutte le ragazze cantavano *l'Eremita di Saint-Avelle*, poesia di Edmondo Géraud. Il *Nano Giallo* diventava *Specchio*. Il caffè Lemblin parteggiava per l'imperatore, contro il Valois che sosteneva i Borboni. Il signor duca di Berry, già osservato, tra mezzo l'ombra, dal Louvel, s'era testè maritato ad una principessa siciliana. La signora di Staël era morta da un anno. Le guardie del corpo fischiavano madamigella Mars. I grandi diari s'eran fatti grami: di sesto scarso, ma liberali quanto ogni credere. Il *Constitutionnel* era costituzionale. La *Minerva* chiamava il Châteaubriand, Châteaubriant, e quel *t* facea ridere gli operai alle spalle del celebre scrittore. In certi giornali venduti, qualche vile giornalista vituperava i proscritti del 1815. Il David aveva perduto ogni suo talento, l'Arnaud lo spirito, il Canot non era più l'uomo probo, nè dal Soult s'era guadagnata alcuna battaglia: è ben vero che Napoleone non avea più genio. Non è chi ignori quanto sia difficile far pervenire ad un esiliato le lettere che gli s'inviano col tramite della posta, stantechè le polizie si tengano in istretto debito d'intercettarle. Il fatto non è nuovo: il Cartesio, bandito, se ne lagnava. Ora, il David, in un diario belgico, avendo esternato qualche lagnanza per non ricever le lettere che gli si scrivevano, e parendo ai fogli realisti che un tal suo atto fosse ridevole, colsero l'occasione onde motteggiarlo. Per segregare due uomini, più che tra loro non s'inframmettesse un abisso, bastava dire

soltanto: *i regicidi* o *i votanti*, *i nemici* o *gli alleati*, *Napoleone* o *Buonaparte*. Tutte le persone di buon senso accordavano che l'èra delle rivoluzioni veniva chiusa per sempre dal re Luigi XVIII, soprannominato: « l'immortale autor della Carta. » Al terrapieno del Ponte-Nuovo, sul piedestallo che attendeva la statua di Enrico IV, si scolpiva la voce: *Redivivus.* Il signor Piet, in via Teresa, num. 4, abbozzava il suo conciliabolo per assodare la monarchia. I capi della destra dicevano nelle gravi congiunture: « bisogna scrivere al Bacot. » I signori Canuel, O' Mahony e di Cappedelaine disponevano, non senza l'adesione del fratello del re, quella rivolta che posteriormente dovea nomarsi « la congiura del Bord de l'eau; » nè l'Épingle Noire si teneva, per proprio conto, dal cospirare. Il Delaverderie s'abboccava col Trogoff. Il signor Decazes, sin un certo limite spirito liberale, predominava. Il Châteaubriand, stando tutte le mattine ritto dinanzi alla sua finestra, del num. 27, via San-Domenico, in calzoni lunghi e pantofole, co' capelli grigi, chiusi in un fazzoletto di *madras*, cogli occhi fisi sopra uno specchio, e con un intero apparato da dentista sotto le mani, poliva i suoi denti, di una bellezza mirabile, nel tempo medesimo che al signor Pilorge, suo segretario, dettava *la Monarchia secondo la Carta*. La critica più autorevole preferiva il Lafon al Talma. Il signor di Féletz si firmava con un' A, il signor Hoffmann con una Z; Carlo Nodier scriveva la *Teresa Aubert*. Il divorzio veniva abolito. I licei si chiamavano collegi. I collegiali, col collaretto de' lor vestiti fregiato di gigli d'oro, veniano a' pugni per contrastare sul re di Roma. La contro-polizia del castello denunziava a sua altezza reale Madama, il ritratto, dovunque esposto, del signor duca d'Orléans, il quale, col suo uniforme di colonnello degli ussari, facea più com-

parsa del signor duca di Berry, vestito da colonnello generale de'dragoni: gravissimo inconveniente. La città di Parigi rinnovava a sue spese le dorature della cupola degl'Invalidi. Gli uomini seri si domandavano che farebbe, in pari occasione, il signor di Trinquelague; il signor di Clausel di Montals segregavasi, su vari punti, dal signor Clausel di Coussergues; il signor di Salaberry non era soddisfo. Lo scrittor di commedie Picard, ch'era membro dell'Accademia, mentre il Moliere non aveva potuto esserlo, dava a rappresentare *i due Filiberti*, all'Odéon, sul cui frontispizio, ad onta delle cancellature, poteasi ancor leggere distintamente TEATRO DELL'IMPERATRICE. Molti parteggiavano pel Cugnet di Montarlot; altri gli eran contro. Il Fabvier tendeva al fazioso, ed il Bovoux al rivoluzionario. Il libraio Pélicier pubblicava un'edizione di Voltaire intitolandola: *Opere di Voltaire*, membro dell'Accademia francese: « la è la maniera di far accorrere gli acquirenti », dicea l'ingenuo editore. Opinavasi generalmente che il signor Carlo Loyson diverrebbe il genio del secolo; l'invidia cominciava a morderlo, indizio di gloria; componevasi intorno a lui questo verso.

Loyson fa udir le zampe, anco se voli (1).

Monsignor de Pins, arcivescovo d'Amasia, stantechè il cardinale Fesch non volesse deporsi, reggeva la diocesi di Lione. Il capitano Dufour, poscia generale, con una sua memoria, suscitava la disputa tra la Svizzera e la Francia della valle de'Dappes. Saint-Simon, ignorato, iva erigendo il sublime sogno della sua mente. Aveavi all'accademia delle scienze un Fourier, uomo celebre, dimenticato dai

(1) L'epigramma sta nel *Loyson*, che, spezzato in *l'oyson* o *l'oison*, significa papero, ovvero oca giovane non pervenuta all'intero suo crescimento.

posteri, e, in non so qual solaio, un Fourier oscuro, di cui l'avvenire si rammenterà. Lord Byron principiava a far capolino; una nota di un poema del Millevoye lo annunziava alla Francia con queste parole: *un certo lord Baron.* Davidde d'Angers tentava di formare il marmo. L'abate Carron parlava lodevolmente, tra uno scarso numero di seminaristi, nel chiassetto delle Feuillantines, di Felice Robert, prete ignoto, che poi ebbe nome di Lammenais. Sotto le finestre delle Tuilerie dal ponte reale sino al Luigi XV, v'avea un oggetto fumoso, che agitava l'acqua col romore prodotto dal nuoto di un cane: era esso un macchinismo di verun conto, una spezie di balocco, una stranezza d'inventore chimerico, un'utopia; finalmente, un battello a vapore. I Parigini osservavano cotest'inezia colla più languida indifferenza. Il signor di Vaubranc, che, con un editto ed un'infornata, avea riformato, d'un subito, l'Istituto, dopo avervi creato molti accademici, della cui stima godeva, non arrivò mai a trovarsi del loro numero. Il sobborgo San-Germano ed il padiglione Marsan desideravano per prefetto di polizia il signor Delavau, a motivo della sua devozione. Il Dupuytren e il Récamier, nell'anfiteatro della scuola di medicina, presero a favellare sulla divinità di Gesù Cristo, e tanto andò oltre la discussione, che quasi quasi vennero ai pugni. Il Couvier, con un occhio sulla Genesi e l'altro sulla natura, industriavasi di solleticare la reazione bigotta, ponendo in accordo i fossili co'testi, e facendo blandire Mosè dai mastodonti. Il signor Francesco di Neufchâteau, ammiratore lodevole della memoria del Parmentier, faceva ogni sforzo, perchè il *pomo di terra* fosse detto *parmentiere*, ma non ci riuscì. L'abate Grégoire, ex-vescovo, ex-membro della Convenzione, ex-senatore, era passato dalla polemica de' realisti allo stato « d'infame

Gregoire. » La locuzione, da noi usata: *passare allo stato di*, veniva denunziata dal signor Royer-Collard come un neologismo. Potevasi rilevar anche allora, per la sua bianchezza, la pietra nuova, colla quale, due anni indietro, s'era turata la mina fatta forare dal Blücher sotto il terz'arco del ponte d'Jena, per isfasciarlo. La giustizia chiamava alla sua sbarra un cittadino il quale, vedendo entrare il conte di Artois nella chiesa di Nostra-Signora, aveva gridato: *Oh, in sul sodo, ch'io mi auguro il tempo in cui vedeva Bonaparte e Talma entrare a braccetto al Bal-Sauvage!* Discorsi sediziosi, e perciò puniti con sei mesi di prigionia!

Ed, infrattanto, v'aveano uomini che si mostravano in pubblico con faccia tosta, uomini che s'eran dati al nemico il dì innanzi della battaglia, che non curavano di celarne il guiderdone ritratto, e via procedeano impudicamente, in pien mezzogiorno, sotto il cinismo delle ricchezze e delle dignità; disertori di Ligny e Quatre-Bas, che nell'immodestia della pagata turpezza, metteano a nudo il monarchico lor vassallaggio, dimenticando sinanco ciocchè in Inghilterra sta scritto sulle interne pareti delle pubbliche latrine: *Please adjust your dress before leaving* (1).

Ecco, alla rinfusa, ciocchè scompigliatamente sornuota dell'anno 1817, oggidì obliato. Siffatte specialità quasi tutte la storia trasanda; se si comportasse diversamente, verrebbe ingoiata dall' infinito. E nondimanco cotesti diversi particolari, che falsamente son detti piccoli — dacchè non v'hanno nè casi piccoli nell'umanità, nè piccole foglie nella vegetazione, — giovano sempre. Colle brevi membra degli anni si vanno a comporre le grandi figure de'secoli.

(1) Prima di andarvene, piacciavi di mettere in sesto il vostro vestito.

In cotest'anno 1817 quattro giovani parigini fecero « una grossa celia. »

II.

Un doppio quartetto.

Tali Parigini, uno di Tolosa, l'altro di Limoges, il terzo di Cahors ed il quarto di Montauban, erano studenti, e chi dice studente dice parigino: lo studiare a Parigi torna lo stesso che l'esser nato in questa città.

Eran essi giovani insignificanti; e a chi non è noto cotesto tipo? quattro individui comuni, nè buoni nè cattivi, nè dotti nè incolti, nè genii nè stupidi; belli di quell'aprile lusinghiero che si appella vent'anni; quattro Oscarri senza distinzione, dacchè in quel tempo gli Arturi non erano ancora venuti a galla. *Ardete per lui i profumi dell' Arabia*, così la romanza; *Oscarre s' appressa, sto per vederlo!* Allora non s'udía parlare che d' Ossian; l'eleganza foggiavasi a mo' de' Scandinavi o de' Caledoni; il genere puro inglese prevalse poscia; e Vellington, il primo degli Arturi, era appena uscito dalla vittoria di Waterloo.

Questi quattro Oscarri chiamavansi uno Felice Tholomyès, l'altro Listolier, il terzo Fameuil, e l'ultimo Blachevelle. Ciascuno di loro, com'è naturale, aveva la propria bella. Il Blachevelle amava Favorita, appellativo a lei provenuto da un suo viaggio in Inghilterra; il Listolier adorava Dalia, che aveva assunto per nome di guerra quello d'un fiore; il Fameuil idolatrava Zefina, tronco di Giuseppina, e il Tholomyès s'era legato a Fantina, detta la Bionda, per la sua vaga capellatura color del sole.

Favorita, Dalia, Zefina e Fantina erano quattro stu-

pende fanciulle, tutte gaiezza ed olezzo; qualche po' operaie, non avendo appieno deposto l'ago; traviate alquanto dagli amoretti, ma conservando sul volto una traccia ancora della serenità del lavoro, e nell'anima quel fior d'onestà che nella donna sorvive sempre al suo primo fallo. Fra queste quattro, ve ne aveva una che dicean la giovane, perchè minore dell'altre, ed una che venia chiamata la vecchia, la quale contava ventitrè anni. Per non tacer nulla, erano le tre prime fornite di maggior destrezza, più spensierate e più avvezze alla vita briosa di Fantina la Bionda, che ancor serbava ogni sua illusione.

Dalia, Zefina e, anzi tutte, Favorita non avrebbero potuto dire altrettanto. Nel loro romanzo, comunque non cominciato che da assai poco, s'eran già intrusi vari episodii, e l'amante che avea nome Adolfo al primo capitolo, s'era mutato in Alfonso al secondo e in Gustavo al terzo. La povertà e l'ambizione sono due orribili consigliere; una riprova, l'altra lusinga; e le giovanette del popolo, se siano vaghe, le hanno dattorno incessantemente, parlando loro all'orecchio, ciascuna per proprio conto. Cotesti esseri, mal vegliati, le ascoltano; e di là i falli da lor commessi, di là le pietre che lor si scagliano contro. Le si opprimono collo splendore di ciò ch'esiste di puro e d'inaccessibile. Ahimè! se la Jungfrau avesse fame?

Favorita contava tra le sue ammiratrici Zefina e Dalia, perchè era stata in Inghilterra. Sin da' primi anni avea posseduto una casa propria. Suo padre — vecchio professore di matematica, celibe, uomo brutale, che parlava il dialetto de' Guasconi, malgrado l'età avanzata — era ancora lesto. Nella sua giovinezza, un bel giorno, aveva veduto una cameriera, a cui s'era aggruppata la veste ad un paracenere; a motivo di questo accidente, era stato preso d'amore per lei, e n'era nata Favorita.

Ella incontrava di quando in quando suo padre, che la salutava.

Certa mattina, una vecchia, con faccia ipocrita, venuta a trovarla, le aveva detto:

— Signorina, mi conoscete?

— No.

— Sono tua madre.

Poi, aperta la credenza, aveva mangiato e bevuto, s'era fatto trasportar lì un suo materasso, e vi si era acconciata. Cotesta donna querula e bigotta, non volgeva mai alla figlia il discorso; stava lunghe ore senza proferir parola, facea colazione, pranzava e cenava, mangiando sempre per quattro, poi discendeva a far conversazione col portinaio, dicendo male, a tutto potere, della sua ragazza.

Ciocchè aveva fatto propender Dalia pel Listolier, forse per altri, e per l'oziosità, era il bel color roseo delle sue unghie. È mai possibile lavorare con tali unghie? La zitella che voglia serbarsi pura non deve aver compassione delle proprie mani.

Quanto a Zefina, ella s'era impadronita del Fameuil, colla sua maniera bizzarra e dolce di dir: « sì, signore. »

I giovanotti erano in lega tra loro, e perciò le ragazze aveano, del pari, stretto intimità. Simili amori s'afforzano sempre con amicizie di questo stampo.

La saggezza e la filosofia sono due cose diverse; locchè vien provato, colle debite riserve su queste famigliuole irregolari, da Favorita, da Zefina e da Dalia, ch'erano fanciulle filosofe, e da Fantina, fanciulla savia.

Savia! si soggiungerà, e il Tholomyès? Salomone risponderebbe che l'amore fa parte della saggezza. Noi ci limitiamo a dire che l'amor di Fantina era un primo amore, un amore unico, un amor fedele.

Ella era la sola, delle quattro, a cui verun altro uomo, tranne il suo amante, dêsse del *tu*.

Fantina era uno di quegli esseri, che dànno a galla, come si suol dire, dal fondo del popolo. Sôrta dalle più dense oscurità dell'ombra sociale, ella portava in fronte il marchio dell'anonimo e dello sconosciuto. Nasceva a Montreuil-sul-Mare. Quali mai erano i suoi genitori? Chi potrebbe dirlo? A veruno eran noti; ma si nomava Fantina. E perchè Fantina? Non si aveva saputo che avesse altro nome. All'epoca del suo nascimento, il Direttorio era ancora in piedi. Nessun nome di famiglia: non avea famiglia; nessun nome di battesimo: non v'eran più chiese. Ella fu chiamata, secondo che piacque al primo viandante che la incontrò fanciullina, camminando a pie' scalzi per le contrade: ricevette un nome, non altrimenti che riceveva la pioggia sulla sua testa. Venne designata per la piccola Fantina. Non vi fu alcuno che ne sapesse più oltre; ed ecco come s'affacciò alla vita cotesta umana creatura. Giunta ai dieci anni, Fantina lasciò la città e si diede in servigio di certi fittaiuoli de'dintorni; sui quindici, si recò a Parigi, per « cercar fortuna. » Era bella, e si serbò pura quel maggior tempo che le fu possibile; una bella bionda co' più bei denti: recava in dote oro e perle; senonchè l'oro lo avea sul capo, e le perle in bocca.

Ella lavorò per vivere; e, ognor per vivere, divenne amante, chè il cuore, anch'esso, ha la propria fame.

Fantina amò; amò il Tholomyès.

Per lui amorazzo, per lei passione. Le vie del quartiere latino, tanto frequentate dagli studenti e dalle *grisette*, furono spettatrici, sul suo principio, di questo sogno. Fantina, in que' labirinti della collina del Panteon, dove s'aggrovigliano e si districano tante avventure, s'era

sottratta per qualche tempo al suo innamorato, sibbene in guisa di averlo innanzi ad ogni momento. Avvi una tattica di evitare, che molto somiglia al recarsi in cerca.

Il Blacheville, il Listolier e il Fermeuil componeano una specie di gruppo, al cui capo stava il Tholomyès, più brioso e sveglio di tutti gli altri.

Il Tholomyès era lo studente provetto de' vecchi giorni; era ricco; possedeva quattro mila franchi di rendita, splendido scandalo sulla collina di Santa-Geneveffa. Il Tholomyès era un buontempone di trent'anni, mal conservato, un po' vizzo ed omai manchevole di varî denti. La sua calvizie molto precoce, faceva dirgli colla più singolare indifferenza: *cranio a trent'anni, ginocchio a quaranta.* Egli digeriva stentatamente, e gli era venuta ad un occhio un'incomodissima lagrimazione. Ma, grado grado che perdea lena la sua gioventù, gli s'invigoriva la festevolezza; surrogava ai denti le facezie, ai capelli la vivacità, alla salute l'ironia, e l'occhio piagnolente rideva sempre: egli era guasto, ma tutto in fiori. La sua freschezza, preso congedo prima del tempo, batteva in buon ordine la ritirata, scoppiando dalle risa, nè lasciando vedere che fuoco. Il teatro del Vaudeville s'era rifiutato di rappresentare una sua commedia; componea versi di circostanza; era immedesimato col dubbio quanto mai può credersi, cosa che all'occhio del debole ha gran prestigio? Essendo ironico e calvo, que' suoi colleghi lo aveano scelto per loro capo. *Iron* nell'idioma inglese, significa ferro: *ironia*, proverrebbe forse da questa voce?

Un giorno il Tholomyès trasse in disparte i tre altri, s'atteggiò da oracolo, e loro disse:

— È scorso omai quasi un anno dacchè Fantina, Dalia, Zefina e Favorita c'istigano perchè loro facciamo

una sorpresa, e da canto nostro, abbiamo promesso di contentarle. Esse ne parlano del continuo, particolarmente a me. Non altrimenti che a Napoli, le vecchie popolane gridano a san Gennaro: *Faccia gialluta fa o miracolo!* — le nostre belle tuttodì mi ripetono: « Tholomyès, quando avverrà che ti sdebiti della tua promessa? » Da un altro lato, i nostri parenti ci pressano al ritorno: doppio fastidio. Parmi giunto il momento di levarci d'impaccio; uditemi dunque.

E qui il Tholomyès abbassò la voce e articolò misteriosamente alcun che di così burlone da far levare ad un tempo istesso dalle quattro bocche il più pronunziato sghignazzamento, e da far prorompere al Blacheville: « Che idea stragrande! »

In quel mentre, osservarono essi una certa bettola piena di fumo; vi si cacciarono dentro, ed il termine della loro conferenza smarrì nell'ombra.

In mezzo a quest'ombra si concertò una partita di piacere, la quale ebbe luogo nella domenica successiva, e a cui preser parte sì i quattro giovani che le loro amanti.

III.

Quattro a quattro.

Ciocchè si fosse una partita di campagna tra studenti e *grisette*, quarantacinque anni addietro, male oggidì si potrebbe raffigurarsi. Parigi non ha più gli stessi dintorni; quanto avea nome di vita circum-parigina, da mezzo secolo, s'è mutato affatto; dove si trovava la vettura, c'è adesso il *vagone*; dove già la barca, attualmente la vaporiera; allora era in voga Saint-Cloud, oggidì Fécamp. Parigi del 1862 è una città che per circondario ha la Francia intera.

Le quattro coppie prestaronsi coscienziosamente a tutte le follie campestri allora possibili. Si entrava nelle vacanze, ed era una calda e nitida giornata estiva. Favorita, l'unica delle quattro che s'intendesse di lettere, aveva scritto al Tholomyès, in nome di tutte: « L'uscir per tempo dà più buon tempo. » Laonde essi si alzarono alle cinque del mattino; poi mossero a Saint-Cloud con una carrettella; ci osservarono la cascata asciutta, esclamando: « allorchè v'abbia acqua, deve parere magnifica! » fecero colazione alla *Testa-Nera*, per dove il Castaing non era ancora passato; si trastullarono qualche po' al giuoco degli anelli nella rotonda del gran bacino; salirono alla lanterna di Diogene; giuocarono alcuni biscottini alla girelletta del ponte di Sèvres; raccolsero fiori a Puteaux; comperarono zufoletti a Neuilly; dovunque mangiarono pasticcini: si sentivano appieno felici.

Le giovanette cianciavano e si gongolavano, come capinere fuori di gabbia; stuzzicavano di quando in quando i loro compagni, con pizzicotti o buffetti: la loro anima era tutta in festa e in tripudio; ebbrezza mattinale della vita! anni beati! l'ala delle libellule s'agita. Oh, chiunque voi siate, ve ne sovvenite? Avete voi camminato fra cespi, sviandone i rami per fare illesa la vaga testa che v'era dietro? vi siete strisciati, ridendo, per qualche china bagnata dalla pioggia, colla dolce donna, che vi rattiene, gridando: « Ah! i miei stivaletti nuovi, in che stato sono! »

Diciamolo chiaro, ad una compagnia così allegra non altro mancò che il gaio incidente di un acquazzone, quantunque Favorita avesse detto partendo, in tuono materno e autorevole: *Figliuoli miei, le lumache passeggiano sui sentieri; segno di pioggia!*

Tutte quattro erano follemente graziose. Un vecchio poeta classico, che godeva allora una rinomanza, certo

bonuomo colla sua Eleonora, il signor cavaliere di Labouïsse, errando quel giorno sotto i castagni di Saint-Cloud, le vide passare verso le dieci del mattino e, pensando alle Grazie, sclamò: *Ce n'è una di soverchio!*

Favorita, l'amica del Blancheville, quella di ventitrè anni, la vecchia, correva innanzi sotto i gran rami verdi, saltando i fossi, scavalcando vivamente i cespugli, e soprantendeva l'allegra brigata con una lestezza da fauno. Zefina e Dalia (cui il caso avea fatte sì belle da sussidiarsi e da compiersi, avvicinandosi), più per istinto di civetteria che per amicizia, non si dilungavano una dall'altra, e, in tal modo unite, si componeano all' inglese. Erano appena comparsi i primi *Keapsakes*; le donne venivano attaccate dalla malinconia, come poco dopo s'apprese agli uomini il byronismo, e i capelli del sesso tenero cominciarono a cader giù in abbandono. Zefina e Dalia erano pettinate con lunghe anella.

Il Listolier e il Fameuil, occupati d'una quistione sui lor professori, spiegavano a Fantina la differenza che correva tra il signor Delvincourt e il signor Blondeau.

Il Blancheville pareva fatto segnatamente per tener, la domenica, sul suo braccio, lo sciallo a ricami di Favorita.

Il Tholomyès li seguiva, e dirigea le mosse. Egli era oltremodo gaio; ma lasciava intravedere la propria superiorità; nel suo contegno gioviale v'aveva un tal poco di *assolutismo*; il suo principale ornamento consisteva ne' suoi calzoni di *nankin* a gambe d'elefante, con istaffe di cuoio; teneva in mano uno stupendo bastone di canna d'India, nonchè certa cosa in bocca, detta zigaro, da lui usata senza riguardo. Nulla gli era sacro: ei fumava.

— Questo Tholomyès, dicean gli altri con venerazione, è stupendo; che bei calzoni! che vigoria!

Quanto a Fantina, la era la gioia personificata. I tersi suoi denti avevano evidentemente ricevuto da Dio una missione, quella di ridere. Ella, piucchè sul capo, preferiva di portar in mano il suo cappellino di paglia intrecciata con nastri bianchi. La sua folta e bionda capellatura, sdegnosa di freno, e sovente sciolta, da doverla raccogliere quando a quando, pareva fatta per la fuga di Galatea sotto i salici; le sue rosee labbra ciarlavano da incantare; gli angoli della bocca voluttuosamente rialzati, come ne'mascheroni antichi di Erigone, pareano istigare gli audaci; senonchè le spesse sue sopracciglia ombreggiavano pudicamente il tripudio del volto inferiore, quasi a gridar: fermi-là! Tutto il suo acconciarsi aveva alcun che di festoso e di luminoso. Indossava un abito di lana fina color di malva, avea chiusi i piedi in elegantissimi stivaletti, i cui nastri segnavano vari *x* sulle sue calzette a traforo d'una mondezza mirabile, e quel certo guarnello di mussolina, ritrovato marsigliese, il cui nome, *canezou* è una corruzione della parola *quinze août* (1), che si pronuncia a Marsiglia, ed esprime buon tempo, caldo e mezzogiorno.

Le tre altre, men timide, lo abbiamo accennato, erano a collo tutto nudo, senza riserva, ciocchè, la state, sotto cappellini coperti di fiori, dà molta grazia, ed assai lusinga la curiosità; bensì, in confronto di cotesti liberi abbigliamenti, il guarnello della bionda Fantina, presentando le sue trasparenze, le sue reticenze, le sue indiscretezze, celava e mostrava, ad un tempo stesso, e parea un'invenzione provocatrice della decenza, per cui la famosa corte d'amore, presieduta dall'occhi-glauca viscontessa di Cette, forse, a cotesto guarnello, ammesso al

(1) Quindici agosto.

concorso per la sua esemplare castigatezza, avrebbe impartito il premio della civetteria.

Era Fantina di splendido volto e di profilo delicato; avea gli occhi azzurri, le pupille tumide, i piedi piccoli e rotondetti, i polsi e le cavicchie mirabilmente formati, la cute candida, che lasciava distinguere qua e colà le diramazioni cerulee delle sue vene, le guancie vergini e fresche, il collo robusto della Giunone eginetica, la nuca soda e pieghevole, le spalle quasi modellate dal Coustou, con al centro una voluttuosa fossicina distintamente visibile sotto il tessuto dell'abito, una giovialità temperata dalla riflessione: tanto leggiadra, parea fatta apposta per servir di tipo ad uno scultore; sotto le vesti e le trine si avrebbe creduto vedere una statua, e che in quella statua vi fosse un'anima.

Fantina era assai leggiadra, senza conoscersi pienamente. I rarissimi pensatori, misteriosi sacerdoti del bello, che tutto raffrontano colla perfezione, avrebbero rilevato in cotesta ignota operaia, fra le trasparenze della eleganza parigina, la sacra eufonia dell'antichità. Cotesta figlia dell'ombra, non potea venire che d'alta origine: avea le due specie di venustà che consistono nelle stile e nel ritmo; lo stile è la forma dell'ideale, il ritmo n'è il movimento.

Abbiamo detto che Fantina era la gioia; era essa inoltre la verecondia.

Se un osservatore si fosse fatto a studiarla accuratamente, avrebbe notato che quanto in lei emergeva, tra l'effervescenza della giovinezza, della stagione e di quel suo amore non degno, era un'espressione invincibile di modestia e di pudicizia. La si notava un po' sbalordita; e il suo casto sbalordimento fingea la distanza che separa Psiche da Venere. Fantina aveva le dita bianche, molli e

affilate della vestale, che smuove le ceneri del sacro fuoco con un'aurea verghetta. Comunque non fosse stata avara di nulla col Tolomyès, e verremo a conoscerlo anche di troppo, le sue sembianze, durante le ore del sonno, apparivano assolutamente verginali; rivestivala, a cert'istanti, una specie di grave, rapida e quasi austera dignità, nè v'era cosa più singolare e allarmante che il veder estinguersi, da un punto all'altro, la sua gaiezza, e succedere senza passaggio alla sua espansione il raccoglimento. Cotesta subita rigidezza, talor soverchia, rassomigliava allo sdegno di una dea; il suo fronte, il suo naso, il suo mento porgeano un'euritmia di linee da non confondersi col compartimento delle proporzioni donde risulta l'armonia del volto; nell'intervallo sì caratteristico che separa la base del naso dal labbro superiore, ella avea quella piega graziosa ed impercettibile, segno misterioso della castità, onde il Barbarossa ebbe a scaldarsi d'amore per una Diana rinvenuta negli scavi d'Icora.

L'amore è un fallo: lo sia. Fantina era l'innocenza che ne rasenta la superficie.

IV.

Il Tholomyès è cotanto allegro da porsi a cantare una canzone spagnuola.

Quel dì tutto intero, dal principio al fine, scorse beato: la natura fu in continua festa e in congedo; i prati di Saint-Cloud mandavano deliziosi profumi; il soffio della Senna scotea le foglie volubilmente, e facea squassare le frondi; le api succhiavano i gelsomini; un fitto sciame di parpaglioni assaliva le achillee, i trifogli, e le mobili avene: nell'augusto parco del re di Francia svolazzava un'onda di vagabondi, gli uccelli.

Le quattro coppie, confuse col sole, co' campi, co' fiori e cogli alberi, erano d'una eccessiva gaiezza.

Ed in quell'accordo di paradiso, parlando, cantando, correndo, ballando, dando la caccia alle farfalle, cogliendo margheritine, bagnando le loro calzette a trafori nelle alte erbe, così festose com'erano, così folli ma non cattive, vicendevolmente si davan baci qua e là, fuori di Fantina, che assorta sempre nella malinconica sua resistenza, non s'occupava che del suo amore. — « Tu, le dicea Favorita, hai del continuo qualche pensiero che ti frastorna. »

Ecco i gaudi. Questo avvicendarsi di coppie felici è un profondo appello alla vita ed alla natura, e ne fa svegliar dappertutto le blandizie e la luce. Fuvvi tempo in cui una fata creava alberi e verdi campi espressamente per gl'innamorati. Di là quell'eterna bramosia dei cespugli che hanno gli amanti, la quale durerà finchè vi sieno amanti e cespugli; di là quella voga delle primavere tra' pensatori. Il patrizio e il plebeo, il duca, il pari e l'uomo togato, i cortigiani ed i cittadini, come altro dì si diceva, son tutti dediti a questa festa. Si ride, si corre in cerca l'uno dell'altro; brilla nell'etere uno splendore d'apoteosi: quali cangiamenti non si operano in chi ama! Gli scritturali d'un notaio son fatti dii. E le sorprese, l'inseguirsi sull'erba, il ghermirsi a volo per la persona, e que' gerghi che son melodie, quelle adorazioni che risultano dalla guisa di pronunziare una sillaba, quelle ciriegie strappate da bocca a bocca, tutto cotesto fa divampare e passare nelle glorie celesti. Le belle ragazze fanno un dolce sciupìo di sè stesse; pensano che i godimenti non abbian mai ad aver un termine. I filosofi, i poeti, i pittori, mirano tali estasi, e non san che farne, stantechè ne vengano abbarbagliati. La partenza per

Citera! esclama il Vatteau; il Lancret, pittore del basso popolo, contempla i suoi operai resi estatici; il Diderot tende le braccia a tutti questi amoretti, e il d'Urfè c'introduce i druidi.

Dopo la colazione, s'erano recate a vedere, nel sito che allor dicevasi *il quadrato del re*, certa pianta pur mo' arrivata dall'Indie, e il cui nome adesso non rammentiamo, la quale attraeva tutto Parigi a Saint-Cloud: era un arboscello vago e bizzarro, di lungo fusto, con innumerevoli ramificazioni e sì tenui da parer fili arruffati, privi di foglie, tutti coperti di rosette bianche, ciocchè alla pianta dava l'aspetto d'una capigliatura zeppa di fiori. V'era sempre una moltitudine di persone per ammirarla.

Il Tholomyès, tostoch'ei pure l'ebbe veduta, sclamò:

— Io esibisco una corsa d'asini!

Poscia, convenutone il prezzo con un asinaio, avevano receduto per la via di Vanvres e d'Issy. In quest'ultimo sito succedette un incidente. Il parco, Bene Nazionale passato in quel tempo all'appaltatore Bourguin, era, per buona sorte, del tutto aperto. Essi aveano varcato il cancello, avevano visitato nella sua grotta l'anacoreta in intaglio, avevano provati i piccoli effetti misteriosi e celebri della stanza degli specchi, lascivo inganno, degno d'un satiro divenuto milionario, o del Turcaret cangiato in Priapo, e alla fine, s'eran dati a scuotere gagliardamente la corda ad altalena pendente dai due castagni che l'abate di Bérnis mise in grido. Lì, dondolandovi, l'una dopo l'altra, le loro belle, donde, tra il riso universale, risultavano certe pieghe d'abiti smosse dall'aria di cui il Greuze si sarebbe giovato mirabilmente, il tolosano Tholomyès, qualche po' spagnuolo (dacchè le due Tolose di Francia e Spagna siano cugine), si pose a can-

tare, in flebile cadenza, la vecchia canzone *gallega*, ispirata probabilmente da qualche vaga ragazza lanciata a pieno volo sopra una corda ferma a due alberi:

Soy de Badajoz.
Amor me llama.
Toda mi alma
Es en mis ojos.
Porque anseñas
A tus piernas (1).

La sola Fantina non volle prestarsi a quello svagamento.

— Simili ritrosie non mi vanno a grado! mormorò Favorita, un tantino punta.

Lasciati gli asini, ecco uscir fuori una nuova guisa di ricreazione: passarono la Senna su di un barchetto, e da Passy, camminando, pervennero alla barriera dell'*Etoile*. Erano in piedi dalle cinque del mattino, lo ricordiamo; ma che rileva! *di domenica non v'è stanchezza*, dicea Favorita; *in questo dì, la fatica non lavora*. Verso tre ore, le quattro coppie, sazie di gaudio, si diressero alle Colline Russe, edifizio fantastico che occupava allora le alture Beaujon, e da cui distinguevasi l'erta spirale sovra le piante de' Campi Elisi.

Di quando in quando, Favorita esclamava:

— E la sorpresa? io chieggo la sorpresa!

— Un po' di pazienza, rispondeva il Tholomyès.

(1) Canzone *galiziana:* Sono di Badajoz. Amore mi chiama. Tutta l'anima mia è negli occhi miei, perchè tu insegni alle tue gambe. — Versione letterale.

V.

All'osteria Bombarda.

Stucchi delle Colline Russe, s'era dato un pensiero al pranzo; e la festosa brigata, provando pur finalmente qualche fiacchezza, s'era ridotta all'osteria Bombarda. Questo famoso trattore, la cui insegna sporgeva in via Rivoli, presso la traversa Delorme, aveva aperta ne' Campi-Elisi una succursale.

Attesa la moltitudine di persone che si raccoglieva in quel sito, ne' dì festivi, s'era dovuto chiamarsi paghi di certa stanza, grande sì, ma sconcia, con in fondo un'alcova e un letto; aveva due finestre allegrate da un magnifico sole d'agosto, che permettevano di vedere la riviera e il fiume, e due tavole, una delle quali sopportava una montagna trionfale di fiori, in mezzo a cappelli da uomo e da donna, e dappresso all'altra stavan sedute le quattro coppie, intorno ad un gaio affastellamento di piatti, di bicchieri, di bottiglie, di mezzine di birra, e boccali di vino: poco ordine sopra, e meno assai al di sotto:

> Facean sotto la tavola un fracasso
> Di piedi orrendo, un assordante chiasso,

come dice il Moliere.

Ed ecco, a quattr'ore e mezza di sera, come trovavasi quel bagordo campestre, ch'era cominciato sino dall'alba. S'era giunti al tramonto, e l'appetito via via scemava.

I Campi Elisi, pieni di sole e di calca, non eran che polvere e luce — le due fondamenta su cui si basa la glo-

ria. I cavalli del Marly, que'bei marmi che par nitriscano, s'impennavano tra mezzo un vortice d'oro; le carrozze correvano in tutt'i sensi; uno squadrone di magnifiche guardie del corpo, con al davanti i trombetti, traversava il viale Neuilly. La bandiera bianca, sopra la cupola delle Tuilerie, tinta un po' in rosa dal sole, prossimo a scomparire, s'agitava per l'aria superbamente. La piazza della Concordia, ripreso il suo nome di piazza Luigi XV, formicolava di popolani lieti e vogliosi di darsi spasso. Molti di loro portavano i gigli d'argento, sospesi al nastro bianco marezzato che, nel 1817, non era appieno scomparso dagli occhielletti del sopravestito. In mezzo alla folla, che facea largo e applaudiva, qualche compagnia di fanciulle andava intonando certa canzone borboniana, destinata a fulminare i Cento Giorni, e allor celebre, col ritornello:

Il nostro padre di Gand ci date,
Dateci il nostro padre di Gand.

Si vedeva girare nel gran quadrato e nel Marigny un vario ammasso di borghigiani, parati a festa, e talvolta ornati di gigli, come gli abitanti della città; chi giuocava agli anelli, chi divagavasi, correndo in cerchio su cavalli di legno, chi stravizzava; parecchi lavoranti di stamperia, col capo coperto da berretti di carta, mandavano risa smodate ch'erano udite a lunga distanza. Tutto spirava contentamento. Era quello un tempo, non è a negarsi, d'incontestabile pace e di sicurezza, all'ombra realista; era l'epoca in cui un rapporto segreto e speciale, mandato al re dal prefetto di polizia Anglès, terminava con queste parole: « Posto tutto in calcolo, Sire, nulla v'ha « a temere da questa gente, improvida e ignava al pari « dei gatti. La moltitudine delle provincie è irrequieta;

« quella di Parigi, no: uomini piccoli, Sire; ce ne vorreb-
« bero due, messi un sovra l'altro, per formare un vostro
« granatiere. Il volgo della capitale non dà motivo di
« tema. È notabile come da cinquant'anni in poi, la sta-
« tura di questa popolazione vada scemando; la plebe
« de' sobborghi di Parigi è meno sviluppata che nol fosse
« prima della Rivoluzione. Non è per niente pericolosa;
« in somma, è una soda canaglia. »

I prefetti di polizia non si arrivavano a persuadere che un gatto possa cangiarsi in leone; pur, ciò succede; ed il popolo di Parigi ha saputo fare di tai miracoli. D'altra parte, il gatto, sì dispregiato dal conte Anglés, possedeva la stima degli antichi repubblicani; esso, a'lor occhi, rappresentava la libertà, e, quasi per far riscontro alla Minerva aptera del Pireo, sulla piazza pubblica di Corinto si osservava il colosso in bronzo d'un gatto.

La polizia della restaurazione, nella mirabile sua ingenuità, vedea troppo « in bello » il popolo di Parigi. Esso non è una « soda canaglia, » come lo si crede: il Parigino è un Francese, nè più nè meno che l'Ateniese non fosse un Greco; non v'ha chi dorma meglio di lui; non v'ha più di lui chi folleggi od immiserisca nella pigrizia; non v'ha più di lui chi dia mostra di dimenticanza; e, nullostante, guardatevi dal fidarvene; comunque atto a qualsiasi trascuratezza, ove sorga il caso di mercar gloria, sa dispiegare una foga maravigliosa. Dategli una picca, e farà il 10 agosto; dategli un fucile, e ne avrete Austerlitz. Esso è il punto d'appoggio di Napoleone e la risorsa del Danton; trattasi della patria? s'arruola; della libertà? ei leva il lastrico delle strade. Badate bene! i suoi capelli irti, sono epici; la sua camiciuola si muta in clamide. Badate bene! della prima via Grenetat, che gli venga incontro, si servirà per formarne forche caudine. Questo ter-

razzano, ad una data ora, grandeggierà; quest'omicciuolo sta per rizzarsi, e il suo sguardo sarà terribile, ed il suo alito sarà bufera, e dal suo esile petto uscirà un tal buffo da andarne scossi fino i fastigi dell'Alpi. Se la rivoluzione, congiunta alle armate, conquistò l'Europa, essa lo dovette all'infimo popolo di Parigi. Esso canta: nel canto sta ogni suo gaudio; proporzionate la sua canzone alla sua natura, e vedrete! Sinchè non abbia per ritornello che la *Carmagnola*, esso non abbatte che Luigi XVI; fategli cantare la *Marsigliese*, e libererà il mondo.

Scritta quest'annotazione sul margine del rapporto Anglés, riconduciamoci alle quattro coppie. Il pranzo, come abbiamo detto, era lì lì per finire.

VI.

Capitolo in cui si adorano.

Tanto i discorsi proferti a tavola che quei d'amore, male si pônno raccogliere; i primi somigliano al fumo, gli altri alle nebbie.

Il Fameuil e Dalia trillavano, il Tholomyès beveva, Zefina ghignazzava, Fantina sorrideva; il Listolier soffiava in una trombetta di legno comperata a Saint-Cloud; Favorita poi, guardando teneramente il Blacheville, ripetevagli:

— Blacheville, ti adoro!

Ciò diede adito al Blacheville di domandarle:

— E, se cessassi di amarti, che cosa faresti, Favorita?

— Io? soggiuns'essa, oh, non dirlo, nemmanco per celia! Se tu cessassi d'amarmi, io ti salterei addosso, poi ti graffierei, ti percuoterei, t'innonderei d'acqua, ti farei arrestare.

Il Blacheville sogghignava, colla fatuità voluttuosa dell'uomo ch'è solleticato nell'amor proprio. Favorita riprese:

— Sì, chiamerei le guardie! Credi tu forse che ne avrei paura, furfante?

Il Blacheville, beato, protese il corpo sulla sua sedia, e serrò le palpebre orgogliosamente.

Dalia, senza tenersi dal mangiare, bisbigliò pian piano all'orecchio di Favorita:

— Parli davvero che tu idolatri il tuo Blacheville?

— Io? lo detesto! rispose Favorita, pur sottovoce, e riprendendo in mano la sua forchetta; è il più gran spilorcio; io amo quel giovinetto che mi sta in faccia di casa. È assai bello; lo conosci tu? Si capisce ch'egli propende a diventar un attore; e gli attori mi piacciono a dismisura. Tostochè entra in casa, sua madre gli dice:

— Ah, me meschina, ecco che ho perduta la quiete! egli ora comincierà a strillare. Ma, tu gioia mia, tu mi rompi il capo! — E tutto ciò perch'ei va in granaio, quanto può più alto, insieme co'sorci, in certi pertugi senza chiarore, e quivi si pone a cantare, a declamare, che mai so io? tanto forte che lo s'intende sin nel cortile! Egli omai guadagna venti soldi il giorno da un faccendiere, per fargli copia de'suoi imbrogli. È figlio di un vecchio cantore di San-Giacomo di Haut-Pas. Ah, come è amabile! e mi serba tanto affetto che un giorno, vedendomi preparare la pasta per le frittelle, ebbe a dirmi: *signorina, fate pasticciotti anche co'vostri guanti, e io li mangerò istessamente.* Gli artisti soli son buoni a dire di siffatte cose. Ah, egli è stupendo! sto per divenirne pazza.

E, non pertanto, io dico al Blacheville che lo adoro. Non so bene infingermi, io? nevvero? non so bene infingermi?

Favorita tacque un istante, poi continuò:

— Dalia, lo vedi, io son mesta. Non ha fatto che piovere tutta la state, il vento mi riesce insopportabile, nè cessa ancora dall'imperversare; il Blachevìlle è d'una eccessiva grettezza, ed è molto se mi comperi piselli al mercato; non si sa che mangiare; io ho lo *spleen*, come dicono gl'Inglesi; il burro è sì caro! imagina poi che pranziamo in una stanza dove c'è un letto; tutte queste cose mi rendono grave la vita: che orrore!

VII.

Saggezza del Tholomyès.

Frattanto, ad un tempo istesso, qua si cantava e là si parlava tumultuosamente, nè s'udiva altro, che un parapiglia. Il Tholomyès si pose di mezzo.

— Non parliamo a caso, prese a dir egli, nè troppo sollecitamente. Se vogliamo far breccia, ci è forza riflettere: una soverchia precipitazione esaurisce lo spirito fuordimodo. La birra che gocciola non fa spuma. Meno fretta, signori; lo stravizzo non sia vuoto affatto di dignità; mangiamo con raccoglimento, festeggiamo senza intemperanza; non ci diam pressa. Guardate la primavera; s'ella si sollecita, ecco tosto il caldo che l'arde, o, a dir meglio, il freddo, che la irrigidisce; un soverchio zelo fa perdere gli albicocchi e le pesche; un soverchio zelo spegne la grazia e la gioia de' buoni pranzi. Giù lo zelo, signori! Grimod de la Reynière è dell'avviso del Talleyrand.

A coteste parole, una cupa ribellione s'alzò d'ogni intorno fra' convitati.

— Tholomyès, lasciaci tranquilli! disse il Blacheville.

— Abbasso il tiranno! sclamò il Fameuil.

— Bombarda, Gozzoviglia e Tripudio! gridò il Listolier.

— La domenica esiste! riprese il Fameuil.

— E noi siamo sobri! aggiunse il Listolier.

— Tholomyès, parlò il Blacheville, ammira la mia tranquillità.

— Tu ne sei il marchese, continuava il Tholomyès.

Questo vario giuoco di parole fece l'effetto d'un sasso lanciato in un'acqua stagnante. Il marchese di Montcalm era un realista allora in rinomanza. Tutte le rane si tacquero.

— Amici, gridò il Tholomyès, coll' accento di un uomo che riprende la podestà, su ricomponetevi! Non fa d'uopo che un soverchio stupore accolga questo bisticcio caduto dal cielo; nè tutto quello che cade per caso è necessariamente degno di rispetto e d'entusiasmo. Il bisticcio è uno scemo spirito che svapora; il frizzo cade non monta dove, e lo spirito, dopo il parto d'una frivolezza, sale alle nuvole. Una macchia bianchiccia che si palesi sopra la roccia, non impedisce al condor di librarsi sulle sue ali. Lungi da me l'insulto al bisticcio; io l'onoro, ma secondo il merito, non di più. Quanto v'ha di più augusto, di più sublime e di più leggiadro nell'umanità, ed anche, forse, al di fuori dell' umanità, ha dato origine a giuochi di parole. Gesù Cristo fece un bisticcio sopra san Pietro, Mosè sopra Isacco, Eschilo su Polinice, Cleopatra su Ottavio. E notate che il bisticcio di quest' ultima precedette la battaglia d'Azio, e che, senz' esso, veruno si sovverrebbe della città di Toryna, voce greca, che significa mestola. Locchè ammesso, io ritorno alla mia esor-

tazione. Fratelli miei, lo ripeto, via lo zelo, via gli arzigogoli, via l'esorbitanze, sin ne' momenti di gaudio, sin nelle facezie, sin nel più futile conversare. Ascoltatemi: io ho la prudenza di Anfiarao e la calvizie di Cesare. Anche pei logogrifi avvi un limite: *est modus in rebus*; e dev' esserci un limite anche pei pranzi. So che v' aggradano le tortine di mele, signore; non ne abusate: sino nell' uso di queste occorre buon senso e tattica. La gola punisce il goloso; l' indigestione ha da Dio l' incarico di ammonire gli stomachi. E figgetevi bene in mente, che ciascuna delle nostre passioni, sin pur l' amore, ha uno stomaco che non è da empirsi fuor di misura. Sopra ogni cosa, a tempo opportuno, bisogna scrivere la parola *finis*; tostochè ne sorga la necessità, d'uopo è contentarsi, tirar il catenaccio sull' appetito, porre in arresto la fantasia, e darsi al carcere da sè stessi. Il saggio è quello che sa conoscere il momento di fermarsi. Concedetemi qualche fiducia, perchè ho un po' studiato la legge, come ne fanno prova i certificati de' miei esami, perchè conosco la differenza che corre tra la quistione risolta e la pendente, perchè ho sostenuto una tesi in latino sul modo con cui infliggevasi la tortura a Roma allorquando Munazio Demente era questore del Parricidio, e perchè, a quanto pare, essendo assai prossimò al dottorato, non ne conseguita ch' io debba essere un imbecille. Io vi raccomando la moderazione ne' vostri desiderii; e tanto ritengo di parlar giusto, quanto so di chiamarmi Felice Tholomyès. Beato colui che, scoccata l' ora, forma un' eroica risoluzione ed abdica, come fecero Silla e Origene!

Favorita porgea attento ascolto, e gli disse:

— Che bella parola, Felice! Quanto mi piace un tal nome! È latino, nevvero? non vuol dir Prospero?

— Il Tholomyès tirò innanzi:

— Quiriti, *gentlemen*, *cabaleros*, amici miei, amate sfuggire ogni tentazione, causar il talamo, e sfidar l'amore? nulla di più facile. Eccovi la ricetta: limonata, esercizio del corpo, lavoro forzato; dilombatevi, trascinate pietre, dormite poco, gonfiatevi di bevande nitrose, d'infusioni di ninfea, bevete emulsioni di papavero e di agnocasto, accoppiate a tutte queste cose una dieta severa, patite la fame, fate bagni freddi e lavacri d'acqua saturnina; applicatevi cataplasmi d'erbe, piastre di piombo, suffumigatevi con ossicrato.

— Io, ve', antepongo una bella donna! proruppe il Listolier:

— La donna! ripigliò il Tholomyès; non ve ne fidate. Guai a colui che abbandona sè stesso al cuore volubile della donna! La donna è perfida, è ingannatrice: essa detesta il serpente per gelosia di mestiere; lo ha come una bottega in concorrenza alla sua!

— Tholomyès, gridò il Blacheville, tu sei briaco!

— No, no, affè mia! disse l'altro.

— Sii, dunque, allegro, tornò a soggiungergli il Blacheville.

Ed il Tholomyès, alzandosi in piedi, e riempiendo il bicchiere, sclamò:

— Acconsento: gloria al vino! *Nunc te, Bacche, canam* (1)! Vogliate scusarmi, signore: è linguaggio spagnuolo. E la prova, *señoras*, eccola: quale il popolo, tale la misura. L'*arroba* di Castiglia contiene sedici litri; il *cantaro* d'Alicante, dodici; l'*almuda* delle Canarie, venticinque; il *quartino* delle Baleari, ventisei; l'*orcio* dello

(1) *Ora canterò te, o Bacco!* Non son già voci spagnuole secondo ch'è detto dal Tholomyès, un po' brillo, bensì latine: vocabolo spagnuolo è il *señoras*, signore.

czar Pietro, trenta. Viva cotesto czar, ch'era grande, e viva il suo orcio di lui più grande! Signore, vi do un consiglio d'amico: mutate di vicino, se ne avete voglia: le scappate si confanno assai coll'amore; nè gli amoretti sanno accosciarsi e abbrutirsi, come una fantesca inglese che ha le ginocchia tutte callose e ammaccate. Essi non sono fatti per soggettarsi a siffatte cose; vanno vagando scherzevolmente. Si disse: l'errare è umano; ed io dico: l'errare è amoroso. Signore, io vi adoro tutte. O Zefina, o Giuseppina, forma più che scipata, voi mi tornereste vezzosa se non foste a sbieco! mi date imagine d'un vago volto su cui taluno inavvertentemente siasi seduto. Circa Favorita, o ninfe e muse! Certo dì, in cui il Blacheville passava il ruscello della via Guérin-Boisseau, scôrse una graziosissima giovinetta, con calze bianche e bene stirate, che tenea in mostra le proprie gambe. Cotesto prologo ebbe per lui un adescamento, ed amò; amò Favorita. O Favorita, tu possedi ioniche labbra! Fuvvi un pittore greco, detto Euforione e cognominato pittor delle labbra: esso solo sarebbe stato degno di ritrar la tua vaga bocca. Odimi! Prima di te non v'avea creatura che fosse meritevole del tuo nome; tu sei fatta per ottenere il pomo, al pari di Venere, o per mangiarlo, com'Eva. La bellezza principia da te: e, poichè or ora ho parlato di Eva, m'è forza affermare che essa è tua opera. Tu meriti il diploma d'invenzione della donna leggiadra. O Favorita, io cesso dal darvi del *tu*, perocchè dalle idee dorate della poesia, vo alla prosa. Voi testè parlavate del nome mio: ciò m'ha lusingato; però, senza distinzione, non ci fidiamo l'un l'altro de' nostri nomi; chè ne potremmo uscir disillusi. Io mi chiamo Felice, e non son felice: le parole ingannano; non accettiamo ciecamente le indicazioni ch'esse ci porgono. Chi scrivesse a Liegi per aver

turaccioli, ovvero a Pau per ritrarne guanti, commetterebbe un error massiccio (1). Miss Dalia, al vostro posto, m' appellerei Rosa. Bisogna che il fiore mandi fragranza, e la donna abbia vivacità. Nulla dico di Fantina; è una pensierosa, una melanconica, una riflessiva, una sensitiva; un fantasma, insomma, colle forme d' una ninfa e col pudor d'una monaca, che si svia nel vivere della *grisette*, ma che si culla nelle illusioni, cantando, pregando, guardando all' etere, senza sapere che vegga o faccia, e vagando incerta per un giardino, dove ha più uccelli che non n' esistano! Comprendilo, Fantina: io, Tholomyès, sono un' illusione; ma ella, la bionda figlia delle chimere, non mi dà ascolto! Del rimanente, tutto in lei è freschezza, soavità, gioventù, blando chiaror mattutino. O fanciulla degna d'esser chiamata Margherita o Perla, voi siete una delle più gentili odalische! Signore, un altro consiglio: non vi maritate; il matrimonio è un innesto; riesce o no; fuggite il pericolo. Ma, che vo mai cantando? spreco fiato e parole. Se le si tocchino sui sposalizii, le ragazze sono incurabili; e tutto ciò che noi saggi possiamo dire, non impedirà che le sarte e le cucitrici di stivaletti vadano logorando il proprio cervello dietro uno sposo colmo di diamanti. Lo volete? sia pure; ma persuadetevi che voi tranguggiate troppo zucchero. Donne mie, il vostro maggior torto è quello di denticchiare lo zucchero. Avvertite che lo zucchero è un sale, che qualsiasi sale è un essiccativo, e che lo zucchero è il più essiccativo di tutti i sali; succhia esso, traverso le vene, i liquidi del sangue; donde la coagulazione, poi la solidificazione del sangue stesso, poscia i tubercoli ne' polmoni, poscia la morte. Ed è perciò che al diabete sta

(1) In francese, *liége* significa sovero, con cui si fanno i turaccioli; e *pau*, pelle.

poco scosta la tisi. Non fate, impertanto, abuso di zucchero, e vivrete! Or mi volgo agli uomini: signori, procuratevi conquiste; predatevi le vostre belle, senza rimorso: caccie scambievoli! In amore non v' hanno amici; dovunque siavi una bella donna, lì il campo è aperto; essa, per gli uomini, è un *casus belli*, un flagrante delitto: dunque, guerra feroce, guerra ad oltranza. Tutte le invasioni che si registrano nella storia, èbbero impulso dalle gonnelle. La donna è il diritto dell'uomo. Romolo ha rapite le Sabine, Guglielmo le Sassoni, Cesare le Romane. L' uomo che non ha un amante, volteggia come un avoltoio sopra le altrui: per me tanto, agli sciagurati che sono vedovi, getto in faccia il sublime proclama del Bonaparte all' armata d' Italia: « Soldati, voi mancate di tutto, e il nemico ne ha! »

Qui il Tholomyès s' interruppe per brevi istanti.

— Tholomyès, respira, gli disse il Blacheville.

Poi, secondato dal Listolier e dal Fameuil, intuonò, sopra un' aria flebile, una di quelle canzoni d' artisti, composte delle prime parole venute in bocca, a libera rima, vuote di senso, come il mareggiar delle frondi e il rombar del vento, che nascono dal fumo delle pipe, e con esso s'alzano e si dileguano. Ecco con quale strofa venne risposto in quel gruppo all' arringa del Tholomyès:

I minchioni cocollati,
Scioccamente, — a un loro agente
Certi soldi hanno contati,
Onde a papa posseder
Monsignor Clermont-Tonnere;
Ma la chierca ei non avea,
E esser papa non potea;
Perciò allora quel danaro,
Sebben caro, — immantinente
Lor die' indietro il lor agente.

Questi versi non valeano certo a calmare l' improvvisata dell' altro; egli vuotò il suo bicchiere, lo empì di nuovo, e riprese ancora:

— Giù la saggezza! ponete in dimenticanza quanto vi ho detto; non atteniamoci nè alla modestia, nè alla prudenza, nè all' esperienza. Io faccio un brindisi all' allegria; stiamo allegri! terminiamo il nostro corso legale tra il cibo e il chiasso. Indigestione e digesto. Giustiniano sia il maschio, e Gozzoviglia la femmina: gioia profonda! vivi, o creazione! Il mondo è un grosso diamante! io sono felice; gli uccelli cantano a piena gola! qual gaia festa per ogn' intorno! l' usignuolo è un Elleviou senza spesa! io ti saluto o state! o Luxemburg! o Georgiche della via Madama e del viale dell' Osservatorio! o reclute che vi pascete d' idee di gloria! e voi tutte, belle fantesche che, sorvegliando gli altrui piccini, non trascurate di aitar la fabbrica! Senza le arcate dell'Odéon, le *pampas* dell' America m' alletterebbero: ben la mia anima vola là oltre l' Atlantico, per quelle vergini foreste e quelle praterie interminate. Tutto è bello: le mosche ronzano in mezzo ai raggi; il sole con uno sternuto dà anima al colibrì! Fantina, dammi un tuo bacio!

E, per equivoco, baciò Favorita.

VIII.

Morte di un cavallo.

— Per pranzare, antepongo l' Edon al Bombarda, sclamò Zefina.

— Ed io m' appiglio al Bombarda piucchè all'Edon, dichiarò il Blacheville: ci trovo maggior lusso; quasi un lusso asiatico. Guardate la sala a pianterreno; v' han sino specchi sulle pareti.

— Io vorrei piuttosto migliori piatti, disse Favorita.

Il Blacheville insistette;

— Osservate i coltelli; qui, dal Bombarda, hanno i manichi d' argento, mentre dall' Edon sono in osso: ora, l' argento parmi ben più prezioso dell' osso!

— Tranne per quelli che hanno il lor mento di un tal metallo, osservò il Tholomyès.

Proferendo queste parole, stava rivolto verso la cupola degl' Invalidi, visibile dalle finestre del Bombarda.

Succedette una pausa.

— Tholomyès, gridò il Fameuil, tra il Listolier e me, poco fa, s' era suscitata una discussione.

— Una discussione è buona, rispose il Tholomyès, ma una lite val meglio ancora.

— Noi parlavamo di filosofia.

— Su, sentiamo!

— Quale dei due preferisci tu, il Cartesio o lo Spinoza?

— Il Désaugiers, disse il Tholomyès.

Emesso il suo giudizio, si pose a bere, e riprese:

— Io sto pel vivere. Tutto non è spento qui in terra, dacchè ci è ancor dato di sragionare: ne rendo grazie agli eterni numi. Si mentisce, è vero, ma pur si ride; si afferma, ma pur si dubita; l' inatteso germoglia dal sillogismo. Cosa stupenda! V' anno ancora quaggiù certi esseri umani a cui torna facile aprire e chiudere giocondamente la scatola magica del paradosso. Signore, cotesto che v' ingollate, in tutta fiducia, sappiatelo, è vin di Madera, del Coural das Freiras, posto a trecentodiciassette tese sopra il livello del mare! Fateci attenzione, bevendolo! trecentodiciassette tese! e il signor Bombarda, il magnifico trattore, vi dà trecentodiciassette tese per quattro franchi e cinquanta centesimi.

Il Fameuil interruppe novellamente:

— Tholomyès, le tue opinioni formano legge. Qual è il tuo autore prediletto?

— Il Ber.....

— Quin?

— No; il Berchoux.

E il Tholomyès proseguì:

— Onóre al Bombarda! egli starebbe a petto di Munofide d'Elefanta, se potesse cogliermi un'almea, e di Tigelione di Cheronea, se potesse donarmi un'etaira, dacchè, o signore, anche la Grecia e l'Egitto contavano i lor Bombarda: ce lo riferisce Apuleio. Ahimè! sempre le cose istesse, e nulla di nuovo; nulla d'inedito nella creazione del creatore! *Nil sub sole novum*, dice Salomone; *amor omnibus idem*, dice Virgilio (1); e Carabina monta un Carabin nella chiatta di San-Cloud, non altrimenti che Aspasia s'imbarcava con Pericle sulla flotta di Samo. Un' ultima parola. Sapete, signore, chi fosse Aspasia? Comunque vissuta correndo un tempo in cui le donne non aveano ancor anima, ella era un'anima, e un'anima fatta di rosa e di porpora, molto più accesa del fuoco e più fresca dell'aurora. Aspasia era un essere in cui si toccavano i due estremi della donna: era la dea prostituta: Socrate con Manon Lescaut. Aspasia venne creata pel caso in cui Prometeo avesse avuto d'uopo d'una baldracca.

Il Tholomyès, presa la voga, difficilmente avrebbe sostato, se in quell'istante non fosse caduto un cavallo laggiù in istrada: la scossa fece fermare di botto sì l'oratore che il carrettone. Era un cavallaccio de' Pirenei,

(1) Nulla di nuovo sotto il sole.... L'amore scalda tutti ad un modo istesso.

vecchio e magro, degno di passar in mano allo scorticatore, che conduceva un pesante traino. Giunta dinanzi al Bombarda, la bestia, stanca, sfinita, s'era rifiutata di andar più oltre. Quest' incidente avea lì aggruppato molte persone. Appena il carrettiere, bestemmiando e infuriando, aveva avuto tempo di proferire, coll' impeto della circostanza, la parola sacramentale: *mâtin!* (1), secondata da un implacabile colpo di frusta, che la rozza s'era stesa in terra per non più rialzarsi. Allo schiamazzo della gente, gli allegri uditori del Tholomyès rivolsero il capo da quella parte per mirar la scena, ed egli ne trasse partito per chiudere la sua allocuzione con questa lugubre strofa:

Er' ella di quaggiù dove ogni cosa
Sorte un egual destino;
E, rozza, visse, al pari della rosa,
Lo spazio d' un mattino! (2).

— Povero cavallo, sclamò sospirando Fantina.

E Dalia:

— Ecco lì Fantina che si mette a compassionare i cavalli! è mai possibile d'esser tanto scempi!

Ad un tempo stesso, Favorita, sdraiandosi sulla sedia, colle braccia incrociate, e fisando risolutamente il Tholomyès, gli chiedeva:

— Dunque? e la sorpresa?

— Avete ragione, rispose l' interrogato: giunto è il momento di contentarvi. Colleghi l' ora di sorprendere le nostre belle è scoccata. Signore, attendeteci un tantinetto.

(1) Mastino.

(2) Qui, nel francese le due voci *mâtin* (mastino), e *matin* (mattino) si prestano ad uno scherzo che non può riprodursi nella nostra lingua.

Cominciamo da un bacio, disse il Blacheville.

— Sul fronte, intimò il Tholomyès.

Ciascuno depose gravemente un bacio sopra la fronte della sua cara; poi tutti quattro in fila, ponendo l'indice alle labbra, s'incamminarono verso l'uscio.

Favorita, alla loro uscita, battè le mani.

— Bravi, diss'ella, si comincia bene, e me ne diverto.

— Non ci fate attendere lungamente, aggiunse Fantina: venite presto.

IX.

Fine festevole della festa.

Le quattro ragazze, rimaste sole, s'appoggiarono, coppia a coppia, sopra la soglia delle finestre, guardando intorno, e di là sporgendo le teste per chiacchierare vicendevolmente.

Osservarono i loro innamorati uscir dal Bombarda, dandosi braccio l'un l'altro; essi si volsero indietro verso di esse, facendo qualche gesto, ridendo, e disparvero fra quella polverosa folla che invade di consueto, ad ogni domenica, i Campi Elisi.

— Non tardate molto! gridò Fantina.

— Che cosa verranno a portarci? disse Zefina.

— Qualche bella cosa, sicuramente, rispose Dalia.

— Io, soggiunse Favorita, voglio un oggetto d'oro.

Senonchè vennero bentosto distratte dall'ire e redir della gente sulla riviera, che distinguevano traverso i rami de'grossi alberi, e a cui prendeano molto interesse. Era il momento della partenza per le carrozze di posta e per le diligenze; ed allora quelle del mezzogiorno e dell'o-

vasi passavano quasi tutte pe' Campi Elisi, e si dirigevano, la più parte, lungo la sponda del fiume, uscendo dalla barriera di Passy. Di minuto in minuto, qualche grossa vettura, pinta in giallo-nero, oltremodo carica, tirata da sodi cavalli, ingombra di valigie, di bauli, di stuoie, zeppa di teste che scomparivano da un punto all'altro, si rotolava in mezzo alla calca, con uno strepito da assordare, con una foga da precipizio, rompendo il lastrico, tra le scintille d'una fucina, e la polvere che parea fumo. Di tal parapiglia le nostre ragazze si rallegravano mirabilmente. Dicea Favorita:

— Quale frastuono! lo si prenderebbe per un ammasso di catene in fuga.

Vi fu un momento in cui una di quelle vetture, che malamente poteasi scernere, tramezzo il folto degli olmi, sostò alcun poco, ma poi riprese la propria corsa. Ciò dic' stupore a Fantina.

— Mi riesce nuovo! diss' ella. Io supponeva che la diligenza non avesse mai a fermarsi.

Favorita si strinse nelle spalle:

— Questa Fantina è sorprendente; io sto osservandola per curiosità; ella si meraviglia delle cose più semplici! Metti ch' io sia un viaggiatore e che dica alla diligenza: io vi precedo; al vostro passaggio, monterò su, alla riviera. La diligenza passa, mi vede, si ferma, ed io salgo. L'è caso questo di tutti i giorni: tu, cara mia, non hai esperienza di mondo!

Passò così qualche tempo. Tutto d'un subito, Favorita fe' come l'atto di chi si sveglia.

— Dunque, proruppe, e la sorpresa?

— Sì, davvero, ripigliò Dalia, la gran sorpresa?

— Stanno ben molto! disse Fantina, con un sospiro.

In questo, il cameriere che aveva servito il pranzo,

entrò nella stanza: recava in mano certa cosuccia che rassomigliava a una lettera.

— Che è questo? chiese Favorita.

Il cameriere risposele:

— È una carta che que' signori hanno qui lasciato per queste dame.

— E perchè non portarla subito?

— Perchè que' signori, replicò l' altro, m' ingiunsero di non consegnarla che un' ora dopo.

Favorita strappò al cameriere fuori di mano la carta, ch' era difatti una lettera.

To', diss' ella, non ha indirizzo! ma ecco che cosa v' è scritto sopra:

QUESTA È LA SORPRESA.

« O vezzose innamorate!

« Sappiate che noi abbiamo i nostri genitori. Voi di « genitori non v' intendete molto: essi, nel codice civile, « puerile e onesto si appellano padri e madri. Ora, que« sti genitori gemono, questi vecchi ci reclamano, questi « buoni uomini e queste buone donne ci dicono figli « prodighi, sospirano il nostro ritorno, e ci offrono di uc« cidere i lor vitelli per conto nostro; laonde noi, buone « paste, loro obbediamo. Quando leggerete questa lette« ra, cinque animosi corsieri ci ricondurranno ai nostri « papà ed alle nostre mamme. Noi piantiamo il campo, « come dice il Bossuet, partiamo . . . . , siamo partiti. Noi « fuggiamo in braccio a Lafitte e sull' ali di Caillard. La « diligenza di Tolosa c' invola all' abisso, e l' abisso siete « voi, belle giovanette! Noi, a gran trotto e in ragione « di tre leghe all' ora, rientriamo nella società, nel dove« re, nell' ordine. Interessa alla patria che noi, come cia« scun altro, siamo prefetti, padri di famiglia, guardie

« campestri e consiglieri di Stato. Venerateci: noi ci sa-
« crifichiamo. Il vostro lamento per la nostra perdita sia
« fuggevole, e trovate, al più presto, chi ci surroghi. Se
« questa lettera vi dà stizza, prendetene la rivincita in al-
« tra occasione; ma poichè nel corso di due anni vi ab-
« biamo rese felici, non ci serbate rancore. Addio.

« Firmati: *Blacheville*,
« *Fameuil*,
« *Listolier*,
« *Felice Tholomyès*.

« POSCRITTO. Il pranzo è pagato. »

Le quattro ragazze si guardarono in viso maravigliate.

Favorita ruppe, la prima, il silenzio, e si pose a dire:

— Essi ci burlarono, ma almen lo hanno fatto con qualche grazia.

— Lo scherzo è spiritoso, davvero! soggiunse Zefina.

— La idea dev'essere del Blacheville, osservò Favorita, e me ne fa innamorare: ora ch' è partito, io lo amo: faccenda solita!

— No, riprese Dalia, il pensiero è del Tholomyès: lo si vede netto.

— In tal caso, gridò Favorita, morte al Blacheville, e viva il Tholomyès!

— Viva il Tholomyès! echeggiarono Dalia e Zefina. E tutte tre in accordo si smascellarono dalle risa.

Fantina, anch' ella, si mise a ridere colle altre.

Ma, un'ora dopo, rientrata nella sua camera, dirup-pe in pianto. Era questo, lo abbiamo detto, il suo primo amore: s' era data al Tholomyès come ad uno sposo, e ne aveva una figlia.

LIBRO QUARTO.

CONFIDARE È TALOR LO STESSO CHE ABBANDONARE.

I.

Una madre che ne incontra un' altra.

Trovavasi nelle vicinanze di Parigi, a Montfermeil, sul primo quarto del nostro secolo, una specie di bettola, la quale attualmente più non esiste. Siffatta bettola, condotta dai coniugi Thénardier, era situata nella stradella del Bourlanger. Sopra la porta si osservava una tavola ridosso al muro, e su questa tavola era dipinto un cotale sgorbio figurante un uomo con un altr' uomo sopra le spalle, ch'era fregiato di folti spallini da generale, dorati, con larghe stelle d'argento: alcune macchie rosse volean far parere che fosse sangue; il resto del quadro era avvolto nel fumo e probabilmente rappresentava una battaglia. Al di sotto, vi si leggeva questa iscrizione: AL SERGENTE DI WATERLOO.

Nulla di più comune che un carro o una carrettella fermi alla porta di una taverna. Nondimanco il veicolo, o, a meglio dire, il frammento di quel veicolo, che, in un pomeriggio primaverile del 1818, ingombrava la strada

davanti la bettola del *Sergente di Waterloo*, avrebbe certamente colpito, per la sua mole, l'attenzione del pittore che ci si fosse imbattuto.

Era esso la parte anteriore d'uno di que'carrettoni usati nei paesi boschivi per trasportar grossi toppi e tronconi d'alberi: un simile arnese si componeva di un massiccio asse di ferro a perno, in cui s'incastrava un forte timone, e che sopportava due smisurate ruote. Tutto cotesto complesso era sodo, pesante e difforme: lo si avrebbe preso per l'affusto di un formidabile cannone. I solchi del sentiero avevano fatto ai raggi, ai mozzi, agli assi e al timone un letto di fango e un rivestimento giallo-sudicio assai somiglievole a quello di cui tuttogiorno si fregiano le cattedrali. Il legno stava sepolto sotto la melma, ed il ferro sotto la ruggine. Pendea giù dagli assi una grossa catena degna d'un Golia galeotto, la quale mettea in pensiero non già le travi ch'era destinata a trasportare, ma i mastodonti e i mammoni che avrebbe potuto tenervi in freno; aveva essa un'aria da bagno, però da bagno ciclopico e sovrumano, e parea staccata da qualche mostro. Omero ci avrebbe avvinto Polifemo e il Shakspeare Caliban.

E per qual motivo cotesta parte di carrettone trovavasi lì, sulla strada? Prima per impacciare la strada, poi per terminare d'irrugginirsi. Ad un modo stesso, sussiste nell'antico ordine sociale un ammasso d'istituzioni, che apertamente ci difficulta il cammino, nè per altro fine che per opporci una difficoltà.

Il centro della catena scendeva giù sotto l'asse, vicino a terra, e sì sulla incurvatura che sulla corda d'un bilanciere, tenеansi assise e aggruppate, in un leggiadrissimo intrecciamento, due fanciulline, una di circa due anni e mezzo, l'altra di dieciotto mesi, e questa più piccola in braccio della maggiore. Per impedir che cadesse-

ro, s'erano diligentemente allacciate insieme con un fazzoletto. Una madre avrebbe posto l'occhio su questa orrenda catena, ed avria soggiunto: Ecco qua un trastullo pe' miei ragazzi!

Le due piccine, acconciate graziosamente e con qualche studio, davan piacere a vederle: le si avrebbe dette due rose in mezzo alla ferramenta; le lor pupille erano un trionfo, le lor fresche guancie un sorriso; aveva la prima i capelli neri, l'altra castagnini; le ingenue loro sembianze erano due vezzi maravigliosi; un fiorito cespuglio, lì poco scosto, mandava intorno squisiti olezzi, e pareva invece fossero elleno che li effondessero. Quella di diciotto mesi mostrava a nudo il suo ventricino colla casta indecenza del bimbo; e al di sopra e attorno di cotesti due teneri capi, raggianti di luce e di felicità, il colossale arnese, lordo di loto, quasi terribile, tutto intricato d'attorcigliamenti e di fieri uncini, inarcavasi, come l'ingresso d' una caverna. Vicino ad esse, accosciata sul limitare della bettola, la loro madre, donna d'aspetto non lusinghiero, ma pur capace di risvegliare, così come era, qualche interesse, andava dondolando le due figliolette con una lunga cinghia, tenendole d'occhio continuamente, per guarentirle da qualunque sinistro, con quell'espressione istintiva e celeste ch'è propria della maternità. Ad ogni ondulazione, le dure anella mandavano uno stridore che dava imagine d'un grido d'ira; le fanciullette ne gongolavano: il sole, presso al tramonto, mescevasi alla loro gioia, nè v'era nulla più sorprendente di quel capriccio del caso che d' una catena di titani avea fatto un bindolo da cherubini.

Mentre cullava le due bambinette, iva la madre canterellando, con roca voce, una canzonuccia ch'era allora in voga, e che cominciava:

Ne ho dover, dicea un guerriero.

La romanza e la contemplazione delle due creaturine le impedivano di vedere quanto succedeva in istrada.

Nulladimeno, a quel suo intonare la prima strofa, le si era accostata certa persona, e improvvisamente ella aveva udito una voce bisbigliarle all' orecchio:

— Voi, signora, avete due care bimbe!

— Alla vaga sua Imosina,

rispose la madre, tirando innanzi col canto; poi girò il capo.

Le stava allato una donna; e cotesta donna aveva, essa pure, una fanciullina, da lei portata sulle sue braccia.

Portava ella inoltre una bisaccia da viaggio, assai grossa ed, all' apparenza, molto pesante.

La figliuoletta di questa donna era un essere quasi celeste: una creaturina di due o tre anni, che per la grazia dell' acconciatura, potea star al pari dell' altre due: avea una cuffietta di tela sottile, e una camiciuola ornata di nastri, che sollevandosi, lasciava scorgere una coscicina d' egregie forme, sodissima e candidissima: la rosea tinta delle sue carni rendea giuliva testimonianza della sana tempra. Quel vago angelo metteva brama di mordergli i pomi delle guancie. Che dir de'suoi occhi, se non che aveano ad essere molto grandi, ed eran coperti da sovracciglia maravigliose? Dormiva.

Dormiva il sonno di quella fiducia senza misura, proprio soltanto della sua età: le braccia materne sono informate di tenerezza; i fanciulli vi si riposano soavemente.

Quanto all'aspetto della madre, era povero e triste;

mostrava il fare d' un' operaia ch'è di ritorno al proprio villaggio: era giovane. Era bella? forse; ma, con quella foggia di vestimento, non lo appariva.

I suoi capelli, donde uscia fuori una treccia bionda, sembravan foltissimi, ma si celavano sotto una cuffia di beghina, scura, grama, chiusa e legata al mento. Il riso scopre i bei denti, se se ne abbia; ma ella non rideva: i suoi occhi parevano inariditi da poco tempo; era pallida; dava a pensare che fosse stanca ed un po' malata; mirava la figlia dormente fra le sue braccia, nell' atto della madre che ha già allattato la sua creatura. Un ampio fazzoletto ceruleo, piegato a mezzo, siccome quelli di cui fan uso gl' invalidi, le imprigionava la taglia; aveva le mani abbronzite, tutte picchiettate di macchie rosse, l' indice duro e scalfitto dall' ago, una mantellina di lana scura, un abito di tela, e assai grosse scarpe. Era Fantina.

Era Fantina, che mal si avrebbe riconosciuta. Tuttavia, esaminandola attentamente, ella possedeva pur sempre la sua bellezza. Certa crispazione sdegnosa, molto somiglievole ad un principio di scherno, le raggrinzava la guancia destra. Del suo vestire — quell' aereo vestire di mussoline e di nastri che parea opera della gaiezza, della follia e della musica, tutto sonagliuzzi e olezzante di quintessenze — non v' avea più traccia, ed era sfumato come quelle brine, che sotto il sole corruscano e danno imagine di diamanti; poscia si fondono, e lascian nere le fronde.

Erano scorsi omai dieci mesi dalla « grossa celia ».

Durante questi dieci mesi che succedeva? lo si può imaginare.

Dietro l'abbandono, il bisogno. Fantina, tutt' ad un tratto, non avea più saputo novella di Favorita, di Zefina e di Dalia; franti i legami per parte degli uomini, si fran-

ser tosto quei delle donne: se quindici giorni dopo si fosse lor detto ch' erano amiche, se ne sarebbero maravigliate: non c' era più ragione di esserlo. Fantina era rimasta isolata. Partito il padre del suo fanciullo — e, pur troppo, tali abbandoni sono irredimibili, — ella si trovò sola appieno, perduta l' abitudine del lavoro, e rimasta, per giunta, con quella de' godimenti. Trascinata, pel suo legame col Tholomyès, a trovar spregevole il mestieruccio da lei appreso, aveva negletto le proprie pratiche, nè più potea riacquistarle. Veruna risorsa. Ella malapena sapeva leggere, ma non già scrivere; le si era insegnato soltanto nella sua infanzia a formar il proprio nome; sovvenuta da un pubblico scrivano, aveva spedito al Tholomyès una prima lettera, poi una seconda, poi una terza. Il Tholomyès non le avea mai risposto. Un dì, Fantina intese qualche pettegola che, guardando la sua bambinella, ebbe a dire: — sono forse figli quei lì da prender sul serio? per que' figli lì è da ristrignersi nelle spalle! — Allora ella pensò al Tholomyès che, riguardo sua figlia, si stringea nelle spalle, nè prendea sul serio quell' innocente; e il suo cuore lo dispregiò. Ma, frattanto, qual partito abbracciare? ella non sapeva a chi più rivolgersi; aveva commesso un errore; pur la sua indole era inclinata alla verecondia ed alla virtù; sentiva confusamente come fosse prossima all' indigenza, e a piombare in peggio. Era d'uopo mostrar coraggio, e ne ebbe, e si rafforzò. Le venne in pensiero di ricondursi nella sua terra natale, a Montreuil-sul-Mare; forse là qualcuno la conoscerebbe, e le procurerebbe lavoro; sì, ma era necessario nascondere la propria onta. Ed intravedeva il possibile caso d' una separazione più dolorosa della prima. Le si chiuse il cuore; ma, nonpertanto, si tracciò una via. Fantina, lo vedremo in seguito, era di un carattere fiero e determi-

nato. Ella aveva omai fermamente rinunziato al lusso, si era vestita di tela; tutte le sue sete, i suoi ornamenti, i suoi merletti, i suoi nastri li aveva posti indosso a sua figlia, unica e santa vanità che le rimanesse. Vendette quanto possedeva, e ne ritrasse duecento franchi: pagati i debiti, non le ne restò che all'incirca ottanta. A ventidue anni, in un bel mattino di primavera, lasciò Parigi colla sua bambinetta in ispalla. Taluno, vedendole passare, ne avrebbe avuto compassione: cotesta donna non aveva sulla terra che la propria figlia, e la bimba non avea sulla terra che cotesta donna. Fantina volle allattarla: ciò le aveva affaticato il petto, onde un po' tossiva.

Noi non avremo occasione di far più parola del signor Felice Tholomyès; diciamo soltanto che, vent' anni poscia, sotto il re Luigi Filippo, era divenuto un avvocato di provincia distinto, influente, ricco, elettore saggio, e giurato probo; bensì sempre uomo dato ai piaceri.

Verso il mezzogiorno, dopo di esser salita, di tratto in tratto, per riposarsi, spendendo tre o quattro soldi la lega, in qualche *piccola vettura* de' dintorni di Parigi, Fantina si trovò a Montfermeuil, sopra la stradetta del Bourlanger.

Al suo passare davanti la bettola dei Thénardier, le due fanciullette, che si godevano sopra il mostruoso lor bilanciere, le aveano prodotto come una specie di stordimento, e s' era fermata per ammirare quella parvenza di gioia.

V' hanno incanti: le due bambine ne furono uno per questa madre.

Ella le osservava, tutta commossa: la presenza degli angeli annunzia il paradiso. Credette distinguere su questa taverna l' arcano QUI della Provvidenza. Evidentemente que' due piccoli esseri si sentivano felici! La

dolorosa li riguardava e li contemplava, sì intenerita che, nell'istante in cui la lor madre prendeva fiato, tra un verso e l'altro della romanza, non potè trattenersi dal dirigerle le parole: « Voi, signora, avete due care bimbe! »

Le tempre più truci vengono disarmate dalle carezze che si fanno alle loro creature.

La madre alzò il capo verso la sconosciuta, la ringraziò, e la fece sedere sulla panca della porta, di cui occupava la soglia, e ambidue si misero a discorrere.

— Mi chiamo la signora Thénardier, favellò la prima, e siamo padroni dell' albergo.

Poi, sempre intesa alla sua canzone, ripigliò tra' denti:

Ne ho dover, son cavaliero,
E mi reco in Palestina.

Questa signora Thénardier era una donna rubiconda, corputa, di forme pronunziate: vero tipo da caserma, a tutto rigore di locuzione, e, per bizzarria, con modi affettati ch' ella doveva a qualche lettura fantastica. Ad un far maschile accoppiava la più stucchevole leziosaggine; nè è nuovo il caso che certi vecchi romanzi, impressi in cervelli di tavernaie, diano tali effetti. Giovane ancora, mal potea giugnere a' suoi trent' anni. Se questa donna, lì appollaiata, fosse sorta in piedi, l' alta sua taglia e le forme tarchiate, proprie di que'saltimbanchi colossali che giran le fiere, avrebbero forse infuso sgomento nella viaggiatrice, avrebbero spento la sua fiducia e mandato a vuoto quanto ci resta da raccontare. Ecco che può decidere dei nostri fati: una persona che si tenga ritta o seduta!

La viaggiatrice si fe' a narrarle le sue vicende, bensì palliandole in qualche parte.

Disse ch'era operaia; che le era morto il marito; che a Parigi le venne a mancare il lavoro, e che si recava a cercarne nel suo paese; che aveva lasciato la capitale quel dì medesimo, movendo a piedi; che, colla figliuola sul braccio, sentendosi stanca ed avendo incontrata la vettura di Villemombre, ci era salita; che da Villemombre a Montfermeuil avea camminato; che la piccina lo aveva fatto pur essa, non però molto, attesa la sua età; che, finalmente, aveva dovuta portarla, e che quel suo vezzo s'era addormentato.

In coteste parole, diede a sua figlia un tal bacio di tenerezza che la risvegliò. La bambinetta aprì gli occhi, grandi occhi azzurri, come i materni, e guardò: che cosa? Nulla e tutto, alla foggia seria e talor severa de' fanciullini, che, tra' nostri crepuscoli di virtù, mal possiamo determinare, e sta ne' misteri della luminosa loro innocenza: direbbesi, ch'ei si sanno angeli, e riconoscono che noi siamo uomini. Poi si pose a ridere e, comunque la madre la raffrenasse, si spinse a terra coll'indomabile irrequietezza d'un piccolo essere che vuol correre. Tutto ad un tratto, s'accorse delle altre due sopra il bilanciere, s'arrestò immantinente ed aprì la bocca, in atteggiamento d'ammirazione.

La madre Thénardier dislegò le figlie, le fece discendere dall'altalena, e sclamò:

— Divertitevi tutte tre.

Cotesti angeli s'addimesticarono insieme subitamente, e un minuto dopo, le Thénardier trastullavansi colla nuova venuta, scavando in terra qualche fossicina, di che prendevano sommo diletto.

La nuova venuta era molto allegra, la bontà della madre s'era trasfusa nella letizia della sua creatura: aveva essa preso uno stecchetto di legno, a mo' di uten-

sile, e scavava una fossa per una mosca. Il lavoro del becchino, fatto dal fanciullo, diventa gaio.

Le due donne proseguirono intanto il loro discorso.

— Come si chiama la vostra bimba?

— Cosetta.

Invece di Cosetta, leggete Eufrasia. Il nome della fantolina era Eufrasia; senonchè la madre lo avea cangiato in Cosetta, per quel benigno e grazioso istinto delle madri e del popolo che muta Giuseppa in Beppina e Francesca in Checca. L'è un certo genere di derivati che rende imbroglio, e sconcerta tutta la scienza degli etimologisti. Noi abbiamo conosciuto una nonna che di Teodoro avea fatto Gnon.

— Quanti anni ha essa?

— È vicina ai tre.

— Come la maggiore delle mie.

In questo mentre, le tre figliuolette s'erano aggruppate in una positura d'ansietà profonda e di beatitudine; nascea fra loro un gran caso; usciva di sotterra un grosso verme, ed esse se n'erano impaurite e stavano estatiche.

Le loro fronti festevoli si toccavano; parean tre capi dentro un'aureola.

— Come fanno presto i puttini ad intrinsecarsi! sclamò la Thénardier: ecco là che paiono tre sorelle!

Questa parola fu la scintilla che probabilmente era attesa dall'altra madre. Afferrò la mano della Thénardier la fisò intentamente, e le disse:

— Volete voi custodirmi la mia creatura?

La Thénardier fece uno di quei movimenti perplessi che non esprimono nè il rifiuto nè l'adesione.

La madre di Cosetta ripigliò:

— Lo vedete, io non posso condur meco mia figlia

sin dove vado: la mia condizione non me lo permette; con un fanciullo non v' ha maniera di collocarsi: son sì ridicoli in quel paese! È il buon Dio che mi suggeriva di passar qui, innanzi il vostro albergo. Al vedere le vostre ragazzine così leggiadre, così polite e così contente, ne fui commossa, e mi sono detto: ecco una buona madre, che delle sue e della mia bambina farà tre sorelle! poi non istarò molto a ricuperarmela. Volete voi custodire quel mio tesoro?

— Bisognerebbe pensarci, soggiunge la Thénardier.

— Spenderci sei franchi il mese.

E qui una voce maschile gridò dal fondo della taverna:

— Per meno di sette, niente; ed anche un semestre anticipato.

Sei per sette fan quarantadue, proseguiva l' albergatrice.

— Ve li darò, disse la madre.

— Dippiù, quindici per le prime spese, aggiunse la voce maschile.

— In tutto, cinquantasette franchi, sommò la Thénardier. E tra queste cifre macchinalmente canterellava:

Nè ho dover, dicea un guerriero.

— Li avrete, sì, continuò la madre! ho ottanta franchi, me ne rimarranno quanti mi bastino perchè, camminando, possa condurmi sino al paese. Quivi arrivata guadagnerò danaro, e, tostochè ne abbia un poco, tornerò qui, per riaver l' amor mio.

La voce maschile riprese:

— La piccola ha il suo corredo?

— È mio marito che parla, disse la Thénardier.

— Me ne sono accorta. Sicuramente ch' essa ha il

suo corredo, il mio tesoretto! ed un gran corredo; un corredo copioso, magnifico; possede inoltre vari abitini di seta, come una signora. È tutto lì dentro, nella mia bisaccia.

— Bisognerà consegnarcelo, ripigliò l'ostiere.

— Bene inteso, che lo consegnerò! gli rispose la madre. Vorreste forse che la mia figliuolina restasse spoglia? la sarebbe, invero, una bella cosa!

Allora il padrone si pose in vista, e le disse:

— Va egregiamente.

Il contratto venne conchiuso. La madre passò la notte all'albergo, esborsò il danaro pattuito, e lasciò la figlia; mise un po' d'ordine alla sua bisaccia, resa leggera e sgonfiata dalla roba tolta, e, al mattino dell'indomani, abbandonò Montfermeuil, contando di ritornarvi tra breve tempo. Coteste partenze si fanno tranquillamente, ma colla disperazione nell'anima.

Una vicina dei Thénardier, poco lungi dal luogo, si imbattè in questa madre, e rivenne a casa dicendo:

— Ho incontrato or ora una donna la quale, lungo il sentiero, piangeva dirottamente da straziar le viscere.

— Tostochè la madre di Cosetta non fu più lì, disse l'ostiere a sua moglie:

— Con questo danaro pagherò la cambiale di centodieci franchi che scade domani; me ne mancavano cinquanta. Sai che ci sarebbero stati sopra l'usciere e un protesto? Colle tue piccine tu hai teso, in vero, una buona trappola!

— E senz'addarmene, soggiunse l'altra.

II.

Primo abbozzo di due figure bieche.

Il sorcio preso era molto magro; ma, nullameno, il gatto se ne accontentava.

Che cosa eran essi, questi Thénardier?

Tracciamone per ora uno schizzo; più tardi completeremo il quadro.

Cotesti esseri appartenevano al ceto bastardo, composto di genti rozze che migliorarono la lor sorte, e di intelligenti cadute in basso, a quel ceto che sta fra il medio e la plebe, e che appaia qualche difetto della seconda a quasi tutti i vizi del primo, senza possedere lo slancio generoso dell' operaio, nè l' ordine onesto del cittadino.

Erano di quelle nature nane, che, se per azzardo vengono riscaldate da qualche infausto tepore, diventano facilmente mostruose. Nella donna v' aveva il fondo di un bruto, nell' uomo la stoffa del pezzente.

Entrambi erano suscettibili al più alto grado di quella specie di progresso orrendo che si fa nel senso del male. Esistono alcune anime a mo' de' gamberi, che indietreggiano assiduamente verso le tenebre, più recedendo che non avanzando sul tramite della vita, usando dell' esperienza ad accrescere la loro schifezza, peggiorando sempre, e via via impregnandosi di una crescente deformità. Cotest' uomo e cotesta donna erano anime di tale specie.

Il primo particolarmente aveva una disgustosa fisonomia. Non si ha che a fisarsi in alcuni individui, per diffidarne, avvegnachè appaiano di tetro augurio da ogni

lor lato: inquieti se si volgano indietro, vanno avanzando colla minaccia.

La loro presenza è un mistero: mal puoi rispondere di ciò che han fatto e di che faranno. La cupezza che posa nel loro sguardo ce li denunzia. Un solo detto che proferiscano, un solo gesto che facciano, basta a svelarne gli atri segreti del passato ed i foschi arcani dell' avvenire.

Questo Thénardier, se doveasi credere alla sua asserzione, era stato soldato col grado di sergente; aveva fatto forse la campagna del 1815, e, almeno a ciò che pareva, s' era comportato gagliardamente. Se fosse vero, lo sapremo in seguito. L' insegna della sua bettola era un' allusione ad uno de' suoi fatti d' arme: l' aveva dipinta egli stesso, che s' intendeva d' un po' di tutto, peraltro male.

Correva l' epoca, in cui l' antico romanzo classico il quale, dopo di essere stato *Clelia*, non era più che *Lodoïska*, nobile sempre, ma gradatamente più ognor volgare, passato dalla signorina di Scudéry alla signora Bournon-Malarme, e dalla signora di Lafayette alla signora Barthélemy-Hadot, infiammava l' anima innamorata delle portinaie parigine, e sovvertiva un tal poco anche il circondario.

La signora Thénardier s' era appunto resa erudita colla lettura di tali libri: ella se ne nodriva, ella vi affogava tutto il suo cervello. Ciò le avea dato, nella più florida sua giovinezza, e sinpure poscia, una certa specie d' atteggiamento meditativo presso il marito, ch' era un mariuolo profondo, un bertone di prima forza, rustico e destro nel tempo stesso, ma, quanto a sentimentalismo, seguace del Pigault-Lebrun, e, « riguardo il sesso, » come esprimevasi nel suo gergo, lingua scucita, senza riguardi.

Sua moglie contava dodici o quindici anni meno di lui. In progresso, quando i capelli fantasticamente *piangenti* le incominciarono a farsi grigi, quando la Megera si sciolse dalla Pamela, della Thénardier non altro rimase che una donnaccia maligna, tutta inzuppata di sciocchi romanzi. Non impunemente si leggono frivolezze. Ne risultò che la primogenita delle sue figlie ebbe nome Eponina; l'altra stette lì lì per assumer quello di Gulnara, e se, pel contrario, fu detta Azelma, ne andò debitrice a non so qual fortunata diversione ch' ebbe a produrre un romanzo del Ducray-Duminil.

Del resto, diciamolo di passaggio, in quel tempo bizzarro di cui favelliamo, e che potrebbesi designare anarchia de' nomi battesimali, non è già tutto ridevole e vaporoso. Allato dell' elemento romanzesco, quassù accennato, si svela il sintomo della società progressiva. Non di rado avviene oggidì che il figlio del bifolco si nomi Arturo, Alfredo od Alfonso, e il visconte, invece — se v'hanno ancora visconti, — sia chiamato Pietro, Tommaso o Giacomo.

Questo rivolgimento che assegna il nome « gentile » all'uomo plebeo, e il volgare all' aristocratico, non è che un mero riflusso di eguaglianza. Il buffo irresistibile del nuovo borea è pur lì, come in ogni sito: sotto simile apparente disaccordo, vi si trova sempre una cosa grande e profonda, la Rivoluzione francese.

III.

L' allodola.

Per prosperare, non è bastevole esser cattivi. La bettola andava male.

Coi cinquantasette franchi della viaggiatrice, il Thénardier aveva potuto evitare un protesto, e far onore alla propria firma. Il mese successivo ebbe bisogno di nuovo danaro; la moglie portò a Parigi e die' in pegno al Monte di Pietà il corredo di Cosetta, per la somma di sessanta franchi, spesa la quale, i Thénardier s'avvezzarono a non veder più nella piccina, se non una bimba da lor raccolta per carità, e la trattarono conformemente ad una tal condizione. Mancatole il suo corredo, la vestirono di vecchie gonnelle e delle camicie dismesse dalle loro figlie, vale a dir di cenci; la nodrirono co' rimasugli degli avventori, un po' men male del cane, e un tantino peggio del loro gatto: del rimanente, ambidue le bestie erano i consueti suoi commensali; Cosetta mangiava con esse sotto la tavola, in una scodella di legno eguale alla loro.

La madre, che s'era stabilita, come lo si vedrà progressivamente, a Montreuil-sul-Mare, scriveva, o, a dir meglio, faceva scrivere tratto tratto, onde aver notizie della sua piccola. I Thénardier rispondeanle sempre in un tuono stesso: « Cosetta va a meraviglia. »

Scorsi i primi sei mesi, la madre inviò i sette franchi pel settimo, e continuò colla maggior esattezza le sue spedizioni di volta in volta. Non era spirato l'anno, che il Thénardier tolse a dire:

— Una bella grazia la ci fa! che vuol che facciamo con sette franchi!

E le scrisse per averne dodici.

La madre, a cui predicavano che la sua ragazzina era felicissima e « cresceva bene, » ci si sottomise, ed esborsò loro i dodici franchi.

Certe nature non possono amare da un lato senza odiar dall'altro. La Thénardier era affezionata passiona-

tamente alle proprie figlie, ciocchè fe' ch'ella a tutto potere, astiasse l' altrui. Il pensiero che l' amor d' una madre possa racchiudere sì tristi sensi è ben sconfortante! Per quanto poco spazio occupasse Cosetta in quella casa, sembravale che esso fosse un' usurpazione in danno delle sue fanciulle, e che la straniera loro sminuisse sin l' aria che respiravano. Cotesta donna, al pari di molte altre della sua portata, serbava una quantità di carezze, e una quantità d' ingiurie e di battiture da dispensar cotidianamente. Se non avesse avuto Cosetta, è sicuro che le sue figlie, pur adorate com' erano, avrebbero ricevuto l' intera soma; ma la straniera rendeva loro il servigio di stornar i colpi sopra di sè; laonde quelle sue figlie, non ebbero che le carezze. Cosetta non moveva un gesto che non le facesse piover sul capo una grandine di castighi violenti ed immeritati: debole e dolce creatura, che non doveva conoscer nè questo mondo, nè Dio, incessantemente punita, rampognata, reietta, percossa, con allato due esseri a lei sembianti, i quali vivevano in mezzo un raggio di aurora!

Dietro l' esempio della Thénardier — ch' era cattiva con Lisetta, — Eponina e Azelma lo furon del pari. I figli, nella età prima, son tipi identici de' genitori: la sola differenza sta nel formato più piccolo.

Si devolse un anno, ed un altro.

Dicevasi nel villaggio:

— Questi Thénardier sono brava gente; benchè non ricchi, mantengono quella meschina che fu lasciata nella lor bettola!

Credevasi che Cosetta fosse stata derelitta dalla propria madre.

Frattanto il Thénardier, senza che si sappia da chi, essendo venuto ad intravedere come la fanciulla proba-

bilmente fosse una bastarda, e alla madre non convenisse manifestarlo, ebbe pretensione di quindici franchi per mese, col dire, che « la creatura » veniva grande e « *mangiava*, » e col minacciare di tornarla indietro. — « Non mi faccia imbestialire! gridava egli; io le scaraven« to la sua marmotta proprio nel mezzo de' suoi gar« bugli. Voglio un aumento. »

La madre pagò i quindici franchi.

D'anno in anno, la figlia cresceva, e crescea con essa la sua miseria.

Finchè Cosetta era piccola, portò la croce dell'altre due; tosto che un poco fu sviluppata, locchè vuol dire sinanco prima de' suoi cinque anni, diventò la fantesca di casa.

Cinque anni! si esclamerà; è mai possibile! Pur troppo, è vero: i patimenti sociali principiano in ogni età. Non abbiamo veduto, recentemente, il processo di certo Dumollard, orfano divenuto masnadiero, che, tocco un lustro, asseriscono i documenti officiali, non avendo alcuno sopra la terra, « lavorava per vivere e facea il ladro? »

Cosetta doveva andar qua e colá, sin portando pesi, spazzar le stanze, la corte, la strada, e lavar le stoviglie. I Thénardier si credettero tanto più autorizzati ad imporle un cotal servizio, perocchè la madre, che stava sempre a Montreuil-sul-Mare, avea cominciato a mostrarsi lenta ne' pagamenti, ed era in ritardo di qualche mese.

Se questa madre fosse tornata, dopo un triennio, a Montfermeuil, ella non vi avrebbe riconosciuto la sua figliuola. Cosetta, si vaga e fresca al suo giungere in quella casa, era oggidì magra e pallida. Aveva un'andatura inquieta, che dai Thénardier era detta finzione.

L'ingiustizia l'aveva fatta stizzosa; la indigenza,

brutta. Le rimaneano soltanto que' suoi begli occhi, che mettean tristezza, perocchè grandi, com'erano, parea vedessero un maggior cumulo d'infortunio.

Nell'osservare, durante il verno, cotesta misera fanciulletta, non anco giunta al sest' anno, nettar la strada, sull' alba, con un'enorme scopa nelle manine vermiglie, dirottamente piangendo e tremando a verga, sotto i suoi cenci di tela a squarci, se ne avea straziate le viscere.

A Montfermeuil, la chiamavano l'Allodoletta. Il popolo, amico de' simboli, s'era piaciuto di dar tal nome a cotesto essere, grande, a un di presso, come un uccello, spauroso, trepido, intirizzito, sveglio al mattino prima d'ogni altro, sia nella casa che nel villaggio, sempre in istrada, o nella campagna, all' uscir dell'alba.

Senonchè la povera allodoletta era senza canto.

LIBRO QUINTO.

LA DISCESA.

I.

Storia di un progresso nelle conterie nere.

Che era avvenuto, infrattanto, di quella madre, la quale, al dir delle genti di Montfermeuil, pareva avesse abbandonato la propria creatura? dov'era essa? che mai faceva?

Confidata la sua piccola Cosetta ai Thénardier, avea proseguito il viaggio, ed era arrivata a Montreuil-sul-Mare.

Correva, lo si avrà presente, il 1818.

Fantina avea, da dieci anni, lasciato la patria, e Montreuil-sul-Mare s'era mutata d'aspetto. Mentr'ella scendeva gradatamente di miseria in miseria, la sua nativa città aveva prosperato.

Da circa dieci anni, s'era compiuto uno di que' fatti dell'industria, che sono i grandissimi avvenimenti de' luoghi piccoli.

Tale particolarità non è indarno; crediamo anzi utile di svilupparla, e, diremo quasi, d'interlinearla.

Sino da un'epoca immemorabile, Montreuil-sul-Mare avea, per industria speciale, l'imitazione delle conterie inglesi e de' vetrami neri germanici. Siffatta industria s'era sempre esercitata stentatamente, pel forte costo delle materie prime, il quale reagiva sulla mano d'opera. Al momento in cui Fantina si ricondusse a Montreuil-sul-Mare, s'era prodotto un estraordinario rivolgimento in questa produzione degli « articoli neri. »

Sullo spirare del 1815, un uomo, un ignoto, era giunto a stabilirsi in città, e aveva avuto il pensiero di surrogare, in cotesta manifattura, la gomma lacca alle resine, e di adottare, segnatamente pei braccialetti, i fermagli in latta grappati insieme, anzichè i saldati.

Il lievissimo mutamento avea suscitato una rivoluzione.

Ed, in vero, tal mutamento, comunque lieve, potè per modo da minorar il costo della materia prima, locchè permise e di alzare il prezzo della mano d'opera, in pro' degli operai, e di migliorare la manifattura, a vantaggio degli acquirenti, e di vendere gli oggetti a miglior mercato, pur triplicando il guadagno al fabbricatore.

Laonde, un'idea felice diede tre ottimi risultamenti.

In men di tre anni, l'autore di questo metodo non solamente s'era arricchito, e avea fatto bene, ma aveva inoltre arricchito altri, e avea fatto meglio. Era egli straniero al dipartimento; nulla sapevasi della sua origine, e quasi nulla de' suoi principii.

Narravasi, esser egli venuto in città colla borsa scema: qualche centinaio di franchi, per dire assai.

Fu da cotesto misero capitale, messo in servigio di un' idea prodigiosa, e fecondato dall'ordine e dall'accortezza, ch' egli ritrasse la sua fortuna, formando quella di tutto un paese.

Al suo giugnervi, non altro aveva che l'andatura, il vestire e il linguaggio d'un operaio.

Si rammentava, che il dì medesimo in cui, non badato da chicchessia, sul cader di una sera di dicembre, con una bisaccia sulle spalle e un nodoso bastone in mano, aveva fatto il suo ingresso nella cittaduzza di Montreuil-sul-Mare, s'era appiccato un orrendo incendio al palazzo del Comune. Quest' uomo, gettandosi tra le fiamme, e ponendo a rischio la vita, aveva salvato due ragazzini, figli del capitano di gendarmeria, perlocchè non s'era pensato di domandargli il suo passaporto. Sino d' allora s'era saputo il suo nome : chiamavasi *il papà Madeleine.*

II.

Il Madeleine.

Era un uomo sui cinquant'anni, d'un fare preoccupato, e assai buono : ecco quanto poteasi dire di lui.

Mercè i progressi precipitosi di quell'industria, ch'ei sì abilmente aveva saputo mettere in sesto, Montreuil-sul-Mare era divenuto un centro considerevole di commercio. La Spagna, dove si consuma gran quantità di conterie nere, vi faceva ogn' anno eccessive compere. Montreuil-sul-Mare, per tal industria, era quasi giunta a competere con Londra e Berlino. I lucri del papà Madeleine erano così ingenti, che il secondo anno, aveva potuto edificare una bella fabbrica, con due vaste officine, una pegli uomini, l'altra per le donne. Chiunque avesse fame, potea presentarsi, certo di trovar quivi lavoro e pane: il papà Madeleine chiedeva agli uomini buon volere, alle donne puri costumi, e a tutti, poi, probità. Aveva separato le officine, affinchè le ragazze e le donne potessero conser-

varsi oneste, ed in ciò mostravasi inesorabile: era il solo punto su cui fosse intollerante. E più manteneva una cosiffatta austerezza, chè Montreuil-sul-Mare, come città di presidio, offeriva molti incentivi di corruzione. Del rimanente, la sua comparsa era stata un favore del cielo e una provvidenza. Prima del suo arrivo, tutto lì languiva; ed ora, per ogni parte, vi si viveva la sana vita del lavoro: dovunque penetrava una forte circolazione; non si conosceva che cosa fossero ignavia e miseria; non v'era tasca sì grama che non avesse qualche moneta, non ostello sì povero che non capisse qualche contento.

Il papà Madeleine impiegava qualsiasi persona, ingiungendo solo: « Siate galantuomini! siate donne oneste! »

Come abbiamo detto, fra questa attività, di cui era il perno e la molla, il papà Madeleine faccasi ricco; ma — cosa molto strana in un semplice commerciante — non appariva che ciò destasse ogni sua premura; sembrava occupato più dell'altrui che del proprio bene. Nel 1820, sapevasi posseder egli seicentotrentamila franchi, collocati, in suo nome, presso il Laffitte; però, prima ancora di riservarsi una cotal somma, avea speso più di un milione per la città e in pro dei poveri.

Lo spedale era mal dotato; ed ei ci aveva aggiunto dieci letti. Montreuil-sul-Mare è divisa in alta e bassa città: la bassa, da lui abitata, non contava che un'unica scuola, brutta e crollante casaccia, ed egli ne aveva costruite due, per entrambi i sessi. Ai due precettori passava del proprio, un emolumento, doppio del magro che avean dal pubblico; e, un dì, a taluno che ne faceva le maraviglie, ebbe a dire: « I due primi funzionari dello Sta-« to, sono la balia e il maestro di scuola. » Aveva creato, a sue spese, una casa di ricovero, istituzione che in Fran-

cia era appena nota, e una cassa di soccorso pegli operai vecchi e infermi. Attorno della sua fabbrica, che formava un centro, era sôrto rapidamente un nuovo quartiere, in cui alloggiavano molte famiglie indigenti, ed egli vi aveva aperto una farmacia gratuita.

Ne'primi tempi, allorchè fu visto porsi ad agire, certe buon'anime dissero; « è un intraprendente, che s'affaccenda per arricchirsi; » quando lo si vide arricchire il paese, prima di arricchir sè medesimo, quelle stesse buon'anime, dissero invece: « è un ambizioso, » ciocchè sembrava probabile, essendo egli devoto osservatore sinanco di certe pratiche religiose che a que' di eran guardate di assai buon occhio: ad ogni domenica si recava consuetamente ad udire la messa-bassa. Il deputato del luogo, spertissimo fiutatore di concorrenze, non tardò ad allarmarsi di una consimile devozione. Questo deputato, già membro del corpo legislativo dell'impero, divideva le idee religiose del padre dell' Oratorio, noto sotto il nome di Fouchè, duca d'Otranto, di cui era stato creatura e amico. In segreto, ei ridea di Dio; ma, allorchè s'accorse che il Madeleine, il ricco manifatturiere, portavasi alla messa-bassa delle sett' ore, cominciò a vedervi un possibile emulo, e determinò sorpassarlo; prese un confessor gesuita, frequentò la messa-grande, e intervenne ai vesperi. L' ambizione, a quell'epoca, era, nello stretto senso della frase, un bel correre al campanile. I poveri profittarono di questo terrore, come d' un aiuto di Dio, perocchè l' onorevole deputato, egli pure, facesse aggiungere all'ospitale due altri letti, che ne formarono dodici.

Frattanto, certa mattina, nel 1819, si sparse voce per la città che, ad inchiesta del signor prefetto ed in merito dei servigi resi al paese, il papà Madeleine stava per essere nominato dal re, sindaco di Montreuil-sul-Mare. Quelli che

avevano designato il nuovo venuto per « un ambizioso » colsero con trasporto tale occasione, da ognuno desiderata, per esclamare: « Oh, lo vedete! che vi dicevamo? » Tutto Montreuil-sul-Mare ne fu in trambusto; e, difatti, la voce era veritiera. La nominazione del papà Madeleine comparve, qualche dì poscia, sul *Monitore;* ma egli la rifiutò.

In questo stesso anno 1819, i prodotti del nuovo processo da lui inventato fecero la lor mostra all'esposizione dell' industria; dietro rapporto del giurì, il papà Madeleine venne nominato dal re, cavaliere della legion d'onore. Nuovi bisbigli nella cittaduzza: « È, dunque, la croce ch' egli agognava! »

Egli rifiutò la croce.

Il papà Madeleine, decisamente, era un enigma. Le buon'anime si cavarono dall'impaccio, dicendo: « Checchè sia, colestui è una specie d'avventuriere! »

Il paese, lo si è veduto, doveagli molto, e i poveri tutto; era sì utile che, alla conclusione, s' avea finito per onorarlo; era sì buono, ch' era stato d'uopo di terminare col portargli affetto: lo adoravano, di preferenza, i suoi operai, ed egli custodiva questa adorazione con una specie di malinconica gelosia. Quando fu avverata la sua ricchezza, « le persone dell'alto ceto » lo salutarono, ed in paese venne chiamato: « signor Madeleine; » ma i suoi operai e i fanciulli gli continuarono il nome solito, ciocchè gli tornava di compiacenza e il facea sorridere.

Quanto più poggiava, tanto più gl' inviti pioveangli addosso, ed « il ceto alto » lo reclamava. Le tronfie conversazioni di Montreuil-sul-Mare, che, ben inteso, si sarebbero chiuse per l' artigiano, si spalancarono, a doppia porta, pel milionario. Gli si fecero mille offerte: egli rifiutò.

Pur questa volta, le buone anime non si rattennero dal prorompere: « È un uomo rozzo, di bassa nascita e d'oscura provenienza; in una buona società si troverebbe impacciato; s'ignora, persino, se sappia leggere! »

Al vederlo ammassare molto danaro, s'era sclamato: « è un mercante; » al veder ch'ei lo diffondeva: si avea soggiunto: « è uomo ambizioso; » al suo ributtare gli onori, s'era continuato: « è un avventuriere; » e, al cansare il mondo, s'avea conchiuso: « è un bestione. »

Nel 1820, cinque anni dopo il suo arrivo a Montreuil-sul-Mare, erano sì rilevanti le beneficenze da lui versate sopra il paese, e sì unanime il desiderio di tutto il comune, per averlo a sindaco, che il re volle nominarlo una nuova volta. Ei rifiutò sempre; senonchè il prefetto si tenne sodo, i più ragguardevoli cittadini gli posero assedio per superarne la opposizione, il popolo dalla strada fu a supplicarlo con tanto ardore, e con insistenza così tenace, che gli fu forza di arrendersi e di accettare.

Venne poi notato come, anzitutto, fosse valevole a persuaderlo l'esclamazione quasi sdegnosa di certa vecchia popolana, che gli gridò seccamente, dal limitare della sua porta: *un buon sindaco è utile; e chi mai dà indietro davanti il bene che può operare?*

Fu questa la terza fase del suo innalzamento: il papà Madeleine, era divenuto signor Madeleine, e il signor Madeleine si convertiva nel signor sindaco.

III.

Somme depositate presso il Laffitte.

Tuttavolta, egli s'era serbato nella semplicità dei suoi primi giorni. Aveva i capelli grigi, l'occhio grave,

la tinta bronzina dell' operaio e il viso meditabondo del filosofo. Portava, di consueto, un cappello a gran falde, e un pastrano grosso e lungo, abbottonato sin sotto al mento. Egli disimpegnava le sue funzioni di sindaco, ma, fuor di là, si piaceva della solitudine. Parlava a pochi; si sottraeva alle politezze, salutava di sbieco, si schivava subito, sorridea per esimersi di parlare, faceva elemosina per non sorridere. Di lui le donne diceváno: « che buon orso! » Si dilettava di passeggiare per la campagna.

Allorchè mangiava, era sempre solo, con un libro aperto davanti gli occhi, su cui leggeva. S' era formata una piccola e buona biblioteca. Egli amava i libri: i libri, in qualunque tempo, sono i più fidi e i più seri amici dell'uomo. Via via che, colla opulenza, gli si offerivano le agiatezze, pareva ch' egli ne usasse per coltivare lo spirito. Dacchè trovavasi a Montreuil-sul-Mare, s' era osservato che, d'anno in anno, il suo conversare si ripuliva, si raddolciva e s' ingentiliva.

Nelle sue passeggiate, recava seco benvolentieri uno schioppo; ma, nullameno, lo adoperava assai radamente: facendolo, ei non tirava giammai in fallo, nè avveniva giammai che uccidesse un animale innocuo, o mirasse ad un uccelletto.

Benchè valicata la giovinezza, narravasi che possedesse una forza straordinaria: egli, colle mani, impediva una caduta, rialzava un cavallo, o una ruota fitta nel fango, agguantava pe'corni un bove scappato, e lo tratteneva. All' uscir di casa, aveva le tasche continuamente piene di soldi, ed, al suo ritorno, eran vuotate. Quando passava per un villaggio, i monelli laceri gli correan davanti in gran giubilo, e lo attorniavano come una nuvola di moscherini.

S' era sicuri d' indovinare, conghietturando che in

altro tempo fosse vissuto fra la campagna, perocchè conoscesse molti proficui segreti, che insegnava ai villici. Dicea loro il modo di struggere la tignuola delle biade, spruzzando leggermente il granaio e bagnando le fenditure del pavimento con una soluzione di sal comune, e di liberarsi de' punteruoli, attaccando dovunque alle muraglie ai tetti, ne' fenili e nelle case l' orvala fiorita. Conosceva « ricette » per estirpare il peucedano, il carbonchio, la veccia, la coda di volpe e tutte l' erbe parassite che strozzano il frumento.

Difendeva una conigliera da' topi, non con altro che coll' odore d' un porcelletto di Barbaria, che poneavi presso.

Certo giorno, stava osservando alcuni campagnuoli intentissimi a sbarbar ortiche; mirò quel mucchio di piante sterpate, già fatte secche, e proruppe: — adesso non contano più nulla; pur pure, sapendone trar partito, tornerebbero utili. Le foglie dell' ortica, quand' essa è tenera, sono un cibo eccellente; e, s' è vecchia, ha filamenti e fibre, al par della canapa e del lino: la tela d'ortica val bene quella di canape; l' ortica tritata è buona pei polli; sminuzzolata, pe' bovi. La sua semente, mista al foraggio, rende liscio il pelo del bestiame; la radica, unita al sale, produce un bel color giallo: è poi un eccellente fieno, che si può segare due volte l' anno. E che cosa occorre all' ortica? Poca terra, veruna coltivazione, veruna diligenza; il seme cade giù da sè, via via ch' è ridotto a maturità, ed è assai difficile di raccorlo: ecco tutto. Con qualche cura che se ne avesse, l' ortica riuscirebbe giovevolissima: la si trasanda, e ci nuoce, ed è allora che la si uccide. Quanti uomini rassomigliano all' ortica! — Dopo un po' di silenzio, proseguì a dire: Amici miei, persuadetevene, non v'hanno nè erbe cattive,

nè cattivi uomini: non v' hanno se non cattivi coltivatori!

Anche i fanciulli lo amavano, perocchè, co' nocciuoli e con fuscellini di paglia, ei sapesse fare graziosi lavoretti.

Quando vedeva la porta di una chiesa parata in nero, vi entrava: cercava un funerale, com' altri un battesimo. Il suo cuore compassionevole veniva attratto dalla vedovanza e dall' infortunio; egli accorreva agli amici in lutto, alle famiglie sconsolate, ai preti supplicanti intorno una bara. Pareva si compiacesse di alimentare il pensiero con quelle lugubri salmodie, tutte piene della visione di un altro mondo. Collo sguardo rivolto al cielo, e con una specie di aspirazione verso i misteri dell'infinito, ascoltava le voci maninconiose che a Dio inneggiavano sopra la soglia del tetro abisso mortale.

Faceva una moltitudine di buone azioni, celandole, come si celano le cattive. Penetrava di soppiatto, la sera, ne' casolari; saliva furtivamente per qualche scala. Un pover' uomo, rientrando nella sua soffitta, accorgevasi che, nella sua assenza, n'era stato aperto e talor sinanco forzato l'uscio, e sclamava: Sarà venuto qualche briccone! Poscia inoltravasi, e la prima cosa che gli appariva era un pezzo d' oro, deposto lì sopra il suo giaciglio. « Il briccone » quivi montato era il papà Madeleine.

Il popolo, vedendolo affabile e mesto, diceva: « ecco un uomo ricco che non ha baldanza; un uomo fortunato che non è felice! »

Pretendevano altri, ch'ei fosse un personaggio misterioso, ed asseveravano che veruno avea messo piede nella sua camera, vera caverna d' anacoreta, con oriuoli a polvere alati, fregiati di tibie ad x e di teschi. Cotesta diceria s' era divulgata universalmente, benchè al-

cune giovani eleganti e maligne di Montreuil-sul-Mare, fossero, un giorno, venute a visitarlo, e gli avessero richiesto: — Signor sindaco, vorreste mostrarci la vostra camera, che corre voce paia una grotta? — Il papà Madeleine aveva sorriso, ed incontanente le aveva intromesse in cotesta « grotta. » Esse vennero ben punite della loro curiosità, trovandoci una stanza addobbata alla buona, di mobili d'acaiù molto brutti, come tutti i mobili di tal genere, e tappezzata di carte da otto soldi il braccio. Nulla trovarono di notabile, tranne due candellieri di forma antica, sul caminetto, che parean d'argento, « perocchè fossero bollati »: spiritosa osservazione delle città piccole.

Nulladimeno, non si cessò dall'assicurare, che niuna persona avea penetrato in cotesta camera, ch'era essa un antro da eremita, uno speco, una buca, una sepoltura.

Bisbigliavasi, inoltre, ch'ei possedesse un « immenso » cumulo di denaro, depositato presso il Laffitte, tenendolo sempre a suo pronto arbitrio; dimodochè, s'aggiungeva, che il signor Madeleine, un mattino, potrebbe recarsi presso il banchiere, firmargli una ricevuta, e realizzare, in dieci minuti, i suoi due o tre milioni. Questi « due o tre milioni, » come già dicemmo, si riduceano realmente a seicentotrenta, o seicentoquarantamila franchi.

IV.

Il signor Madeleine in lutto.

Sul cominciare del 1821, i diari nunciarono la morte di monsignor Myriel, vescovo di D...., che aveva il nomignolo di *monsignor Benvenuto*, ed era ito al cielo in riputazione di santo, nel suo ottogesimosecondo anno.

Per aggiugnere qui una particolarità non avvertita

da quei diari, è a segnarsi, che il vescovo di D..., alla sua morte, era cieco da parecchi anni, e pago di esserlo, avvegnachè lo invegliasse, con assidua sollecitudine, la sorella.

Diciamolo per incidenza, essere cieco ed amato sopra questa terra, dove nulla attinge la perfezione, è una delle foggie più stranamente squisite di felicità.

Aver, del continuo, allato una donna, una sorella, una figlia, una creatura soave, ch'è lì, perchè vi corre l'uòpo di lei, e perch'ella male sussisterebbe priva di voi; conoscersi indispensabile a chi ci è necessario, poter, senza posa, misurare il suo affetto dalla quantità della vicinanza che ci consente, e soggiugnersi: — Dacchè la mi consacra tutto il suo tempo, io ben possedo tutto il suo cuore! — discernere il suo pensiero, in cambio della sembianza; avverare la fedeltà di una tale creatura, nell'ecclissi del mondo; intenderne il fruscio della veste, siccome un remeggio d'ali; udirla giugnere, ed allontanarsi, uscire, rientrare, parlare, cantare, certi che noi siamo il centro di cotesti passi, di cotesta parola, di cotesto canto; chiarire, ad ogni attimo, la efficacia della propria attrazione; comprendersi tanto più potenti quanto più si è fiacchi ed infermi; divenire, tra il buio, l'astro verso cui gravita cotest'angelo, oh, poche dolcezze cotesta dolcezza pareggiano!

Suprema consolazione della vita è il convincimento d'essere amati per sè medesimi, o, vieppiù ancora, malgrado proprio: tale convincimento lo ha il cieco. Nella sua sventura, l'aita che lo protegge gli è una carezza. Manca a lui, forse, alcun che?

No, no, non è smarrire la luce, se si possede l'amore! E quale amore! un amore tutto virtù: non havvi cecità, dove si discerna con sicurezza.

L'anima, brancicando, ricerca l'anima, e la rinviene; e cotest'anima, rinvenuta e sperimentata, è una donna. Una mano vi regge, è la sua; vi sfiora un labbro la fronte, è il suo labbro; ascoltate un respiro presso di voi, è il sospiro suo. Tutto, dal suo culto alla sua compassione, ritrarre da lei; non essere derelitto una sola ora; avere questa dolce fralezza che vi soccorre, aspirar il profumo di questo rosaio vivace; toccare colle proprie mani la Provvidenza, e poterla stringere, Dio palpabile, tra le braccia .... qual estasi!

Il cuore, fior celeste ed occulto, si espande misteriosamente: non si darebbe quest'ombra per tutto il chiarore! L'anima angelo è lì; s'ella si dilunga, lo fa per riedere; vanisce come un bel sogno, e riappare come la realtà; un più tepente aere vi alita intorno, è lei; ridondate di serenità, di gaudio, di ebrezza; divenite un raggio tra la caligine.

E le mille tenui sue cure, tragrandi inezie nel vuoto che vi avviluppa, e i più arguti accenti della sua voce muliebre, desti a cullarvi, e tuttora supplici allo svanito universo in pro vostro! Siete blanditi coll'anima; non vedete, è vero, ma vi sapete adorati: l'è un paradiso di tenebra!

Ed era da un paradiso siffatto che monsignor Benvenuto saliva all'altro.

L'annunzio della sua morte fu riprodotto dal diario locale di Montreuil-sul-Mare. Il signor Madeleine, il dì dopo, comparve in pubblico vestito a bruno, con un velo nero sul suo cappello.

Si pose mente a cotesta foggia di acconciatura, e se ne cianciò. Parve di averne cavato un chiarore sopra la origine di lui, e se ne conchiuse ch'era in corrispondenza col venerabile vescovo. *Egli va in lutto pel vescovo di*

D......, cinguettavasi ne' convegni cittadineschi; ciò die' gran credito al signor Madeleine e gli procacciò immantinente, come di lancio, la più distinta considerazione tra la nobiltà di Montreuil-sul-Mare. Il microscopico suo sobborgo di San-Germano pensò far cessare la contumacia del signor Madeleine, probabilmente consanguineo di un vescovo. Il signor Madeleine, da' maggiori inchini delle donne vecchie, e dai più espressivi sorrisi delle giovani, venne ad accorgersi dell' avanzamento da lui ottenuto. Certa sera, un' anziana di quel gran mondo, fatta curiosa pel suo diritto di priorità, si permise di domandargli:

— Il signor sindaco è senza dubbio cugino del defunto vescovo di D....?

Ed egli risposegli:

— No, signora.

— Ma, ripigliò essa, voi ne portate il lutto?

Ed egli di nuovo:

— Perchè, nella mia giovinezza, sono stato staffiere della sua famiglia.

Osservavasi, inoltre, che ciascuna volta in cui c'era di passaggio qualche ragazzo savoiardo, a spazzar camini, il signor sindaco lo chiamava a sè, richiedevalo del suo nome, e gli dava danaro. I piccoli savoiardi se lo diceano l' un l' altro; laonde se ne vedeva continuamente.

V.

Lampi incerti all' orizzonte.

Poco a poco, coll' andar del tempo, s' era dileguata ogni opposizione. Dapprincipio, contro il signor Made-

leine sorse qualche negrore e qualche calunnia, specie di legge che dênno subire quanti s'elevano; poi non successero che cattiverie e malignità, poi tutto sparve, nè vi rimase che un riguardo pieno, unanime, generale, e vi fu momento, verso il 1821, in cui cotesta parola: signor sindaco, fu pronunciata a Montreuil-sul-Mare quasi nello stesso modo che, nel 1815, diceasi a D...: signor vescovo. Si giungeva da dieci leghe di lontananza per consultare il signor Madeleine. Egli componeva le controversie, impediva i litigi, riconciliava i nemici; e ciascuno sceglicalo a giudice delle proprie ragioni. Pareva che nell' anima sua avesse impresso il libro della legge eterna: la venerazione che, in sei o sett' anni, venne a diffondersi, da vicino a vicino, in tutti i dintorni, per cotest' uomo, si andò propagando come un contagio.

Un solo individuo, nella città e nel distretto, si schermì interamente da tale contagio, e, comunque il papà Madeleine facesse ogni prova per abbonirlo, restò ribelle, come se una specie d' istinto infrenabile e imperturbabile lo suscitasse e inquietasse. Difatti, pare sussistere in certi esseri un vero istinto brutale, pretto ed integro, come ogn' istinto, donde provengono le ripugnanze e le simpatie, che segrega fatalmente una dall' altra natura, senza esitare, senza turbarsi, senza tacere o smentirsi mai, chiaro nella sua oscurità, indeclinabile, burbanzoso, refrattario a tutti gli avvisi dell' intelligenza, a tutti i dissolventi della ragione, e il quale, checchè disponga il destino, avverte segretamente l' uomo-cane della presenza dell' uomo-gatto, e l' uomo-volpe di quella dell' uomo-leone.

Sovente, al passare del signor Madeleine per una strada, tranquillo, affettuoso, seguito dalle universali benedizioni, avveniva che un uomo di altera taglia, con ad-

dosso un pastrano grigio, munito di un robusto giunco, e coperto il capo da un cappello basso, si girasse indietro sinistramente, e lo accompagnasse cogli occhi sino allo svolto della cantonata, incrociando le braccia, dimenando lentamente la testa, ed alzando il labbro superiore col sottoposto sin sotto il naso, specie di smorfia significativa, che si potrebbe tradurre con queste voci: — Chi è mai quell' uomo? l' ho pur veduto in qualche altro sito? Ma in ogni caso, non mi fa gabbo. —

Questo individuo, d' una serietà quasi minacciosa, era di quelli che, pur veduti fuggevolmente, preoccupano l' osservatore.

Si chiamava Javert, ed apparteneva alla polizia.

A Montreuil-sul-Mare, fungea le funzioni, moleste sì, ma proficue, dell'ispettore: Egli non avea veduto gl' inizi del Madeleine. Il posto che quivi occupava, dovevalo alla protezione del signor Chabouillet, segretario del ministro di Stato, conte Anglès, prefetto di polizia nella capitale. Allorchè il Javert pose piede a Montreuil-sul-Mare, il grande manifatturiere avea già formato la sua fortuna, e il papà Madeleine era divenuto il signor Madeleine.

Certi uffiziali d' ordine pubblico hanno una fisonomia di per sè, la quale risulta da certo impasto d'autorità e di bassezza: Il Javert possedeva una tale fisonomia, bensì scevra dalla bassezza.

Nel nostro convincimento, se le anime fossero visibili, si rileverebbe in distinta guisa, che ciascun individuo dell' umana specie risponde bizzarramente a una qualche specie delle creazioni animali; e sarebbe lieve conoscere quella verità, malapena avvertita dal pensatore, che, dall' ostrica all' aquila, dal porco al tigre, tutti gli animali stanno nell' uomo, e che ognuno d' essi, e, talor, parecchi stanno in un uomo.

Gli animali non sono altra cosa che le sembianze de' nostri vizi, o delle virtù, vagolanti sotto i nostri occhi; sono i fantasmi palesi delle nostre anime, cui Dio ci mostra, per darci campo di meditare. Senonchè gli animali son ombre, ed, in conseguenza, Dio non li fece educabili nel pieno senso della parola: e a che pro? pel contrario, le nostre anime, essendo realtà, con uno scopo determinato e lor proprio, Dio le ha dotate della intelligenza, val quanto dire della possibile educazione. L'educazione sociale, formata condegnamente, può trar da un'anima qualunque siasi, l' utilità ch' essa ognor contiene.

Intendiamoci bene, ciò non riguarda che la vita terrestre apparente, senza pregiudicar la quistione profonda dell' individualità anteriore o ulteriore degli esseri non umani. L' *io* visibile per alcun modo non autorizza il filosofo a negar l' *io* latente. Fatta questa riserva, tiriamo innanzi.

Ora, se si ammetta un momento con noi, che in ogni uomo sussista una delle specie animali della creazione, ci sarà facile dire ciocchè fosse l' ufficiale di pace Javert.

I villici asturiani sono convinti che in ogni parto di lupa nasca un cane, il quale viene ucciso dalla madre, senza di che, sviluppandosi, divorerebbe gli altri piccini.

Date una faccia umana a cotesto cane figlio d' una lupa, ed eccovi il Javert.

Il Javert era nato in una prigione d' una fattucchiera il cui marito era galeotto; Crescendo cogli anni, egli si tenne escluso dalla società, e disperò di rientrarci mai. Potè notare com' essa rimuova da sè due classi d' individui, quella che l'attacca, e quella che la difende: egli non avea da scegliere che fra queste due classi. Sentì, in pari

tempo, un non so qual fondo di rigidezza, di probità e di regolarità, complicata d'un inesprimibile astio per quella razza di zingari da cui usciva. Entrò nella polizia, e non die' in fallo: a' quarant' anni era ispettore.

Nella sua giovinezza, era stato impiegato a guardar le ciurme del mezzodì.

Prima di progredire il nostro racconto, intendiamoci bene sulla parola *faccia umana*, che noi testè applicavamo al Javert.

La faccia umana del Javert consisteva in un naso schiacciato, con due ampie narici, verso cui stendevansi sulle sue guance due enormi pizzi: al primo vedere queste due foreste e queste due caverne, se ne provava una ripugnanza. Allorch' ei rideva, caso raro e nefasto, le esili labbra gli si discostavano una dall'altra, lasciando vedere non solo i suoi denti, ma le gengive, ed intorno al naso formavasi una crispazione spessa e selvaggia, come sur un grugno d'una fiera. Il Javert serio, era un mastino; se poi rideva, era un tigre. Del rimanente, avea scarso cranio e larghe mascelle; i capelli gli nascondeano la fronte, e cadeano sulle sopracciglia; tra i suoi due occhi si disegnava una grinza centrale e assidua, come un'orma d'ira; il suo sguardo era fosco, la bocca stretta ed orribile, l'aspetto atroce e imperioso.

In cotest' uomo serpevano due sentimenti naturalissimi, e in qualche modo, buonissimi, ch' ei però pervertiva, coll'esagerarli, il rispetto dell'autorità e il più alto odio per la ribellione: il furto, l'omicidio e i delitti tutti non erano, nella sua mente, che mere forme di ribellione. Dal primo ministro alla guardia campestre, egli avviluppava dentro una specie di fede cieca e profonda quanti nello Stato hanno una missione; copriva d'abborrimento, di fastidio e di spregio quanti, pur una volta, a-

vessero valicata la soglia legale della colpa: era assoluto, e non ammetteva eccezioni. Dicea talfiata: — il pubblico funzionario non può ingannarsi; ei non ha mai torto; — e talaltra: — quegli è irreparabilmente perduto; non è fattibile di migliorarlo. —

Dividea pienamente le convinzioni di quegli spiriti estremi, che attribuiscono alla legge umana certa facoltà di creare, o, se lo si voglia, d'identificare demonii, ponendo uno Stige al di sotto del sociale consorzio. Era stoico, rigido, grave, stravagante, meditabondo, umile e altero, come i fanatici. Aveva lo sguardo freddo, penetrante ed affascinante. Tutto il suo vivere si compendiava in queste due voci: vegliare e invegliare. Aveva introdotto la linea dritta in ciò che v'ha sulla terra di più tortuoso; avea la coscienza della sua utilità, la religione del suo ministero: era uno spione, come un altro è prete. Guai a chi gli capitava in mano! Era capace di arrestare il padre, se fosse fuggito dal bagno, di denunziare la madre, se rotto il bando; e l'avrebbe fatto coll'intima compiacenza che dà la virtù. Arrogi a tutto cotesto una vita castigatissima e laboriosa, tra la privazione, l'annegazione e l'isolamento: era il dovere implacato, la polizia compresa come gli Spartani comprendeano Sparta; un all'erta inflessibile, una probità feroce, una scolta marmorea, Bruto in Vidocq.

Tutta la persona del Javert esprimeva l'uomo che spia e che s'asconde: la scuola mistica di Giuseppe de Maistre, — la quale, a quell'epoca, condiva di alta cosmogonia i *diari-ultra*, come appellavansi,— non avrebbe fatto a meno di dire, che il Javert era un simbolo. Non si vedeva la sua fronte, perocchè scomparisse sotto il cappello, non i suoi occhi, che si perdeano fra le spessissime sopracciglia, non il suo mento, sepolto nella cravatta, non le sue

dita, che rifugiavano sotto ampie maniche, nè la sua canna, da lui portata sotto il pastrano. Ma, dato l'uopo, da cotest'ombra sbucava fuori, tutto d'un subito, non altrimenti che da un nascondiglio, una fronte bassa e angolosa, uno sguardo infausto, un mento minaccevole, due larghe mani e un bastone enorme.

Nelle sue ore di svagamento, ch'erano rade, benchè poco tenero dello studio, s'intratteneva con qualche libro; laonde non era affatto senza coltura, e lo si capiva da' suoi discorsi un po' enfatici.

Non avea vizii, lo abbiamo detto; quando si trovasse contento di sè medesimo, prendea tabacco: era cotesta la sua fralezza.

S'imaginerà lievemente come il Javert fosse lo sgomento di tutti quelli cui la statistica del ministero di giustizia designa sotto la rubrica: *Vagabondi.* Solo l'udirne pronunziar il nome, li metteva in rotta; solo il vederlo, li pietrificava.

Ecco il ritratto di cotest'uomo terribile.

Il Javert era come un occhio incessantemente fiso sul signor Madeleine, occhio pieno di sospetti e di congetture. Il signor Madeleine se n'era accorto; ma parve non ci badasse; non ne mosse inchiesta al Javert, non venne in cerca di lui, nè gli si sottrasse; sopportava pazientemente quelle guatature importune, quasi gravose; trattava il Javert come gli altri, con politezza e disinvoltura.

Da qualche parola sfuggita all'ispettore, era da ritenersi ch'egli, di nascosto, colla curiosità ch'è ognor propria della sua genia, e in cui l'istinto s'accoppia all'ostinatezza, avesse promosso una qualche indagine su tutte le traccie anteriori lasciate altrove dal papà Madeleine. Credea di sapere, e, di quando in quando, dice-

mio senza volame, ch' erano state prese certe informazioni in certo paese sopra una certa famiglia scomparsa. Una volta, parlando a sè stesso, s' azzardò di dire: — Ritengo di aver côlto il segno! — Stette poi tre dì senza far parola e pensierosissimo: parve gli si fosse spezzata la tela che aveva creduto raccapezzare.

Del resto, e ciò sia un' emenda necessaria al senso troppo assoluto che potrebbe uscire da qualche frase, nulla veramente v' ha d'infallibile in un'umana creatura, e proprietà dell' istinto è anzi la disposizione ad esser offeso, turbato e sviato; esso altrimenti s' avvantaggierebbe sull' intelligenza, e, rimpetto l' uomo, avrebbe la bestia un più luminoso discernimento.

Il Javert era, infatti, un po' sconcertato dalla mite indole e dalla serenità del signor Madeleine.

Nullameno, un dì, cotest' ultimo, s' ebbe a scuotere per lo strano contegno dell' ispettore. Ecco in che occasione.

VI.

Il papà Fauchelevent.

Certa mattina, il signor Madeleine, passando per una viuzza non lastricata di Montreuil-sul-Mare, intese un romore, e vide una calca a qualche distanza; mosse a raggiugnerla. Un vecchio, chiamato il papà Fauchelevent, si era rovesciato sotto un suo carro, al cader del cavallo che lo traeva.

Questo Fauchelevent, a quell' epoca, si noverava ancora tra i rari nemici che avesse il sindaco. Allorchè il signor Madeleine giunse in paese, il papà Fauchelevent, ex-notaio e villano semiletterato, faceva un commercio che principiava a buttare sinistramente. Il Fauchelevent

aveva osservato quel semplice operaio che si arricchiva, mentr' egli, proprietario, si rovinava; laonde, preso di gelosia, aveva fatto, in ogni evenienza, tutti i possibili tentativi per nuocere al Madeleine. Di lì a non molto, venne a fallire, nè possedendo più altro, ne' suoi tardi anni, che un carro e un cavallo, bensì senza famiglia e senza figli, aveva abbracciato, per darsi un pane, il mestiere del carrettaio.

Ora, il cavallo s' era spezzate ambedue le cosce, e non c' era caso di sollevarlo. Il vecchio trovavasi impigliato fra le ruote; e, per maggior disgrazia, tutto il carretto, ch' era sovraccarico, gli pesava sul seno spietatamente. Il papà Fauchelevent mandava orribili grida. Si era tentato di trarlo fuori, ma indarno. Uno sforzo soverchio, un' aita malaccorta, una falsa scossa poteano schiacciarlo; ed era impossibile di sbarazzarnelo, senza levar il carro di sottinsù. Il Javert, che, al succedere dell' accidente, era quivi accorso, avea dato ordine di provvedersi d'un martinello.

In tal mentre, sorvenne il signor Madeleine; e ciascuno rispettosamente gli fece largo.

— Aiuto! gridava il Fauchelevent; chi è tanto umano da salvar un vecchio?

Il signor Madeleine si volse verso gli astanti:

— V' è un martinello?

— Si è corsi a cercarne uno, rispose un villico.

— E in quanto tempo lo si può avere?

— Si son rivolti al sito più prossimo, da un maniscalco; ma, nondimanco, ci vorrà bene un buon quarto d' ora.

— Un buon quarto d' ora! sclamò il signor Madeleine?

Il dì innanzi aveva piovuto, il terreno era molle, il

carro, ad ogni momento, più andava sotto, e premeva il petto dell' infelice; era evidente che, tra cinque minuti, ne avrebbe avute schiacciate le coste.

— È impossibile di aspettare un quarto d'ora! disse il Madeleine alla gente che lo attorniava.

— Bisogna pur farlo!

— Ma non saremo più in tempo! Non vedete come il carro s' affonda?

— Affè sì!

— Ascoltate, soggiunse il Madeleine, c' è ancora bastante posto sotto di esso che dia adito a un uomo di penetrarvi, e levarlo colla sua schiena. In un mezzo minuto si può liberare il povero diavolo. Avvi qui alcuno che si senta robuste spalle ed un po' di cuore? Gli offro cinque luigi d' oro!

Veruno fiatò.

— Dieci luigi! gridò il Madeleine.

— Gli astanti chinarono gli occhi. Uno di loro disse sottovoce: — Sarebbe d' uopo avere una forza diabolica; poi poi si arrisica d'andar frantumati!

— Dunque, ripigliò il Madeleine, venti luigi!

Lo stesso silenzio. Solo una voce prese a rispondergli:

— Non è già tanto la buona voglia che loro manchi .....

Il signor Madeleine si volse indietro, e riconobbe l' ispettore: al suo giungere non lo avea notato.

Il Javert proseguì:

— Ma sibben la forza. Sarebbe in vero un uomo terribile colui che sul dorso levasse un carro come cotesto!

Poi, guardando marcatamente il signor Madeleine, e facendo risaltare ogni sua parola, continuò a dire:

— Signor Madeleine, io di quest' uomini non ne ho conosciuto che un solo capace di fare quel che chiedete.

Il Madeleine raccapricciò.

E l'ispettore di nuovo, in atto d'indifferenza, ma senza rimover gli occhi dall' altro:

— Era un forzato.

— Ah! esclamò il Madeleine.

Del bagno di Tolone.

Il Madeleine divenne pallido.

Senonchè il carro, nell' infrattanto, continuava, pian piano, a calar più sotto.

Il papà Fauchelevent, col rantolo in gola, gridava:

— Io soffoco! mi si rompono le coste! un martinello! qualche cosa...! ahi...!

Il Madeleine si guardò intorno:

— Non vi ha, dunque, alcuno che voglia guadagnare venti luigi, e salvar la vita a un povero vecchio?

Veruno degli astanti fece motto. E il Javert:

— Non ho conosciuto che un uomo solo che potesse surrogare un martinello; era un forzato.

— Ahi! ecco che mi schiaccio! urlò il vecchio.

Il Madeleine levò la testa, incontrossi nell'occhio vipereo dell' ispettore, che lo saettava incessantemente, squadrò la calca lì immobile, e un triste sorriso gli errò sul labbro. Poi, senza proferir una sillaba, cadde in ginocchio, e, prima ancora che si avesse tempo di dar un grido, fu sotto il carro.

Scorse un orrendo momento d' ansietà e di silenzio.

Fu visto il Madeleine, quasi col ventre a terra, sotto quello spaventevole peso, tentare indarno due volte d'appressare i gomiti ai ginocchi. Gli si gridò:

— Papà Madeleine, uscite di là!

Lo stesso Fauchelevent si fe' a dirgli:

— Signor Madeleine, andatevene! bisogna che muoia! lasciatemi! voi vi fate schiacciare senza alcun pro!

Il Madeleine non si rimosse.

Gli astanti ansavano. Le ruote avevano continuato a cacciarsi più sotto ancora, ed era divenuto pressochè impossibile che il Madeleine giugnesse a sciogliersi dall'impaccio.

Tutto d'un tratto, la massa enorme principiò a scuotersi, il carro lentamente si sollevò, le ruote si liberavano dall'ingombro. S'intese un grido soffocato gridar: — spicciatevi! datemi aiuto! — Era il Madeleine che aveva fatto un estremo sforzo.

Ognuno di loro si precipitò a secondarlo: il sagrificio di un solo aveva impartito a una moltitudine forza e coraggio; il carro fu sollevato da venti braccia, e il vecchio Fauchelevent era salvo.

Il Madeleine si rialzò in piedi: comunque grondante di sudore, era pallido; avea le vesti stracciate e lorde di fango. Piangeano tutti; il vecchio baciavagli i ginocchi e lo chiamava il buon Dio. Sopra il suo volto stava diffusa certa espressione lieta e celeste di prostramento: ei fisava di calme luci sull'ispettore che non teneasi dal riguardarlo.

VII.

Il Fauchelevent diventa giardiniere a Parigi.

Il Fauchelevent, nella sua caduta, s'era dislogata la rotella d'un ginocchio. Il papà Madeleine lo fece tradurre in un'infermeria da lui stabilita pe' suoi operai, nella

stessa fabbrica, e la quale era custodita da due suore della carità. La mattina dell' indomani, il vecchio trovò un biglietto di banca di mille franchi, presso il suo origliere, con queste parole scritte dalla mano stessa del papà Madeleine: *Io compero il vostro carro e il vostro cavallo:* il carro era andato in pezzi, e il cavallo era morto. Il Fauchelevent guarì, ma gli restò il ginocchio senza movimento; e il signor Madeleine, dietro le raccomandazioni delle suore e del parroco, fece collocar quel meschino, come giardiniere, in un convento di donne del quartier Sant'-Antonio a Parigi.

Qualche tempo dopo, il signor Madeleine fu nominato sindaco. La prima volta che il Javert lo vide fregiato della ciarpa che a Montreuil-sul-Mare lo rivestiva della principale autorità, provò quella specie di brivido che invaderebbe un mastino il quale fiutasse un lupo sotto le vesti del suo padrone. Da quel giorno in poi, se gli tenne scosto il tanto possibile; e, allorchè le faccende del suo servizio esigevano imperiosamente ch' ei si trovasse col signor sindaco, nè potesse fare altrimenti, gli favellava col più profondo rispetto.

La prosperità creata a Montreuil-sul-Mare dal papà Madeleine, aveva, oltre i segni visibili da noi accennati, anche un altro sintomo, il quale, comunque occulto, non era meno significante. Esso non inganna mai. Quando la popolazione soffra, quando le manchi il lavoro, quando il commercio ristagni, chiunque debba contribuire la propria quota d' imposte cerca sottrarsene per difetto di mezzi, esaurisce e sorpassa le dilazioni assentite, e lo Stato spreca molto danaro in dispendii d'atti forzosi e di riscossioni; e se, invece, il lavoro abbondi, se il paese sia ricco e felice, l' imposta allora si paga di buona voglia, e lo Stato viene a incassarla con poco costo. Puossi dire

che la miseria e la ricchezza pubblica sono un termometro infallibile per le spese richieste dal riscotimento delle imposizioni. In sett' anni, nel circondario di Montreuil-sul-Mare, coteste spese si sminuivano dei tre quarti, cioechè faceva ch' esso sovente fosse citato come modello, e, di preferenza, dal signor di Villèle, allora ministro delle finanze.

Tal era la condizione del paese, al tornarvi di Fantina. Veruno si risovveniva di lei. Fortunatamente, la fabbrica del signor Madeleine era quasi un volto d' amico. Ella si presentò alla sua porta, e venne accettata nella officina delle donne. Il mestiere le era affatto nuovo, e, per quanto fosse svegliata, non potea, in un giorno, ritrarre dal suo lavoro che pochi soldi; ma, ad ogni modo, ciò le bastava: il problema era risolto; ella guadagnava di che campare la vita.

VIII.

La signora Victurnien spende trenta franchi per la morale.

Tostochè Fantina si vide in caso di poter vivere, provò un istante di contentezza. Vivere onestamente delle proprie mani, qual benefizio celeste! Assaporò di nuovo il gusto del lavoro; comperò uno specchio, e compiacquesi di contemplarvi la sua giovinezza, i suoi bei capelli, i suoi tersi denti; obbliò molte cose, nè più pensò che alla sua figliuola, ad un possibile avvenire, e fu quasi felice. Prese a fitto una cameretta, e addobbolla a credito, su' suoi futuri lavori, avanzo delle sue abitudini sregolate.

Non potendo dire d' aver marito, s' era altresì ben

guardata, come lo accennammo, dal far parola della sua bimba.

Durante questo suo esordire, lo si è veduto, ella pagava esattamente i Thénardier; e, avvegnachè non fosse capace che di formare la propria firma, era obbligata, per iscriver loro, di ricorrere a un pubblico scrivano.

Cotesta cosa ella la faceva frequentemente, e svegliò sospetti. Si cominciò a bisbigliar nella fabbrica, tra le donne, che Fantina « scriveva lettere e aveva intrighi. »

Non v' ha chi più spii pertinacemente le altrui azioni di coloro appunto che non han ragione d' interessarsene: « Perchè quel signore non viene mai che sull' imbrunire? perchè quell' altro non appicca mai, il giovedì, la sua chiave al chiodo? perchè va egli sempre pe' viottoli? perchè la signora discende sempre dalla carrozza da nolo, prima di giungere a casa? perchè manda a comperare un quinterno di carta da lettere quando ne ha piena la busta? » eccetera, eccetera.

Esistono esseri che, a sciorre il nodo di questi enigmi, i quali, per loro, sono assolutamente senza importanza, gettano maggior danaro, prodigano più tempo, si danno più brighe che non ne occorrerebbero per dieci buone azioni; e lo fanno gratuitamente, per genio, senz' essere rimeritati della curiosità che dalla sola curiosità. Essi terranno dietro a questo o a quella, per interi giorni, staranno in guardia lunghe ore in un canto d'una contrada, e, alla notte, col freddo e la pioggia, sotto qualche portone di casa; corromperanno qualche facchino, ubbriacheranno qualche vetturale e qualche lacchè, si procureranno la confidenza di qualche cameriera trarranno dalla lor parte qualche portinaio. E perchè? per nulla; per mero prurito di veder, d' intromettersi, di scoprire e di chiaccherare. E, sovente, quei segreti

rotti, que' misteri divulgati, que' contrabbandi messi alla luce cagionano catastrofi, duelli, fallimenti, rovine di famiglie e perdite di esistenze, a vanitosa edificazione di chi, per istinto e senza guadagno, « tutto scoperse: » Funesta opera!

Certe persone sono maligne unicamente per bisogno di parlare. La loro conversazione — che, nelle sale, è discorso di trattenimento, e, nelle anticamere, cicalio — rassomiglia a que' caminetti in cui la legna arde prestamente: esse hanno d' uopo di molto combustibile; e il combustibile è il prossimo.

Pertanto, si tenne d'occhio Fantina.

Molto più che parecchie di loro s' erano ingelosite de' suoi capelli biondi e de' suoi bei denti.

Fu osservato che, nell'officina, in mezzo alle compagne, ella sovente girava il capo per asciugare una lagrima. Era il momento in cui pensava alla sua figliuoletta, fors'anco all' uomo che aveva amato.

Riesce duro spezzare i foschi legami del passato.

Fu osservato, inoltre, ch'ella scriveva, pel meno, due o tre volte il mese, sempre al medesimo indirizzo, e che affrancava la lettera. Si giunse a procurarsi quell' indirizzo: *Al signor Thénardier, albergatore a Montfermeuil.* Si fece cianciare, alla terverna, il pubblico scrivano, vecchio buonuomo, che non poteva empire il suo stomaco di vin nero, senza vuotar la saccoccia delle segretezze. Insomma, si seppe che Fantina avea un figlio, che « dovev' essere una ragazza; » si trovò una pettegola che intraprese il viaggio di Montfermeuil, parlò ai Thénardier, e disse al suo ritorno: « Co'miei trentacinque franchi, mi sono sbizzarrita, e ho veduto, la fanciullina. »

Colei che ciò fece, era una megera, una gorgone, chiamata la signora Victurnien, guardiana e portinaia

della virtù di tutti. La signora Victurnien aveva cinquantasei anni, e alla maschera della bruttezza accoppiava quella della vecchiaia: la sua voce era ingrata, l'indole capricciosa. Cotesta vecchia, pur essa, era stata giovane; cosa sorprendente. Nella sua gioventù, che val quanto dire nel 93, s'era maritata ad un monaco, fuggito dal chiostro in berretto rosso, e passato dai Bernardini ai Giacobini. Ella era secca, rude, intrattabile, pinzuta, spinosa, quasi tossicosa; ricordava sempre il suo monaco, che le era morto, e l'avea domata e ammollita: si poteva prenderla per un'ortica, un po' strofinata dal cappuccio. Alla restaurazione, s'era fatta pinzochera, e sì passionatamente che i preti ebbero a perdonarle il suo matrimonio; possedeva un poderetto, e lo avea legato solennemente ad una comunità religiosa; era molto accetta al vescovo d'Arras.

Questa signora Victurnien andò, dunque, a Montfermeuil, e ritornò a casa, dicendo: « Ho veduto la fanciullina. »

Tutti cotesti maneggi fecero spendere qualche tempo: Fantina era in fabbrica da oltre un anno, allorchè, un mattino, la sorvegliante dell'officina le consegnò cinquanta franchi, per parte del signor sindaco, e le fe' sapere com'ella non formasse più parte delle lavoranti; consigliavala, inoltre, a mutar paese.

Fu precisamente in quello stesso mese, che i Thénardier, dopo di aver richiesto dodici franchi, in cambio di sei, ne esigevano quindici, in cambio di dodici.

Fantina rimase atterrita. Ella non poteva allontanarsi da Montreuil-sul-Mare: come avrebbe pagato il suo alloggio e le masserizie? Cinquanta franchi non erano sufficienti a saldar il debito. Balbettò supplichevole qualche parola; ma la sorvegliante le intimò di uscire imme-

diatamente; poi Fantina non era che un'operaia di poco conto.

Oppressa più dalla vergogna che dalla disperazione, lasciò quel luogo, e rientrò nella sua camera. Il suo fallo era dunque oggimai noto a tutti!

Ella non fu osa di dire una parola. Le si consigliò di recarsi dal signor sindaco: non n'ebbe il coraggio. Il sindaco le avea dato cinquanta franchi, perch' era umano, e la discacciava, perch' era giusto. Sotto un tale decreto piegò la fronte.

IX.

Felice successo della signora Victurnien.

La vedova del monaco fu buona, invero, da qualche cosa.

Del resto, il signor Madeleine nulla aveva saputo dell'avventura: coteste sono combinazioni di casi che tuttodì si susseguono nella vita. Il signor Madeleine avea l'abitudine di non entrar quasi mai nell'officina delle donne.

Ne aveva posto alla direzione una vecchia zitella, che gli era stata offerta dal parroco, e riponeva ogni sua fiducia in questa sorvegliante, persona, infatti, rispettabile, ferma, giusta, proba, dotata della carità che si basa nell' aiutar gl' indigenti, ma vacua di quella che compassiona e sa perdonare. Il signor Madeleine si appoggiava a lei per qualunque oggetto. Gli uomini migliori sono forzati soventi volte di trasferir altrui la propria autorità; ed è in questo stato di predominio, e colla convinzione di condursi equamente, che la direttrice aveva istituito il processo, giudicato, condannato, e inflitto il castigo a Fantina.

Quanto ai cinquanta franchi, ella li aveva dati alla poveretta, togliendoli da certo danaro che il signor Madeleine le confidava, per elemosine e per soccorsi alle sue operaie, senza obbligarla a renderne conto.

Fantina s' offerse a qualche famiglia come fantesca; passò di casa in casa, nè veruno volle accettarla. Ella non aveva potuto lasciar la città. Il rigattiere a cui era debitrice de' suoi mobili — e quali mobili! — le aveva detto, « Se ve ne andate, vi faccio arrestare per ladra »; il proprietario, della casa a cui dovea il fitto, le aveva detto, allo stesso modo: « Siete giovane e bella, potete pagare. » Fantina divise i cinquanta franchi tra il rigattiere ed il proprietario; restituì al primo le tre quarte parti delle sue suppellettili, non ritenne che il necessario, e si trovò senza lavoro, senza appoggio, non avendo più che il suo letto, e, per giunta, un debito di cento franchi.

Si pose a cucire grosse camicie pe' soldati del presidio, e guadagnò dodici soldi il giorno, mentre doveva pagarne dieci per la figlia. Da questo momento ella cominciò a scemare la solita dozzina ai Thénardier.

Frattanto una vecchia la quale, la sera, al suo entrar in casa, le accendeva il lume, la istruì del modo con cui campare nella indigenza; ma, dietro il campar con poco, v' ha il campar con nulla: sono due stanze; una fosca, l' altra buia.

Fantina apprese come si possa passar il verno senza punto riscaldarsi, rinunziare al possesso di un uccelletto, che vi consuma un soldo di miglio la settimana, servirsi de' suoi vestimenti per coltrice, risparmiar la candela, cenando al chiaro della finestra. Mal si conosce che cosa possano fare, con pochi centesimi, certi infelici che hanno invecchiato nell' onestà e nelle privazioni: essi vi spiegano una perspicacia maravigliosa. Fan-

tina acquistò tale perspicacia, e riprese un po' di coraggio.

A quell'epoca, ella favellava colla sua vicina: — In fin delle fini, dico a me stessa: non dormendo che cinque ore il giorno, e lavorando il restante, col mio ago, perverrò, spero, a ritrovare il sostentamento; poi, quando siamo afflitti, mangiamo meno. Le sofferenze, le inquietudini, un po' di pane da un lato, gli affanni dall'altro, tutto cotesto mi nodrirà.

Nelle sue pene, le sarebbe stato di sommo conforto la compagnia della sua Cosetta; e, per un istante, formò il pensiero di pigliarla seco. Ma che! por a parte della propria miseria quella bambina! poi, era in debito coi Thénardier! come solverlo? ed il viaggio come pagarlo?

La vecchia che aveale dato ciocchè potrebbesi appellare lezioni pel vivere de'meschini, era una donna piissima, compresa della giusta devozione, indigente, caritatevole si co' poveri che co' ricchi, tanto istruita da saper firmar *Margeritta*, e credendo in Dio, ch' è la vera scienza!

Non è raro trovare di tali virtù nel disagio e nell'umiliazione; verrà momento in cui saranno esaltate: la nostra vita ha un domani.

Sin da' primi giorni, Fantina, per la vergogna, non s' era arrischiata di uscir di casa.

Al suo percorrere la città, s'accorgeva come la gente si rivolgesse per osservarla e segnarla a dito; ciascun la fissava e nessuno la salutava: quel disprezzo acre e duro le s' infiltrava per tutte le membra e nell'anima, come un gelo.

Ne' piccoli luoghi, un meschino par come nudo sotto la curiosità ed il sarcasmo dell' universale. A Parigi, almeno, non siete noto a chicchesivoglia: tale oscurità

è un vestimento. Oh, quanto avrebb' ella desiderato di ritornarvi! cosa impossibile.

Fu forza, dunque, si abituasse alla disistima, come s'era avvezzata alle privazioni. Pensandovi sopra, si tracciò una via da seguire. Dopo due o tre mesi, deposta l'onta, mosse a'fatti suoi, come immemore d'ogni accaduto, bisbigliando tra sè: « Che m'importa! »

Ella andò innanzi e indietro, a test'alta, con un amaro sorriso sopra le labbra, e ingegnandosi di mostrarsi sfacciata.

Talvolta la signora Victurnien, dalla sua finestra, la vedea passare, notava il cordoglio di « quella creatura » che, mercè lei, era stata « rimessa al suo posto, » e se ne compiaceva. I maligni gustano sempre una tenebrosa felicità.

L'eccesso del lavoro affaticava Fantina, e la tosserella secca che, da qualche tempo, le dava noia, prese più forza. Dicea sovente alla vicina Margherita: « Sentite come mi scottan le mani! »

Frattanto, il mattino, quando ravviava, con un vecchio pettine rotto, i suoi bei capelli, che rilucevano come la seta, provava un istante di lieto orgoglio.

X.

Seguito del felice successo.

Ella era stata licenziata sul terminare del verno; ma il verno, scorsa la state, sorgiunse novellamente. Le giornate s' accorciano, e il lavoro scema. Nel verno, manca il calore e la luce; il meriggio, appena comparso, svanisce; la sera tocca il mattino; corre per l'aria una nebbia perpetua, o non v'ha che un crepuscolo; per la finestra non penetra che una scarsa luce, nè ci si vede che malapena.

Il firmamento è uno spiraglio; l' atmosfera sembra uno speco; il sole ha l' aspetto d' un miserabile. Orrenda stagione! Il verno pietrifica l' acqua del cielo e il cuore dell' uomo.

I suoi creditori la travagliavano.

Fantina, guadagnando troppo poco, era stata costretta ad ingrossare i suoi debiti. I Thénardier, mal pagati, frequentemente le inviavan lettere il cui contenuto la desolava, e il cui costo la rovinava. Un dì, le scrissero, che la sua Cosetta, col freddo che imperversava, era tutta spoglia, che avea bisogno d' un gonnellino di lana, e che, per esso, bisognava, almeno, mandasse loro dieci franchi. Ella ricevette la lettera, e la malmenò tra le mani sino alla sera; poi si recò da un barbiere, ch' era nell' angolo della sua strada; quivi si slacciò la chioma, e le magnifiche sue bionde trecce le caddero giù sino ai reni.

— Che bei capelli! sclamò il barbiere.

— Quanto me li paghereste? ripigliò Fantina.

— Dieci franchi.

— Tagliateli.

Ella comperò il gonnellino di lana, e lo spedì ai Thénardier.

Che fare di questo gonnellino! proruppero essi infuriati: era il danaro che richiedevano. Diedero il gonnellino a Eponina; e la povera Allodoletta continuò a tribolare.

Pensò Fantina: la mia figliuola non patisce più freddo; l' ho coperta co' miei capelli.

Ella nascondeva la testa tosata sotto un berretto rotondo, col quale era ancor vaga.

Senonchè nel suo cuore ferveva un'opera tenebrosa.

Quando conobbe che non potea più conciarsi il capo, cominciò ad aver odio di tutto quello che le era intorno. Ella, in addietro, aveva diviso la universale venerazione

pel papà Madeleine; e, oggimai, ripetendo continuamente a sè stessa ch' ei l' avea scacciata, ed era cagione d'ogni suo male, venne condotta ad odiar lui pure, lui primo.

Al suo passare davanti la fabbrica, nell' ore in cui gli artigiani stanno sulla porta, affettava di ridere e canterellare.

Una vecchia operaia, vedendola certa volta in questo suo atto, proruppe: « Ecco una ragazza che finirà male! »

Prese un innamorato, il primo che le avvenne di trovare, un uomo che non amava, e lo prese per ostentazione, col cuore gonfio di rabbia. Era un miserabile, una specie di suonatore girovago, un pezzente ozioso, che la percuoteva, e la lasciò tosto, non altrimenti ch' ella se gli era attaccata, con nausea.

Più discendeva nell'abbiezione e ogni cosa intorno le s' infoscava, più il suo angioletto strigneale il cuore teneramente. Diceva: « Quando sarò ricca, avrò meco la mia Cosetta; » e poneasi a ridere. La tosse non le dava mai quiete, e sudava copiosamente alla schiena.

Certo giorno, ricevette dai Thénardier una lettera così concepita: « Cosetta è côlta da un male che domina « in paese, e viene chiamato febbre miliare. Le occorrono « medicine costose: ciò ci rovina, e noi non possiamo più « sopperir alle gravi spese. Se prima di otto giorni non « ci mandate quaranta franchi, vostra figlia è morta. »

Ella si fe' a sghignazzare, e disse alla sua vecchia vicina: « Bravi davvero! quaranta franchi! che cosa fanno? due napoleoni d' oro? Dove vogliono ch' io li trovi? Come son bestie, questi villani! »

Ma, intanto, corse sulla scala, presso un abbaino, e rilesse la lettera.

Poi scese giù, e usci di casa, correndo, saltando, e seguendo a ridere.

Qualcuno che la incontrò le richiese:

— Che cosa avete per essere così allegra?

Ed ella rispose:

— Rido d'una grossa buaggine che mi si scrive da gente di campagna. Vogliono quaranta franchi. Sono ben tondi i villani!

Al suo traversare la piazza, adocchiò un gruppo di persone che circondava una gran carrozza, di forma bizzarra, sul cui imperiale stava in piedi un uomo vestito di rosso. Era un dentista ciarlatano, di passaggio, che offriva al pubblico filari completi di denti, oppiati, polveri ed elisiri.

Fantina si frammischiò alla folla, e si mise a ridere, al par degli altri, di quell'arringa, detta parte in gergo pel popolaccio, parte in buona lingua pel ceto civile. Il ciarlatano, osservando quella bella giovane, che rideva, esclamò tantosto:

— Avete i gran bei denti, ragazza mia! Se volete vendermi i vostri due incisori, vi do per ciascuno un napoleone:

— Non vi capisco: che cosa sono i miei incisori? chiese Fantina.

— Gl'incisori, ripetè il professor dentista, sono i denti in prospetto, que' due dissopra.

— Che orrore! gridò Fantina.

— Due napoleoni! proruppe una vecchia lì presente: ecco un essere fortunato!

Fantina fuggì via, e si turò le orecchie, per non intendere la rauca voce del ciarlatano, che le gridava: — Pensateci bene, ragazza bella, con due napoleoni si fanno tante cose. Se vi risolvete, recatevi questa sera all'albergo della *Tolda d' argento*, e ci aggiusteremo.

Fantina ritornò a casa tutta infuriata, e narrò alla

sua buona vicina Margherita ciò che le era accaduto: — Comprendete voi bene la proposizione? non è quello un uomo abbominevole? come viene permesso a siffatta gente di andare per la città! strapparmi i miei migliori denti! diventerei orrenda! i capelli tornano a crescere, ma no i denti! Uomo infame! Preferirei di gettarmi giù da un quinto piano, e spezzarmi, alla bella prima, il capo sul lastrico! Mi ha detto che lo ritroverei questa sera alla *Tolda d'argento*.

— Quanto vi offerse? domandò Margherita.

— Due napoleoni.

— Che fanno quaranta franchi.

— Sì, soggiunse Fantina, proprio quaranta franchi.

Poi restò pensierosa, e si pose a lavorare. Scorso un quarto d'ora, depose l'ago, e si fe' sotto l'abbaino a rileggere la lettera dei Thénardier.

Rientrando, disse, a Margherita la quale cuciva presso di lei:

— Che significa una febbre miliare? Lo sapete voi?

— È una malattia, rispose la vecchia.

— E, per curarla, occorrono molte medicine?

— Sì, ed assai forti.

— Com'è che la si piglia?

— Viene da sè sola.

— Ed attacca i fanciulli?

— Essi principalmente.

— E ne muoiono?

— Certo sì, disse Margherita.

Fantina lasciò il suo posto, e andò sotto l'abbaino, per la terza volta, a rileggere la lettera dei Thénardier.

Giunta la sera, scese in istrada, e fu veduta dirigersi verso il quartiere degli alberghi.

L'indomani mattina, entrando Margherita nella ca-

mera di Fantina, prima di giorno, poich'esse lavoravano insieme, ed, in questo modo, non si servivano che d'un solo lume per ambidue, la trovò seduta sul letto, pallida ed intirizzita. Ella non s'era spogliata, e le era caduto il berretto sui ginocchi. La sua candela era stata accesa tutta la notte, e trovavasi quasi interamente consumata.

Margherita si fermò sulla soglia, maravigliando di quell'enorme disordine, ed esclamò:

— Dio mio, la candela tutta bruciata! che è mai succeduto?

Poscia guardò Fantina, che le volgeva la testa senza capelli.

Fantina, dal giorno prima, aveva invecchiato di dieci anni.

— Gesù santo! disse Margherita, che cosa avete Fantina?

— Io? nulla di male, rispose l'altra: tutt'al contrario. Mia figlia non morirà di quell'orribile malattia, per mancanza di soccorso; però son contenta.

Così favellando, indicò alla vecchia due napoleoni, che luccicavano sulla tavola.

— Ah, Dio buono! proruppe Margherita. La è una fortuna! donde avete avuto questo danaro?

— Io lo ho avuto, ripigliò Fantina.

E, nel tempo stesso, sorrise. Il lume le rischiarava il volto: il suo era un sorriso sanguigno. Una scíliva rossastra le insozzava gli angoli delle labbra, e mostrava in bocca uno spazio nero.

Le si erano strappati i suoi denti.

Ella spedì i quaranta franchi a Montfermeil.

Del resto, era stato quello un inganno dei Thénardier, per ritrar danaro: Cosetta non era punto malata.

Fantina gettò via il suo specchio dalla finestra. Da vario tempo, aveva lasciato la sua stanzina al secondo piano, per una soffitta, una di quelle, il cui coperto fa angolo col tavolato, e vi urtate il capo, ad ogni momento. Il povero non può andar al fondo della sua camera, come neanco a quello de' suoi destini, senza curvarsi ognor maggiormente. Ella non possedeva più letto; le rimanevano soltanto uno straccio, ch' ella chiamava sua coltrice, un materasso disteso a terra, e una sedia spagliata. Un suo piccolo rosaio, da lei obbliato, non mettea più fiori, nè foglie. In un canto opposto, vi aveva un orcio da tener acqua, la quale, durante l' inverno, si consolidava, e in cui i diversi suoi livelli restavano a lungo segnati da' cerchi di ghiaccio. Perduta la vergogna, aveva perduta pure la voglia di racconciarsi: ultimo segno di abbandono. Usciva di casa con berretti sordidi; sia per mancanza di tempo, sia per incuria, più non mendava i suoi pannilini; via via che le si foravano le calzette ai talloni, ella le raccoglieva dentro le scarpe, ciocchè appariva da certe grinze perpendicolari; rattoppava il farsetto già vecchio e straccio, con pezzuole di cotone, che, al minimo movimento, si laceravano. Quelli con cui era in debito le faceano « scene, » nè le lasciavano un po' di requie; li trovava per istrada e sulle sue scale; passava intere notti piangendo; aveva gli occhi gonfi, e la tormentava una doglia fissa alla spalla, verso la scapula destra; tossiva molto; odiava profondamente il papà Madeleine, e non si lagnava. Cuciva diciott' ore il giorno; ma un imprenditore de' lavori delle carceri, che metteva in opera i prigionieri per un nonnulla, fece, d'un subito, abbassar i prezzi delle mercedi, e ridusse quelle delle operaie libere a nove soldi il giorno. Lavorare diciassett' ore per nove soldi! I suoi creditori si faceva-

no sempre più inesorabili; il rigattiere, che si aveva ripreso quasi tutti i suoi mobili, le diceva incessantemente: vuoi tu pagarmi briccona? Che pretendevasi, santo Dio! Ella si sentiva assediata, e sviluppavasi in lei qualche cosa che partecipava della fiera. I Thénardier le avevano scritto di nuovo che, decisamente, avevano atteso con troppa pazienza, che loro occorrevano tosto cento franchi, e, se non li avessero, discaccerebbero Cosetta, sebbene convalescente dalla sua grave malattia, e, in onta al freddo, gliela porrebbero sulla strada, senza curarsi di che potesse avvenirne, e lasciandola pur basire, quand'ella lo comportasse. —

Cento franchi! pensò Fantina. Ma dove se ne pônno guadagnar cinque il giorno?

E la misera si fece prostituta.

XI.

Christus nos liberavit (1).

Che cos'è questa storia di Fantina? È la società che compra una schiava.

Da chi? Dalla miseria.

Dalla fame, dal freddo, dall'abbandono, dalla privazione. Mercato infando! Un'anima per un pezzo di pane. La miseria offre, la società accetta.

La santa legge di Gesù-Cristo dirige la nostra civilizzazione; ma non ancora la penetra; si bandisce che il servaggio è sparito dalla civiltà europea: non è vero; esso esiste sempre; però non pesa che sulla donna, e si appella prostituzione.

(1) Gesù Cristo ci redense.

Esso pesa sulla donna, val quanto dir sulla grazia, sulla fralezza, sulla bellezza, sulla maternità. Nè questo è uno de' più lievi obbrobri dell' uomo.

Al punto in cui siamo di cotesto dramma affannoso, nulla più rimane di quello che altrodì era Fantina: divenendo fango, essa s'è fatta marmo. Chiunque la tocchi, sentirà freddo. Ella passa, ella vi subisce, ed ignora chi siate; ella è la forma rigida e disonorata. La vita e l'ordine sociale le hanno indiritto la loro suprema parola; quanto poteva accaderle le è già accaduto; essa ha tutto sentito, tutto sopportato, tutto provato, tutto sofferto, tutto perduto, tutto rimpianto; ella è rassegnata di quella calma rassegnazione che arieggia l'indifferenza, come la morte somiglia al sonno; nulla più evita, nulla più teme; scoppia su lei tutto il nembo, passa sul suo capo tutto l'oceano! Se ne cura forse? Tutto cotesto è una spugna madida.

Lo crede almeno. Pur erra chi s'argomenta di aver stancato la rea fortuna, e toccato il fondo di checchessia!

Ahimè! che succede di tutte coteste predestinate sì turpemente devolte in basso? dove mai vanno, perchè sortirono un' esistenza tanto infelice?

Quegli che sa tutto ne conosce l'arcano.

Egli solo, e si chiama Dio.

XII.

L'ozio del signor Bamatabois.

Avvi in ogni cittaduzza — e Montreuil-sul-Mare non n'era senza — una certa classe di giovanotti da cui si dispendiano in provincia millecinquecento franchi di

rendita annuale, non altrimenti che qualche lor simile ne divorerebbe a Parigi duecentomila. Cotesti esseri appartengono alla grande specie neutra; evirati, parassiti, nulli, che hanno un po' di terra, un po' di storditezza ed un po' di brio; che sarebbero tangheri in uno scelto convegno, ed alla taverna hanno pretensione d'essere cavalieri; che hanno sempre sul labbro: i miei prati, i miei boschi, i miei villici; che fischiano le attrici, per dimostrar che son uomini di buon gusto, provocano gli ufficiali di guarnigione, per dar a conoscere che hanno coraggio, vanno alla caccia, fumano, sbadigliano, bevono, puzzano di tabacco, giuocano al bigliardo, osservano i viaggiatori smontare dalla diligenza, passano i loro giorni al caffè, pranzano alla trattoria, mantengono un cane, che rosicchia gli ossi sotto la tavola, ed un'amante che vi mangia sopra, stiracchiano il soldo, esagerano le mode, ammirano la tragedia, dispregiano le donne, adoperano i loro stivaletti frusti, copiano Londra traverso Parigi, e Parigi traverso Pont-a-Mousson, invecchiano stupidi, non lavoran punto, non danno alcun vantaggio, nè molto nuociono.

Il signor Felice Tholomyès, rimasto in provincia, senza aver veduto Parigi, starebbe nel novero di tali individui.

Se fossero più ricchi, direbbesi di loro: sono persone galanti; se più poveri: sono scioperati. Essi non altro sono che oziosi. Tra questi oziosi, v'hanno i noievoli, gli annoiati, gl'inquieti, e qualche burlone.

In quell'epoca, un uomo galante si componeva d'un gran collarino, d'una gran cravatta, d'un orologio a ciondoli, di tre farsetti uno sull'altro, a diversi colori, coll'azzurro e il rosso internamente, d'un abito olivastro a falde corte e a coda di rondine, con una doppia

fila di bottoni d' argento, che saliva fin sulla spalla, e di calzoni pur olivastri, ma tinti più in chiaro, con un numero indeterminato di pieghe alle due cuciture, però sempre dispari, e vario dall' uno all' undici, suo estremo limite. Aggiungete a tuttociò certi stivaletti con piccoli ferri ai calcagni, un cappello alto a brevi falde, una capigliatura ricciuta, un'enorme canna in mano, un discorso condito co' bisticci del Poitier, ed, anzitutto, gli speroni e i mustacchi: allora i mustacchi designavano il cittadino, e gli speroni il pedone.

Il galante di provincia portava gli speroni più lunghi, e i mustacchi più folti.

Ferveva la lotta delle repubbliche americane contro il re di Spagna, del Bolivar contro il Morillo. I cappelli a tese strette erano realisti, e si chiamavano dei *morilli;* gli altri a tese larghe, dei *bolivari.*

Pertanto, otto o dieci mesi dopo quanto venne narrato nelle pagine precedenti, sui primi dì del gennaio 1823, certa sera, in cui avea nevicato, uno di questi zerbini e di questi oziosi, uno dei « ben pensanti, » dacchè portava il *morillo,* chiuso sino agli occhi in uno di quegli ampi tabarri che completavano, nell' inverno, il vestito di moda, spassavasi ad importunare una giovanetta che, in abbigliamento da ballo, tutta scollacciata e con fiori in capo, iva ronzando attorno il caffè militare. Il galante, seguendo la costumanza, fumava.

Ogni volta che quella donna gli passava dappresso, egli, con un buffo di fumo del suo zigaro, le gettava in faccia una qualche apostrofe, da lui creduta gaia e faceta, di questa foggia: — Come sei brutta! — Vatti a nascondere! — Sei senza denti! eccetera, eccetera. Egli si chiamava Bamatabois. La giovanetta, triste fantasma parato a chiasso, che movea innanzi e indietro sopra la ne-

ve, nonchè rispondergli, nè una volta sola volle guardarlo, seguendo sempre in silenzio, con un'esatta regolarità, la sua scorreria, che la conduceva, di cinque in cinque minuti, sotto il sarcasmo, come il soldato, per punizione, deve tornare sotto le verghe. Una simile indifferenza punse, senza dubbio, lo sfaccendato, il quale, approfittando dell'istante in cui ella giravasi, si chinò, prese su da terra un pugno di neve, e glielo scagliò sulle spalle nude. La giovanetta mise un rugghiamento, si voltò indietro, balzò come una pantera, e si lanciò su colui, graffiandolo in viso, colle più basse imprecazioni che possano udirsi da una soldatesca avvinazzata. Cotali ingiurie, che vomitava una voce rauca, uscivano sconciamente fuor di una bocca mancante, infatti, de' due denti anteriori. Era Fantina. Il romore da lei levato trasse fuori del caffè un gruppo di ufficiali; la gente della strada s'accalcò, e si formò un gran cerchio, che rideva, beffava e applaudiva intorno a quel vortice formato da due esseri, dove malapena si distinguevano un uomo e una donna, l'uomo schermendosi, col capello caduto a terra, e la donna urlando, e percotendolo con pugni e calci, scarmigliata, senza denti, senza capelli, livida di stizza, ed orribile.

Tutto ad un punto si tolse impetuosamente dalla folla un cotale d'alta statura, agguantò la donna pel suo farsetto di seta, sporco di fango, e le disse: — Seguimi!

La donna alzò il capo; nè più fiatò. Aveva gli occhi vitrei; s'era fatta smorta in faccia, e tremava da capo a piedi d'un brividío di sgomento. Ella aveva riconosciuto il Javert.

Il zerbino s'era profittato dell'incidente per disimpacciarsi.

XIII.

Scioglimento di qualche quistione di polizia municipale.

Il Javert discostò gli astanti, ruppe il cerchio, e si diede a camminare spedito verso l'ufficio di polizia, posto all'estremità della piazza, trascinando seco la disgraziata: ella lasciava condursi macchinalmente, nè veruno dei due proferia parola. Il grosso della calca, nel parossismo della gaiezza, seguivali con motti laidi. La estrema miseria porge argomento d'oscenità!

Giunti all'uffizio, ch'era una stanza bassa, riscaldata da una stufa, e sorvegliata da qualche guardia, il Javert aperse un usciale munito d'una rete di fil di ferro, entrò dentro con Fantina, e ci si rinchiuse, a grande rincrescimento de' curiosi, che teneansi in bilico e tendeano il collo dinanzi la vetriera affumicata del corpo di guardia, affin di spiare. La curiosità è una ghiottona: spiare è lo stesso che divorare.

Al suo entrar lì, Fantina cadde giù in un canto, immobile, muta, e raggricchiata, come un cane pauroso.

Il sergente dell'appostamento recò sulla tavola una candela accesa. Il Javert vi si assise, trasse di tasca un foglio di carta collo stemma reale, e si pose a scrivere.

Coteste classi di donne sono dalle nostre leggi confidate interamente alla discrezione della polizia. Ella ne fa ciò che vuole, le punisce come le piace, e ne confisca, a suo grado, le due tristi cose da lor chiamate la loro industria e la libertà. Il Javert era impassibile; il serio suo viso non rivelava alcuna emozione; parea nondi-

manco severamente e profondamente preoccupato. Trovavasi in uno di quegl' istanti in cui cimentava con pieno arbitrio, ma con tutto il rigore d' un' austera coscienza, la sua formidabile potestà. In questo punto, ci lo comprendeva, il suo seggiolone d' agente di polizia equivaleva ad un tribunale. Egli giudicava; giudicava, e condannava. Raccoglieva ogni concetto possibile della sua mente attorno l' alto ministero che stava per esercitare; e quanto più riandava l'azione di quella giovane, tanto più sentivasi esasperato.

Era evidente ch'egli, pocanzi, aveva veduto commettere un delitto; aveva veduto lì, sulla strada, la società, rappresentata da un possidente-elettore, insultata e lesa da una creatura, posta in disparte d' ogni consorzio. Un cittadino era stato assalito da una meretrice; ed egli, egli Javert, lo aveva veduto. Scrivea silenziosamente.

Tosto ch' ebbe terminato, ci appose la firma, ripiegò il foglio, lo diede al sergente, e gli disse;

— Prendete tre uomini, e mettete in prigione questa bagascia.

Poi, voltosi a Fantina:

— Ci starai sei mesi.

La disgraziata raccapricciò.

— Sei mesi! sei mesi di prigione! si die' a gridare; sei mesi a guadagnar sette soldi il giorno! che cosa avverrà della mia Cosetta, di mia figlia, della mia povera figlia! Ma sapete voi, signor ispettore, ch' io sono in debito co' Thénardier d' oltre cento franchi!

E, senza levarsi, a man giunte, gli si trascinò sino ai piedi colle ginocchia sul pavimento, ch' era insozzato dalle scarpe fangose di tutte le guardie.

— Signor Javert, supplicò, vi domando grazia! Accertatevi che non ebbi torto: Se foste stato presente al

cominciamento di quella scena, ne sareste persuaso. Vi giuro, pel buon Dio, che non ebbi torto. Fu quel signore, da me non conosciuto, che mi gettò addosso una manata di neve. Si ha forse il diritto di vilipenderci in siffatto modo, quando passiamo tranquillamente per la nostra strada, senza molestar chicchessia? Ciò m'ha concitata: Sono malaticcia, il vedete! poi era qualche tempo ch'e' mi andava scagliando improperii, e diccvami: « come sei brutta! sei senza denti! » Lo so bene che non ho più i miei denti! Ma che gli faceva, io? Soggiungeva a me stessa: è un signore che si diverte. Io mi sono comportata politamente con lui; non gli ho dato retta; e fu allora ch'egli m'imbrattò di neve. Signor Javert, mio buon signor ispettore! non v'ha alcuno degli astanti che voglia deporre la verità? Forse ho avuto torto d'incollerirmi; ma sapete bene, che non si è sempre in grado di contenere un primo moto: talora ci prende la stizza, massimamente se, all'impensata, vi gettino addosso una roba fredda. Io ho avuto torto di buttar via il cappello di quel signore; lo so. Perchè s'è allontanato? gli chiederei perdono. Dio mio! lo farei benvolentieri. Fatemi grazia, per questa volta, signor Javert! Voi ignorate che nelle prigioni non si guadagnano che sette soldi il giorno; il governo non ne ha colpa, ma non se ne guadagnano di più; e pensate che ho un debito di cento franchi, e, se non lo pago, mi tornano indietro la mia piccina. Dio santissimo, io non posso tenerla meco! ciò che faccio è si abbominevole! O Cosetta mia, mio angioletto della Madonna, che sarà di te! Ora vi spiego come sta la cosa; parlo dei Thénardier; sono albergatori gente di campagna, senza raziocinio: vogliono danaro. Non mi cacciate in prigione! abbiate misericordia di una ragazzina che abbandonerebbero sulla strada, nasca che sa nascere, nel

cuor del verno; abbiatene misericordia, mio buon signor Javert! Se fosse più grande, potrebbe campare del lavoro, ma cotesti angioletti non ne han la forza. In sostanza, io non sono una cattiva donna; non mi sono ridotta in tal condizione nè per oziosaggine, nè per vizio. Ho bevuto un po' d'acquavite, ma per miseria: non mi va a genio, ma mi stordisce. Quand'ero in fortuna, bastava guardare ne' miei armadii, per assicurarsi come non fossi una giovane vanerella o disordinata; e avea in serbo un ricco corredo di pannilini. Pietà di questa infelice, signor Javert!

Così scongiuravalo la poveretta, col cuore spezzato, scossa da' singhiozzi, orba dalle lagrime, ignuda il seno, presa da una tosse convulsa, arida, e balbettando stentatamente colla favella dell'agonia. Il sommo dolore è raggio divino e terribile che trasforma i miseri. In quel momento, Fantina era tornata bella; talora s'arrestava e baciava teneramente il pastrano dello spione: ella avrebbe intenerito un cuor di macigno; ma non se ne intenerisce uno di legno.

— Sa, le rispose il Javert, ho capito! hai da dirmi altro? Adesso va! va a passare i tuoi sei mesi di carcere! non potrebbe risparmiarteli neanco il Padre Eterno in persona.

Alla solenne dichiarazione *non potrebbe risparmiarteli neanco il Padre Eterno in persona*, ella comprese che la sua sentenza era pronunziata; s'incurvò su sè stessa, e gridò:

— Pietà!

Il Javert le volse le spalle.

E i soldati la ghermirono per le braccia.

Da qualche minuto, era entrato un uomo, senza che alcuno se ne avvedesse; aveva chiuso l'usciale, vi si era

addossato, ed aveva inteso le preghiere disperate di Fantina.

Allorchè i soldati posero le mani sulla infelice, che rifiutava di muoversi, egli fece un passo, uscì fuori dell' oscurità, e disse loro:

— Piacciavi di aspettare un istante!

— Il Javert girò gli occhi, e riconobbe il signor Madeleine. Si tolse di testa il cappello, e, salutandolo, con una specie di sgarbàto disgusto:

— Perdono, signor sindaco .....

Questa parola: signor sindaco, produsse sopra Fantina un effetto bizzarro. Ella si rizzò d'improvviso, tutta d'un pezzo, come uno spettro ch' esca di sotterra, rispinse i soldati con ambe le mani, s'avviò diritta al signor Madeleine, prima che si fosse in tempo di rattenerla, e, considerandolo intentamente, collo sguardo tralunato, gridò:

— Ah, sei dunque tu il signor sindaco!

Poi, smascellandosi dalle risa, gli sputò in faccia.

Il signor Madeleine s' asciugò il viso, poi disse:

— Ispettore Javert, mettete cotesta donna in libertà.

Il Javert fu lì lì per diventar pazzo. Provava in quel momento, una dopo l' altra, e quasi simultaneamente, le più furiose impressioni che gli avessero dato assalto lungo la vita. Nelle più fosche sue ipotesi, veder una prostituta sputar in volto ad un sindaco, era per lui un avvenimento così mostruoso da reputar sacrilegio, sinanco il crederne la possibilità. E d'altra parte, nel chiuso de'suoi pensieri, faceva confusamente un raffronto tra quella donna, qual era, e il signor Madeleine, qual potev' essere, svelando allora, con ripugnanza, in quel prodigioso attentato, non so che cosa di naturale. Ma quando vide quel

sindaco, quel magistrato asciugarsi il volto pacatamente, e intimare: *mettete cotesta donna in libertà*, si sentì investito da un fascino di stupore; gli mancarono, di consorto, la idea e la voce; per lui, la somma d' ogni possibile sbalordimento era sorpassata, e rimase muto.

Quelle parole non áveano scosso in minor misura la meretrice. Ella alzò il braccio nudo, e s' aggrappò alla chiave della stufa, non altrimenti che chi vacilla; poi guardò intorno, e si mise a borbottare, quasi ragionasse con sè medesima.

— In libertà! che mi si lasci andare! che non istia sei mesi in prigione! Avrò inteso male. Non è possibile che lo si sia detto; e chi mai lo ha detto? Non già questo mostro di sindaco! Sareste forse stato voi, mio buon signor Javert? Ascoltate! io vi narrerò ciocchè mi si fece, e voi mi lascerete libera. Questo mostro di sindaco, questo vecchio briccone di sindaco è causa di tutto! Imaginatevi, signor Javert, ch' ei m' ha discacciata, a motivo di una ciurma di pezzenti che tuttogiorno cinguettano nell' officina. Non è un' infamia! discacciare una povera ragazza che onestamente lavora! Da quel tempo in poi, non ho più guadagnato quanto bastava, e n' è provenuta la mia rovina. Prima di tutto ci sarebbe un miglioramento, che i signori della polizia dovrebbero introdurre, quello di togliere che gl' imprenditori delle prigioni facciano danno alla povera gente. E mi spiego. Voi guadagnate dodici soldi per ogni camicia che cucite, e questi vi sono ridotti a nove; laonde non vi resta più di che campare la vita. Bisogna dunque provvederci altrimenti. Io dovea mantenere la mia piccola Cosetta; però m' è stato forza di divenire una mala femmina. Comprendete adesso che cosa sia questo furfante di sindaco, che fu cagione della mia

disgrazia. Dopo ciò, io ho schiacciato il cappello di quel cittadino davanti il caffè militare; ma egli mi aveva guastato colla neve tutto il mio abito. Noi meschine non abbiamo che un solo vestito di seta per la sera. Capirete bene, signor Javert, ch' io non l' ho fatto per malignità; e, nullameno, veggo dovunque molte donne più cattive di me, che son fortunate. O signor Javert, siete voi che avete comandato alle guardie di lasciarmi in libertà, non è vero? Informatevi del mio contegno, interrogatene il mio padrone di casa, a cui pago puntualmente il mio fitto, e vi dirà che non sono cattiva. Ah, Dio mio, perdonatemi! ho toccato inavvertentemente la chiave della stufa, ed è entrato il fumo; ve ne chiedo scusa.

Il signor Madeleine ascoltavala con profonda attenzione. Mentre l' infelice stava parlando, aveva frugato nelle scarselline del suo farsetto, ne avea cavata la borsa, l' aveva aperta, e, avvedendosi ch' era vuota, l' avea riposta dov' era prima. Egli chiese a Fantina:

— Quanto avete detto ch' è il vostro debito?

Fantina, che non guardava se non il Javert, si girò verso di lui, e risposegli:

— Parlo forse teco io?

Poscia, indirizzandosi a' soldati:

— Dite, voi, avete visto come gli ho sputato in faccia solennemente? Ah, vecchio ribaldo di sindaco! tu vieni qui per farmi paura, ma io non ho paura di te; io ho paura del signor Javert; ho paura soltanto del mio buon signor Javert.

E, così parlando, si rivolse verso l' ispettore.

— Dopo ciò, signor ispettore, bisogna ben essere ragionevoli; e comprendo che, attenendovi meramente al fatto, voi siete giusto. Un uomo che si die' spasso a but-

tar una manata di neve addosso una donna destò le risa degli ufficiali: bisogna pure ch'ei si trastullino con qualche cosa! e noi siamo lì a bella posta per divertirli; lo si sa bene. Quanto a voi, giungete, avete obbligo di metter l'ordine, conducete via la sfrontata che ha avuto torto; ma poscia, riflettendoci sopra, e pensando che, se stessi sei mesi in prigione, non potrei nodrire la mia figliuoletta, perchè siete buono, imponete che mi si lasci in libertà. Solo mi ammonite d'esser più saggia in progresso. Oh, lo sarò, signor Javert! Mi si faccia oggimai ciò che si vuole, e non fiaterò. Oggi sì ho schiamazzato, avvegnachè la neve di quel signore m'ha côlto improvvisamente, e m'ha fatto male; considerate anche, e ve l'ho già detto, che sono malaticcia; tossisco, ho nello stomaco quasi un bernoccio che m'arde, per cui il medico mi va ingiungendo: curatevi. Qui, tastate, datemi la vostra mano, non temete: è qui.

Ella avea cessato dal pianto; la sua voce era carezzevole; appoggiava sulla sua candida e delicata forcella la rude mano del Javert, e guardavalo sorridendo.

Tutto d'un tratto, si rassettò vivamente le sciolte vesti, stirò le piege dell'abito che, trascinandosi per terra, s'era sollevato sino al ginocchio, e s'avviò all'usciale, dicendo sottovoce a' soldati, con un ammiccare del capo:

— Ragazzi, il signor ispettore ha detto che mi si lasci, ed io me ne vado.

Ella mise le mani sul saliscendi; un altro passo che avesse fatto, si sarebbe trovata in istrada.

Il Javert sino a questo momento era rimasto immobile, ritto, collo sguardo fiso al suolo, appoggiato di fianco, in mezzo a cotesta scena, come una statua spostata, che attende chi la riponga sul piedestallo.

Il romore prodotto dal saliscendi lo scosse: ei levò la testa con un' espressione dispotica d' autorità, espressione ch' è più tremenda quanto più il potere è locato in basso, e si fa selvaggia presso la fiera, spietata presso l' uomo nullo.

— Sergente, gridò egli, non vedete che quella baldracca se ne va via; chi vi ha detto mai di permetterglielo?

— Io, soggiunse il Madeleine.

Fantina, alla voce del Javert, aveva tremato per tutto il corpo, e lasciava ir giù il saliscendi, non altrimenti che un ladro, se si pervenga a chiapparlo, abbandona la cosa rubata. Il monosillabo del Madeleine, l' aveva fatta voltare, e, da quell' istante, senza proferire parola, senza tampoco esser osa di respirare liberamente, portò lo sguardo dal sindaco all' ispettore, e da questo a quello, secondo che l' uno o l' altro parlasse.

Era chiaro che bisognava il Javert fosse stato « messo fuori de' gangheri, » per apostrofare il sergente in siffatta guisa, dopo che il sindaco avealo invitato a far libera la meretrice. S' era ridotto a non darsi briga della presenza del signor sindaco? Aveva finito per dichiarar a sè stesso, non poter ammettersi « che un' autorità » avesse dato tale disposizione, e che il signor sindaco, fuor di dubbio, aveva dovuto sbadatamente scambiar un ordine con un altro? Ovvero, in cospetto dell' enormezze di cui da due ore era testimonio, trovava la necessità di appigliarsi ad una violenta risoluzione, vedea indispensabile che il piccolo si facesse grande, che lo spione si convertisse in magistrato, che l' uomo di polizia diventasse uomo di giustizia, e che, in questo supremo spediente, l' ordine, la legge, la morale, il governo, la società tutta intera, si personificassero in lui Javert?

Checchè fosse, quando il Madeleine, ebbe pronunziato quel secco *io*, fu veduto l'ispettore girarsi a lui attonitamente, pallido, freddo, colle labbra livide, collo sguardo tralunato, col tremito universale, e — assai strana cosa! — s' udì soggiungnergli, ad occhi bassi, ma in fermo accento:

— Questo è impossibile, signor sindaco!

— Perchè, domandò il signor Madeleine?

— La disgraziata ha insultato un cittadino.

— Ispettore Javert, ripigliò il sindaco, con detti calmi e conciliativi, ascoltate. Voi siete un uomo onesto, e perciò non ho alcuna difficoltà di manifestarvi il mio avviso. Ecco il vero. Io passava per la piazza, allorchè voi conducevate via questa donna; vi aveva lì ancora qualche gruppo di gente; mi sono informato del caso; ho saputo tutto, e venni ad apprendere che chi aveva torto e chi, in buona regola, si avrebbe dovuto arrestare, era il cittadino.

Il Javert riprese:

— La miserabile ha, per giunta, insultato il signor sindaco!

— Ciò non riguarda che me, disse il signor Madeleine; la ingiuria patita è cosa mia; posso disporne a tutto mio grado.

— Il signor sindaco mi perdoni, ma la sua ingiuria non è solamente sua proprietà; essa spetta altresì alla giustizia.

— Ispettore Javert, continuò il signor Madeleine, prima giustizia è la coscienza. Io ho inteso questa donna, e so quello che faccio.

— Ed io, signor sindaco, non capisco quello che vedo.

— In tal caso contentatevi di obbedire.

— Io obbedisco al mio dovere, ed il mio dovere esige che questa donna vada sei mesi in prigione.

Il signor Madeleine rispose pacatamente:

— Persuadetevi, signor ispettore, ch' ella non ci andrà neanco un giorno.

A questa parola assoluta, il Javert osò portare gli occhi sul sindaco, e, con un tuono di voce ognor rispettoso, gli disse:

— Sono desolato, per la prima volta, in vita mia, di dover oppormi al signor sindaco; ma egli vorrà permettermi di fargli osservare com' io stia ne' limiti de' miei attributi. M'attengo, dacchè il signor sindaco lo domanda, al semplice fatto del cittadino. Io era presente: fu costei che s'è riversata sul signor Bamatabois, elettore e proprietario di quella bella casa, col suo poggiuolo, a tre piani, tutta costrutta di pietra dura, sull' angolo dello spianato. Poi.... corrono certe cose in questo mondo....! Insomma, signor sindaco, cotesto è un caso che riguarda la polizia di strada, e mi si compete; laonde io arresto la prostituta Fantina.

Allora il signor Madeleine incrociò le braccia, e, con una voce severa, che veruno nella città aveva udito mai, gli soggiunse:

— Il caso di cui parlate è un caso di polizia municipale. A senso degli articoli nove, undici, quindici e sessantasei del codice d'istruzione criminale, io ne sono giudice; ordino, pertanto, che cotesta donna sia posta in libertà.

Il Javert volle tentare un ultimo sforzo.

— Ma, signor sindaco....

— Io vi richiamo alla memoria l'articolo ottantunesimo della legge 13 dicembre 1799, sull' arresto arbitrario.

— Signor sindaco, permettete....

— Basta così.

— Nullameno . . . .

— Uscite! disse il signor Madeleine.

Il Javert ricevette il colpo, dritto, di fronte, ed in mezzo al petto, come un soldato russo. Salutò il signor sindaco, prosternandosi fino a terra, e partì.

Fantina si ritirò dall' usciale, e lo guardò stupefatta passarle innanzi.

Frattanto, ella pure era in preda ad un singolare scompiglio. S' era vista, in qualche guisa, disputata da due contrarie potenze; aveva assistito alla lotta di due essere arbitri della sua libertà, della sua vita, della sua anima, di sua figlia: uno di loro la trascinava nell' ombra, uno avviavala verso la luce. In cotesta lotta, considerata traverso l' esagerazione dello spavento, i due esseri le erano apparsi come giganti; il linguaggio del primo era di un demonio, quello dell' altro, di un angelo. L' angelo avea domato il demonio, e — cosa che la faceva rabbrividire da capo a piedi — cotesto angelo, cotesto liberatore, era precisamente l' uomo da lei abborrito, quel sindaco ch'ella lungamente avea riguardato siccome autore d'ogni sua sventura, quel Madeleine! ed allora appunto ch'essa lo aveva si bassamente vituperato, ei salvavala. S'era, dunque ingannata? doveva, dunque, tutta mutare l' anima sua? . . . . . ella lo ignorava, tremava, ascoltava smarrita, e, ad ogni parola del sindaco, sentia nell' interno dissolversi e precipitare l'orrendo buio dell'astio, mentre il suo cuore si dischiudeva ad un senso blando e ineffabile, che componevasi di fiducia, d'amore, di contentamento.

Uscito il Javert, il signor Madeleine si volse a lei, e le disse, con voce tarda e stentata, come favella una persona grave che non vuol piangere:

— Io vi ho intesa; io nulla sapeva di ciò che avete narrato: credo che sia vero, ed, anzi, dev'esserlo; ignorava, sinanco, che aveste lasciato le mie officine. Perchè non indirizzarvi a me? Ma ecco: io pagherò i vostri debiti, farò qui venire la vostra bimba, ovvero vi recherete a raggiugnerla; voi vivrete qui, a Parigi, dove vi piaccia; m'incarico della vostra figliuola e di voi; voi, se non lo vogliate, non lavorerete più; vi darò tutto il danaro di che abbiate d'uopo; e, tornando lieta, tornerete onesta. Di più, ascoltatemi, povera donna! vi dichiaro, sin d'oggi, se il vostro dire non fu menzogna, nè io ne dubito, che non avrete mai desistito d'esser pura e virtuosa davanti a Dio.

Tanta letizia era superiore alle forze della misera Fantina. Possedere Cosetta! uscire da quella vita d'infamia! vivere libera, ricca, felice, onorata, colla sua figliuola soave! veder, d'improvviso, sbucciare tutte coteste esultanze di paradiso!

Ella guardò stupidita quell'uomo che le favellava, e non potè che mandare due o tre singulti: Oh...! oh...! oh...! Le si piegarono i garretti; si mise in ginocchio davanti al signor Madeleine, e, prima ch'ei potesse impedirnela, sentì ch'ella gli prendeva la mano e gliela baciava.

Poi svenne.

LIBRO SESTO.

IL JAVERT.

I.

Principio di riposo.

Il signor Madeleine fece trasportare Fantina all' infermeria da lui istituita nel proprio edifizio, e la confidò alle suore di carità che la posero a letto. Le era sorvenuta una febbre ardente; ella passò una parte della notte vaneggiando e parlando ad alta voce; ma terminò per addormentarsi.

L' indomani, verso il mezzogiorno, si risvegliò; udì una respirazione presso il suo letto, ne schiuse la bandinella, e scòrse in piedi il signor Madeleine, che osservava una qualche cosa sulla sua testa. Quel suo sguardo era pieno di angoscia, di pietà, e supplicava. Ella ne seguì la direzione, e venne a conoscere ch'ei si volgeva ad un crocifisso pendente dalla parete.

Il signor Madeleine agli occhi di Fantina era oggimai trasfigurato; le pareva vederlo come in un'aureola di luce: era assorto nella preghiera. Lo considerò lungamente, senza osar d' interromperlo; gli chiese, infine, timidamente:

— Che fate lì?

Il signor Madeleine stava in quell' atteggiamento da un' ora, attendendo che Fantina si ridestasse. Le prese la mano, le tastò il polso, e le disse:

— Come vi sentite?

— Ho dormito, diss' ella; parmi di andar meglio, e mi sento bene: non sarà nulla.

Egli, rispondendo alla domanda che gli aveva fatto sin da principio, come se non fosse inteso che ad ascoltarla, riprese:

— Io pregava il martire ch' è lì appeso.

Ed aggiunse, nel suo pensiero: — Per la povera martire che gli sta al di sotto.

Il signor Madeleine avea scorso la notte e il mattino a prender nozioni di lei, e sapeva tutto, e ne conosceva la storia, in ogni sua dolorosa particolarità. Onde proseguì:

— Avete sofferto ben molto, povera madre! Oh, non rammaricatevene! voi oggimai possedete il retaggio degli eletti: è per siffatto modo che gli uomini forman angeli, nè per colpa propria, sì perchè non sanno comportarsi diversamente. L' inferno da cui uscite, credetemi, è un ingresso al cielo: era d' uopo cominciare da quella parte.

E, così parlando, mise un profondo sospiro: ella frattanto gli sorrideva con quel suo mago sorriso, a cui non mancavano che due denti.

Il Javert, nella stessa notte, aveva scritto una lettera, recata da lui medesimo, l' indomani, all' ufficio di posta di Montreuil-sul-Mare. Era indirizzata a Parigi, recando sulla soprascritta: *al signor Chabouillet, segretario del signor prefetto di polizia;* e, dacchè s' era divulgato il caso del corpo-di-guardia, la direttrice di quell' ufficio ed

altre persone, che videro la lettera, prima della sua partenza, e che riconobbero sul suo indirizzo il carattere dell'ispettore, congetturarono ch'egli inviasse la sua rinunzia.

Il signor Madeleine si pressò di scrivere ai Thénardier, verso i quali Fantina era in debito di centoventi franchi. Egli ne spedì loro trecento, affinchè si pagassero, e conducessero incontanente a Montreuil-sul-Mare la fanciullina, chiesta dalla madre, ch'era malata.

Un tale richiamo scompigliò l'ostiere: « Diavolo! diss' egli alla moglie, non la lasciamo partire; cotesta allodola sta per diventare una giovenca da latte. Lo indovino io: qualche bietolone si sarà invaghito della civettuola! »

E rispose, inviando una lista di cinquecento e più franchi, foggiata suso molto destramente. Ce ne figuravano trecento per due polizze incontestabili, una del medico l'altra dello speziale, i quali aveano curato e provveduto degli occorrenti farmaci Eponina e Azelma, in due molto lunghe lor malattie. La figlia di Fantina, lo abbiamo detto, s'era conservata sempre sana. Non s'ebbe d'uopo che d'una mera sostituzione di nomi. Il Thénardier sotto la lista scrisse: *ricevuti in acconto trecento franchi.*

Il signor Madeleine inviò tostamente trecento altri franchi, ingiungendo: « Spicciatevi di condur qui Cosetta. »

— Per bacco! sclamò il Thénardier, non la lasciamo partire.

Frattanto Fantina non guariva, e dovea star sempre nell'infermeria.

Le suore non avevano accolto e assistito « questa ragazza » che con ripugnanza. Chiunque abbia veduto i

bassorilievi della cattedrale di Reims, deve rammentarsi le labbra tumide delle vergini continenti mosse in cospetto delle sregolate. Tale antico dispregio della vestale per la pregnante è un profondo istinto della dignità muliebre: le suore lo aveano sentito col doppio assillo che sveglia la religione; ma, in pochi giorni, Fantina era pervenuta a disacerbarle. La sua parola suonava dolce, umile, e il senso materno, che in lei raggiava luminosissimo, mettea negli animi un' ineffabile tenerezza. Certo dì, intesero esse queste parole, da lei proferite nel delirio della febbre: « Io sono stata una peccatrice; però, se giunga ad aver accanto la mia piccina, mi sarà ella pegno del perdono di Dio. Nella mia abbiezione, io non avrei voluto accostare Cosetta, non avrei potuto sostenerne lo sguardo attonito e contristato. E, nondimanco, s' io feci male, lo fu per lei solamente; in merito di questo amore, Dio assolverà le mie colpe; sentirò la sua benedizione, quando possa stringermi al seno la mia creatura; io contemplerò la innocente: dalle soavissime sue sembianze trarrò conforto. Ella tutto ignora; è un bell' angelo, e, a' suoi verd' anni, le ali non sono ancora cadute. »

Il signor Madeleine veniva a vederla mattina e sera, ed ella ogni volta gli domandava:

— Quand' è che potrò vedere la mia Cosetta?

Egli rispondevale:

— Forse domani; è lì lì per giungere; la sto attendendo.

E il pallido volto della madre splendeva di contentezza.

— Oh, esclamava, quanto sarò felice, tra poco!

Abbiamo detto or ora ch' ella non guariva; ed, invero, il suo stato parea peggiorare sensibilmente. Quel

pugno di neve caduto sulla nuda pelle, in mezzo alle scupole, aveva determinato un subito arresto di traspirazione, in forza della quale, la malattia ch'ella maturava da molti anni, riuscì a palesarsi con ogni lena. Si cominciava allora a seguire, per lo studio e la cura delle tisi, gli acconci trovati del Laënnec: il medico esplorò Fantina e dimenò il capo.

Il signor Madeleine gli chiese:

— Dunque?

— Non ha ella una fanciulletta che brama di rivedere? rispose l' altro.

— Sì.

— Ebbene, datevi fretta di contentarla.

Il signor Madeleine fu preso da un brivido.

Fantina lo interrogò:

— Che vi ha detto il medico?

Il signor Madeleine si sforzò di sorridere.

— Disse di farvi tosto recare la vostra piccola, la cui vista vi tornerà in salute.

— Ha ragione! riprese ella. Ma che cosa fanno quei Thénardier che me la ritengono? Pure, tra breve, l'avrò al mio fianco, e, una volta, alfine, potrò assaperare la felicità!

Frattanto i Thénardier non « la lasciavano partire » e metteano in campo mille pretesti. Scrivevano che Cosetta era troppo sofferente per far viaggio durante il verno; poi, che, in paese, v' era un rimasuglio di debituzzi; che stavano raccogliendone le polizzette, eccetera, eccetera.

— Io manderò qualcheduno a cercar Cosetta, disse il signor Madeleine, e, se occorra, vi anderò io stesso.

Egli scrisse, sotto la dettatura di Fantina, la seguente lettera, che le fece firmare:

« Signor Thénardier,

« Consegnerete Cosetta al mio messo; e vi si pa-
« gheranno tutti i vostri crediti. Ho l'onore di salutar-
« vi distintamente.

« FANTINA. »

Nel frattempo, succedette un grave incidente. Per quanto noi ci brighiamo ad iscarpellare, con ogni industria, il masso misterioso di cui si compone la nostra vita, la negra vena del destino ci ricompare ad ogni momento.

II.

In qual modo Jean possa diventare Champ.

Mentre, un mattino, il signor Madeleine stava nel suo gabinetto, vôlto a regolare, in anticipazione, qualche affare urgente del comune, caso che imprendesse il viaggio di Monfermeuil, gli si venne a dire che l'ispettore Javert domandava di favellargli. Intendendo pronunciar un tal nome, il signor Madeleine non potè a meno di non provare una sensazione molesta. Dopo quanto accadde all'uffizio di polizia, il Javert aveva cansato indefessamente il signor Madeleine, nè, da allora in poi, s'eran più veduti.

— Entri pure, diss'egli.

E il Javert entrò.

Il signor Madeleine era rimasto seduto presso il caminetto, con una penna in mano, e coll'occhio sopra un fascio di carte, da lui sciorinato e annotato, e che conteneva processi verbali di trasgredimento alla polizia della strada pubblica; nè la presenza del Javert avealo distratto dalla sua occupazione. Gli era impossibile di non avere in pensiero la povera Fantina, e, nulladimeno, gli era mestieri mostrarsi freddo.

Il Javert salutò rispettosamente il signor sindaco, che gli voltava le spalle, ed il signor sindaco nol guardò nemmanco, e seguì a postillar le sue carte.

L'ispettore fece due o tre passi nel gabinetto, poi s' arrestò senza dir parola.

Un fisionomo, a cui fosse stata famigliare l' indole del Javert, e avesse studiato, da molto tempo, cotesto selvaggio in servizio della civiltà, cotesto ammasso bizzarro di romano, di spartano, di monaco e di caporale, cotesto sorvegliatore incapace di una menzogna, cotesto spione incorrotto, un fisionomo, che fosse stato a parte del suo segreto, della sua diuturna avversione pel signor Madeleine, del suo conflitto con esso riguardo Fantina, e lo avesse considerato lì, in quel momento, si sarebbe detto: che cosa avvenne?

Per chi avesse conosciuto quella sua coscienza tersa, equa, sincera, proba, rude e feroce, sarebbe stato evidente che l' ispettore uscia da un interno e gravissimo avvenimento. Il Javert non aveva nulla nell' anima che non lo avesse anche sopra il volto; al pari d' ogni sentire impetuoso, era sottoposto a' più subitanei trasmutamenti. La sua fisonomia non era stata mai nè più strana, nè più sorprendente. Entrando, s' era inchinato dinanzi al signor Madeleine, con uno sguardo vacuo di collera, d' astio e di diffidenza; aveva sostato dietro il seggiolone del sindaco, a breve distanza da lui, e teneasi ritto, in una movenza disciplinale, colla rustichezza schietta e tranquilla d' un uomo non abituato all' orgoglio, ma alla pazienza. Egli attendeva, in silenzio, immobile, nella più rimessa umiltà e nella più gelata rassegnazione, che piacesse al signor sindaco di girarsi a lui, serio, quieto, col cappello in mano, col guardo chino, coll' espressione del soldato messo in presenza del proprio ufficiale, o del mal-

fattore di fronte al giudice. Ogni sentimento ed ogni ricordo di cui lo si fosse creduto capace s'erano in lui dileguati; su quel volto ingenuo ed impenetrabile, come il granito, non v'avea più nulla, tranne una cupa tristezza. Tutta la sua persona emanava la risolutezza, la sommissione, e non so che alacre prostrazione.

Finalmente, il sindaco depose la penna, e si volse alquanto:

— Dunque, che c'è? che volete, Javert?

Il Javert soprastette un momento senza rispondere, come a raccoglier i propri pensieri, poscia alzò la voce, con una specie di triste solennità che, nulladimeno, non escludeva la naturalezza.

— V'ha, signor sindaco, ch'è stata commessa un'azione colpevole.

— Quale azione?

— Un agente inferiore dell'autorità ha mancato di rispetto ad un magistrato de' più cospicui. Io, come ne ho dovere, vengo a darvene parte.

— Ma chi è questo agente? richiese il signor Madeleine.

— Io, soggiunse il Javert.

— Voi?

— Io.

— E qual è il magistrato che avrebbe a lagnarsi dell'agente?

— Voi, signor sindaco.

Il signor Madeleine si raddrizzò sul suo seggiolone. Il Javert, in tuono severo, e tenendo sempre gli occhi abbassati, seguì:

— Signor sindaco, vengo a pregarvi di voler promuovere presso le autorità la mia destituzione.

Il signor Madeleine, stupito, aperse la bocca.

Il Javert lo interruppe.

— Voi direte ch'io potea dare la mia rinunzia; ma ciò non basta. Dare la sua rinunzia è atto onorevole; io ho errato, e debbo subire una punizione: bisogna che mi si scacci.

E, dopo un po' di sosta, riprese:

— Signor sindaco, voi, l'altrieri, mi avete trattato con una severità ch'era ingiusta; siatemi severo ora pure, ma giustamente.

-- Ma per qual ragione tutto cotesto? esclamò il signor Madeleine. Che cosa sono tali discorsi? che intendete dire? dove esiste un'azione colpevole da voi commessa contro di me? che m'avete fatto? voi vi accusate, volete essere surrogato .....

— Scacciato, soggiunse il Javert.

— Scacciato, sia; ve lo accordo; pur non capisco.

— Lo capirete tosto, signor sindaco.

Il Javert trasse un profondo sospiro dal petto, e, sempre freddamente e angustiosamente, riprese:

— Signor sindaco, sei settimane or sono, la scena avvenuta per quella giovane, mi rese furibondo, e vi ho denunziato.

— Denunziato!

— A Parigi, alla prefettura di polizia.

Il signor Madeleine, il quale, al pari del Javert, non rideva molto sovente, si pose a ridere:

— Forse, come sindaco, per avervi usurpato i vostri attributi?

— No, ma come ex-forzato.

Il sindaco s'infoscò.

L'ispettore, che non ancora avea alzato gli occhi, proseguì:

— Era in sospetto dell'esser vostro; da lungo tem-

po mi si aggiravano per la mente confuse idee; una rassomiglianza, qualche ricerca da voi promossa su Faverolles, il caso del vecchio Fauchelevent, la vostra forza di schiena, la vostra perizia nel maneggiare lo schioppo, la vostra gamba che un poco zoppica, e che so io? qualche inezia; ma, insomma, vi supponeva cert' uomo chiamato Giovanni Valjean.

— Chiamato ? . . . . Ripetetemi questo nome.

— Giovanni Valjean; un forzato da me veduto, venti anni indietro, quand' era assistente-guarda-ciurma a Tolone. Questo Giovanni Valjean, al suo uscire dal bagno, era corso voce rubasse a un vescovo, poi commettesse un secondo furto, ad armata mano, sulla via pubblica, contro di un piccolo savoiardo. Ignoravasi per qual modo, da più che ott'anni, si sottraesse a qualsiasi inchiesta, e lo si cercava. Io m'era fitto in pensiero . . . . . Infine, vi ho denunziato! la collera giunse a decidermi, e vi ho denunziato alla prefettura.

Il signor Madeleine, che aveva ripreso in mano i suoi fogli, dopo qualche istante, con freddo aspetto, soggiunse:

— E la prefettura che cosa disse?

— Che io era un pazzo.

— Dunque?

— Ne avea ragione.

— Buona cosa che lo riconosciate!

— Lo debbo di necessità, avvegnachè il vero Giovanni Valjean sia stato scoperto.

Al signor Madeleine cadde giù il foglio che aveva in mano: erse la testa, guardò fisamente il Javert, e, con un accento inesprimibile, esclamò:

— Ah!

Il Javert tirò innanzi:

— Eccovi il fatto, signor sindaco. Pareva che nel paese, dal lato d'Ailly-le-Haut-Clocher, v' avesse una specie di dabben uomo, chiamato il papà Champmathieu. Era costui miserabilissimo, e non gli si badava. Siffatta gente non si sa mai di che campi. Ultimamente, l' autunno scorso, il papà Champmathieu fu arrestato per un furto di poma da sidro, commesso nel bruolo di .... Ma non monta dove! v' aveano un furto, un muro scavalcato, un albero danneggiato. Si arrestò, dunque, il Champmathieu, con ancora in mano il ramo d' un pomiere, e si pose in carcere. Sin qui non risulta che una misura di correzione; ma — vedi l' opera della Provvidenza! — essendo quel carcere in cattivo stato, il signor giudice d' ordinanza, trovò opportuno di trasferirlo ad Arras, nella prigione del dipartimento. In quella prigione avvi un vecchio forzato di nome Brevet, detenuto non so per qual motivo, che, in forza del suo buon contegno, fu fatto custode della camerata. Signor sindaco, non appena il ladro vi fu arrivato, ecco il Brevet porsi ad esclamare: — Affè mia, io lo conosco quest' uomo! egli è un ex-forzato! Ehi, compagno, guardami bene! Tu sei Giovanni Valjean! — Giovanni Valjean! chi è Giovanni Valjean? — Il Champmathieu finge non capire. — Non mi far mica lo gnorri, disse il Brevet. Tu sei Giovanni Valjean; tu sei stato al bagno di Tolone, vent' anni addietro, e ci fummo assieme! — Il Champmathieu nega. Ma, in questo mezzo, naturalmente, s' indaga, si pesca a fondo, ed ecco che cosa ne scaturisce: questo Champmathieu, trent' anni or sono, è stato giornaliere, potator d' alberi in molti villaggi, segnatamente a Faverolles: quivi se ne perde la traccia. Molto tempo dopo, lo si ritrova in Alvergna, poi a Parigi — dove sostiene, senza che se ne abbia prove, di essere stato carraio, e di averci una fi-

glia lavandaia — e per ultimo nel paese in cui si arrestava. Ora, prima di passare al bagno, per grave furto, che cos'era Giovanni Valjean? potatore. In che luogo? a Faverolles: altra circostanza. Questo Giovanni Valjean si chiamava col suo nome di battesimo Jean, e sua madre col nome di famiglia Mathieu. V' ha nulla di tanto semplice quanto il pensare, che, uscendo dal bagno, egli, affin di celarsi, abbia preso il nome della madre, e si sia spacciato per Jean Mathieu? Si reca in Alvergna; di *Jean* la pronunzia del paese fa *chan;* lo si chiama Chan Mathieu; ei lascia fare e, via via, trasformarsi in Champmathieu...... Signor sindaco, mi tenete dietro, nevvero? Si movono ricerche a Faverolles. La famiglia di Giovanni Valjean non ci è più, nè si sa ove sia. V' è già noto come in questa classe di gente succeda con frequenza la sparizione d'una famiglia. Si va investigando, ma senza frutto: cotesti individui, se non siano fango, son polvere. Poi, siccome il principio di questa storia rimonta a trent'anni indietro, a Faverolles non c'è più alcuno che abbia conosciuto Giovanni Valjean. Se ne chiese qualche schiarimento a Tolone: col Brevet, malapena pônno contarsi due altri forzati che siano in grado di rammentarlo, il Cochepaille ed il Chenildieu, condannati a perpetuità. Si tolgono questi dal loro ergastolo, si fanno venire ad Arras, si pongono a fronte del preteso Champmathieu, e sì per loro che pel Brevet, egli è sempre uno, Giovanni Valjean. La medesima età, cinquant' anni; l' aspetto il volto, l' uomo medesimo: è lui. Fu proprio allora che ho trasmesso la mia denunzia alla prefettura di Parigi. Mi si è risposto che smarrisco il senno, e che Giovanni Valjean è ad Arras, in potere della giustizia. Voi comprenderete quanto ciò m' abbia sbalordito, mentre credeva esser qui in possesso di lui. Ho scritto al signor giudice

d'ordinanza: egli mi fe' venire, mi condusse qui il Champmathieu . . . . .

— E dunque, interruppe il signor Madeleine?

Il Javert, col suo viso mesto ed incorruttibile, ripigliò:

— Signor sindaco, la verità non si può sconfessare: colui è Giovanni Valjean; mi fu forza di riconoscerlo.

Il signor Madeleine riprese, a voce sommessa:

— Ne siete certo?

Il Javert si die' a ridere, del tetro riso che somministra il più profondo convincimento:

— Certissimo.

Restò pensieroso un momento, prendendo macchinalmente nello scodellino del calamaio qualche pizzicotto di polve sciugante, ed aggiunse:

— E oggi ancora in cui veggo il vero Giovanni Valjean, io non giungo a comprendere come abbia potuto ingannarmi. Scusatemene, signor sindaco.

Proferendo tali parole gravi e supplichevoli verso colui che, sei settimane prima, lo aveva umiliato davanti un intero corpo-di-guardia, dicendogli: « Uscite! » il Javert, quell' uomo altero, trovavasi, a sua insaputa, pieno di dignità e di semplicità. Il signor Madeleine non rispose alla sua preghiera che con questa secca domanda:

— E che cosa dice quell' uomo?

— Ah, per bacco! signor sindaco, il caso è serio. S' egli è Giovanni Valjean, v' ha una recidiva. Scavalcare un muro, spezzare un ramo, portar via poma, per un ragazzo è un trascorso; per un uomo è una colpa; per un forzato è un delitto. Scalata e furto, non ci manca nulla; non è più caso da polizia correzionale, bensì da corte delle assisie; non si tratta più di qualche giorno di carcere, ma della galera a vita. Poi, v'ha l'affare del piccolo

savoiardo, che spero bene tornerà a galla. Diavolo, c'è di che disputare, nevvero? Per uno qualsiasi, diverso da Giovanni Valjean, la cosa andrebbe altrimenti; ma Giovanni Valjean è una volpe vecchia; ed è anche da ciò che lo riconosco. Chiunque altro si vederebbe in male acque, si dibatterebbe, strillerebbe; il ramino croscia quand'è sul fuoco; non vorrebbe essere Giovanni Valjean, eccetera. Egli, invece, finge di non capire, e dice: Io sono Champmatieu; io non esco da questa cerchia! Fa lo stupito, fa il pecorone; e gli torna meglio. Oh, il furfante è scaltro! però non giova; le prove son lì. Egli è riconosciuto da quattro persone; il vecchio mariuolo verrà condannato, e ne decideranno le assisie di Arras, dov'io medesimo debbo recarmi, citatovi qual testimonio.

Il signor Madeleine s'era rimesso al suo scrittoio, e aveva raccolto le proprie carte, svolgendole pacatamente, leggendo e scrivendo a vicenda, come un uomo affaccendato. Egli si volse verso l'ispettore:

— Basta, Javert; tutti cotesti particolari m'interessano assai poco. Noi perdiamo il nostro tempo, ed abbiamo, invece, di che occuparlo in affari pressanti. Javert, voi andrete tosto dalla buona donna Buseaupied, che vende erbe laggiù, sull'angolo della via San-Salvio, e le direte di deporre le sue doglianze contro il carrettiere Pietro Chesnelong, uomo brutale che stette lì lì per frantumare la moglie e i figli. Bisogna punirlo. Poi passerete dal signor Charcellay, in via Montre-de-Champigny. Egli si lagna d'una grondaia della casa vicina che gli manda l'acqua piovente sopra la propria, e vi logora le fondamenta. Rileverete, indi, le contravvenzioni di polizia che mi vengono riferite, in via Guibourg, presso la vedova Doris, e in via Garraud-Blanc, presso la signora Renata le Bossé, e stenderete il processo-verbale. Ma io vi gravo

di troppe faccende: non istate per assentarvi? non m' avete detto che vi recate ad Arras per l' affare Champmathieu, tra otto o dieci giorni?...

— Più presto ancora, signor sindaco.

— Dunque, quando?

— Ma parmi aver detto al signor sindaco che il giudizio deve seguire domani, e che sarei partito colla diligenza di questa notte.

Il signor Madeleine si scosse impercettibilmente.

— E quanto tempo dureranno le pratiche?

— Un giorno, al massimo. La sentenza verrà pronunziata, al più tardi, domani notte. Io, del resto, non l'attenderò, perchè il suo tenore n' è già sicuro: fatta la mia deposizione, sarò qui di ritorno.

— Bene, disse il signor Madeleine.

E, col cenno della mano, licenziò il Javert.

Ma questi non se ne andò.

— Perdono, signor sindaco, riprese egli....

— Che c' è ancora? domandò il signor Madeleine.

— Signor sindaco, mi rimane una cosa da rammentarvi.

— Quale?

— La mia destituzione.

Il signor Madeleine si levò in piedi.

— Javert, voi siete un uomo d' onore, e vi stimo. Voi vi esagerate la vostra colpa. Essa, d' altra parte, è un' offesa che concerne me solo. Javert, voi siete degno di salire, non già di scendere. Io intendo che voi conserviate il vostro posto.

L' ispettore, osservando il signor Madeleine colla sua pupilla tersa, al cui fondo parea distinguersi quella coscienza poco schiarata, ma casta e rigida, rispose calmo:

— Signor sindaco, non posso acconsentirvi.

— Vi ripeto, soggiunse il signor Madeleine, che la cosa riguarda me unicamente.

Ma il Javert, fermo solo nel suo pensiero, continuò a dire:

— Quanto ad esagerare, io non lo fo punto. Ecco come ragiono. Io ho formato ingiusti sospetti a riguardo vostro. Ciò non è nulla: noi, per istituto, abbiamo diritto di sospettare, comunque v' abbia abuso, se lo si faccia oltre i confini della propria sfera. Però, senza prove, in un empito d'ira, collo scopo d'una vendetta, io vi ho denunziato come un ribaldo, ho denunziato voi, uomo rispettabile, sindaco, magistrato! Il caso è grave, gravissimo. Io, io, funzionario dell' autorità, ho offeso l' autorità nella vostra persona! Se uno de' miei soggetti avesse commesso quello che ho commesso io, l' avrei dichiarato immeritevole del suo impiego, e lo avrei espulso. Dunque? — Udite, signor sindaco, un' altra parola. Io frequentemente, nella mia vita, sono stato rigido inverso gli altri: ne aveva debito, e ho fatto bene. Ma ora, se non fossi severo pur meco, quanto ho fatto di giusto, diverrebbe iniquo. Debbo sparmiar me più degli altri? No. Come! non sarei stato buono che di punire le altrui mancanze, e non già le mie? Ma io sarei un indegno! ma chi dicesse: quel vile Javert!, avrebbe forse torto? Signor sindaco, io non desidero che voi mi trattiate con benevolenza: la vostra benevolenza m' ha anche di troppo dato fastidio, quando la usavate cogli altri; per me, non ne voglio. La benevolenza che si ripone nel dar ragione alla prostituta contro il cittadino, all'agente di polizia contro il sindaco, a colui ch' è in basso contro chi il sovrasta, io la chiamo dannosa benevolenza. È per essa che la società si dissolve. Dio mio! è ben lieve farsi indulgente; il difficile è farsi giusto. Credetemi, se voi foste stato ciò che

supponeva, io non mi sarei mostrato mica indulgente in pro vostro, io! lo avreste veduto alla prova. Signor sindaco, io debbo trattarmi non altrimenti che tratterei qualunque altro. Quando reprimeva i malfattori, e infieriva contro i bricconi, ho detto sovente a me stesso: bada! se tu avessi ad inciampare, se mai mi avvenisse di coglierti in colpa, saresti perduto! — Io ho inciampato, io mi colgo in colpa, peggio per me! Su, licenziato, rispinto, scacciato! sta bene. Ho forti braccia, lavorerò la campagna: m' è indifferente. Signor sindaco, l' utilità del servizio esige un esempio: io chieggo semplicemente la destituzione dell' ispettore Javert.

Tutto ciò veniva pronunciato con un accento umile, fiero, disperato e convinto, che impartiva non so qual bizzarra imponenza a cotesto galantuomo di nuovo stampo.

— Esamineremo, disse il signor Madeleine.

E gli tese la mano.

Il Javert indietreggiò, e gli soggiunse, in tuono feroce:

— Perdono, signor sindaco, ma non è possibile: un sindaco non dà la mano ad uno spione.

E aggiunse, tra' denti:

— Spione, sì; dal momento in cui ho abusato della polizia, io non son altro che uno spione.

Poi salutò rispettosamente, e si diresse all' uscio.

Di quivi, si volse indietro, e cogli occhi al suolo:

— Signor sindaco, disse, io continuerò nelle mie funzioni, sino che sia surrogato.

Ed uscì. Il signor Madeleine rimase pensieroso, ascoltando, sul pavimento del corridore, quel passo fermo e sicuro che s' allontanava.

LIBRO SETTIMO.

IL CASO CHAMPMATHIEU.

I.

Suor Simplicia.

Gl' incidenti che or or leggeremo non furono tutti noti a Montreuil-sul-Mare. Ma il poco che ne trapelava potè lasciare in quella cittaduzza tal ricordanza che, nel nostro libro rimarrebbe una gran lacuna, se non li narrassimo sin ne' più tenui particolari.

In questi particolari occorreranno al lettore due o o tre circostanze inverisimili da noi accennate per amor del vero.

Nel pomeriggio che seguì la visita del Javert, il signor Madeleine, come di consueto, passò a visitare Fantina.

Prima di andare dall'infelice, fece chiamar a sè suor Simplicia.

Le due religiose, ond' era assistita l' infermeria, lazariste, come tutte le suore del loro tornio, si nominavano suor Perpetua e suor Simplicia.

Nella prima s' aveva una contadina qualunque, ruvida suora di carità, entrata in servigio di Dio, al modo

stesso che s'entrerebbe in ogni altro posto: era ella religiosa, come avrebbe potuto esser cuoca; nè un tal tipo è raro.

Gli ordini monacali accettano di buon grado que' pesanti arnesi della campagna, che facilmente si addobbano da orsoline e da cappuccini. Coteste rustichezze utilizzansi pe' grossi bisogni della devozione. Il passaggio di un bifolco a un carmelitano non offre sconcio; l'uno, senza gran fatica, diventa l'altro; il fondo d'ignoranza, comune alla gleba e al chiostro, è una strada aperta per accostarsi a vicenda, e pone immediatamente il campagnuolo a livello del monaco. Un po' d'ampiezza al gabbano, ecco tosto un frate.

Suor Perpetua era una religiosa forte, rubiconda, collerica, franca, onesta, nata a Marines, presso Pontoise; parlava il dialetto del suo paese, recitava i salmi, brontolava sempre, addolciva le decozioni secondo il bigottismo o l'ipocrisia de' convalescenti, trattava aspramente i malati, s'impazientava co' moribondi, quasi gettando loro Dio in faccia, e lapidando l'agonia coll'impertinenza delle sue preghiere.

Suor Simplicia aveva la cute candida, d'una candidezza particolare. Accanto a suor Perpetua, pareva il cero messo in presenza d'una candela di sevo. Vincenzo di Paolo ha divinamente effigiato l'imagine delle pie suore con questi suoi mirabili detti, in cui alla più gran libertà va accoppiata tanta servitù: « Esse non avran-« no per monastero che la casa degl'infermi, per cella « che una stanza qualunque, per oratorio che la chie-« sa della loro parrocchia, per chiostro che le strade « della città, o le sale degli spedali, per clausura che « l'obbedienza, per grata che il timor di Dio, e per velo che la modestia. » Siffatto ideale scolpivasi in suor Sim-

plicia. Veruno avrebbe potuto dirne la età; essa pareva non fosse stata mai giovane, nè dovesse mai invecchiare. Se ne aveva un essere — non osiamo dire una donna — dolce, austero, tranquillo, socievole, senza menzogna. Era ella sì dolce da sembrar frale, e, d'altra parte, più inarrendevole del granito; toccava gl'infelici con dita lievi, monde e carezzanti; la sua parola era, quasi un silenzio; non favellava che il tanto necessario; il suono della sua voce avrebbe, del pari, appagato un confessionale e incantato una conversazione. Il delicato suo corpo acconciavasi all'abito di grossa lana, trovando in quell'aspro contatto una ricordanza di Dio e del cielo. Insistiamo sopra un particolare. Era senza menzogna; non aveva mai asserito, per un qualsiasi interesse, neanco indifferentemente, un sola cosa che dissentisse dal vero, dal santo vero, ch'era il carattere distintivo di suor Simplicia, l'accento della sua virtù: s'era fatta celebre nella congregazione per tale inflessibile veracità. L' abate Sicard ne fa cenno, in una sua lettera al sordo-muto Massieu. Per quanto puri e sinceri si possa essere, noi tutti abbiamo sul nostro candore la sfessatura delle innocue bugiuzze. Ella n'era esente. Bugiuzza, menzogna innocua! avvi ciò forse ? Il mentire è l'assoluto del male; e mentir poco è impossibile. Chi mente, lo fa per intero; il mentire, è la faccia medesima del demonio; Satana ha due nomi; egli si chiama Satana e Menzogna. Ecco che pensava ella; e, a norma del pensiero, operava. Ne risultava la candidezza che rivestiva d'un vago raggio sin le sue labbra e le sue pupille. Il suo sorriso era candido, lo sguardo candido: non una ragnatela, non un grano di polvere sovra il cristallo della sua coscienza. Entrando nella regola di san Francesco di Paolo, aveva, per propria elezione, assunto il nome di Simplicia. Simplicia di Sicilia, non lo si

ignora, è la santa che preferì di lasciarsi strappare le due mammelle, anzichè rispondere, essendo nata a Siracusa, ch' era di Segesta, la qual menzogna faceala salva. Quella pia anima ben meritava una tal patrona.

Suor Simplicia, alla sua vestizione, aveva due mende di cui, poco a poco, s'era purgata; prendea piacere de' manicareti e del carteggiare. Ella più non leggeva che un libro di preci, in grossi caratteri ed in latino: non capiva il latino, ma bensì il libro.

La pia donzella avea preso in affezione Fantina, perocchè scorgesse nella poveretta una virtù occulta, e s'era data ad assisterla quasi esclusivamente.

Il signor Madeleine trasse in disparte la suora, e le raccomandò la malata, con una speciale sollecitudine, di cui suor Simplicia più tardi ebbe a rammentarsi.

Lasciando questa, egli s' accostò a Fantina.

Attendeva essa ogni giorno l'apparizione del signor Madeleine, come s' attende un raggio di calore e di gioia; e diceva alle suore: — Io non discerno, se non allora che il signor sindaco m' è davanti.

Quel giorno era assalita da molta febbre. Allo scorgere il signor Madeleine, gli domandò:

— E Cosetta?

Egli, sorridendo, rispose:

— L' avrete tra poco.

Il signor Madeleine trattò Fantina come di consueto; solo le tenne compagnia una lung' ora, invece che mezza, a gran conforto della malata, e insistette con tutti, affinchè non mancasse di alcuna cosa. Si notò il suo volto farsi, un momento, mestissimo; ma ne parve chiara la ragione, quando fu noto che il medico gli avea bisbigliato all'orecchio: « Ella deteriora sensibilmente. »

Di quivi passò all' uffizio municipale, ed un suo su-

balterno lo vide esaminar attentamente certa carta itineraria di Francia sospesa ad una parete del suo gabinetto, poi scrivere qualche numero colla matita sopra di un foglio.

II.

Astuzia di mastro Scaufflaire.

Dall' uffizio avviossi in capo alla città, presso un fiammingo, mastro Scaufflaer, francesato in Scaufflaire, che noleggiava cavalli e « birocci a piacere. »

Per recarsi da tale Scaufflaire, la strada più corta era quella poco frequentata nella parrocchia del signor Madeleine, su cui vi avea la canonica. Il curato godeva riputazione di uomo degno, rispettabile, ed atto a dare sani consigli. Nel momento in cui il signor Madeleine giunse al dinanzi di essa, non eravi sul sentiero che una persona, la quale osservò il signor sindaco, che, dopo aver oltrepassato la casa curiale, sostò, stette immobile, poi tornò indietro, ed avanzò il passo fino alla porta del presbiterio, ch' era di forma stravagante, con un battitore di ferro. Egli afferrò il battitore, lo sollevò, s'arrestò di nuovo, esitante, pensieroso, e, scorso qualche secondo, invece di lasciarlo libero, lo accompagnò giù adagio, e ripigliò il cammino, con una fretta da lui non mostrata precedentemente.

Il signor Madeleine trovò mastro Scaufflaire occupato a conciare una bardatura.

— Mastro Scaufflaire, domandò egli, avete un buon cavallo?

— Signor sindaco, disse il fiammingo, i miei cavalli sono tutti buoni. Che cosa intendete per un buon cavallo?

— Intendo un cavallo che possa far venti leghe in un giorno.

— Diavolo! esclamò il fiammingo, venti leghe!

— Sì.

— Attaccato ad una carrettella?

— Sì.

— E quanto tempo si riposerà esso, dopo la corsa?

— Bisogna che, all'uopo, sia in caso di ripartir l'indomani.

— Per tornar a percorrere la stessa strada?

— Sì.

— Diavolo! diavolo! e son venti leghe da farsi?

Il signor Madeleine trasse di tasca la carta dove avea scritto una qualche cifra. Egli la pose sott' occhio del fiammingo: erano i numeri 5, 6, 8 1|2.

— Vedete, disse. Totale, diciannove e mezza; val quanto venti.

— Signor sindaco, ripigliò il fiammingo, posso servirvi. Voi avete dovuto vedere il mio cavallino bianco: è una piccola bestia del Basso-Boulonnais, piena di ardenza. Si volle dapprincipio educarlo alla sella. Oibò! tirava calci, e buttava tutti in terra. Lo si credette viziato, e non si sapeva che farne. Lo comperai io, e lo attaccai alle stanghe. Allora, signore, si trovò al suo posto. È mansueto come una ragazza, e corre come il vento. Certo, sarebbe imprudente montargli addosso, chè non vuol sentirsi cavalcare. Ognuno ha i propri capricci. È da supporsi che s' abbia detto: — Tirar, sì; portar, no!

— E compirà la corsa?

— Voi farete le vostre venti leghe, sempre di gran trotto, e in meno d' ott' ore; ma ecco a quali condizioni.

— Parlate.

— Primamente, a mezza via, lo lascerete ristorarsi

un'ora; gli farete dar da mangiare, e, infrattanto, starete lì, ad impedire che lo stalliere rubi a lui l'avena, perchè ho notato che, negli alberghi, l'avena è più spesso bevuta dai garzoni di stalla che non sia mangiata dai cavalli.

— Ci starò.

— Secondariamente.... è pel signor sindaco la carrettella?

— Sì.

— Il signor sindaco sa guidare?

— Sì.

— Dunque il signor sindaco viaggerà solo, e senza bagaglio, per non caricare la bestia.

— Non c'è che dire.

— Ma il signor sindaco, non avendo seco alcun servo, dovrà aver il disturbo di sorvegliar l'avena da sè medesimo.

— Lo si sa bene.

— Bisognerà darmi non un soldo meno di trenta franchi il giorno, compresi i dì di riposo, e il mantenimento della bestia a carico del signor sindaco.

Il signor Madeleine cavò fuori dalla sua borsa tre napoleoni, e li mise sulla tavola.

— Eccovi due dì antecipati.

— In quarto luogo, una carrettella, per una simile corsa, sarebbe troppo greve, e stancherebbe il cavallo. Converrebbe che il signor sindaco s'addattasse a viaggiare in un calessino.

— Acconsento.

— Ne ho uno leggero; però, è scoperto.

— Non monta.

— Ha riflettuto il signor sindaco che siamo in inverno?....

Il signor Madeleine non die' risposta; e il fiammingo riprese:

— Che fa assai freddo?

Il signor Madeleine tacque lo stesso.

Mastro Scaufflaire proseguì:

— Che può anche piovere?

Il signor Madeleine erse il capo, e disse:

— Il cavallo ed il calessino siano alla mia porta dimani mattina a quattr'ore e mezza.

— Il signor sindaco sarà obbedito, rispose mastro Scaufflaire; poi, raschiando coll'unghia del pollice una macchia, ch'era nel legno della tavola, riprese, col far noncurante di che i fiamminghi sanno condire la loro astuzia:

— Ma, ci penso adesso, il signor sindaco non mi ha detto dove si rechi. Dov'è che va il signor sindaco?

Sin dal principiare del loro colloquio, egli non aveva avuto altro pensiero che questo; ma, senza saperne il perchè, s'era peritato di porgli innanzi tale domanda.

— Le gambe anteriori del vostro cavallo sono robuste? disse il signor Madeleine.

— Sì, signor sindaco. Voi lo sosterrete alquanto nelle discese. Ve ne hanno molte ne' luoghi per cui passate?

— Non dimenticate d' esser dimattina davanti la mia porta a quattr' ore e mezza precise, soggiunse il signor Madeleine, ed uscì.

Il fiammingo rimase lì « come un ciuco, » secondo ch'ebbe a dir poscia egli stesso.

Il signor sindaco era partito da due o tre minuti, allorchè mastro Scaufflaire lo vide di nuovo venire a lui.

Egli conservava sempre lo stesso aspetto impassibile e preoccupato.

— Signor Scaufflaire, gli disse, quanti franchi valu-

tate il cavallo ed il calessino che mi date a nolo, un sull'altro?

— Un coll'altro! soggiunse il fiammingo, rompendo in uno scroscio di risa.

— Come vi piace. Dunque?

— Il signor sindaco vuol forse comperarli?

— No; ma, in qualunque caso, voglio guarentirvi: al mio ritorno mi restituirete il danaro. Quanto valutate il vostro cavallo ed il calessino?

— Cinquecento franchi, signor sindaco.

— Eccoli.

Il signor Madeleine depose un viglietto di banca sopra la tavola, indi si allontanò, e, questa volta, per non più rientrare.

A mastro Scaufflaire increbbe sommamente di non avergliene chiesto mille, sebbene il cavallo ed il calessino non valessero, tutt'insieme, che cento scudi.

Il fiammingo chiamò sua moglie, e le narrò l'accaduto. — Dove diáscane può andare il signor sindaco? — Tennero consiglio tra loro. — Egli si recherà a Parigi, diss'ella. — Non lo credo, rispose il marito. — Il signor Madeleine s'era dimenticato sul caminetto la carta dove aveva scritto que' pochi numeri già veduti. Il fiammingo la prese, e si die' a studiarla. — Cinque, sei, otto e mezza? cotesti numeri devono segnare alcune stazioni di posta. E si rivolse verso la moglie: — Ho trovato il bandolo. — In qual guisa? — Da qui ad Hesdin corrono cinque leghe, da Hesdin a San-Paolo, sei, e da San-Paolo ad Arras, otto e mezza. Egli va ad Arras.

Frattanto, il signor Madeleine era entrato in casa. Per giungervi, da mastro Scaufflaire, avea preso la via più lunga, come se la porta della canonica fosse stata per lui una tentazione, e avesse voluto evitarla. Era salito nella

sua camera, e vi si era chiuso: cosa naturalissima, dacchè avesse usanza di coricarsi molto per tempo. Nullameno, la custode della fabbrica, ch'era simultaneamente la sola fantesca del signor Madeleine, notò che il suo lume era stato spento ad ott'ore e mezza, e lo disse al cassiere, che venìa dal di fuori, aggiungendo:

— Non so se il signor sindaco si senta indisposto; ha una certa ciera che non mi garba.

Il cassiere occupava una camera posta precisamente sotto quella del signor Madeleine. Egli non badò punto alle osservazioni della portinaia, si pose a letto, e s'addormentò. Verso la mezzanotte, venne, d'improvviso a svegliarsi: tra il sonno, aveva egli inteso un romore al di sopra della sua testa. Tese l'orecchio. Era un andirivieni, quasi il camminar di qualcuno nella stanza superiore. Origliò con maggior attenzione, e distinse il passo del signor Madeleine. Ciò gli parve strano, avvegnachè, consuetamente, prima del suo risvegliarsi, non vi avesse mai alcun movimento. Un istante dopo, il cassiere udì certo strepito come d'un armadio che s'apra e chiuda, poi lo spostare di un mobile: successe un istante di silenzio, e, di nuovo, il mutar de'passi. Il cassiere si drizzò sul letto, si svegliò pienamente, si guardò attorno, e, traverso l'invetriata, sul muro opposto, gli si mostrò il riflesso rossiccio d'una finestra schiarata. Dalla direzione de' raggi, non poteva esser essa se non che quella del signor Madeleine. Tremolava il riflesso, come se partisse da un fuoco acceso, anzichè da un lume; nè vi si disegnava l'ombra della vetriera, segno che la finestra era affatto aperta. Col freddo che imperversava, cotesta finestra mettea sorpresa. Il cassiere si raddormentò. Una o due ore dopo, si svegliò di nuovo. Lo stesso passo, lento e regolare, movea innanzi e indietro, al di su di lui.

Il riflesso continuava a farsi vedere sul muro; sibbene languido e fioco, come il riverbero d'una vampa, o d'un lumicino: la finestra era sempre aperta.

Ed ecco ora ciocchè succedeva nella camera del signor Madeleine.

III.

Una burrasca in un cranio.

Il lettore si sarà accorto, sicuramente, come il signor Madeleine non altro fosse che Giovanni Valjean.

Abbiamo già penetrato dentro i recessi di quella coscienza: è giunto l'istante di meditarla una volta ancora; nè lo facciamo senza tremore e sbigottimento. Non avvi cosa che più atterrisca di una siffatta contemplazione. L'occhio dell'intelletto non può trovare maggior barbaglio, nè maggior tenebra che nell'uomo; non può fissarsi sovra alcun punto sì orrendo, sì incomprensibile, sì involuto, sì sterminato. V'ha uno spettacolo più grandioso del mare, ed è il firmamento; v'ha uno spettacolo più grandioso del firmamento, ed è l'interno dell'anima.

Ordire il poema dell'umana coscienza, sin pure per un sol uomo, sin pure per il più negletto degli uomini, sarebbe fondere tutte le epopee in una epopea superiore e terminativa. La coscienza è il caosse delle chimere, delle cupidigie, e degli sperimenti, la fucina de'sogni, l'antro delle idee di cui vergogniamo; è il pandemonio de' sofismi, l'agone delle passioni. Scorrete, a cert'ore, traverso la faccia livida d'un essere pensante, volgetevi indietro, frugate in quell'anima, investigate quel buio. Là, sotto il silenzio esteriore, v'hanno lotte gigantesche, come in Omero, battaglie di draghi e d'idre, e turbe di

spettri, come nel Milton, bolge fantastiche come in Dante. È ben cupo quell' infinito che ciascun uomo chiude in sè stesso, e a cui disperatamente conforma tutti i voleri del suo cervello, tutte le azioni della sua esistenza!

L' Allighieri s' imbattè, un dì, in un' infausta porta, dinanzi alla quale stette peritoso. Noi pure ne abbiamo or una in cospetto, sulla cui soglia esitiamo. E, nondimanco, varchiamola. —

Non ci rimane d' aggiungere che poche cose a quanto il lettore conosce di ciò ch' era succeduto a Giovanni Valjean, dopo il suo incontro con Gervasietto. Da quel momento, lo si è veduto, egli fu un altro uomo. Ciò che il vescovo volle fare di lui, egli lo eseguì: più che una trasformazione, se n' ebbe una trasfigurazione.

Giovanni Valjean riuscì a scomparire; vendette l'argenteria del sant' uomo, solo serbando, come ricordo, i due candellieri; passò di città in città, traversò la Francia. Giunto a Montreuil-sul-Mare, gli nacque il pensiero da noi accennato, compì il disegno che abbiamo esposto, pervenne a farsi introvabile e inaccessibile; e, omai sicuro, in quel suo rifugio, colla coscienza dogliosa del suo passato, e con un presente che lo smentiva, viveaci calmo e fiduciosissimo, non intendendo che a due pensieri, nascondere il proprio nome, e santificare la propria anima; sottrarsi al mondo, e tornar a Dio.

Questi due pensieri gli si eran confusi sì intimamente dentro lo spirito, da farne un solo; avevano entrambi l' impulso stesso, la stessa imperiosità, e dirigevano ogni suo atto. Quasi sempre in accordo per regolare il contegno della sua esistenza, essi lo avviavano verso l' ombra, rendeanlo schietto e benigno, gli consigliavano uguali cose. Però, talvolta, v' avea tra loro qualche dissidio; e, in tal caso, lo si avrà in mente, l' uomo cui tutto il paese

di Montreuil-sul-Mare appellava il signor Madeleine non esitava d'immolar il primo al secondo, la sua sicurezza alla sua virtù. Laonde, in onta a qualvuoi riserva e prudenza, avea conservato i due candellieri, portato il bruno, chiamati a sè e interrogati tutti que' piccoli savoiardi che li giugnevano di passaggio, preso ragguaglio sulle famiglie di Faverolles, e, malgrado le sinistre insinuazioni dell' ispettore Javert, salvato la vita al Fauchelevent. Pareva, già lo notammo, ch' egli, imitando quanti furon saggi, santi e giusti, pensasse suo primo debito non esser quello di curar sè stesso.

Tuttavia, è da dirlo, non era peranco sorta occasione di sacrificarsi a cotesto debito.

I due pensieri che governavano lo sfortunato di cui narriamo le sofferenze, non s'erano mai trovati in un serio cozzo. Egli, confusamente, ma profondamente, lo aveva compreso alle prime parole pronunziate dal Javert nel suo gabinetto. Tostochè venne, in sì strana guisa, pronunziato quel nome da lui sepolto tanto sotterra, ei fu soprappreso da un ineffabile sbalordimento, provò quel tremito che precede le grandi scosse, si ripiegò, come il cerro investito dall' uragano, o il soldato di fronte a un assalto, e sopra il suo capo sentì addensarsi una nugolaglia pregna di lampi e di folgori. Mentre ascoltava il Javert, una subita idea suggerivagli di andar, di correre, di denunziarsi, di tôr dal carcere il Champmathieu, e surrogarlo: n' ebbe una fitta acerba ed intensa, pari ad un taglio sulla viva carne; poi s' infrenò, e disse: — Udiamo!

Egli contenne quel suo slancio magnanimo, e, in presenza dell' eroismo, die' un passo indietro.

Certo sarebbe stato bello che cotest' uomo, dopo le sante parole del vescovo, dopo tanti anni di pentimento

e di annegazione, tra una penitenza mirabilmente cominciata, sinanco rimpetto una sì terribile congiuntura, non fosse stato dubbio un istante, e avesse proseguito a marciare, con pari passo, vêr la voragine spalancata, in fondo a cui stava il cielo: sarebbe stato bello, ma fu altrimenti. Ci è di mestieri narrare quanto si compiva in quell' anima, nè possiam dire che ciò che avvenne. L' istinto della conservazione prevalse; rannodò in fretta le proprie idee, soffocò le proprie emozioni, considerò la presenza del Javert, differì, a gran rischio e colla fermezza della paura, qualsiasi risoluzione, si stordì sovra quanto doveva fare, e riprese la propria calma, come un gladiatore raccoglie il suo scudo.

Passò in una tale perplessità il rimanente della giornata, tranquillo appieno al di fuori, ma collo spirito tempestoso; egli non prese ciocchè saria da chiamarsi « misure preservative. » Nel suo cervello tutto avvolgevasi a catafascio, e cozzava; v' era tanto subuglio, da non distinguervi netta la forma di alcun' idea; egli stesso mal avrebbe potuto chiarire alcun che di sè, nè dir altro che ei si trovava sotto la scossa di un forte colpo. Si recò, come solea fare, vicino il letto dell' infelice Fantina, e vi prolungò la sua visita, per un istinto di benevolenza, persuadendo a sè stesso ch' era d' uopo farlo, e raccomandarla alle suore, pel caso in cui gli fosse forza di allontanarsi. Sentiva incertamente che, forse, avrebbe dovuto andare ad Arras; e, senza punto aver stabilito tale viaggio, salvo, com' era, da ogni sospetto, ritenne acconcio di sorvegliare ciocchè avvenisse, e fermò il biroccio dello Scaufflaire, per tenersi pronto ad ogni possibile avvenimento.

Pranzò di assai buona voglia.

Rientrato nella sua camera, raccolse la mente.

Considerò la situazione, e gli parve incredibile; talmente incredibile che, in mezzo al suo meditare, per non so quale impulso d'ansietà quasi innaturale, si alzò dalla sedia, rinchiuse l'uscio col chiavistello, e, temendo ancora che potesse penetrar sino a lui una qualche cosa, volle premunirsene, per ogn' impensata eventualità.

Un momento dopo spense il suo lume, che lo noiava.

Gli sembrò che taluno avrebbe avuto agio di spiarne i moti.

Chi mai?

Ahimè! quello ch' ei voleva scacciare era di già entrato, quello che voleva orbare osservavalo: la sua coscienza.

La sua coscienza, cioè Dio.

Nullameno, ne' primi istanti, s'illuse; egli gustò un senso di sicurezza e d' isolamento: smorzato il lume, si sentì invisibile: fermò il chiavistello dell' uscio, e si tenne salvo da ogni sorpresa. S' impossessò allora di sè medesimo; posò i suoi gomiti sul tavolino, strinse la testa nelle sue mani, e si mise a pensare nell' oscurità.

— In che stato mi trovo? — Sogno forse? — Che mi si è detto? — Ho io veduto difatti il Javert? m' ha egli parlato in un cotal modo? — Chi mai può essere quel Champmathieu? — Dunque mi rassomiglia? — Sarebbe vero? — E, pur ieri, era sì tranquillo, e tanto lontano dall' imaginarmi una cosa simile! — Ma ieri, a quest' ora, che stava disponendo? — Qual importanza ha un tale incidente? — Come verrà a sciogliersi? — Che cosa fare?

Ecco i tormenti che lo attanagliavano. Il suo intelletto aveva perduto la facoltà di ritenere le idee; esse lo attraversavano, come onde, ed egli, per arrestarle, premeasi il fronte tra le due mani.

Da cotesto tumulto, che gli scompigliava la volontà, la ragione, e da cui forzavasi di trar fuori una qualche norma, non si svolgea che l'angoscia.

La sua testa ardeva. S'avviò alla finestra, e l'aperse affatto: non vi aveano stelle nel cielo; tornò a sedere presso il suo tavolo.

E così passò la prim'ora.

Poi, poco a poco, nella sua mente, giunse a disegnarsi qualche dubbia forma, e gli venne fatto di scorgere, coll'esattezza della realtà, non il tutto appieno della situazione, sibbene alcuni particolari.

Cominciò egli dal farsi certo che la sua sorte, comunque grave ed estraordinaria, stava in suo arbitrio assoluto.

Ed il suo stupore venne crescendo.

Indipendentemente dallo scopo severo e religioso che le sue azioni si proponeano, quanto aveva operato sino a quel giorno non era che una fossa da lui scavata per seppellirvi il suo nome. Giocchè più di tutto aveva temuto, nelle ore insonni delle sue notti, considerando il proprio essere, era la possibilità che quel nome si proferisse, dicendo a sè, che un tal caso sarebbe il crollo del suo edifizio; che il giorno stesso in cui si avverasse cotesto evento, la nuova sua vita dileguerebbe sotto al suo sguardo, e la nuova anima, essa fors' anco, lo abbandonerebbe.

Al solo pensiero che ciò potesse succedere, raccapricciava. Certo, se in quel momento lo avesse avvisato qualcuno, che verrebbe dì in cui tal nome gli percuoterebbe l'orecchio, e l'orrenda parola Giovanni Valjean uscirebbe, d'un subito, dalla notte, e gli si rizzerebbe dinanzi; in cui quella luce formidabile, desta per dissipare il mistero che lo avvolgeva, risplenderebbe improvvisa-

mente sopra di lui; che quel nome nol minaccerebbe; che quella luce non produrrebbe se non un buio più fitto; che quel velo stianto più denserebbe il mistero; che quel tremuoto rassoderebbe più il suo edifizio; che quel prodigioso incidente non farebbe altro, s'ei lo bramasse, che più schiarare e munire la sua esistenza, e che, in forza appunto del suo riscontro collo spettro di Giovanni Valjean, il buono e degno cittadino signor Madeleine si troverebbe più ognor tranquillo, amato, onorato; — se mai qualcuno gli avesse detto queste parole, egli, dimenando il capo, lo avria creduto fuori di senno. Ebbene! ciò tutto accadeva; cotesto gran cumulo d'impossibilità era adesso un fatto, e l'Onnipotente aveva permesso che tante follie diventassero cose reali.

La mente sua continuava ad illuminarsi: ei, via via, scrutava la difficile situazione.

Sembravagli essersi desto da non so qual sonno, smucciando, in piedi, per l'alta notte, giù d'una china, rabbrividendo, tentando invano d'indietreggiare, sull'orlo estremo d'una voragine. Scorgeva distintamente, tramezzo l'ombra, uno straniero, un ignoto; i destini se ne impossessavano, in vece sua, e lo spigneano verso un abisso; e perchè l'abisso si rinchiudesse, qualcuno dovea cadere nelle sue fauci: egli o l'altro.

Non occorreva che lasciar fare.

La sua perspicacia diventò piena, e gli fu mestieri di confessare a sè stesso: — Che il suo posto al bagno era vacuo; che, per quanto studiasse, affin di sottrarsene, esso attendealo continuamente; che il furto in danno di Gervasietto ve lo riconduceva; che questo vacuo lo attenderebbe e lo attirerebbe, sin che ei ci fosse; che un tal evento era decretato ed inevitabile. — Poscia aggiunse: — Avervi ora un altro che il surrogava; sembrar che un tale, chia-

mato Champmathieu, corresse la infausta sorte, e che, quanto a lui, chiuso al bagno nella persona di questo gramo, e libero fra la società sotto il nome del signor Madeleine, nulla più aveva a temere, dove non impedisse agli uomini di serrar sul capo del suo sostituto la lapide d'ignominia, che, pari al coperchio della tomba, sceso una volta, non si rimuove.

Era tutto ciò sì violento e sì stravagante, da produrre in lui quella specie d'indefinibile commozione, cui nessuno prova più di due o tre fiate lungo la vita; specie di spasmo della coscienza, che suscita tutto che il cuore ha di dubbio, che si compone di scherno, di gioia, di disperanza, e che sarebbe da definirsi, un interno scoppio di risa.

Tornò ad accendere il lume.

— Dunque, esclamò, di che cosa temo? perchè affannarmi? io son salvo! tutto è finito. Non mi restava più che una porta socchiusa, traverso la quale la mia trascorsa esistenza potesse irrompere nella presente; cotesta porta eccola murata, e per sempre! Quel Javert che mi cruccia da tanto tempo, quel feroce istinto, che parea mi avesse scoperto, e che in ogni dove spiavami, quell'alano terribile, sempre all'erta contro di me, eccolo sviato, occupato lungi, assolutamente fuor della pesta. Egli è pago omai; egli possede il suo Giovanni Valjean, e mi lascerà in pace! Può darsi anche ch'egli voglia partire di qui! e tutto ciò s'è operato senza di me! ed io non c'entro per nulla! Sì, ma!.... e che cosa avvi da deplorarsi in cotesto evento? Chi mi vedesse, poffardio, crederebbe fossi stato côlto da una catastrofe! In fin delle fini, se v'è qualcuno che ne abbia danno, non è certamente per colpa mia, ma bensì per opera della Provvidenza; laonde si dee pensar che lo voglia! Son io in diritto di scombuiare

quanto essa ordisce? Che cosa chieggo presentemente? Di che m' immischio? Ciò non mi riguarda: Come! non sono soddisfatto! E, dunque, di che abbisogno? Lo scopo a cui volgo da sì lunghi anni, — ch' è il sogno delle mie notti, l' oggetto delle mie preghiere al cielo, la sicurezza, — io l' ho già raggiunto! È Dio che lo vuole: al volere divino io non ho da oppormi. E perchè Dio lo vuole? Perch' io prosegua sul nuovo calle; perchè altrui possa essere di giovamento, perchè un dì sia forte e lusinghiero esempio, perchè venga detto, che, finalmente, vi ha un po' di gaudio che si collega alla penitenza da me subita, e alla vita onesta a cui son tornato. Nè capisco, invero, come pocanzi schivai di entrare dal mio buon parroco, e temei narrargli ogni cosa, quasi a un confessore, e richiederlo di consiglio: egli, evidentemente, mi avrebbe fatto queste medesime osservazioni. Ho deciso: lasciamo andar l'acqua per la sua corrente! lasciamo fare al buon Dio!

Egli, nell'intima sua coscienza, così ragionava sospeso su quello ch'era da chiamarsi il suo baratro. S'alzò da sedere, e si mise a camminar per la stanza. — Suvvia, proruppe, non ci pensiamo più! il mio partito è preso! — Però non si sentiva contento.

Tutt' al contrario.

Non s' impedisce alla mente di ritornare sopra un concetto, più che non s' impedisca all' oceano di ritornare alla spiaggia; pel marinaio, l' è la marea; pel delinquente, il rimorso; Dio solleva l' anima al par del mare.

Dopo brev' istanti, mal potendo calmarsi, ripigliò il cupo dialogo, in cui da solo favellava e ascoltava, sponendo ciò che avrebbe voluto operare, udendo ciò che non avrebbe voluto intendere, piegando a quella forza

misteriosa che bisbigliavagli: pensa! come ad un altro, fanno due mill' anni, diceva: avanza!

Prima di proseguire, e affine di essere pienamente compresi, insistiamo sur un'osservazione necessaria.

È indubitato che ciascun essere ragionevole parla talvolta a sè stesso; nè ve n'ha alcuno che non sia giunto a sperimentarlo. Puossi asseverare che il Verbo non è mai un mistero tanto sublime che quando move, nell'interno d' un uomo, dal pensiero alla coscienza, e risale da questa a quello. Solo in un tal senso sono da interpretarsi le parole impiegate in questo capitolo, *disse*, *esclamò*; si dice, si favella, si esclama nella propria mente, senza che il silenzio esteriore venga turbato. Ferve un gran trambusto; tutto parla in noi, tranne il labbro; le realtà dell' anima, s' anco non si veggano e palpino, forse, sono esse meno realtà?

Egli, impertanto, si domandò dove si trovasse; s'interrogò su quel « suo partito preso. » Confessò a sè medesimo che quanto dianzi avea stabilito dentro il suo spirito era mostruoso, che « lasciare andar l' acqua per la sua corrente, lasciar che facesse il buon Dio, » era, senza orpello, un' azione orribile. Comportare che quell' equivoco del destino e degli uomini si maturasse, non impedirlo, annuirci col proprio silenzio, far nulla, era, per converso, far tutto! era l' ultimo gradino della perversità ipocrita, un misfatto basso, codardo, turpe, crudo, nefando!

Per la prima volta, da ott' anni, lo sventurato assaporava l' amaritudine di un mal pensiero e d' una mala azione.

E la rigettò disgustosamente.

Ei proseguì sempre ad interrogarsi; ei si domandò che cosa intendesse col dire: « Il mio scopo è raggiun-

to! » Dichiarò a sè stesso, ch'ei, veramente, aveva uno scopo; ma quale? nasconder il proprio nome? deluder la polizia? ed era per così poco ch'ei s'era dato tanti fastidii? non ne aveva forse alcun altro, realmente grande, quello realmente che s'era fisso? Salvarsi l'anima, non la persona; rifarsi onesto, rifarsi buono, esser probo! Non era ciò, sopratutto, ciò unicamente, ch'egli avea voluto, ed il vescovo aveagli imposto? — Chiuder la porta al passato? Ma così no, santo Dio! ch'ei non la chiudeva, sibbene aprivala, commettendo un infame atto, tornando un ladro, e il più odioso di tutti i ladri! ei rubava a un altro la esistenza, la pace, la gioia, la libertà! diveniva assassino! uccideva! uccidea moralmente uno sventurato, e infliggevagli quella orrenda morte che lascia vivi, la morte al mondo, nomata il bagno! all'opposto, darsi da sè a' tribunali, salvar quell'uomo colpito da un crudo sbaglio, ripigliar il proprio nome, divenir, per dovere, siccome prima, Giovanni Valjean, ciò si era un compiere la propria redenzione, e serrar per sempre l'inferno di dove usciva! cadervi in apparenza, era liberarsene effettivamente! Si dovea farlo: s'ei nol facesse, nulla avea fatto! tutta la sua vita era indarno, ogni sua penitenza era cancellata. Non altro restavagli che da dire: a che, pro? Vedeva il vescovo lì presente — tanto più presente, ch'egli era morto — spiarlo con guardo fiso; capiva che, quind'innanzi, il sindaco Madeleine, con tutte le sue virtù, diverrebbegli insopportabile, e che il galeotto Giovanni Valjean, gli parrebbe puro e maraviglioso; capiva che gli uomini avean sott'occhio il suo vivere, e il vescovo la sua coscienza. Bisognava, dunque, andare ad Arras, liberar il falso Giovanni Valjean, denunziar il vero! Ahimè! era cotesto il maggiore de' sacrifizi, la più crudele delle vittorie, l'estremo passo da farsi; ma ne-

cessario. Destino perverso! egli non entrerebbe nella santità innanzi a Dio, se non se rientrando nell' ignominia agli occhi degli uomini!

Ebbene, disse, appigliamoci a questo partito; adempiamo il nostro dovere; salviamo quell'uomo!

Pronunciò coteste parole a voce alta, senza avvedersene.

Aperse i suoi libri, li esaminò, e pose in sesto; gettò nel fuoco un fascio di note che gli davan credito su vari mercantucci dissestati; scrisse, infine, una lettera, che suggellò, e sulla cui coperta chi fosse stato in quel punto nella sua camera avrebbe pututo leggere: *Al signor Laffitte, banchiere, via d' Artois, a Parigi.*

Trasse fuori da una cassetta un gran portafogli, che conteneva parecchi viglietti di banca, ed il passaporto di cui s' era servito nello stesso anno, per recarsi alle elezioni.

Chiunque allora lo avesse visto, tutto occupato di queste pratiche, a cui si mesceva una così grave meditazione, non avrebbe pensato sicuramente ciocchè fervesse dentro di lui. Solo, tratto tratto, biasciava il labbro, o levava il capo, fisando un punto qualunque della parete, come se vi avesse un oggetto da rilevare, o da esaminare.

Terminata la lettera pel Laffitte, se la mise in tasca, col passaporto, e principiò di nuovo l' andirivieni lungo la camera.

Il suo pensiero non avea fuorviato menomamente. Egli continuava a veder ben chiaro il proprio dovere sculto in parole luminosissime, che fiammeggiavano sotto i suoi sguardi, e lo seguitavano ne' suoi passi: — *Va; palesa il tuo nome; denunziati!*

Scorgea, del pari, come se gli stessero innanzi in forme visibili, i due pensieri che, sin allora, aveano ser-

vito di doppia regola alla sua vita: « nascondere il proprio nome, e santificare la propria anima. » Per la prima volta, essi gli apparivano ben distinti, e potea notare la differenza che li segregava. Conobbe un di loro serbarsi buono invariabilmente; poter poi l'altro corrompersi, e farsi tristo; simboleggiar uno il sacrifizio, l'altro l'egoismo; dir uno: il *prossimo*, l'altro *me;* esser uno, infine, la luce, l'altro la tenebra.

Si combattevano entrambi, ed egli assisteva al combattimento. Via via che crebbe il suo meditare, aveano essi assunto più ampie forme dinanzi gli occhi del suo intelletto; oggimai s'eran fatti colossi, e pareagli distinguere nel suo interno, in quell'infinito di cui pur ora abbiamo parlato, tra la penombra e l'oscurità, lottare un nume e un gigante.

N'era rimasto tutto stravolto: senonchè gli sembrava che il buon pensiero fosse vittorioso.

S'accorse allora di star al varco che deciderebbe della sua coscienza e de' suoi destini; il vescovo avea segnato la prima fase del suo felice risorgimento; il Champmathieu ponea un limite alla seconda. Dopo la crisi, il grande conato.

In tal mentre, la febbre, che per un poco s'era affievolita, tornò a dargli assalto. Mille idee diverse gli si succedeano, ma continuavano a rafforzarlo nel suo proposito.

Vi fu momento in cui disse a sè: — ch'ei vedeva il caso con troppo calda imaginazione, che, alla fin fine, il Champmathieu non era individuo da interessarsene, e che era un ladro.

Poi si rispose: — Ma se quell'uomo non ha rubato che poche poma, egli non dee avere che un solo mese di prigionia: dalla prigione all'ergastolo corre molto. E

chi sa, sinanco, s'egli ha rubato? se ne hanno prove? il nome di Giovanni Valjean è bastevole per aggravarlo, e per isparmiarle. I regii procuratori non si comportano, ordinariamente, in siffatta guisa? Lo si crede ladro, perchè si sa ch' è un forzato.

Poi gli nacque il pensiero che, denunziandosi, avrebbe ottenuto qualche riguardo per l'eroismo della sua azione, che, probabilmente, gli si sarebbero valutati i suoi sette anni di vita onesta, ciocchè avea fatto in pro del paese, e lo si avria assolto.

Però, una cotale supposizione venne a dileguarsi ben presto, ed egli sorrise dogliosamente, pensando che il furto su Gervasietto qualificavalo recidivo, che questo incidente non farebbe a meno di ricomparire, e, a senso preciso di legge, lo costituirebbe meritevole de' lavori forzati a perpetuità.

Laonde, sbandita ogni sua illusione, si staccò dalla terra, cercando altrove conforto e forza. Disse a sè stesso, che il suo dovere era un solo; ch'egli, fors'anco, non diverrebbe più misero dopo averlo adempiuto che dopo averlo eluso; che, se *lasciasse fare*, se rimanesse a Montreuil-sul-Mare, la sua rinomanza, la buona fama, le buone azioni, il riguardo, la stima, la carità, la ricchezza, la popolarità, la virtù, sarebbero inquinate d'un delitto, e qual gusto avrebbero tutte coteste sante cose, miste a una cosa sì ributtante? mentre, compiendo il suo sacrifizio, ai ceppi, al bagno, alla gogna, al berretto verde, al lavoro continuo, all'onta spietata, si collegherebbe un' idea celeste!

Disse a sè, infine, che ciò esigeva la necessità, che i suoi destini eran questi, ch' ei non era padrone di scompigliare i decreti della Provvidenza, e che, in ogni caso, forza era scegliere: o la virtù al di fuori e la interna infamia, o la santità dell' anima e l' obbrobrio aperto.

Nell' agitare sì tetre idee, il suo coraggio non venia meno, ma il suo cervello si logorava. Egli, suo malgrado, cominciò a meditare sopra altre cose, su cose stranie.

Gli batteano violentemente le arterie dentro le tempia; camminava sempre. Intese suonare la mezzanotte, prima all'orologio della parrocchia, indi a quello del palazzo municipale: noverò i dodici colpi d'entrambi, raffrontando i due suoni diversi. Ebbe a rammentare, in tale occasione, che, qualche dì innanzi, avea vista in vendita, presso un ferravecchio, una frusta campana, su cui era scritto: *Antonio Albin di Romainville.*

Egli aveva freddo; accese un po' di fuoco, senza avvertire di chiudere la finestra.

Frattanto, era ricaduto nel suo torpore. Dovette far un violento sforzo per ricordarsi che cosa stesse pensando prima del batter della mezzanotte.

Ci riuscì finalmente.

— Ah! sì, sì, diss'egli, avea preso la risoluzione di denunziarmi.

Poi, d'improvviso, gli venne in mente Fantina.

— To', soggiunse, e quella donna!

E qui succedette una nuova crisi.

Il subito apparir di Fantina, tra la sua estasi, fu come un inatteso raggio di luce, che ad ogni oggetto d'intorno a lui diede nuova forma, e soggiunse:

— Sì, ma, me solo considerando, io non ho avuto in mira che la mia convenienza! Devo tacere, ovver denunziarmi; celare la persona, o salvare l'anima; essere un magistrato spregevole e rispettato, o un galeotto infame e venerabile; trattasi di me, sempre di me, non d'altri che di me! Ma, Dio mio! tuttociò è l'egoismo; l'egoismo sotto varie forme, ma ognor l'egoismo! Se qualche poco pensassi agli altri? Il pensiero più

santo è quello che s'offre altrui. Guardiamo, esaminiamo! Escluso me, tolto me, me obbliato, che dee avvenire di tutto ciò? — S' io mi denunzii, si lascia libero il Champmathieu, mi si prende, mi si torna al bagno, sta bene; ma poi? Qui che accade? Ah! qui, c'è una città, ci son fabbriche, c'è un' industria, ci sono operai, uomini, donne, vecchi decrepiti, ragazzini, povera gente, tutta creata da me, e da me sostenuta! Dovunque v' abbia un camino che fumi, son io che vi misi la legna al fuoco, e la carne nella pentola; io che svegliai l'agiatezza, la circolazione, il credito; prima di me, nulla aveavi; io ho rilevato, vivificato, animato, fecondato, eccitato, arricchito tutto il paese; s' io manchi a lui, non è l' anima che gli manca? io mi tolgo, e ogni cosa muore. — E quella donna che ha sì patito, che ha tanti meriti nella sua abbiezione, e del cui soffrire, senza volerlo, fui causa! E quella fanciulletta da me promessa alla madre, che mi proposi di andar a prendere! Anche per quella donna ho dovere di adoperarmi e far qualche cosa, in riparazione del tanto danno che le ho recato! Ma s' io sparissi, che ne sarebbe? La madre muore; la figlia va ramingando alla ventura. Ecco che avviene, s' io mi denunzii. — E s' io non lo faccio? Guardiamo che nasca, se non lo faccio.

Dopo di essersi mossa tale domanda, egli si fermò, in una sosta di dubitazione e di tremito; senonchè la sosta fu breve, ed a sè rispose pacatamente:

— Ebbene, quell'uomo è tradotto al bagno; sì; ma, che diavolo! egli ha rubato. Per quanto cerchi di non volerlo, il fatto sta che ha rubato. Io rimango qui, seguitando ne'miei commerci; in un decennio, guadagno dieci milioni; li verso su gli altri, senza ritener nulla per me; che m' importa? s' aumenta la prosperità generale; cre-

scono e fervon le industrie; le manifatture e gli opifizii vanno moltiplicandosi; le famiglie — cento, mille famiglie — sono felici; la contrada si popola; sorgono villaggi dove non vi aveva che un qualche podere; sorgon poderi dove nulla aveavi: sparisce la miseria, e, colla miseria, l'incontinenza, la prostituzione, il furto, l'assassinio, i vizi, i delitti! E quella povera madre educa la sua ragazza! ed ecco tutta una città ricca e onesta! Oh, era folle, invero, era assurdo, quand'io parlava di denunziarmi! ond'è sempre bene pensarci sopra, nè precipitar i propositi. E a che pro lo avrei fatto? per mostrarmi grande e generoso! — Coteste le sono scene da teatro! — Perchè non avrò pensato che a me, a me solo, affin di salvare da una punizione, forse un po' esagerata, ma in fondo giusta, un ignoto, un mariuolo, un ladro, bisognerà che perisca un intero paese! bisognerà che una povera donna perisca all'ospitale! che una ragazzina crepi sulla strada, al pari de' cani — oh, abominio! — senza che la madre abbia riveduto la propria figlia! senza che la figlia abbia conosciuto la propria madre! e tutto ciò per quel vecchio furfante, ladro di poma, che, indubbiamente, se non per questo, merita la galera per altri fatti! Begli scrupoli que' che salvano uno scellerato e condannano tanti innocenti! che salvano un vecchio vagabondo il quale, in fin de' conti, non ha di vita che pochi anni, nè sarà punto più gramo al bagno che nel suo covaccio! che sacrificano tutta una popolazione, donne, madri, bambini! Quella infelice Cosetta che non ha nulla sopra la terra, che, in questo punto, probabilmente, trema di freddo, in un bugigatto dei Thénardier, altri birbi! Ed io mancherei a' miei obblighi verso tanti esseri diseredati! e andrei a denunziarmi! e farei tale stolida bestialità! Mettiamo, tutt'al più, supponiamo che cotesta

mia sia una mala azione, di cui, un giorno, la mia coscienza, debba farmi carico, e rimproverarmene: tormi addosso per l'altrui bene tali rimproveri, che non gravano se non su me, e questa mala azione, che non compromette se non la mia anima, ecco il sacrifizio, ecco la virtù!

Egli si alzò in piedi, e di nuovo prese a camminare; ma questa volta sembrò contento.

I diamanti non si rinvengono che nelle viscere della terra; la verità non iscaturisce che da' recessi del pensiero. Laonde gli parve che, dopo d'esser disceso in questi recessi, dopo aver spiato dentro il più fosco di queste tenebre, fosse alfin giunto a scoprir un diamante, una verità, e la stringesse nelle sue mani: fisandola, se ne abbarbagliava.

— Sì, sì, proruppe ecco il vero! l'ho, alfin trovato; la mia quistione è risolta; d'uopo è decidersi a qualche cosa; la mia determinazione è omai presa: lasciamo fare! Non oscilliamo più oltre, non indietreggiamo; lo chiede l'interesse di tutti, lo chiede il mio; io sono il Madeleine, resto il Madeleine. Guai a chi è Giovanni Valjean! io nol sono più; nol conosco più, non so più che ne sia avvenuto; e, se adesso v'ha qualcheduno di questo nome, pensi da sè a trarsi fuori dall'imbarazzo: ciò non mi riguarda. È un nome fatale che fluttua nell' oscurità; se poi si ferma e percuote sopra una testa, peggio per essa!

— Oh, ve'! sul sodo, questa decisione m'ha ravvivato: oggimai sono un altro.

Egli fece ancora qualche altro passo; ma, di repente, rattenne il piede:

— Coraggio! disse; veruna conseguenza del partito preso dee farmi esitare. V'ha qualche filo che ancor mi attacchi a questo Giovanni Valjean, ma lo spezzerò! in questa stessa camera v'ha qualche cosa che m'accuse-

rebbe, qualche muto arnese, che servirebbe da testimonio; su, si distrugga!

Egli si frugò in tasca, ne cavò fuori la borsa, l'aperse, e vi prese una chiavicina.

La quale introdusse dentro una toppa, di cui appena vedeasi il foro, perchè nascosto in mezzo ai fogliami della parete, e aprì un nascondiglio, una specie di finto armadio, praticato tra l'angolo del muro e la capanna del caminetto. In tale nascondiglio non altro v'era che qualche straccio: una tunica di tela azzurra, un paio di calzoni logori, uno vecchio sacco da viaggio, ed un grosso giunco, col pomo e il puntale ambidue di ferro. Chiunque avesse veduto Giovanni Valjean all'epoca in cui traversava la cittaduzza di D...., nell'ottobre 1815, avrebbe facilmente riconosciuto tutte le parti di quel miserabile abbigliamento.

Egli le avea conservate, come i candellieri d'argento, per rammentarsi, del continuo, il suo punto di partenza; bensì nascondeva le cose che provenivano dalla galera, e teneva esposto il dono del vescovo.

Lanciò uno sguardo furtivo verso la porta, quasi temendo che la si aprisse, pur col chiavaccio che lo impediva; poi, fatto un subito movimento, d'una sola bracciata, senza tampoco guardar quegli oggetti da lui serbati per tanti anni, con sì gran cura e pericolo, prese tutto in fascio, vesti, sacco e bastone, e lo diede al fuoco.

Tornò a rinchiudere il finto armadio, e, raddoppiando le precauzioni, omai vane, poich'era vuoto, ne celò la porta dietro un gran mobile che gli pose a ridosso.

Dopo alcuni secondi, la camera e il muro opposto vennero rischiarati da una rossa e tremula riverberazione. Tutto era in fiamma; il giunco scoppiettava, e gettava faville sul pavimento...

Il sacco, struggendosi, con qualche cencio racchiuso dentro, aveva scoperto una cosa che luccicava in mezzo alla cenere. Curvandosi per osservarla, vi si avrebbe lievemente riconosciuto una moneta d'argento, quella, senza dubbio, di quaranta soldi rubata al piccolo savoiardo.

Egli non guardava il fuoco, ma camminava, sempre su e giù, col medesimo passo.

Improvvisamente, incontrò cogli occhi i due candellieri d'argento, che il riflesso della vampa facea risplendere sul caminetto.

— Ecco, pensò, tutto Giovanni Valjean si ripone in que' due utensili! bisogna annientare pur essi.

E li prese in mano.

V'avea tanto fuoco da liquefarli assai prontamente, e sformarli in una specie di verga.

Egli si chinò sopra il focolare, e si riscaldò pochi istanti, provandone un vero benessere. — Che grato calore! proruppe.

Rimescolò le bragie con uno de' due candellieri.

Un altro minuto, ed era nel fuoco.

Ma, in quel momento, gli parve udire una voce che nell'interno gridasse a lui: — Giovanni Valjean! Giovanni Valjean!

Gli si rizzarono i capelli; assunse l'aspetto d'un uomo che ascolti cose terribili:

— Sì, sta bene, prosegui! dicea la voce. Compi l'opera tua; distruggi que' candellieri! dissipa quella memoria! obblia il vescovo, obblia tutto! Perdi quel Champmathieu, va! sta bene. Plaudi a te stesso. Laonde, è convenuto, è risolto, è fissato, ecco un uomo, ecco un vecchio che ignora ciò che si voglia da lui, che forse non fece nulla, un innocente, tratto dal tuo nome all'estremo dell'infortunio, su cui quel tuo nome s'aggrava come

una colpa, che arresteranno in tua vece, e condanneranno, che vivrà la vita nell'abbiezione e tra' patimenti! sta bene. Tu, poi, conservati galantuomo; rimani il signor sindaco, rimani onorevole ed onorato, arricchisci la città, solleva gl' indigenti, educa gli orfani, campa virtuoso, ammirato, pago; e, frattanto, mentre tu godrai della luce e della letizia, v' avrà qualcuno che indosserà la tua casacca rossa, porterà il tuo nome nell' ignominia, e trascinerà nell' ergastolo la tua catena! Oh, ti acconciasti superbamente tu! miserabile!

E un largo sudore gli colava dal fronte; fisava i candellieri cogli occhi stravolti; nè chi gli parlava avea terminato. La voce iva continuando:

— Giovanni Valjean! s' alzeranno d' intorno a te più favelle che suoneranno altamente, sussurreranno, ti manderanno benedizioni, e una sola, non udita da alcuno, ti maledirà nella tenebra. Ebbene! ascolta, vituperato! Tutte quelle benedizioni, prima di giungere al cielo, ricaderanno; la sola maledizione salirà a Dio.

La voce, che, dapprincipio, sorgeva fioca dal fondo della sua coscienza, s' era fatta, via via, robusta e imperiosa, sì ch' egli adesso ne avea rintronati gli orecchi. Parevagli ch' ella partisse dal proprio interno, e gli ragionasse al di fuori: credette intenderne distintamente le ultime parole, e si guardò attorno tutto sgomento.

— V' ha qui qualcuno? chiese a voce alta, quasi fuor di sè.

Poi, con un riso, che fingea quello dell' ebete:

— Son pure stolto! soggiunse; chi mai può esservi? —

V' avea qualcuno, ma non di quelli cui l' occhio umano possa vedere. —

Egli depose i due candellieri sul caminetto.

E ripigliò il suo passo triste, uniforme, che gli scompigliava il pensiero, e svegliava in lui, da un istante all'altro, l'essere addormentato.

Quel movimento lo ravvivava, ad un tempo, e lo inebriava. Soventi volte, nelle difficili congiunture, sembra che l'uomo si agiti, per trar avviso da quanto può incontrare mutando sito. Ma, tosto poscia, più non sapeva a che punto fosse.

Dinanzi i due partiti, che gli avean posto un alterno a[illegible]dio, egli indietreggiava con pari trepidazione. Ambedue le idee che lo consigliavano, tenea funeste allo stesso modo. — Qual fatalità! qual disgrazia, cotesto caso del Champmathieu! Precipitar per quel mezzo cui la Provvidenza parea dapprima avesse impiegato a rassicurarlo!

V' ebbe momento in cui considerò l'avvenire.

Denunziarsi, gran Dio! darsi in mano! Egli meditò, con un'ineffabile disperazione, tutto ciò ch'era d'uopo d'abbandonare, tutto ciò ch'era d'uopo di ripigliarsi. Bisognerebbe, dunque, lasciar un'esistenza sì agiata, sì pura, sì luminosa, l'universale rispetto, l'onore, la libertà! Egli non percorrerebbe più la campagna, non udrebbe il canto degli uccelletti nella primavera, non farebbe più la elemosina a' ragazzini! Gli sguardi d'amore e di gratitudine, che si fisavano caramente sopra di lui, più non verrebbero a consolarlo! Sgombrerebbe la casa che avea costrutto e la sua stanzuccia! soavi cose, che, in quegl'istanti, più gli appariano incantevoli! Più non leggerebbe que' libri, nè scriverebbe sopra quel tavolo di legno bianco, nè la vecchia sua portinaia, sola fantesca di cui si servisse, gli recherebbe il caffè, alla mattina! E, in cambio di tutto ciò, santo Dio!, la ciurma, la casacca rossa, la catena ai piedi, lo stento, la segreta, il tavolaccio, tutti gli orrori possibili! Nella sua età, dopo aver durato sì

lunghi crucci! Se fosse giovane! ma vecchio, sentir darsi del *tu* da chiunque! esser frugato da' custodi, percosso dall'aguzzino! aver nudo il piede ne' ceppi! tendèr, mattina e sera, la gamba al martello che vi tintinna il cavicchio! subir la curiosità de' visitatori a cui si direbbe: *Questi è il famoso Giovanni Valjean, stato sindaco a Montreuil-sul-Mare!* La sera, grondante di sudore, grave di stanchezza, col berretto verde sugli occhi, appaiato a un altro, sotto la verga del sergente, risalire la scala mobile della galera! Oh, miseria! Il destino può farsi, dunque, crudele al pari d'un essere intelligente, e mostruoso come il cuore umano?

E, checchè dicesse, ricadea sempre sopra il dilemma che dominava la sua angustiosa meditazione: — Fermarsi nel paradiso, diventando demonio, o tornar all'inferno per esser angelo!

Che cosa fare, Dio buono! che cosa fare?

Il travaglio da cui era uscito sì laboriosamente, venne di nuovo ad attanagliarlo; le sue idee tornarono a sovvertirsi, assumendo quel far stordito e automatico, ch'è distintivo della disperazione. Il nome di Romainville gli si affacciava incessantemente allo spirito, con qualche verso d'una canzone da lui udita ne' giorni addietro. Pensava che Romainville è un boschetto presso Parigi, pieno di lilacchi, dove la gioventù innamorata si reca a coglierne i fiori, durante il tempo di primavera.

Egli vacillava, così al di fuori che internamente, come un bambino lasciato in piedi senza sostegno.

Talora, lottando colla propria lassezza, sforzavasi di rammassar la sua intelligenza; e tentava, un'ultima volta, sciorre il problema che, in certo modo, lo avea spossato: devo denunziarmi? devo tacere? — Ma non riuscì a scoprir chiaro in alcuna parte. I dubbii aspetti de' ragiona-

menti abbozzati dalle sue idee tentennavano, e, un dopo l'altro, sfumavano. Solo, si, sentiva che qualunque partito abbracciasse, volgesse a dritta od a stanca, necessariamente, senza maniera d'esimersi, la metà di lui soccombeva; ch' ei si rinserrava dentro un sepolcro, e assisteva ad un' agonia, l'agonia del suo bene, o della sua onestà.

Ed, infrattanto, tutte le anteriori sue esitazioni lo possedevano: non avea progredito di un solo passo.

In siffatta guisa quell' anima desolata si dibatteva sotto l' angoscia. —

Diciotto secoli addietro, l' essere misterioso, in cui si riassume ogni santa opera e ogni martirio dell' umanità, aveva, ei pure, mentre gli ulivi fremevano al crudo buffo dell' infinito, rimosso il calice spaventoso che gli appariva ricolmo d' ombra e sgorgante tenebra in un'ampiezza stellata.

IV.

Forme che assume il patimento durante il sonno.

Suonavano tre ore del mattino, e n' erano scorse cinque, dacch'ei camminava in tal modo, quasi senza interruzione; finalmente si lasciò cadere sur una sedia.

Vi si addormentò, e fece un sogno.

Il quale, come tutti i sogni, non si legava alla situazione, che con un non so che di sinistro e di fastidioso, però capace d' impressionarlo. Quest' incubo lo colpì talmente da rissovenirsene molto poscia: ebbe a notarlo di proprio pugno in una delle carte da lui lasciate. Crediamo bene di riportar testualmente le sue parole.

Qual si sia il suo sogno, la narrazione di quella

notte sarebbe incompiuta, se nol facessimo: è semplicemente quanto può succedere ad un' anima inferma.

Eccolo. La soprascritta recava: *il sogno che ho fatto questa notte.*

« Io era in una campagna, in un' ampia e squallida « campagna, dove non vi aveva nemmanco erba. Non mi « pareva che fosse giorno, nè notte.

« Io passeggiava pian piano con mio fratello, un « mio fratello d'infanzia, che mal ricordo, ed a cui, devo « dirlo, non penso mai.

« Noi parlavamo, ed incontravamo qualcuno, lungo « la strada; parlavamo d' una donna che avea dimorato, « altravolta, vicino a noi, e che vedevamo cucire conti- « nuamente sotto una finestra aperta. Così favellando, « sentivamo freddo, a motivo di tale finestra, che manda- « va aria.

« Nella campagna non v' eran alberi.

« Noi vedemmo un uomo che ci passò daccosto. Era « nudo affatto, di color cinereo, montato sopra un cavallo « bruno. Egli non aveva capelli; mostrava il cranio spar- « so di vene; teneva in mano un vincastro, pesante co- « me il ferro. Egli passò oltre, senza aprirci bocca.

« Mio fratello mi disse: andiamo pel sentieruolo.

« Vi aveva un viottolo, donde non si scorgea nè « un cespuglio, nè un filo di musco. Era tutto di tinta « terrea, sinanco il cielo. Dopo qualche passo, allorch'io « parlava, non ne avea risposta; m' accorsi che mio fra- « tello non era più meco.

« Entrai in un villaggio; credetti dovesse essere Romainville (perchè Romainville?) (1).

(1) Questa parentesi è della mano di Giovanni Valjean.

« La prima strada in cui sono entrato era senza
« gente: entrai in una seconda. Dietro l'angolo che for-
« mavano le due vie, aveavi un uomo in piedi, appoggia-
« to al muro. Io gli domandai: — Che paese è questo?
« dove mi trovo? Egli non mi die' retta. Vidi la porta di
« una casa aperta, e mi spinsi dentro.

« La prima stanza era vuota; passai in un'altra,
« dietro il cui uscio v'avea ritto un uomo, a ridosso
« della parete. Io lo richiesi: — Di chi è questa casa?
« Dove son io? — Nessuna risposta. Attiguo alla casa vi
« era un giardino.

« Uscii di là, passai nel giardino. Esso era deserto.
« Dietro il primo albero, trovai un uomo, levato in piedi.
« Dissi a quell'uomo: — Che giardino è questo? — Do-
« ve son venuto? Ma neppur esso badò per nulla alla mia
« domanda.

« Errai pel villaggio, e m'accorsi ch'era una città.
« Tutte le sue strade erano spopolate, tutte le porte delle
« sue dimore erano aperte. Verun essere vivente non
« passava per le vie, non camminava nelle stanze, o non
« passeggiava ne' giardini. Ma dietro ogn'angolo di mu-
« raglia, dietro ogni porta, dietro ogni albero, v'aveva
« un uomo tacito e ritto. Non se ne vedeva che soltanto
« uno per ciascun luogo. E questi uomini, mentre passava,
« mi tenean d'occhio.

« Uscii della città, e mi posi a percorrere la cam-
« pagna.

« Alquanto dopo, mi volsi indietro, e scôrsi una folla
« di persone che mi seguiva; e riconobbi tutti quegli uo-
« mini da me veduti nella città. Vi aveano strani sem-
« bianti. Pareva non si affrettassero; ma camminava-
« no più spediti di me; nè, avanzando, facean romo-
« re. Ad un tratto, quella moltitudine mi raggiunse, e

« mi circondò. I volti di quegli uomini erano di color
« terreo.

« Allora il primo, che avea notato ed interrogato
« nella città, si fe' a dirmi: — Dove vai tu? ignori, forse,
« che sei già morto da molto tempo?

« Apersi la bocca per rispondergli, e venni a scopri-
« re che intorno a me non vi avea più alcuno. »

Egli si svegliò; era ghiacciato. La brezza rigida del mattino facea girare su' propri arpioni le invetriate rimaste schiuse; il fuoco s'era smorzato; la sua candela stava per finire; la notte era ancora fitta.

Egli si levò; mosse alla finestra: il firmamento, pur sempre, era senza stelle.

Distinguevansi di lassù il cortile dell'edifizio e la strada. Un romore sordo e secco, partito da quella improvvisamente gli fece abbassare gli occhi.

Vide al di sotto due stelle rosse; i cui raggi, nell'ombra, si prolungavano e s'accorciavano bizzarramente.

E, poichè il suo pensiero spaziava sempre nella dubbiezza delle visioni: — Ve', pensò egli, ora che in cielo non ve ne sono, splendono esse sopra la terra!

Nulladimeno, quel turbamento si dissipò, ed una nuova scossa finì di svegliarlo: guardò attentamente, e venne a rilevare, in quelle due stelle, i fanali d'una carrozza. Al chiarore che diffondeano, giunse a distinguere la sua forma. Era un calessino tirato da un piccolo cavallo bianco, il cui scalpitare aveva prodotto lo strepito da lui inteso.

— Che cosa, disse, significa tale carrozza? chi mai qui giunge, sì di buon' ora?

In quel mentre, venne picchiato, pian piano, all'uscio della sua camera.

Rabbrividì dalla testa ai piedi, e, con voce terribile, domandò:

— Chi è che picchia?

Qualcuno rispose:

— Io, signor sindaco.

— Riconobbe egli la voce della sua vecchia portinaia, e soggiunse:

— Che c' è di nuovo?

— Signor sindaco, sono suonate cinque ore.

— Che me n' importa?

— Signor sindaco, è giunto il biroccio.

— Qual biroccio?

— Il calesse.

— Ma qual calesse?

— Il signor sindaco non ha ordinato che gli si appronti un calesse?

— No, diss' egli.

— Il cocchiere sostiene che viene in cerca del signor sindaco.

— Qual cocchiere?

— Quello di mastro Scaufflaire.

— Mastro Scaufflaire!

Questo nome lo fece trasalire, come se un baleno gli fosse passato dinanzi il volto.

— Ah, sì! riprese, mastro Scaufflaire!

Se la vecchia fantesca lo avesse potuto vedere in quel momento, ne sarebbe rimasta atterrita.

Ne succedette un lungo silenzio. Egli esaminò, quasi stupidito, la fiamma della candela, e raccolse intorno al lucignolo, un po' di cera ardente, che stropicciò fra le dita. La vecchia aspettava. S' azzardò, infine, di alzar la voce:

— Signor sindaco, che cosa devo rispondergli?

— Ditegli che va bene, e che vengo abbasso.

V.

Assi nelle ruote.

Il servizio delle poste da Arras a Montreuil-sul-Mare, a quell'epoca, si faceva mediante piccole vetture del tempo dell'impero. Siffatti veicoli consistevano in certe sedie a due ruote, foderate internamente di cuoio rossiccio, sospese su molle a pompa, con due soli posti, uno pel corriere, l'altro pel viaggiatore. Le ruote erano munite di que' lunghi sporti offensivi che tengono scoste le altre carrozze, come ancor s'osserva lungo le strade della Germania. Il forziere delle lettere, immenso cassetto bislungo, era collocato dietro la sedia, formando con essa un sol corpo: il forziere era dipinto in nero, la sedia in giallo.

Tali vetture, a cui oggidì non v'ha nulla di somigliante, presentavano un non so che di difforme e di goffo, e quando, di lontano, le si vedeva passare ed avvoltolarsi su qualche strada, davano imagine di quegl' insetti chiamati termi, che, con un corpo esilissimo, si striscian dietro un enorme coso. Del resto, correano esse velocemente. Quella che lasciava Arras ogni notte, a un'ora, dopo il passaggio del corriere di Parigi, arrivava a Montreuil-sul-Mare poco prima delle cinque del mattino.

Questa notte, la vettura diretta a Montreuil-sul-Mare, per la via di Hesdin, intaccò in certa svolta di via, nel momento ch' entrava nella città, e urtò un calessino tirato da un cavallo bianco, in cui non v'aveva che un uomo solo tutto ravvolto nel suo mantello. La ruota del calessino soggiacque a una fiera scossa: il corriere gridò a quell' uomo di soffermarsi; ma il viaggiatore non gli diè ascolto, e tirò diritto di tutta corsa.

— Ecco un individuo che ha la gran furia! esclamò il corriere.

L' uomo che davasi tanta fretta era quello stesso da noi veduto qualche ora prima durare spasmi ben meritevoli di compassione.

Dove si recava? Egli non avrebbe potuto dirlo. Perchè tanta pressa? Ignoravalo. Iva alla ventura. Dove? Ad Arras, senza dubbio; ma, forsanco, altrove. In certi momenti, lo conosceva, e raccapricciava. Immergeasi dentro quel buio come in un gorgo. V' era una forza che ve lo spingeva e ve l' attirava. Ciocchè fervea nel suo spirito veruno saprebbe dire, e ciascuno lo comprenderà. Qual uomo non s'è addentrato, almeno una volta, nell' antro oscuro dell' infinito?

Del resto, ei nulla aveva risolto, nulla deciso, nulla determinato, nulla compiuto. Nessun' azione della sua coscienza era stata definitiva: trovavasi, più che mai, come al primo istante.

Perchè moveva ad Arras?

Egli ripeteasi ciocchè s' era già detto, ritenendo il calesse di mastro Scaufflaire, — che, qualunque dovesse essere il risultato, non era male osservar le cose co' propri occhi, e apprezzarle da sè medesimo; — che anzi la prudenza consigliava di farlo; — che bisognava sapere quanto avveniva; — che niuna decisione si potea prendere, senza aver ben veduto e scrutato; — che di lontano tutto assumeva smisurate proporzioni; — che, alla fin fine, dopo aver visto quel Champmathieu, qualche tristo, la sua coscienza, probabilmente, si persuaderebbe di lasciarlo andar all'ergastolo in vece propria; — che, ben è vero, vi troverebbe il Javert, e, di più, il Brevet, il Chenildieu e il Cochepaille, tre galeotti che, in altro tempo, lo conoscevano, ma ch' era certo idea folle il pensare fosse-

ro essi per ravvisarlo; — che il Javert era tanto alieno dall'averlo in mente; — che tutti i dubbi e le congetture cadeano adesso sul Champmathieu, nè vi aveva cosa più testereccia delle congetture e dei dubbi; — che perciò, dunque, non era a temersi d'alcun pericolo; — che, invero, il passo era arduo; ma ne trionferebbe; — che, finalmente, la sua fortuna, comunque sinistra, stava in sua mano, e potea disporne come volesse. Egli avviticchiavasi a un tal pensiero.

In sostanza, diciamo tutto, egli avrebbe prescelto di non recarsi ad Arras.

Nulladimeno, vi si recava.

E, infrattanto, fiso pur sempre ne' suoi riflessi, iva sferzando il cavallo, che, d'un trotto sciolto e continuo, faceva due leghe e mezza per ora.

Mentre il calesse tirava innanzi, egli sentiva in sè qualche cosa che indietreggiava.

Allo spuntar del giorno, venne a trovarsi in campagna aperta: la città di Montreuil-sul-Mare gli stava indietro ad assai distanza. Mirò l'orizzonte schiararsi; vide, senza distinguere, passargli sott'occhio tutte le fredde figure d'un'alba vernale: il mattino ha i suoi spettri, al par della sera. Ei non li scerneva; ma, a sua insaputa, e per una specie di quasi fisica penetrazione, quei foschi profili d'alberi e di colline aggiugneano all'irrequietudine del suo spirito alcun che d'infausto e di nugoloso.

Qualunque volta passasse per una casa isolata sopra la strada, non poteva a meno di considerare: laddentro v'ha pur taluno che dorme!

Il trotto del cavallo, i sonagliuzzi della bardatura, le ruote striscianti sul terreno, produceano un romore grato e uniforme: coteste cose danno piacere a cui sia contento, metton fastidio in ogni animo rattristato.

Allorchè giunse a Hesdin era pieno giorno. Egli si fermò dinanzi un albergo, affinchè il cavallo si riposasse e mangiasse.

Il cavallo, come mastro Scaufflaire lo avea detto, apparteneva alla razza piccola del Boulonnais, che ha la testa grande, la pancia grossa ed il collo corto, ma il petto ampio, la groppa stesa, la gamba svelta ed asciutta, ed il piede solido: razza brutta, ma sana e robusta. L'eccellente bestia aveva percorso cinque leghe in due ore, nè aveva goccia di sudore su tutto il corpo.

Egli non s'era fermato sul suo calesse. Lo stalliere, che recava una profenda d'avena, si chinò di botto per osservarne la ruota a manca.

— Andate molto innanzi in siffatto modo? chies'egli al sindaco.

E questi, senza uscir quasi da' suoi pensieri:

— Perchè?

— Giungete di lontano? ripigliò il primo.

— Da una distanza di cinque leghe.

— Oh!

— Perchè dite: oh!

Lo stalliere si chinò di nuovo, stette in silenzio per un istante, coll'occhio fiso sopra la ruota, poscia, rizzandosi, ripigliò:

— Perchè questa ruota, sebbene abbia fatto le cinque leghe di cui parlate, oggimai non può farne, sicuramente, neanco un quarto.

Il sindaco saltò giù dal calesse.

— Che cosa dite mai, amico mio?

— Dico ch'è un miracolo abbiate corso cinque leghe, senza cadere voi e il cavallo in un qualche fosso della via maestra. Guardate, mo'!

Difatti, la ruota era gravemente danneggiata. All'ur-

to della vettura di posta, le s'erano infranti due razzi, e, spostato il mozzo, i cerchi più nol frenavano.

— Amico, domandò il sindaco allo stalliere, v' ha qui un carraio ?

— Sì, certamente.

— Usatemi la cortesia di cercarmelo.

— Egli è lì, a due passi. Ehi! mastro Bourgaillard!

Mastro Bourgaillard, il carraio, stava sulla soglia della sua porta. Venne ad esaminare la ruota, e fece le smorfie d' un chirurgo che stia guardando una gamba rotta.

— Potete accomodarmi all' istante cotesta ruota ?

— Sì, signore.

— E quando sarò io in grado di ripartire!

— Domani.

— Domani !

— Bisogna lavorarci dietro un intero giorno. Avrebbe, forse, pressa vossignoria ?

— Ma gran pressa. M' è d' uopo ripartire, al più tardi, dentro di un' ora.

— Oh, impossibile !

— Pagherò tutto quello che mi si chieda.

— È impossibile, signore.

— Dunque, tra due ore !

— Vi dico che per oggi è impossibile. Bisogna rifare due razzi e un mozzo. Prima di domani, vossignoria non potrà rimettersi in viaggio.

— Ho una faccenda che non mi concede tal dilazione. Se, in cambio di raccomodar questa ruota, la si surrogasse con una nuova ?

— In che modo ?

— Non siete carraio ?

— Certo, signore.

— E non avete una ruota da vendermi? così io potrei ripartire immantinente.

— Una ruota di ricambio?

— Sì.

— Io non ne ho alcuna che vada a dovere pel vostro calesse. Poi le ruote vanno due a due; non si appaiano mica a sorte.

— Ebbene, vendetemene un paio.

— Signore le ruote non sono forate per ogni asse.

— Provate, almeno.

— È inutile, signore. Io non ho da vendere che ruote da carretto; qui siamo in un piccolo villaggio.

— Avreste un biroccio da darmi a nolo?

Il mastro carraio avea conosciuto, alla prima occhiata, che quel suo calesse era un veicolo da noleggio. Rizzò le spalle, e soggiunse:

— Voi li conciate per bene i birocci che vi si noleggiano! Se ne avessi uno, non sarei sì pazzo da confidarvelo.

— Mel vendereste?

— Non ne ho.

— Davvero! neanco una carrettina? io non sono tanto cavilloso, il vedete.

— Siamo in un piccolo villaggio, vi replico. Ho, sì, in rimessa, aggiunse il carraio, una vecchia carrozza, datami in custodia da un benestante della città, che non ne usa mai. Io non sarei alieno dal contentarvi, che me ne importa?, ma bisognerebbe che il suo proprietario non la vedesse passare; poi è una carrozza, e le occorrono due cavalli.

— Ne prenderò due di posta.

— Dove si reca vossignoria?

— Ad Arras.

— E volete arrivar oggi?

— Ma sì.

— Servendovi de' cavalli di posta?

— Perchè no?

— Vi torna lo stesso esser lì questa notte a quattr' ore.

— No, assolutamente.

— Vedete bene, v' ha un' altra cosa da considerarsi, prendendo cavalli di posta...... Vossignoria ha il suo passaporto?

— Sì.

— Ebbene, prendendo cavalli di posta, vossignoria non vi giungerà che domani. Noi ci troviamo sopra un crocicchio. Le stazioni sono mal servite, i cavalli sono alla campagna, comincia il tempo delle arature; occorrono molte bestie da tiro, e pigliansi dove se ne trovano, sì alla posta che altrove. Vossignoria, ad ogni scambio, dovrà aspettar tre o quattr' ore, pel meno. Poi, vanno a passo, tanto più che ci sono molte salite da valicare.

— Suvvia, andrò a cavallo. Staccate il calesse; ritengo che mi si venderà una sella in paese.

— Certo, ma quel cavallo comporta la sella?

— È vero, mi fate risovvenire che non vuol saperne.

— Allora....

— Troverò bene da noleggiarne un altro?

— Un cavallo per andare ad Arras, in un solo tratto?

— Sì.

— Ce ne vorrebbe un di quelli che i nostri dintorni non hanno mai visto. Prima di tutto, dovreste comperarlo, perchè veruno qui vi conosce; poi nè da comperare, nè a nolo, nè per cinquecento franchi, nè per mille, vi verrebbe fatto di rinvenirlo!

— Dunque, come condursi?

— Il meglio, parmi, è che vi adattiate a farvi assettare la ruota, e differiate a domani il vostro viaggio.

— Domani sarà troppo tardi.

— Canchero!

— Non v' ha la vettura di posta che si reca ad Arras? Quand' è che passa di qui?

— A buio fitto. Ve ne sono due, una va, l' altra viene, ed entrambe fanno il servizio di notte.

— Ma non capisco come vi debba occorrere un giorno per aggiustar questa ruota!

— E un intero giorno!

— Pur pure, ponendovi dietro due operai?

— Ponetevene dieci, e sarà lo stesso!

— Se si legassero i razzi con grosso spago?

— Lo si potrebbe fare pe' razzi, non per il mozzo; di più, anche il cerchione è in cattivo stato.

— Trovasi qui verun altro che dia carrozze a nolo?

— No.

— V' hanno altri carrai?

— Lo stalliere e il mastro carraio, dimenando il capo, in perfetto accordo, risposero:

— No.

— Egli provò allora un' immensa gioia.

Era evidente che in tutto ciò intromettevasi la Provvidenza; era essa che aveva rotto la ruota del calessino, e arrestavalo a mezzo sentiero. Non però s' era arreso a questa specie di prima intimazione; egli aveva fatto tutti gli sforzi possibili per continuare il suo viaggio; aveva lealmente e scrupolosamente tentato ogni mezzo per attuarlo; non lo avevano rattenuto nè la stazione, nè la fatica, nè la spesa; nulla restavagli da rimproverarsi. L' andar oltre non dipendea più da lui; se non

lo faceva, non ne avea colpa; ciò non avveniva per suo volere, sì per disegno della Provvidenza.

Egli respirò: per la prima volta, dopo la visita del Javert, respirò lungamente, liberamente. Parvegli sentirsi sciolto dalla mano di ferro, che, da venti ore, gli strignea il seno; parvegli che, oggimai, Dio si fosse posto dalla sua parte, e lo proteggesse.

Disse a sè stesso, che aveva fatto quant'ei valeva, per isdebitarsi colla coscienza, nè rimanergli che di riprendere tranquillamente il cammino di Montreuil-sul-Mare.

Se quel suo dialogo col carraio fosse corso in una stanza dell'albergo, se non avesse avuto testimoni, e veruno lo avesse inteso, esso sarebbe rimasto sepolto lì, ed ignorato, nè avremmo avuto, probabilmente, da raccontare gli avvenimenti che s'udiranno; ma, invece, il dialogo era seguito all'aperto; e qualunque discorso fatto sulla strada attira i curiosi. Ve ne ha parecchi che nulla agognano più che servire da spettatori.

Mentre il signor Madeleine veniva interrogando il carraio, dattorno loro formavasi, poc'a poco, un gruppo di oziosi. Dopo aver teso l'orecchio qualche minuto, un ragazzo, al quale veruno avea posto mente, s'era staccato di là, e messo a correre.

Nel momento in cui il viaggiatore, dopo la interna risoluzione da noi esposta, si disponeva a tornar indietro, ricomparve il ragazzo, accompagnato da una vecchia.

— Signore, sclamò la donna, è vero quanto mio figlio mi dice, che desiderate di aver a nolo un biroccio?

Questa semplice parola, pronunziata da una vecchia, che aveva seco un fanciullo, gli fece gocciolare il sudore giù per la schiena. Credette veder la mano che lo avea lasciato avanzarsi nuovamente nell'oscurità, dietro a lui, pronta a riafferrarlo.

Rispose :

— Sì, buona donna.

Ed aggiunse tosto:

— Ma nel paese non ve ne hanno.

— Oh, sì! lo interruppe essa.

— Ma, dove mai? domandò il carraio.

— To', a casa mia! disse a lui la donna.

Il signor Madeleine ebbe a trasalire. La mano fatale lo aveva ghermito.

Difatti, la vecchia, sotto una tettoia aveva, una specie di carretto coperto di vinci. Lo stalliere e il carraio, dolendosi che il viaggiatore loro scappasse, gli rappresentarono:

— Che quello era uno spaventevole catafalco fermato all' asse con corde grezze — chè, internamente, il sedere era tenuto sospeso da cinghie di cuoio — che vi passava la pioggia — che avea le ruote rôse dall'umido e irrugginite — che non andrebbe più in là del calesse rotto — ch' era proprio un marciume! — ch' egli avrebbe ben torto di sobbarcarvisi, — eccetera, eccetera.

Tutto ciò era vero; ma quel catafalco, quel marciume, quell' arnese, quale si fosse, tirava innanzi sopra due ruote, e poteva andare ad Arras.

Egli pagò quanto si pretese; lasciò al carraio il suo calessino, affinchè si desse ad accomodarglielo, pel suo ritorno; fece attaccare al nuovo veicolo il cavallo bianco, e seguì la strada che avea battuto sin dal mattino.

Al partir del carretto, egli confessò a sè medesimo di aver gustato, un momento prima, certa ineffabile compiacenza, vedendo che non andrebbe dov' ora andava. Ei vi pensò sopra, con una specie di sdegno, e la trovò assurda. Perchè esser contento di tornar indietro? Questo viaggio non lo faceva di propria voglia? Chi lo forzava a intraprenderlo?

Nè, certamente, nulla accadrebbe malgrado suo.

Uscendo da Hesdin, intese una voce gridargli: fermate! fermate! Arrestò il carretto, con un sollecito movimento, quasi di febbre e di spasmo, che avea le forme della speranza.

Era il figliuolo della vecchia.

— Signore, diss' egli, son io che vi ho procurato il carretto.

— Che vuoi?

— Voi non mi avete dato nulla!

Egli, ch' era sì liberale verso chiunque, trovò esorbitante e quasi indiscreta tal pretensione.

— Ah, sei tu, briccone! rispose: non ti do niente affatto!

Sferzò il cavallo, e riparti a gran corsa.

Ad Hesdin aveva perduto molto tempo, ed or volea compensarsene. Il cavallino era vigoroso, e tirava per due; ma volgea il febbraio, e le strade eran cattivissime. S'aggiunga, inoltre, non aver esso più un calessino da trascinare, bensì un carretto duro, pesante, e per erto calle.

Egli impiegava quasi quattr' ore per passar da Hesdin a San-Paolo: quattr' ore per cinque leghe.

Quivi arrivato, staccò il cavallo, a quel primo albergo che gli si offerse, e lo fe' condurre alla scuderia. Come avea promesso al Scaufflaire, mentre la bestia mangiava, stette vicino alla rastrelliera, pensando a due cose tristi e disordinate.

La moglie dell' oste venne a richiedergli:

— Vossignoria non fa colazione?

— To', è vero, rispose, e ne ho anche d' uopo.

Indi tenne dietro alla donna, d'aspetto fresco e giocondo. Ella lo condusse in una sala bassa, in cui v'erano molte tavole, colle tovaglie di tela cerata.

— Spicciatevi, esclamò egli, devo ripartire il più presto possibile; ho somma premura.

Una grossa fantesca fiamminga recò sollecitamente l'apparecchio; ed egli miravala, provando un senso di soddisfazione.

— Ecco che cosa mi sturbava, ruminò fra sè. Io non aveva ingoiato alcun cibo.

Gli si portò una zuppa. Egli prese il pane, ne morse un pezzo, poi lo depose, piano piano, sopra la tavola, e nol toccò più.

Disse ad un carrettiere, che mangiava a poca distanza da lui:

— Perchè qui il pane è cotanto amaro?

Il carrettiere era tedesco, e non lo comprese.

Si recò di nuovo alla scuderia presso il suo cavallo.

Un' ora dopo aveva lasciato San-Paolo, e si dirigeva vêr Tinques, scosto da Arras cinque sole leghe.

Che cosa faceva, durante quel tragitto? quali mai erano le sue idee? — Non altrimenti che qualche ora prima, osservava gli alberi, i tetti de' casolari, le campagne coltivate, le varie viste che gli passavano innanzi, e, ad ogni svolta di strada, mutavano, e dileguavano. Una simile contemplazione basta talora alla mente, e le scusa il carico di pensare.

Che cosa può avervi di più malinconico e più severo che veder mille oggetti per la prima e per l'ultima volta! Viaggiare, è nascere e morire, ad ogni momento. Forse, nelle più risposte regioni del suo spirito, egli raffrontava quegli orizzonti mutabili all' instabilità dell' umana esistenza. Tutte le cose di quaggiù sono in perpetua fuga, sotto il nostro sguardo; i chiarori e le tenebre s' avvicendano; dopo un lampo, un eclissi: noi guardiamo, ci pressiamo, tendiamo le mani per affrontar

ciò che sfugge; ogni avvenimento è un gombito di via; e poi, d'un subito, siamo vecchi. Proviamo quasi una scossa; tutto è buio; si discerne una negra porta; quel cupo destriero della vita che vi traeva, s'arresta, e ravvisiamo un ignoto, dentro una nebbia, che lo distacca.

Svaniva il crepuscolo vespertino, allorchè vari ragazzi, usciti testè dalla scuola, osservarono quel viaggiatore che arrivava a Tinques: le giornate erano ancora assai corte. Egli non vi si fermò. Al suo lasciare il villaggio, un giornaliere, che racconciava la strada, levò la testa, e disse:

— Ecco un cavallo assai stanco!

La povera bestia, difatti, non tirava innanzi che a lento passo.

— Andreste forse ad Arras? aggiunse il giornaliere.

— Sì, appunto.

— Se proseguite così pian piano, vi giungerete ad assai tard'ora.

Egli si fermò, e chiese:

— Quanto siamo distanti da Arras?

— Quasi sette leghe.

— Come? l'itinerario delle poste non ne indica che cinque e un quarto.

— Ah! non sapete dunque, riprese il giornaliere, che si sta riparando la strada. Ad un quarto d'ora da qui, la trovate tagliata; nè avete modo di andar più lungi.

— Davvero!

— Prendete, a manca, la via che va a Carency, passate la riviera; quando sarete a Camblin, giratevi dalla parte opposta, su quella che da Monte-Sant'-Eligio porta ad Arras.

— Ma, cala la notte, ed io mi smarrirò. Siete del paese?

— No.

— Peggio; tanto più che il cammino è affatto fuori della via maestra. Sentite, signore, continuò egli, volete un mio consiglio? Il vostro cavallo è stanco; rientrate in Tinques: ci troverete un buon albergo: passate quivi la notte; ad Arras andrete domani.

— Ma mi occorre di esserci questa sera.

— Allora la cosa è diversa. Però, all' albergo recatevi istessamente, toglie te un cavallo di rinforzo, e il suo mozzo vi servirà di scorta.

Egli seguì il consiglio, ritornò indietro, e, mezz'ora dopo, passava nuovamente per lo stesso sito, bensì correndo con un buon cavallo di sussidio. Uno stalliere, che davasi nome di postiglione, stava seduto sopra una stanga del carretto.

Frattanto, egli s'avvedeva di perder tempo.

E la notte avanzava.

S'internarono entrambi nella crociera. La strada rendevasi sempre più aspra; il carretto balzava da un solco all'altro. Egli disse al postiglione:

— Sempre di trotto, e doppia mancia.

In una scossa, il bilancino andò in pezzi.

— Signore, esclamò il postiglione, mi si è rotto il bilancino; non so più come attaccare il mio cavallo; cotesta strada è ben cattiva alla notte; se voleste ritornare a Tinques, noi potremmo essere ad Arras dimattina molto per tempo.

Egli rispose:

— Hai un pezzo di corda e un coltello?

— Sì, signore.

Il nostro viaggiatore tagliò un ramo d'albero, e ne fece un bilancino.

Altri venti minuti di perdita; ma ripartì galoppando.

La pianura era fosca: s' inerpicavano sur un poggio basse, stipate ed oscure nebbie, che sparpagliavansi a mo' di fumo; e, tramezzo a'nugoli, trapelava qualche barlume biancastro. Un fiero vento di mare levava, per ogni parte dell'orizzonte, il romor che s'ode allo smuover di masserizie. Quanto giugnevasi a rilevare, tutto metteva sgomento. Sotto cotesti buffi notturni ben assai cose si agitano!

Il freddo lo intirizziva: non avea mangiato dal giorno prima; risovvenivasi dubbiamente dell' altra corsa nelle vicinanze di D..., da lui fatta al buio, già ott'anni, e parevagli fosse stato ieri.

Suonavano ore in qualche lontano campanile: egli chiese alla sua guida:

— Quante sono?

— Sette, signore; e alle otto saremo in Arras; non ci restano che tre leghe.

Allora, per la prima volta, formò la considerazione, — trovando strano di averla in mente soltanto adesso; — esser forse inutile tutta la briga che si prendeva; ignorar egli sin l'ora del processo; aver, almeno, dovuto chiederla; esser bizzarro di muoversi in questa forma, senza conoscere se ne caverebbe profitto. — Abbozzò, indi, dentro di sè, qualche computo: — le corti delle assisie non assembrarsi che a nov' ore del mattino; la discussione non tirerebbe molto alle lunghe; il furto di poma delibererebbesi sbrigatamente, ed, in seguito, non ne verrebbe che una quistione d'identità; basterebbero quattro o cinque testimonianze, nè gli avvocati avrebbero a spendere molta voce; arriverebb' egli ad affar finito!

Il postiglione iva sferzando i cavalli. Essi avevano passato la riviera, e s'erano lasciato alle spalle Monte-Sant' Eligio.

La notte più e più s' infoscava.

VI.

Suor Simplicia messa alla prova.

Fantina, nell'infrattanto, nuotava nel gaudio.

Ella aveva scorsa la intera notte in travaglio, tra una tosse orrenda, una febbre ardente, e un delirio assiduo, che, al tornar del medico, durava ancora. Se ne era questi allarmato, ed aveva raccomandato che, giungendo il signor Madeleine, lo si avvisasse.

Durante tutta la mattina, la poveretta fu melanconica, e parlò assai poco, facendo pieghe alle sue coperte, e ammassando conti, che parea fossero di distanze. I suoi occhi eran torbi, fisi; parean quasi spenti; poi, tratto tratto, s'illuminavano e sfolgoravano come stelle. Sembra che, all'appressare di cert'istanti finali, il raggio del cielo splenda in coloro che lascian la luce terrestre.

Ogni volta che suor Simplicia le domandava come si sentisse, ella rispondeale costantemente: — Bene: vorrei vedere il signor Madeleine.

Qualche mese indietro, allorchè Fantina si congedava da ogni pudore, da ogni vergogna e da ogni dolcezza, ella era l'ombra di sè; ed or, meschina, n'era lo spettro. I fisici patimenti aveano compiuto la tetra opera de' morali. Questa creatura di cinque lustri mostrava il fronte rugoso, le guance vizze, le nari grinze, i denti scalzi, la tinta plumbea; il collo osseo, le clavicole sporte, le membra macere, la cute cadaverosa: sino i capelli, che le crescevano nuovamente, s'eran mutati in un bigio-misto. Oh, come il male improvvisa la vecchiaia!

In sul mezzogiorno, il medico tornò a vederla, le fece qualche ordinazione, s'informò se il signor sindaco fosse venuto all'infermeria, e tentennò il capo.

Il signor Madeleine recavasi, abitualmente, dalla malata a tre ore, nè mai mancava alla sua esattezza.

Verso le due e mezza, Fantina principiò ad agitarsi. Nello spazio di venti minuti, richiese più di dieci volte alla religiosa che ora fosse.

Suonarono le tre: al terzo colpo, ella, che stentatamente, di consueto, poteva muoversi dalla sua posizione, si drizzò sul dosso, congiunse, in una specie di stretta convulsa, le sue due mani livide e scarne, e la suora udì erompere dal suo petto uno di que' profondi sospiri che sciogliere sembrano un' oppressura. Indi si girò, e guardò all' uscio.

Veruno entrava; l' uscio stette fermo.

In siffatta posa, ella durò un quarto d'ora, senza movimento, sempre cogli occhi fisi in quell' uscio, quasi tenendosi dal respirare. Suor Simplicia non osava favellarle. L' orologio della chiesa battè le tre e un quarto; e Fantina lasciò cadersi sull' origliere.

Nulla ella disse, e tornò a far pieghe nelle lenzuola.

Passò la mezz' ora, poi l' ora, nè alcuno giunse; ad ogni picchiare de' botti, Fantina si sollevava, mirava all' uscio, e ricoricavasi.

Il suo pensiero uscía netto; non però pronunziava qualsiasi nome, non si lagnava, non accusava, solo tossiva con uno strazio ineffabile. Si sarebbe detto che un fosco velo calasse d' alto ad invilupparla. Avea il volto livido, le labbra pavonazze, e sopra le labbra un sorriso che desolava.

Scoccarono le cinque. Suor Simplicia la intese allora dir fra le labbra, languidamente: « Ma, se domani devo partire, ei fa male a non venir oggi! »

Suor Simplicia, ella stessa, maravigliava di quell'indugio del signor sindaco.

In tal mentre, Fantina dal letto della sua suprema agonia volgeva al cielo lo sguardo; dava a capire di cercar qualche cosa colla memoria. Tutto d'un subito, con una voce presso a morzarsi, s' udì cantare. La religiosa porse l'orecchio; il canto della poveretta era questo:

Noi compreremo tante belle cose,
Traversando i sobborghi per diporto.
Son gigli i gigli, rose son le rose;
Ma i miei amori sono il mio conforto.

Jeri, la Vergin-Santa, in bruna vesta,
Mentr' ero al foco, mi si fece accosto,
E disse: — Il bimbo, di che m' hai richiesta,
È qui; sotto il mio velo io l' ho nascosto. —
Alla città, suvvia, pronte volate;
Tela, filo e un ditale mi recate!

Noi compreremo tante belle cose,
Traversando, ecc.

O Vergin-Santa, presso il foco mio
Posi una cuna, e l' ho di nastri ornata:
Se a me il più vivo sole offrisse Iddio,
Riterrei la creatura che m'hai data!
— Signora, ch' è da fare di quel lino?
— Foggiatene un guarnello al fantolino.

Noi compreremo tante belle cose,
Traversando, ecc.

Lavatelo, quel lino, alla corrente;
N' esca poi, senza intriderlo, o sciuparlo,
Un giubbettin compiuto, appariscente;
Vo' di fiori guernirlo e trapuntarlo.
— Signora, il bimbo sparve; ed or di quello
Che far? — Fatene un manto pel mio avello.

Noi compreremo tante belle cose,
Traversando, ecc.

Tale canzone era una vecchia nenia da balia, colla quale, altravolta, ella addormentava la sua Cosetta, e cui da cinque anni, rimasta lungi dalla bambina, aveva obbliata. La cantò con sì patetico accento e sì dolce cadenza, da indurre al pianto sinanco una religiosa. La suora, avvezza a tristi spettacoli, avea sentito cadersi una lagrima.

L' orologio suonò sei ore. Parve che Fantina non lo udisse, nè prestasse attenzione a veruna delle cose che le stavano intorno.

Suor Simplicia mandò una giovane di servizio ad informarsi dalla portinaia della fabbrica se il signor Madeleine fosse rientrato, e se fosse per recarsi presto all' infermeria. La giovane ritornò, dopo pochi minuti.

Fantina era sempre immobile, e sembrava immersa ne' suoi pensieri.

La fantesca narrò, sottovoce, a suor Simplicia, che il signor sindaco, sin dal mattino, prima di sei ore, ad onta del freddo, era partito solo, senza pur cocchiere, in un calessino tirato da un cavallo bianco, che s' ignorava qual direzione avesse preso, che alcuni asserivano di averlo veduto avviarsi ad Arras, altri essere occorsi in lui sulla strada di Parigi; che, partendo, s' era mostrato, secondo la sua costumanza, assai dolce, e soltanto aveva avvisato la portinaia di non aspettarlo la notte successiva.

Mentre le due donne, colle spalle rivolte al letto dell' ammalata, bisbigliavano sommessamente, la suora facendo inchieste e l' altra congetturando, Fantina, coll'ardor febbrile di certe malattie organiche, che mesce i movimenti liberi della salute alla spaventevole estenuazione della morte, posta in ginocchio sul letto, co' pugni chiusi, appoggiati alle sponde, e la testa sporta tra il vano delle cortine, stava ascoltando. D' improvviso, sclamò:

— Voi parlate lì del signor Madeleine! perchè favellar tanto piano? perchè non viene? che mai fa egli?

La sua voce era sì dura e sì rauca, che le due interlocutrici credettero intendere un linguaggio d'uomo, e si volsero tutte sgomente.

— Orsù rispondete! soggiunse Fantina.

La fantesca balbettò:

— Mi fu detto dalla portinaia che, forse, oggi non potrà venire.

— Figlia mia, disse la suora, calmatevi, tornatevi a coricare.

Fantina, senza mutar posizione, riprese, con un accento alto, imperioso e straziante:

— Non potrà venire? Perchè? Voi ne sapete bene la ragione; la borbottavate tra voi; vo' conoscerla.

La fantesca si affrettò di dire all'orecchio della religiosa:

— Rispondetele ch'è occupato al consiglio municipale.

Suor Simplicia arrossì alcun poco, avvegnachè la fantesca le proponesse una menzogna. E, d'altra parte, capiva bene che dir il vero all'inferma, sarebbe sicuramente recarle un colpo forte e gravissimo, nella condizione in cui ella era. Quel suo rossore fu però breve. La suora, portando su Fantina il suo sguardo calmo e compassionevole, disse:

— Il signor sindaco è partito.

La sventurata si raddrizzò, e s'adagiò sui talloni. Le sue pupille sfolgoreggiavano; su quelle tribolate sembianze lampeggiò un gaudio di paradiso.

— Partito! soggiunse ella: egli è andato a cercare la mia Cosetta.

Protese, poi, verso il cielo ambedue le mani; e su

tutto il volto le si diffuse un' inenarrabile serenità: digrunava i labbri, ed orava sommessamente.

Terminata la sua preghiera, parlò:

— Suor Simplicia, mi corico; farò tutto quello che desideriate; poc' anzi sono stata cattiva; vi chiedo scusa di aver favellato con arroganza; feci molto male, e lo riconosco; ma, lo vedete, son sì contenta. Dio è buono, e anche il signor Madeleine è buono; imaginatevi che si è recato a Montfermeil, per cercarvi la mia figliuolina.

Ella si ricompose sul letto, aiutò suor Simplicia ad assettarle il guanciale, e baciò una crocetta d' argento, che portava al collo, e che aveale dato la religiosa.

— Figlia mia, disse la suora, procurate adesso di riposare, e tacete.

Fantina prese, coll' umide mani, la mano della pia assistente allarmata da quel sudore.

— Egli è partito questa mattina verso Parigi; però non ha neanco bisogno di passar per lì: Montfermeil è di qua, un poco a manca. Vi rammentate che cosa mi diceva ieri, quando gli favellava di Cosetta: *l'avrete tra poco, l'avrete tra poco?* Certo mi prepara una sorpresa. Sapete ch' egli mi ha fatto firmare uno scritto, per ritirarla dai Thénardier? Essi non avranno nulla a ridire, nevvero? restituiranno Cosetta; sono pagati; e, quando si è pagati, le autorità non comportano che si ritenga una ragazzina.... Via, siate buona; non mi fate segno di non parlare! Sono estremamente felice; mi sento benissimo; il mio male, anzi, è sparito pienamente; sto per riavere Cosetta; ho persino fame. Son già cinque anni che non l' abbraccio. Voi non sapete come si amino i propri figli! Oh, la vedrete com' è graziosa! Ha le dita morbide, rosee, sottili: saran pur belle le sue manine! Sul suo primo anno, eran quasi un nulla. Ma adesso dev' es-

ser grande; ne conta sette: può quasi dirsi una signorina. Io la chiamo Cosetta, ma il suo nome è Eufrasia. Udite: questa mattina, stava osservando la polvere ch' è sul caminetto, ed aveva in mente d' esser lì lì per serrarmi al seno la mia creatura. Si ha pur gran torto, Dio mio!, di tenersi lontani per tanto tempo dai propri figli! si dovrebbe pensar che la vita è breve! Il signor sindaco fece assai bene di porsi in viaggio! È vero che il freddo punge smodatamente..... Ha preso, almeno, il suo ferraiuolo? Sarà qui domani? Oh, domani avrò l' anima in festa! Dimattina, suor Simplicia, mi farete mettere la mia cuffia co' merletti. Montfermeil è un paese: io, son più anni, ho percorso quella strada a piedi; la era ben lunga per me; ma le diligenze vanno molto leste! egli domani sarà tra noi con Cosetta. Che spazio corre da qui a Montfermeil?

La suora che non aveva alcuna nozione delle distanze, rispose:

— Suppongo anch' io che domani possa arrivare.

Domani! domani! disse Fantina; io domani riavrò Cosetta! Mirate, mia buona suora, non ho più male; io son folle; io, al bisogno, potrei danzare.

Chi l' avesse vista mezz' ora prima, non avrebbe capito nulla. Ella, oggimai, s' era colorata come una rosa; parlava d'una voce limpida e naturale; tutto il suo aspetto era un' esultanza. Rideva interrottamente, favellando adagio con sè medesima. La letizia della madre par quasi quella del bimbo.

— Ebbene, interruppe la religiosa, eccovi felice; obbeditemi, fate silenzio.

Fantina posò la testa sull' origliere, e, pian piano, disse:

— Sì, torna in calma; sii saggia, perchè non guari

potrai baciare la tua figliuola. Suor Simplicia ha ragione; quanti qui stanno han ragione.

Indi, senza cangiar sito, senza muovere il capo, cogli occhi spalancati e una cera gaia, diessi a guadar qua e colà, nè più fe' parola.

La suora s'appressò al suo letto, e ne chiuse le cortine, nella speranza che si assopisse.

Tra le sett' ore e le otto, ritornò il medico. Non ascoltando verun romore, credette Fantina addormentata; penetrò di cheto, in punta di piedi, nella sua camera, e le fu accosto; rimossa la bandinella, al chiarore del lumicino, si scontrò ne' grand' occhi dell' infelice che lo mirava serenamente, e si mise a dirgli:

— Non è vero, signore, che me la lasceranno dormire al fianco, in un letticciuolo?

Il medico suppose che delirasse. Ella aggiunse:

— Osservate: v' è proprio il posto che occorre.

Trasse egli allora in disparte suor Simplicia. Essa gli spiegò la cosa, gli fe' sapere che il signor Madeleine era assente, per un giorno o due, e che, nel dubbio, si aveva pensato non esser bene di disingannare Fantina, la quale, forse non a torto, credeva il sindaco partito per Montfermeil. Il medico approvò la idea.

Egli s'accostò di nuovo all' inferma, la quale riprese:

— In siffatto modo, al mattino, quando la piccola si ridesti, le darò il buongiorno, e, durante la notte, io, che non dormo, la sentirò riposare: la sua tranquilla respirazione mi farà bene.

— Datemi la vostra mano, le disse il medico.

Ella gli tese il braccio, e sclamò, ridendo:

— Ah! to'! non sapete ch' io son guarita. Cosetta arriva domani.

Il medico rimase sorpreso di ritrovarla molto più libera; la sua oppressione s'era scemata; i polsi aveano ripreso una qualche lena; una specie di vita istantanea ravvigoriva quell'essere miserevole.

— Signor dottore, ripigliò ella, la suora v' ha detto che il signor sindaco è andato a prendermi la puttella?

Il medico raccomandò di non parlarle, e di risparmiarle qualsiasi disgustosa emozione. Le prescrisse un semplice decotto di china, e un cordiale, caso che, nella notte, la sorprendesse la febbre. Partendo, disse alla suora:

— Ella sta assai meglio; e, se il signor sindaco, per fortuna, giugnesse veramente domani colla fanciulla, chi sa? v' hanno crisi sì inaspettate! S'è visto, talvolta, qualche estrema gioia recar, di botto, una guarigione: non ignoro mica come cotesto sia un male organico molto avanzato; ma, nell' arte nostra, v' hanno misteri che mai si giunge a deciferare! Laonde, forse, la salveremo.

VII.

Il viaggiatore arrivato si mette in sesto per ripartire.

Eran quasi ott' ore di sera, quando il biroccio da noi lasciato in cammino entrò sotto il portone dell'albergo della Posta in Arras. Vi scese l' uomo a cui sin adesso tenemmo dietro, rispondendo distrattamente alle sollecitudini de'camerieri; licenziò il cavallo di rinforzo, e condusse egli stesso il suo cavallino bianco alla scuderia; indi aperse la porta di una sala da bigliardo, ch'era al pian terreno, vi si pose a sedere, e s'appoggiò co'gomiti sopra un tavolo. Per quella corsa, che avea creduto di far in sei ore, ne aveva speso quattordici. Egli, giustamente, considerava non averne colpa; però non ne provava rammarico.

L'albergatrice venne a domandargli:

— Vossignoria vuole una camera? brama cenare?

Egli fece del capo un segno negativo.

— Lo stalliere dice che il vostro cavallo è assai stanco!

A queste parole, il viaggiatore ruppe il silenzio:

— Non è, forse, in grado di ripartir domattina?

— Oh, signore! gli occorrono, almeno, due giorni di riposo.

— L'uffizio della posta è qui? chiese egli.

— Sì, signore.

L'albergatrice ve lo condusse; là fe' vedere il suo passaporto, e s'informò se v'avesse mezzo di trasferirsi la notte stessa a Montreuil-sul-Mare, col tramite della diligenza. V'era ancor libero il posto vicino al corriere: egli lo ritenne per proprio conto, e ne pagò l'importo.

— Signore, lo avvisò l'impiegato, non mancate d'esser qui per tempo: si parte ad un'ora del mattino.

Esaurita tale faccenda, lasciò l'albergo, e si die' a girare per la città.

Egli non avea nozione di Arras; le sue strade eran buie, e andava qua e là alla ventura. Tuttavolta, parea si ostinasse a non voler istruirsene da chi passava. Traversò la piccola riviera Crinchon, e si trovò in un labirinto di viuzze strette dove si smarrì. Venne, per caso, ad imbattersi in un cittadino, che camminava con un fanale. Dopo qualche dubbiezza, prese il partito d'indirizzarglisi, non senza aver precedentemente guardato in giro, quasi temendo che qualcheduno potesse udire la sua domanda.

— Signore, diss' egli, mi sapreste indicare il palazzo di giustizia?

— Voi non siete certo del luogo, rispose il citta-

dino, ch'era un vecchione; dunque, seguitemi. Io vado appunto dal lato di quel palazzo, val quanto dire dove risiede la prefettura, avvegnachè esso si stia ristaurando, ed i tribunali tengano, provvisoriamente, le loro adunanze in cotesto sito.

— È lì, chiese egli, che si raccolgono le assisie?

— Proprio lì, signore; ciò che occupa adesso la prefettura, prima della rivoluzione, serviva da vescovado. Il signor di Conzié, ch'era vescovo nell'82, ci ha fatto costruire una vasta sala, dove or si giudica.

Lungo la via, il cittadino gli disse:

— Se vossignoria vuole assistere ad un processo, giunge un po' tardi. Le sedute terminano, ordinariamente, a sei ore.

Frattanto, arrivando essi sulla piazza grande, il cittadino gli additò quattro finestroni illuminati, sulla facciata d'un tetro ed ampio edifizio.

Perbacco! signore, arrivate in tempo; siete fortunato. Vedete quelle quattro finestre? Lì è la corte delle assisie; c'è ancora chiaro, segno che non s'è finito. La faccenda avrà tirato in lungo, e si fa un'udienza di sera. Vi preme cotesto affare? è un processo criminale? siete uno de' testimoni?

Egli rispose:

— Io non vengo per alcun affare; devo soltanto parlar con un avvocato.

— La cosa è diversa, soggiunse il cittadino. Eccovi la porta, laddove vedete la sentinella. Non vi resta altro che salir lo scalone.

Egli seguì le indicazioni ricevute, e, pochi minuti dopo, trovavasi in una sala in mezzo alla quale notavansi vari gruppi di legisti in toga, che bisbigliavano tra di loro.

Tali unioni d' uomini vestiti di nero, che borbottano insieme, pian piano, sul limitare delle stanze di giustizia, stringon sempre il cuore. Succede radamente che la loro parola venga ispirata dalla compassione e dalla carità. Le condanne che n' escono, sono il più spesso già preparate. Tutti que'gruppi sembrano all' osservatore che passa e medita, tanti foschi alveari in cui molti esseri ronzanti costruiscono in comune ogni foggia di fabbrica tenebrosa.

Quella sala vasta e schiarata da un' unica lumiera, apparteneva all' antico arcivescovado, e servía da luogo di aspettazione. Un uscio, a doppia imposta, che, pel momento, era chiuso, la segregava dalla gran camera dove sedeva la corte delle assisie.

L' oscurità era sì fitta ch' ei non temette d' indirizzarsi al primo avvocato venutogli innanzi.

— Signore, domandò a lui, a che punto sono?

— È finito, rispose l' altro.

— Finito!

Questa parola fu ripetuta con tale accento da far rivolgere l' avvocato.

— Perdono, signore, siete forse un parente . . . ?

— No; io qui non conosco alcuno. V' ebbe qualche condanna?

— Sì, certo. Come poteva avvenire diversamente?

— Ai lavori forzati . . . ?

— A perpetuità.

Egli, con voce sì fioca che malapena poteasi intenderlo, proseguì:

— Dunque se n' è avverata l' identità?

— Quale identità? rispose l' avvocato. Non v' avea identità da avverarsi. La cosa era semplice. Quella donna aveva ucciso suo figlio; l' infanticidio venne provato;

il giurì non ha ammessa la premeditazione, e la si condannò a vita.

— Trattavasi, dunque, d'una donna?

— Sicuramente: la giovane Limosin. E di chi altri mi parlavate?

— Di verun altro; ma, s'è finito, perchè la sala è illuminata ancora?

— Per l'altro affare che si sta discutendo da quasi due ore.

— Qual altro affare?

— Oh, uno ch'è chiaro del pari! V'ha una specie di pezzente, un recidivo, un forzato, che ha commesso un furto. Non me ne sovvengo bene il nome; lo caccerei nell'ergastolo, se non foss'altro, per la sua figura.

— Signore, riprese egli, v'ha modo di andar laddentro?

— Veramente, nol credo: c'è tanta folla. Però, l'udienza è sospesa; molti escono, e, al ripigliar della discussione, potreste tentare.

— Per qual parte s'entra?

— Per quel grand'uscio.

— L'avvocato s'allontanò. In pochi istanti, egli era stato assalito, quasi ad un tempo stesso, da tutte le possibili emozioni. Le parole di quell'uomo indifferente gli aveano, man mano, trafitto il cuore, come punte di ghiaccio e lame di fuoco. Quando conobbe che nulla era terminato, mise un sospiro; ma non potè dire se ciò che provava fosse un senso di contentezza, ovver di dolore.

Accostò vari gruppi, e tese l'orecchio a quanto dicevasi. Essendo la parte della sezione oltremodo carica di lavoro, il presidente avea stabilito in questo dì stesso due processi piani e brevi. Si aveva principiato coll'in-

fanticidio, e, presentemente, si stava dietro al forzato, al recidivo, al « cavallo di ritorno. » Un tal individuo aveva rubato certa quantità di poma, ma non se ne avevano chiare prove; invece, s'era giunti a constatare esser egli stato nel bagno di Tolone, locchè, sopratutto, rendea scabrosa la sua positura. Del resto, il suo interrogatorio e le deposizioni de' testimoni erano terminate; restavano la difesa dell' avvocato e la requisitoria del pubblico ministero: tuttociò non poteva esaurirsi prima della mezzanotte. Colui, probabilmente, condannerebbesi; il regio procuratore — giovane di slancio, che scrivea versi — era umano, e non intralasciava di *sostenere* i suoi imputati.

Presso l' uscio che comunicava colla sala delle assisie tenenasi in piedi un usciere. Ei lo interrogò :

— Ci vuol molto, prima che si riapra quest' uscio?

— Esso non si riaprirà punto, disse l' usciere.

— Come! al riprendersi dell' udienza, non verrà aperto? l' udienza non è sospesa?

— L'udienza si ripiglierà, proseguiva l'interrogato, ma non però verrà aperto l' uscio.

— Perchè?

— Perchè la sala è piena.

— Non vi ha più alcun posto?

— Nemmeno uno. L' uscio è chiuso, nè può entrar altri.

L' usciere, dopo un momento di silenzio, aggiunse: — Rimangono ancora due o tre sedie vuote, dietro il signor presidente, ma ei le riserva pe' pubblici funzionari. Proferite tali parole, gli volse il tergo.

Egli si ritirò, colla testa bassa, traversò l' anticamera, e scese lentamente lo scalone, quasi esitasse ad ogni gradino. È assai probabile che consultasse sè stesso. La

feroce battaglia che ferveva in lui, dal dì innanzi, non era quietata, ed ei, del continuo, dovea durarne qualche novella peripezia. Giunto sul pianerottolo, s'appoggiò al cimazio della balaustrata, e incrociò le braccia. Tutto d'un subito, si sbottonò il pastrano, trasse di tasca il suo portafogli, ne stracciò una carta, e, con una matita, al lume di un fanale, vi tracciò sopra rapidamente queste parole: — *Madeleine, sindaco di Montreuil-sul-Mare;* indi sollecito risalì lo scalone, ruppe la calca, s'avviò diritto all'usciere, gli consegnò lo scritto, e autorevolmente gli disse: — Recatelo al signor presidente.

L'usciere lo prese, vi gettò sopra l'occhio, e obbedì.

VIII.

Entrata di favore.

Senza saperlo, il sindaco di Montreuil-sul-Mare godeva una specie di celebrità. Dopo sette anni, durante i quali la sua riputazione di virtù avea riempiuto tutto il Basso-Boulonnais, terminando col varcare i limiti di un piccolo paese, s'era diffusa ne' due o tre prossimi dipartimenti. Oltre il servizio considerabile da lui reso al capoluogo, facendovi rifiorire l'industria delle conterie nere, non v'aveva un solo dei centoquarantun comuni del circondario di Montreuil-sul-Mare che non gli dovesse qualche beneficio. Egli, all'uopo, aveva, sinanco, saputo giovare e aumentar le industrie degli altri distretti. È in siffatto modo che, talvolta, avea sostenuto, col credito e co'suoi fondi, la fabbrica di tulle di Boulogne, la filatura del lino a macchina di Frévent e la tessitura idraulica della tela di Bourbes-su-Canche. Laonde, il nome del signor Madeleine era pronunziato dovunque con venera-

zione: Arras e Douai invidiavano la cittaduzza di Montreuil-sul-Mare, pel sindaco da lei posseduto.

Al consigliere della regia corte di Douai, che presiedeva quella sezione delle assisie d'Arras, era noto, al pari di qualunque altro, quel nome sì profondamente ed universalmente onorato; però, tostochè l'usciere, aprendo pian piano l'uscio che metteva dalla sala del consiglio all'udienza, s'appressò alla sedia del presidente, e gli rimise la carta su cui stavano segnate le poche parole che or or si lessero, aggiungendo: *questo signore bramerebbe assistere alla seduta*, egli fece un subito movimento di deferenza, prese in mano una penna, scrisse qualche parola al basso della carta stessa, e la diede indietro all'uscire, dicendogli: fatelo entrare.

Lo sventurato di cui narriamo la storia era rimasto presso l'uscio della sala, al posto medesimo e nel medesimo atteggiamento in cui l'usciere lo avea lasciato. Egli, traverso la sua meditazione, intese qualcuno che gli diceva: vossignoria vuol farmi l'onore di venir meco? Era quegli stesso che poco fa gli aveva voltato le spalle, e che ora gli s'inchinava, col capo al suolo, e consegnavagli la carta. Ei l'aperse, e, trovandosi presso la lumiera, potè rilevarvi:

« Il presidente della corte delle assisie porge i suoi « rispetti al signor Madeleine. »

Egli malmenò lo scritto fra le mani, come se quel breve linguaggio avesse contenuto per lui un senso sgradevole, amaro ed inaspettato.

E seguì l'usciere.

Qualche minuto poscia, era solo, in una specie di gabinetto bene addobbato, di mostra severa, e cui rischiaravano due candele sur una tavola coperta d'un tappeto verde. Sentiva ancora suonarsi all'orecchio le ultime pa-

role dell' usciere che avealo pur mo' lasciato: « Signore, « eccovi nella camera del consiglio; non avete che a girar « il pomo di quell' uscio, e vi troverete nell' udienza, die« tro la sedia del signor presidente. » — Tali parole legavansi, nel suo pensiero, a un dubbio ricordo di angusti anditi e di scale oscure da lui percorse.

L' usciere avealo lasciato; l' istante supremo era giunto; ei cercava di raccoglier lo spirito, nè lo poteva. Le fila del pensiero più si dissolvono dentro il cervello quando più si ha d' uopo di rannodarle alle realtà dolorose dell' esistenza. Egli trovavasi nel sito stesso in cui i giudici deliberavano e condannavano; osservava, con una stupida tranquillità, quella camera muta e tremenda, dove eransi annichilati cotanti esseri, dove non guari risuonerebbe il suo nome, e che adesso era traversata da' suoi destini. Guardava intorno, poi sè medesimo, maravigliando di sè e di quel luogo.

Da ventiquattr' ore, non avea preso cibo; gli urti del biroccio lo avean conquassato; ma non se ne addava: pareva insensibile ad ogni cosa.

S' accostò ad una cornice nera, appesa alla parete, che racchiudeva, sotto una lastra di vetro, certa vecchia lettera autografa di Giovanni Nicolò Pache, sindaco di Parigi e ministro, la quale, per errore, portava la data del 9 *giugno*, anno II. Con essa, il Pache inviava al comune la lista de' ministri e dei deputati tenuti in arresto nelle lor case. Chi, in tal momento, lo avesse visto, avrebbe creduto che quella lettera lo interessasse, dacchè non cessava di esaminarla, e la lesse per due o tre volte: leggevala senza porci attenzione, ed a sua insaputa, pensando a Fantina e a sua figlia.

Distratto com' era, si volse indietro, e gli cadde sott' occhio il pomo dell' uscio che dividevalo dalla sala delle

assisie: quell' uscio ei lo aveva quasi dimenticato. Il suo sguardo, già placido, s' arrestò, stette fiso sopra quel pomo, indi si turbò, si scompose, e, via via, invadevalo un irrequieto sbigottimento. I suoi capelli stillavano un sudor copioso, che gocciolava giù dalle tempia.

Fuvvi momento in cui, con una specie di vigoria e di ripulsa, fece quell'indescrivibile gesto che si bene esprime: *Per dio! v'ha qualcuno che mi costringa?* Si girò, poscia, istantaneamente, gli venne innanzi la porta per cui era entrato, si spinse ad essa, l'aperse, e usciva. Non era più in quella camera; egli era fuori, in un corridoio — lo stesso per cui era venuto, — un corridoio lungo, angusto, interrotto da gradini e da sportelli, che, quando a quando, faceva fianco, ed illuminavasi con lanterne che parean lumette d' infermeria. Egli respirò ed ascoltò: nessun movimento dietro di lui, nè davanti; si die' alla fuga, come se alcuno lo perseguisse.

Quand' ebbe fatto parecchie svolte dell' andito, tese l' orecchio novellamente. Lo circondavano uno stesso silenzio e uno stesso buio; sentivasi ansante, mal fermo, e s' appoggiò al muro. La pietra era gelida, il sudore della sua fronte ghiacciato: si rizzò in piedi rabbrividendo.

Lì, allora, solo, tra quelle tenebre, tremante di freddo e, probabilmente, d' un' altra cosa, stette riflettendo.

Avea riflettuto la intera notte, l' intero giorno; non udia nulla fuor d' una voce che sussurravagli: ahimè!

Scorse così un quarto d' ora. Egli, finalmente, chinò la testa, mise un sospiro angoscioso, lasciò cader spenzoloni ambedue le braccia, e ritornò indietro. Camminava adagio, quasi sfinito; parea che taluno, nel suo fuggire, lo avesse côlto, e riconducesselo.

Entrò nella camera del consiglio. La prima cosa da lui veduta fu il pomo dell' uscio: quel pomo sferico e

di ottone polito, gli risplendeva come una stella malaugurosa. Egli lo adocchiò, non diversamente che un'agnelletta si figgerebbe nelle pupille d' un tigre.

I suoi occhi non poteano staccarsene.

Tratto tratto, avanzava un poco, poi s' arrestava.

Ascoltando, avrebbe potuto sentire un confuso bisbiglio, il romor della sala vicina; ma non ascoltava, nè udiva.

Tutto d' improvviso, senza ch' ei pure sapesse come, si trovò alla porta; ne scosse convulsamente il grilletto, ed essa si aperse.

Egli era nella sala d' udienza.

IX.

Un luogo in cui va formandosi qualche convincimento.

Egli fece un passo, chiuse la porta dietro di sè, e restò in piedi, considerando ciò che vedeva.

Trovavasi in un vasto ricinto mal rischiarato, ora strepitoso, ora muto, dove, in mezzo alla moltitudine, si sviluppava tutta la pompa d' un processo criminale, colla gretta e lugubre sua imponenza.

In una delle estremità, quella in cui egli era, parecchi giudici, in aria sbadata, ravvolti in una frusta toga, si rodean l'unghie, o chiudean le palpebre. Notavansi, nell'opposta, molti avvocati, in ogni maniera di atteggiamento, una folla di gente cenciosa, e, qua e là, alcuni militi con viso serio ed onesto. La stanza avea le pareti impiastrate di sucide intarsiature, un soffitto insignificante, parecchi tavoli coperti d' una rascia più gialla che verde, e, su ognuno d' essi, un candelliere di ottone col lume acceso;

gli usci erano anneriti dalle mani, e varie lucerne, inchiodate in giro, più che chiarore mandavan fumo: insomma, il lezzo, l'oscurità, la tristezza; e da tutto questo svolgevasi un'impressione grave ed augusta, imperocchè si sentisse quell' umana cosa imponente che s' appella legge, e quella divina detta giustizia.

Veruno dei tanti quivi raccolti fece attenzione al sopravvenuto. Tutti gli sguardi fisavano un punto solo, una panca di legno poggiata ad un usciolino, dal lato destro del presidente: sovr' essa sedeva un uomo tra due gendarmi.

E quello era l' uomo de' suoi pensieri.

Egli nol cercò, ma lo vide. Il suo sguardo si volse naturalmente da quella parte, come se prima avesse saputo che stava lì.

Credette vedere sè stesso, invecchiato, non al tutto uguale di volto, bensì d'aspetto e di posa, co' capelli irti, colla pupilla rossiccia e inquieta, colla casacca da lui portata, sinanco il giorno che venne a D . . . , colmo d'odio, e celando nell'anima un rio tesoro d'idee crudeli da lui raccolte, nel corso di diciannov' anni, sopra la tolda della galera.

Ei chiese a sè, con un raccapriccio: — Dio mio! tornerò così?

Quell' uomo parea, pel meno, contar sessant' anni. Serbava alcun che di rude, di stupido e di feroce.

Al romore dell' uscio, s' era fatto largo, per dargli posto. Il presidente avea vôlto il capo, e, pensando chi dovesse essere il personaggio che allora entrava, pressavasi di salutarlo; lo salutò parimenti il procurator regio, che conoscealo, per averlo visto a Montreuil-sul-Mare, dove, talvolta, venne chiamato dalle faccende del proprio ufficio. Egli se ne accorse appena; era in preda ad una specie di allucinamento; guardava intorno.

Distinse alcuni giudici, un cancelliere, veri gendarmi e una moltitudine di teste crudamente curiose: tutto ciò avea veduto vent' anni addietro. Tali funeste cose le ritrovava ad un pari modo; esse eran là, si agitavano, esisteano ancora; nè quella scena era già un delirio della sua mente, un miraggio del suo pensiero: vi avean veri giudici, veri gendarmi, una vera calca di gente; v' avean veri uomini in carne e in ossa. L' era un fatto: scorgeva ricomparire e riviver intorno a sè, con quanto può avere di formidabile la realtà, gli aspetti mostruosi del suo passato.

Tutto cotesto gli stava spalancato dinanzi gli occhi.

Egli n'ebbe orrore, e li chiuse, e sclamò, nel profondo della sua anima: mai!

E, in forza di uno scherzo tragico del destino, che gli turbava ogni idea, rendendolo quasi folle, aveavi un altro lui stesso, che stava lì, lì presente; quell' uomo che giudicavasi, era da tutti chiamato Giovanni Valjean!

Egli assisteva, visione incredibile, ad una specie di dramma, il più orrendo della sua vita, e rappresentato dal suo fantasma.

Nulla vi mancava; la stessa pompa, la stessa ora notturna, le faccie pressochè istesse de' giudici, delle guardie, degli spettatori. Solo, sul capo del presidente, era appeso un gran crocifisso, cosa che, all' epoca della sua condanna, i tribunali non possedevano. Quando lo si giudicò, Dio era assente.

Dietro di lui aveavi una sedia; ei vi si lasciò cader sopra macchinalmente, atterrito dal pensiero che si potesse distinguerlo. Allorchè fu assiso, si valse d' un mucchio di cartelle, poste sullo scrittoio de' giudici, per nascondere il proprio volto agli sguardi altrui. Di tal guisa, potea vedere, e non esser visto. Egli entrò pienamente

nella conoscenza del vero, e, man mano, si ricompose, pervenendo a quello stadio di calma che mette in grado di dar ascolto.

Il signor Bamatabois era fra' giurati.

Ei cercò, coll'occhio, il Javert, ma non lo scoperse. La panca de'testimoni gli era celata dal tavolo del cancelliere. Poi, lo dicemmo, la stanza era scarsamente illuminata.

Al suo entrarvi, l'avvocato del reo, stava proferendone la difesa: l'universale attenzione era al colmo, e si prolungava la disputa da tre lunghe ore. Da tre lunghe ore, tutta quella gente accalcata osservava, via via, sotto il peso d'una terribile verisimiglianza, piegar un uomo, un ignoto, un certo essere miserabile, profondamente scempio, o profondamente accorto. Quell'uomo, lo si conosce, era un vagabondo, che s'era trovato in un campo, mentre asportava una rama d'albero colma di frutta mature, e staccata da un melo, in un orto lì presso, chiamato l'orto Pierron. Chi era colui? Se ne erano fatte severe indagini, s'erano uditi parecchi testimoni, concordi tutti nell'asseverare una stessa cosa; da' minuti esami n'erano uscite le necessarie dilucidazioni. L'accusa diceva: — Noi non abbiamo solo un ladro di frutta, un brigante; noi abbiamo in mano un bandito, un recidivo in contravvenzione col bagno, un ex-forzato, uno de' più pericolosi bricconi, un malfattore, detto Giovanni Valjean, cui la giustizia ricerca da lungo tempo, e che, ott'anni or sono, commise un furto sulla via pubblica, a mano armata, contro di un piccolo savoiardo, di nome Gervasietto, crimine contemplato dall'articolo 183 del Codice penale, per cui ci serbiamo di proceder poscia, quando la sua identità venga constatata giudicialmente. Egli dianzi ha eseguito un novello furto: caso di

recidiva. Assolvetelo pel fatto recente; più tardi sarà giudicato pel fatto vecchio.

Di fronte a questa accusa, di fronte all'unanime deposizione de' testimoni, l'imputato, anzitutto, pareva attonito. Faceva segni e gesti che voleano dir: no, ovvero considerava la vôlta della stanza, parlava stentatamente, rispondeva impacciato, ma, dal capo a' piedi, tutta la sua persona esprimeva una negativa. Rimpetto tante intelligenze disposte in battaglia contro di lui, era un ebete, uno straniero, tra una società che poneagli assedio. E, frattanto, il più tenebroso avvenire lo minacciava; la verisimiglianza cresceva, ad ogni minuto, e tutta quella calca di gente attendeva, con maggior ansietà della sua, il giudicio gravissimo d'infortuni che più sempre pendeva sulla esistenza dell'infelice. Giugnendosi a identificar l'individuo, e terminando poscia con una condanna l'affare di Gervasietto, scorgeasi financo la eventualità che, oltre il bagno, potesse aver luogo il patibolo. E che cosa era quell'uomo? come definire la sua apatia? v'aveva malizia, o imbecillità? capiva troppo, o assolutamente nulla? Tali domande divideano la folla in due parti, e sembravan preoccupare lo stesso giurì. V'era, in siffatto processo, ciò che sgomenta e ciò che imbarazza: il dramma non era cupo soltanto, sibbene oscuro.

Il difensore avea ben sorretto il proprio cliente, orando in quel linguaggio di provincia che lungamente aveva costituito la eloquenza della tribuna, linguaggio di cui si valeano, altrogiorno, tutti gli avvocati, tanto a Parigi che a Romantin, o a Montbrison, e che adesso, essendo divenuto classico, non è più usato che dagli oratori ufficiali del foro, ai quali conviene pe' suoi maestosi rigiri e per la sua grave imponenza: linguaggio in cui un marito

s' appella *uno sposo*, e una moglie, *una sposa*; Parigi, *il centro dell'arti e della civiltà*; il re, *il monarca*; monsignor vescovo, *un santo pontefice*; il procurator regio, *l'eloquente interprete della vendetta*; le difese, *gli accenti testè sentiti*; il secolo di Luigi XIV, *il gran secolo*; un teatro, *il tempio di Melpomene*; la famiglia regnante, *l' augusto sangue de' nostri re*; un concerto, *una solennità musicale*; il signor generale comandante il dipartimento, *l' illustre guerriero che*, ecc.; gli alunni del seminario, *que' teneri leviti*; gli errori imputati a' giornali, *l' impostura che stilla il suo tossico nelle colonne di quegli organi*, ecc. ecc.; — l' avvocato, dunque, avea principiato collo spiegarsi sul furto delle poma — cosa malpropria per un puro stile; ma lo stesso Benigno Bossuet fu obbligato di fare allusione ad un pollo, giusto in sul mezzo d' un discorso funebre, e se ne aveva disimpacciato superbamente. L' avvocato affermò che, pel furto delle poma, non v' eran prove assolute. — Il suo cliente, che, nella sua qualità di difensore, egli persisteva a chiamare Champmathieu, non era stato visto da alcuno a scalar il muro, o a spezzar il ramo (cui l' avvocato piaceasi meglio di dir *ramicello*); ma asseriva di averlo trovato in terra e raccolto. Chi poteva provare che ciò non fosse? — Certo, quel ramo era stato rotto e sottratto con iscalata, buttato poi lì dal ladro, messo in paura: il ladro esisteva sicuramente; ma chi sarebbe al caso di constatare che questo ladro si avesse nel Champmathieu? Una sola cosa sorgeagli contro: la sua qualità d'ex-forzato. L'avvocato non negava che, per disgrazia, una tal qualità si fosse chiarita senza contrasto; l'accusato aveva avuto il suo domicilio a Faverolles; egli vi era stato potatore; il nome di Champmathieu poteva bene aver per origine Jean Mathieu, si accordava; infine, quattro testimoni lo rico-

noscevano tosto e positivamente pel galeotto Giovanni Valjean; a tali indicazioni, a tali asserzioni, l'avvocato non potea opporre che la negativa del suo cliente, negativa interessata; ma, ammesso pure ch' ei fosse Giovanni Valjean, ciò provava forse ch' ei fosse anche il ladro delle poma? l' era questa, al più, una supposizione, non una prova. L' accusato, è vero (nè il difensore, « nella sua buona fede, » poteva cansarsi dal convenirne), aveva adottato « un cattivo sistema di difesa: » ostinavasi a negar ogni cosa, sì il furto che la sua qualità di forzato. Una confessione su cotest' ultimo punto gli avrebbe procacciato l' indulgenza de' giudici; l' avvocato gliene aveva dato il consiglio; ma esso vi si era pertinacemente opposto, credendo, senza dubbio, di salvar tutto, tutto negando. Avea torto; ma non era da tener conto della meschina sua intelligenza? Quell' uomo era visibilmente stupido. Un lungo infortunio patito al bagno, una lunga miseria durata fuori, lo aveano abbrutito, ecc. ecc.; s'egli schermivasi male, doveasi perciò condannarlo? Quanto all' affare di Gervasietto, l' avvocato non era in debito di ragionarne; esso era fuori della quistione. L' avvocato conchiudeva supplicando il giurì e la corte, se l' identità di Giovanni Valjean loro paresse evidente, di applicargli le pene di polizia che s' infliggono al reo di contravvenzione colla galera, ma non l' orrendo castigo che tocca al forzato recidivo.

Gli fece risposta il procurator regio. Egli fu violento ed ornato, come, d' ordinario, lo sono tutti i suoi simili.

Si congratulò col difensore della sua « lealtà, » dalla quale abilmente trasse profitto; colpì l' imputato con quelle medesime concessioni che eran state fatte dalla difesa. L' avvocato pareva accordare che l' infelice fosse Giovanni Valjean; ciò s' era conceduto all' accusa, nè v'a-

vea più modo di contestarlo. E qui, con una destra antonomasia, salendo alle fonti e alle cause del suo fallire, il procurator regio tuonò contro la immoralità della *scuola satanica*, che allor sorgeva, e gli avevano giudicato le critiche della *Quotidienne* e dell'*Oriflamme* (1); ascrisse egli, non senza una mostra di vero, all' influsso di quella letteratura perversa il misfatto del Champmathieu, o, a meglio dire, di Giovanni Valjean. Esaurite le quali considerazioni, passò a cotest'ultimo. Chi era Giovanni Valjean? E qui lo descrisse: un mostro vomitato, ecc. Il tipo di consimili descrizioni riaviensi nel racconto di *Teramene*, il quale, senz' esser utile alla tragedia, rende ogni giorno un sommo servigio all'eloquenza giudiciaria. Gli astanti e i giurati « ne strabiliarono. » Compiuta la descrizione, il regio procuratore riprese, in un lancio oratorio, molto opportuno per far accendere d'entusiasmo, nel mattino dell'indomani, il Giornale della prefettura: — Ed è un tal uomo, ecc., ecc., ecc., vagabondo, mendico, senza mezzi di sussistenza, ecc., ecc., — avvezzo, nella vita trascorsa, ad azioni colpevoli, poco emendato dal suo soggiorno all' ergastolo, come lo prova il misfatto commesso sul piccolo savoiardo, ecc., ecc., — è un cotal uomo che, trovato sulla pubblica strada in *flagrante* delitto di furto, scosto di qualche passo da un muro scalato, avendo ancora in mano la cosa rubata, nega il flagrante delitto, il furto, la scalata, tutto, sino il suo nome, sino la sua identità! All' infuori di cento altre prove, le quali non torneremo a citare, quattro testimoni lo riconoscono, il Javert, l' integro ispettore di polizia Javert, e tre de' suoi vecchi compagni d' infamia, i forzati Brevet, Chenildieu e Cochepaille. Che cosa oppone a cotesta fulminante unani-

(1) Il *Cotidiano* e l' *Orifiamma*: due giornali dell' epoca.

mità? La sua negativa. Qual ostinazione! Signori giurati, ecc., ecc., voi farete giustizia.

Mentr' egli orava, l' accusato ascoltavalo a bocca aperta, in atto di sbalordimento misto a stupore. Evidentemente, egli sorprendeva che un uomo potesse parlare in quella maniera. Di quando in quando, ne' momenti più « energici » della requisitoria, tocchi que' punti in cui l' eloquenza, che non può contenersi, ribocca in un flusso d' epiteti vituperanti, ed investe l' imputato come un uragano, egli dimenava lentamente il capo da dritta a manca e da manca a dritta, specie di protesta a cui solamente s' era attenuto, dal cominciar del dibattimento. Due o tre volte gli spettatori collocati più presso a lui lo intesero dir sottovoce; — Ecco che cosa avvenne per non averne interrogato il signor Baloup! — Il procurator regio fece notare al giurì quella posa stupida calcolata; non l' imbecillità, ma l' avvedutezza, l' astuzia, la lunga abitudine d' ingannar la giustizia, che mettea in chiaro « il profondo pervertimento » di lui. Egli terminò riservandosi il caso di Gervasietto, e reclamando la più severa condanna.

Consisteva essa, lo si avrà in mente, ne' lavori forzati a perpetuità.

Il difensore si levò in piedi, prese a congratularsi col « signor procurator regio, » per la sua « facondia maravigliosa, » poi replicò, come potè meglio; senonchè sentiva sfuggirsi il suolo sotto le piante.

IX.

Il sistema di negativa.

Era giunto l' istante di chiudere il dibattimento. Il presidente fece alzar l' accusato, e gli drizzò l' inchiesta di consuetudine :

— Avete d' aggiunger nulla in vostra difesa ?

L'uomo, ritto, voltolando fra le mani un sucido berretto, parve non intendere.

Il presidente gli rinnovò la domanda.

Questa volta die' a divedere di aver capito. Fece il movimento di chi si sveglia dal sonno, girò i suoi occhi d' intorno a sè, guardò il pubblico, i gendarmi, il suo avvocato, i giurati, la corte ; posò l'enorme suo pugno sull'orlo dell'intavolato che gli era davanti, guardò, di nuovo, quanti eran lì ; poi, d' un tratto, fisando il procurator regio, si pose a parlare. La fu un' irruzione. Sembrò, dietro il modo con cui le parole sgorgavangli dalle labbra, incoerenti, impetuose, acri e disordinate, ch'esse s' incalzassero fra di loro per uscir tutte assieme, in un pari tempo. E proruppe :

— Ho da aggiunger questo : che era carraio a Parigi, salariato dal signor Baloup. La mia condizione era dura, esercitando quel mestiere ; si lavora sempre allo scoperto, ne'cortili, o sotto tettoie, se chi si serve è provvisto bene ; ma però mai in botteghe chiuse, perchè occorre molto spazio. L' inverno, si patisce tanto freddo da sbatter le braccia insieme per riscaldarsi, quantunque il padrone non lo permetta, dicendo che si perde tempo. Maneggiar il ferro, quando fa gelo, riesce grave. L' uomo si logora presto ; chi vive in quella bisogna diventa vecchio prima del tempo ; a quarant' anni non val più nulla. Io

ne aveva cinquantatrè, e sofferiva; s' aggiunga che gli operai sono sì maligni! Quando un meschino non è più giovane, sente ciascuno che lo rampogna: — vecchio baggeo, vecchia bestia! Io non guadagnava più di trenta soldi il giorno; mi si pagava il manco possibile; i padroni volevano profittare della mia età. Io avea la figlia che faceva la lavandaia alla riviera; ed ella pur, per sua parte, buscava qualche danaro; messo tutto in comune, noi campavamo. Nè la poveretta era senza stenti. Star tutto il dì curvi in un mastello sino a mezza vita, esposti alla pioggia, alla neve, col vento che vi taglia il viso! e, se gela, siam sempre a un segno: d' uopo è lavare; vi hanno parecchi che sono scarsi di pannilini, e loro occorrono prestamente; non contentandoli, perderebbonsi gli avventori. Le tavole sono mal connesse, e continuamente vi arriva l'acqua, vi penetra per ogni parte; sopra e sotto avete le gonne tutte bagnate. Ella ha prestato la propria opera anche ai lavatoi de'Fanciulli Rossi, in cui l' acqua giunge a mezzo di guide, nè si sta nel mastello. Si lava dinanzi a sè, sotto la cannella, e si sciaqua al di dietro, nella vasca. Essendo il luogo chiuso, il corpo sente meno freddo; ma vi ha un vapor caldo terribile, che offende gli occhi. Ella tornava a casa sulle sette della sera, e, stanca com'era, si coricava immediatamente. Il marito la bastonava: ora è morta. La sorte ci ha perseguitato; era una brava ragazza, di mite indole, nè inclinata punto a' divertimenti. Ricordo un giovedì grasso, in cui s'era messa a letto prima d' ott' ore. Ecco, io vi dico il vero: se non mi credete, informatevene. Bravo, sì! informatevene; l'animalone che sono io! Parigi è un profondigorgo; chi vi conosce il papà Champmathieu? Nullameno, vi cito il signor Baloup: chiedetene al signor Baloup. Dopo ciò, non so aggiugner altro.

Egli fe' silenzio, e rimase in piedi. Avea proferito coteste cose, a voce alta, rapida, ferma, aspra, rauca, e con una specie d'ingenuità irata e selvaggia. S'era interrotto una volta, per salutar qualcheduno della moltitudine. Le asserzioni che pareva gettar azzardatamente dinanzi a sè, gli uscian fuori come singhiozzi; egli accompagnava ciascuna d'esse col gesto d'un taglialegna che spacchi alberi. Quand' ebbe terminato, la folla ruppe in un generale sghignazzamento. Egli guardò il pubblico, ed, osservandolo ridere, nè comprendendone il motivo, si pose a rider pur esso.

Cotesto atto era degno di compassione.

Il presidente, uomo sveglio e benigno, sciolse la voce:

Egli rammentò ai « signori giurati, » che « messer « Baloup, il mastro carraio, presso cui quell'uomo asse« riva di aver servito s'era già citato, ma inutilmente, « stantechè ruinato ne'suoi commerci, non vi fosse modo « di rinvenirlo. » Poi, rivolgendosi verso l'accusato, lo invitò ad udire ciocchè stava per dirgli, ed aggiunse: — Voi vi trovate in una situazione in cui v'è forza riflettere. Le più gravi presunzioni s'aggravano sulla vostra persona, e possono produrre estreme conseguenze. Accusato, per vostro bene, io vi interrogo un'ultima volta; spiegateci chiaramente questi due fatti. — In primo luogo, avete voi, sì o no, sormontato il muro dell'orto Pierron, spezzato il ramo e rubate le poma, val quanto dire, commesso il delitto di furto con iscalata? Poi, siete voi, sì o no, l'ex-forzato Giovanni Valjean?

Quegli scosse la testa, con un far sicuro, proprio dell'uomo che ha ben capito, e ch' è affatto conscio di ciò che parla. Aperse la bocca, si volse dal lato del presidente, e rispose:

— Prima d'ogn' altra cosa . . . . .

Poscia mirò il suo berretto, mirò il soffitto, e non disse altro.

— Accusato, soggiunse il procurator regio, con voce severa, badate: voi nulla rispondete a quanto vi si chiede; il vostro turbamento vi condanna. È chiaro che voi non siete il Champmathieu, e siete, invece, il forzato Giovanni Valjean, nascosto da principio sotto il nome di Giovanni Mathieu, quello della madre; che vi siete recato nell' Alvergna; che siete nato a Faverolles, ove eravate potatore. È chiaro che voi avete rubato, con iscalata, poma mature nell' orto Pierron. I signori giurati decideranno.

L'accusato s'era di nuovo seduto; al finire del procurator regio, si rizzò tosto impetuosamente, e soggiunse:

— Voi siete assai cattivo, voi! Ecco quello che voleva dire, nè ho trovato la parola. Io nulla ho rubato; io sono un uomo che qualche giorno neanco mangia; io veniva d' Ailly, traversava il paese; dopo un acquazzone che aveva fatta gialla la campagna, anzi gli stagni avean sormontato, nè dal suolo usciva altro che piccole fila di erba sugli orli della strada; io scôrsi a terra un ramo spezzato pieno di poma, e lo presi in mano, non supponendo di averne brighe. Volgon tre mesi dacchè sto in carcere, e mi si passa da un luogo all'altro. Dopo ciò, come comportarmi? Si parla contro di me, e mi si dice: rispondete! Il gendarme, buon diavolo, m' urta il braccio, e mi bisbiglia, pian piano: su, via, rispondi! Io non so spiegarmi, io; non ho mica percorso gli studi; sono un poveruomo. Ecco quanto si ha torto di non vedere! Io non ho rubato, ho raccolto da terra ciocchè vi era. Voi dite Giovanni Valjean, Giovanni Mathieu! Io non le conosco queste persone: sono campagnuoli. Io ho lavorato presso il signor Baloup, al bastione dell' Ospitale. Io mi

chiamo Champmathieu. Voi siete ben maliziosi, volendo stabilire dove son nato: io lo ignoro; ogni individuo non ha mica un tetto da venir al mondo: la sarebbe cosa troppo comoda. Credo che mio padre e mia madre fossero di quelli che vivono sulla nuda strada; peraltro, non sarei in grado di assicurarlo. Quand'era ragazzetto mi chiamavano Piccolo, e adesso mi dicon Vecchio: ecco i miei nomi di battesimo. Sbrigatevela come vi piace. Sono stato nell' Alvergna; sono stato a Faverolles. Perbacco! Non si può, dunque, essere stati nell' Alvergna ed a Faverolles, senza che vi si abbia condannato alle galere? Io vi ripeto che non ho rubato, che sono il papà Champmathieu, che lavorai dal signor Baloup, abitando in casa sua, e che, finalmente, colle vostre scempiezze, m'avete stucco. Ma per qual ragione tutti s' avventano accanitamente contro di me?

Il procurator regio era rimasto in piedi; e si volse al presidente.

— Signor presidente, rimpetto alle negative confuse e assai destre dell' accusato, che vorrebbe spacciarsi per un idiota, ma che non può giungere a conseguirlo — lo si previene — noi vi preghiamo, e preghiamo la corte, di far venir nuovamente in questo ricinto i condannati Brevet, Cochepaille e Chenildieu, nonchè l' ispettore di polizia Javert, affine d' interpellarli, un' ultima volta, sull' identità dell' accusato col galeotto Giovanni Valjean.

— Faccio osservare al signor procurator regio, disse il presidente, che l' ispettore di polizia Javert, richiesto dalle sue incumbenze al capoluogo d' un prossimo circondario, lasciava l' udienza, e sin la città, appena fatta la deposizione: noi gliene abbiamo accordato l' assenso, col beneplacito del signor regio procuratore e del difensore dell' accusato.

È giusto, signor presidente, rispose il procurator regio. In assenza di messer Javert, credo di dover ricordare ai signori giurati ciò ch' egli ha detto, son or poche ore. Il Javert è uomo stimato, che onora, colla sua ferma e severa probità le proprie funzioni, inferiori sì, ma importanti. Ecco in che termini egli ha deposto: — « Io non « ho nè meno bisogno di morali supposizioni e di prove « materiali le quali smentiscano la negativa dell' accusa- « to. Io lo riconosco assolutamente. Egli non si chiama « Champmathieu; è un ex-galeotto tristissimo e temutis- « simo di nome Giovanni Valjean. Allo spirar della pena, « nol si lasciò libero che con sommo rincrescimento: ha « subito diciannov' anni di lavori forzati per furto quali- « ficato; ebbe, cinque o sei fiate, a tentare la fuga. Oltre « i furti contro Gervasietto e contro il Perron, io presu- « mo ne abbia commesso un terzo in casa di sua grandez- « za il defunto vescovo di D.... L' ho veduto sovente, « nell' epoca in cui io era assistente-guarda-ciurma al ba- « gno di Tolone. Ripeto che lo riconosco appieno. »

Tale dichiarazione così ricisa parve produrre una viva impressione sul pubblico e sul giurì. Il procurator regio conchiuse insistendo, affinchè, in mancanza del Javert, fossero interrogati nuovamente e solennemente i tre testimoni Brevet, Chenildieu e Cochepaille.

Il presidente ne trasmise l' ordine ad un usciere, e, un momento dopo, fu visto aprirsi l'uscio della stanza destinata a' testimoni. L' usciere, scortato da un gendarme, pronto a prestargli man forte, introdusse il condannato Brevet. L'uditorio teneasi dubbio, e que' tanti petti pulsavano, come se fossero un solo spirito.

Il vecchio forzato Brevet portava la giubba nero-grigia delle case centrali. Era egli un uomo sessagenario, che avea l' aspetto del faccendiere e l' aria del mariuolo. Que-

ste due qualità vanno, qualche volta, di pari passo. Nel carcere, in cui nuove colpe lo avevano ricondotto, lo si adoperava, a un di presso, come servente. I suoi capi ne andavan dicendo: ei procura di farsi utile; ed i cappellani davano buoni attestati delle sue abitudini religiose. Non si dee obliare che tuttociò succedeva sotto la restaurazione.

— Brevet, disse il presidente, voi avete subito una condanna ignominiosa; laonde non potete prestar giuramento.

Il Brevet chinò gli occhi.

— Nulladimeno, ripigliò il presidente, sinanco l'uomo degradato dalla legge, se lo consenta la pietà divina, può chiudere un senso d' onore e di rettitudine. È ad un tal senso ch'io faccio appello, in cotest'ora decisiva. Se tuttavolta esso esiste in voi, e lo spero, prima di rispondermi, riflettete, considerate da un lato quell' uomo che una vostra parola può perdere, dall' altro la giustizia che un vostro detto può rischiarare. L' istante è solenne: se crediate d' esservi ingannato, siete ancora in tempo di ritrattarvi. — Accusato, rizzatevi. — Brevet, esaminatelo bene, raccogliete i vostri ricordi, e diteci, sulla vostr' anima ed in coscienza, se persistete nel riconoscerlo pel vostro vecchio socio di ergastolo Giovanni Valjean.

Il Brevet squadrò l' accusato, poscia, girandosi verso la corte, soggiunse:

— Sì, signor presidente. Son io che, pel primo, lo riconobbi, e persisto nella mia asserzione. Colui è Giovanni Valjean, entrato a Tolone nel 1796, e fatto libero nel 1815. Io ne usciva l' anno susseguente. Ora ha l' aspetto di una belva; lo avrà sformato la età; alla galera era taciturno; io lo riconosco senza eccezione.

— Andate a sedervi, disse il presidente. Accusato, restate in piedi.

S' introdusse il Chenildieu, forzato a vita, come lo indicavano la sua casacca rossa e il berretto verde. Egli scontava la sua pena al bagno di Tolone, donde lo si avea tolto per questo caso. Era un individuo sui cinquanta anni, piccolo, svelto, aggrinzito, magro, di tinta gialla, sfrontato, febbricitante, che, in ogni membro e nel corpo intero, pativa una fievolezza morbosa, mentre il suo sguardo era tutto forza e risolutezza. I suoi camerati gli avevano dato il nomignolo di Je-nie-Dieu (1).

Il presidente gl' indirizzò, press' a poco, le parole stesse dette al Brevet. Nel momento in cui gli si fe' presente che la sua infamia toglievagli la facoltà di giurare, sollevò il capo, e guardò nel viso la calca. Il presidente lo invitò a ricomporsi, e, come al Brevet, gli richiese se persisteva nel riconoscere l' accusato.

Il Chenildieu prese a ridere smodatamente.

— Se lo riconosco! per dio! siamo stati attaccati alla stessa catena per cinque anni: tu brontoli, eh, buona lana!

— Andate a sedervi, disse il presidente.

L' usciere condusse il Cochepaille, altro condannato a perpetuità, giunto, ei pure dal bagno, e vestito di rosso, non altrimenti che il Chenildieu. Era un villico di Lourdes, un semiorso de' Pirenei, già guardiano di mandre, sulla montagna, e da pastore fatto brigante. Il Cochepaille non era meno selvaggio, e sembrava più ancora stupido dell' accusato: era uno di que' meschini che la natura si piace abbozzar alla foggia di fiere, e la società compie l' opera, riducendone galeotti.

Il presidente cercò di commuoverlo, con qualche frase patetica, grave, e domandò a lui, come ai preceden-

(1) Io-nego-Dio.

ti, se perseverasse, senza esitazione, a ravvisar l'uomo che gli stava ritto dinanzi.

— È Giovanni Valjean, disse il Cochepaille: lo chiamavano anche *Giovanni-il-crico*, tanto era forte!

Ciascuna delle asseveranze de' tre forzati, manifestamente sincere e coscienziose, aveva levato nell' uditorio un bisbiglio di malaugurio per l' imputato, bisbiglio che più aumentavasi e prolungavasi, ad ogni ulteriore dichiarazione. Egli stesso, il misero, le aveva ascoltate con quel suo far sbalordito che, secondo gli avversari, era il mezzo principale della sua difesa. Alla prima, i gendarmi che gli eran d'accosto, lo avevano inteso borbottare tra'denti: — Bravo! senti colui! Dopo la seconda, esclamò, in un tuono più alto, e d' un' aria più soddisfatta: — Ma meglio ancora! E alla terza: — Va a maraviglia!

Il presidente gli domandò:

— Accusato, intendeste? Che avete a dire?

Ei rispose:

— Io dico — che va a maraviglia!

E qui, tra il pubblico, scoppiò un romore, a cui prese parte sino il giurì. L' infelice era omai perduto.

— Uscieri, intimò il presidente, fate far silenzio, che sto per chiudere il dibattimento.

A tai detti, dal lato del presidente, venne notato un' agitazione, e s' udì gridar una voce:

— Brevet, Chenildieu, Cochepaille! guardate da questa parte.

Quanti ascoltarono quella voce furono invasi come da un gelo, era essa sì formidabile e lamentosa: tutti gli occhi si spinsero alla sua volta. Un uomo, posto nel rango dell' uditorio privilegiato dietro la corte, era surto in piedi, e, varcata la sbarra che segrega il tribunale dagli spettatori, irrompeva in mezzo la sala. Il presidente, il

procurator regio, il signor Bamatabois, venti altri lo riconobbero, e, a un tempo stesso, sclamarono stupefatti:

— Il signor Madeleine!

XI.

Il Champmathieu sempre più stordito.

Difatti era esso: il lume posto sul tavolo del cancelliere schiarava il suo volto. Teneva in mano il cappello; il vestimento avea compostissimo, ed il pastrano accuratamente bottonato. Era pallido, e un po' tremava; i suoi capelli, che, al suo arrivare ad Arras, eran grigi, da un' ora all' altra, avevano incanutito.

Tutte le teste si scossero: la sensazione fu indescrivibile; v' ebbe nell' uditorio un istante d' esitamento. La voce avea sì commosso, l' uomo che stava lì avea l' aspetto sì calmo, che, a prima vista, nol si comprese. Si domandava chi avea gridato. Niuno credea che quel grido sì spaventoso fosse partito da un essere sì tranquillo.

Tale dubbiezza non durò che qualche secondo. Prima che il presidente e il procurator regio avessero potuto esprimere una parola, e i gendarmi e gli uscieri mover un gesto, quegli che ciascuno ancora chiamava il signor Madeleine s' era avanzato verso i testimoni Cochepaille, Brevet e Chenildieu.

— Non mi riconoscete? chies' egli.

Tutti tre rimasero attoniti, e, con un cenno del capo, risposero negativamente; di più, il Cochepaille, intimidito, lo salutò come s' usa tra' militari. Il signor Madeleine, drizzandosi verso i giurati e verso la corte, con quieto accento, favellò loro:

— Signori giurati, ordinate che si lasci libero l'accu-

sato; signor presidente, fatemi arrestare. L'uomo che voi cercate, non è già colui, ma son io, io, Giovanni Valjean.

Non un solo labbro mandò un sospiro: al primo stupore era succeduto un silenzio sepolcrale. Provavasi nella sala quella specie di religioso sbigottimento che invade la moltitudine, allorchè si compia qualche cerimonia solenne.

Frattanto, il volto del presidente, s'era improntato di simpatia e di tristezza; aveva scambiato un rapido sguardo col procurator regio, e qualche parola, pian piano, co' consiglieri assessori. Si volse poscia agli astanti, e domandò, in un tenore che fu compreso dall'universale:

— Avvi qui un medico?

Il procurator regio prese la parola:

— Signori giurati, lo strano e inatteso incidente che turba l'udienza non ispira a noi, come a voi, che una sensazione la quale non ci è mestieri significare. A voi tutti, se non foss' altro, per fama, non giunge ignoto il nome onorevole del signor Madeleine, sindaco di Montreuil-sul-Mare. Se v'ha un medico nell' uditorio, noi ci aggiugniamo al signor presidente, affin di pregarlo perchè si presti ad assistere il signor Madeleine, e voglia scortarlo alla sua abitazione.

Il signor Madeleine non lo lasciò proseguire; ma lo interruppe con una voce pregna di mansuetudine e d'autorità. Ecco le parole da lui proferite: noi le rechiamo alla lettera, quali esse vennero registrate, immediatamente dopo l'udienza, da un testimonio di quella scena, quali ancor suonano nell' orecchio di chi le intese, quarant'anni or sono.

— Vi ringrazio, signor procurator regio; ma non sono pazzo: lo vedrete tosto. Voi state per commettere un grande errore; lasciate quell' uomo in libertà; io sol-

vo un debito. Sono un infelice condannato; sono qui il solo che vegga chiaro, e vi parlo giusto. Dio, ch' è lassù, mi valuterà quanto compio in questo momento; ciò basta. Voi potete arrestarmi, perocchè mi dia nelle vostre mani; e, nondimeno, feci di tutto per evitarlo. Io ho nascosto il mio nome; divenni ricco, divenni sindaco; volli far parte delle genti oneste. Sembrava non lo potessi: vi hanno assai cose che non son da dirsi. Non vi narrerò la mia vita: la si saprà un altro giorno. Ho rubato a monsignor vescovo, è vero; ho rubato a Gervasietto, e anche questo è vero. Non a torto si disse che Giovanni Valjean era un uomo pessimo; ma non è, forse, d'accagionarne lui solo. Or udite, signori giudici: un individuo tanto scaduto com' era io, non ha rimostranze da lanciar contro la Provvidenza, non ha consigli da porre innanzi alla società; ma, riflettete, l'infamia da cui tentai di sottrarmi è una fatal cosa. La galera fa il galeotto: tenete conto di questo avviso, se non vi spiace. Prima di entrar nell' ergastolo, io era un povero campagnuolo, di ristrettissima intelligenza, quasi un idiota. L'ergastolo mi ha cangiato: era stupido, divenni malvagio; era legna, mi resi tizzo. In seguito, la bontà e l'indulgenza m'han fatto salvo, allo stesso modo che la rigidezza m'avea perduto ..... Vi chiedo scusa, voi non potete capire ciocchè ragiono. Ritroverete nella mia stanza, in mezzo alla cenere del caminetto, il pezzo da due franchi da me involato, sono or sett' anni, a quel piccolo savoiardo. Non mi resta altro da dirvi: prendetemi. Dio mio! signor procurator regio, voi dimenate il capo, e pensate: il signor Madeleine è impazzito! nè date fede alle mie asserzioni. Ciò è deplorabile. Ma, almeno, non condannate quell' innocente! E che! costoro non mi ravvisano! Vorrei fosse qui il Javert: egli si mi conoscerebbe!

Verun linguaggio saria capace di esprimer la malinconica e cupa benignità che informava tali parole.

Egli si girò verso i tre forzati:

— Vi distinguo ben io, Brevet! vi ricordate voi?....

S' interruppe, esitò un istante, poi proseguì:

– Ti ricordi tu le tirelle a scacchi che avevi al bagno?

Il Brevet provò una scossa di sorpresa, e si fe' a squadrarlo da cima a fondo, come tralunato. Egli proseguì:

— Chenildieu, che da te medesimo ti cognominavi Je-nie-Dieu, tu hai profondamente bruciata la spalla destra, stantechè un giorno, ti coricasti sopra uno scaldavivande pieno di braci, per cancellare le tre iniziali L. F. P., che, nullameno, vi si distinguono pur adesso. Rispondi, è vero?

— Sì, affermò il Chenildieu.

— E tu, Cochepaille, disse a cotest' ultimo, tu hai alla curvatura interiore del manco braccio una data, incisa in lettere azzurre, con polvere arsa. Tal data è quella dello sbarco, a Cannes, dell'imperatore: 1.mo *marzo* 1815. Alzati la manica.

Il Cochepaille l' alzò; tutti gli sguardi si concentrarono intorno a lui, sul suo braccio nudo. Un gendarme accostò lì un lume: la data vi sussisteva.

Lo sventurato si volse allora agli spettatori ed ai giudici, con un sorriso, la cui memoria, pur or, contrista chi lo ha veduto.

— Vedete, dunque, proruppe, ch' io sono Giovanni Valjean!

Non v' aveano più in quel ricinto nè giudici, nè accusatori, nè guardie; sibbene occhi fisi e cuori inteneriti. Nessuno più aveva in mente la parte poc' anzi rappresentata; il procurator regio dimenticava ch' egli era là per

investigare, il presidente per soprantendere, il difensore per dar sostegno. Cosa straordinaria, niuna domanda fu fatta, niun' autorità v' ebbe a prender parte. In congiunture così sublimi, qualsiasi animo vien soggiogato, e gli spettatori pendono tutti un dall' altro. Veruno, forse, chiese a sè stesso ciocchè provava; veruno, certo, s'imaginò di trovarsi innanzi ad un gran splendore: ma interiormente tutti sentivansi affascinati.

Risultava, a piena evidenza, che si avea sotto gli occhi Giovanni Valjean: non era più possibile di dubitarne. L' apparizione di cotest' essere avea bastato per districare quell' avventura, un istante prima sì grovigliata. Senza aver d'uopo di nuove prove, quell'assembramento, come per una specie di elettrica rivelazione, comprese tosto, e ad un tratto, la naturale e stupenda storia d' un uomo che da sè solo si dava in mano della giustizia, perchè, in sua vece, un altr'uomo non avesse ad essere condannato. I particolari, gli esitamenti, qualunque piccola resistenza si dileguarono davanti un fatto sì ampio e sì luminoso.

Impressione che passò presto, ma che, in quel punto, fu irresistibile.

— Io non voglio sturbare l'udienza più lungamente, riprese Giovanni Valjean. Dacchè non mi si arresta, io vo via: ho da sbrigare molte faccende. Il signor procurator regio sa omai chi sono, gli è noto omai dove rinvenirmi, e potrà ordinar il mio arresto, quando lo voglia.

Così favellando, volse all' uscita. Nè s' alzò voce, nè mosse braccio per impedirnelo: tutti protessero il suo passaggio. Egli serbava nella persona quel non so che di divino che fa receder le moltitudini, e le fa sfilare davanti un uomo. Non si è saputo chi aprisse l' uscio: ma, senza dubbio, al suo giugnervi, esso era aperto. Di là, si rivolse indietro, dicendo:

— Signor procurator regio, io rimango a vostra disposizione.

Poscia s'indirizzò all'uditorio:

— Chiunque qui si trova, voi tutti mi trovate degno di compassione, nevvero? Dio mio! quando penso a ciò che stava per fare, mi sento degno d'invidia. Nulladimeno, avrei preferito che tutto questo non fosse insorto.

Ei s'allontanò: l'uscio, alla stessa guisa che s'era aperto, tornò a serrarsi, avvegnachè chiunque faccia sì auguste cose, può andar sicuro che, fra la massa, v'avrà qualcuno per dargli mano.

Mezz'ora dopo, un decreto del giurì proscioglieva d'ogni imputazione quel Champmathieu; e il Champmathieu, liberato improvvisamente, partiva attonito, nulla intendendo di quella strana fantasmagoria, e ritenendo che tutti gli uomini fosser pazzi.

LIBRO OTTAVO.

CONTRACCOLPO.

I.

In quale specchio il signor Madeleine guardi i propri capelli.

Spuntava l' alba. Fantina, ardendo di febbre, aveva passato una notte insonne, piena però di felici imagini: in sul mattino s' addormentò. Suor Simplicia, che l' avea vegliata, approfittò di quel suo riposo, per andarle ad apparecchiare un nuovo decotto di china. La pia religiosa, trovavasi, da qualche istante, nel laboratorio dell' infermeria, co'suoi farmaci, colle sue ampolle, guardando gli oggetti molto daccosto, a motivo dell' ombra di che li avvolgeva il crepuscolo. D' improvviso, girò la testa, e le sfuggì un grido di esclamazione. Aveva di faccia il signor Madeleine, ch' era lì entrato silenziosamente.

— Siete voi, signor sindaco! esclamò ella.

Egli, a voce bassa, rispose:

— Come si porta quella povera donna?

— Presentemente, non tanto male; ma, ve ne assicuro, il suo stato ci ha posti in massima agitazione.

Ella gli spiegò ciò ch'era avvenuto, gli fe' sapere che Fantina, il dì innanzi, s'era trovata a un mal punto, e che adesso iva meglio, nella fiducia che il signor sindaco fosse passato a Montfermeil per condurle la sua piccina. La suora non osò interrogarlo; ma capì bene, al suo aspetto, non esser di là ch'egli ritornava.

— Benissimo, soggiuns'egli; avete fatto bene di non disingannarla.

— Sì, riprese la suora; ma adesso, signor sindaco, ch'ella vedrà voi, nè vedrà la figlia, che le diremo?

Egli si tenne un momento pensieroso, poi esclamò:

— Dio c'ispirerà.

— Ma non potremo già mentire, bisbigliò tra'denti la suora.

Frattanto, nell'interno della stanza s'era intromessa una piena luce, che schiarava il volto del signor Madeleine. Il caso fece che Suor Simplicia levasse gli occhi.

— Dio mio, signore! sclamò; che v'è succeduto? i vostri capelli son tutti bianchi!

— Bianchi! ripigliò egli.

La religiosa non avea specchio; ella frugò dentro un cassettino, e ne trasse fuori uno piccolo, usato dal medico dell'infermeria per assicurarsi se il moribondo fosse mancato, nè respirasse. Il signor Madeleine lo prese in mano, vi contemplò i propri capelli, e disse:

— Ve', ve'!

Proferì egli tale parola con rimarchevole noncuranza, quasi avesse il pensiero rivolto altrove.

Suor Simplicia sentì agghiacciarsi, per non so qual arcano che rilevava in tutto cotesto.

Egli le richiese:

— Posso vederla?

— Il signor sindaco ha determinato di farle venire

Cosetta? disse la suora, azzardando appena di muovergli la domanda.

— Sì, certamente, ma ci vorranno due o tre dì, almanco.

— Se non vedesse il signor sindaco, continuò peritante la religiosa, ella ignorerebbe ch'è di ritorno, e sarebbe lieve d'indurla a portar pazienza; poscia, giugnendo la ragazzina, potria supporre, naturalmente, che il signor sindaco fosse arrivato in sua compagnia. Non avremmo d'uopo d'una menzogna.

Il signor Madeleine parve riflettere per qualche istante, indi rispose, coll'imperturbabile sua gravità:

— No, suor Simplicia, debbo vederla: forse, ho premura.

Sembrò che la religiosa non ponesse mente a quel « forse, » che dava un ambiguo e strano significato agli accenti del signor sindaco. Ella, abbassando rispettosamente gli occhi e la voce, soggiunse:

— In tal caso, Fantina dorme, ma vossignoria, s'è pressato, entri pure.

Il signor Madeleine fece qualche osservazione sopra una porta, che chiudea male, ed il cui romore dovea svegliare quell'infelice; passò poi tosto nella sua camera, s'accostò al suo letto, e, schiudendone le cortine, prese a mirarla.

Ella riposava. Le uscia dal petto la respirazione, con quello strido malauguroso ch'è proprio di tali morbi, e attanaglia il cuore alle madri, veglianti sui condannati loro figliuoli. Senonchè quella dura respirazione turbava appena certa ineffabile serenità ch'effondeasi sopra il suo volto, e trasfiguravala nel suo sonno. La sua pallidezza s'era mutata in candore, le guance sue s'eran fatte rosee; le lunghe e bionde sue sovracciglia,

sola bellezza scampata al naufragio della sua gioventù e della sua innocenza, scorgevansi palpitare, comunque chiuse e abbassate. Tutta la sua persona tremava, quasi avesse ali pronte a distendersi e a sollevarla, che s' udian fremere, nè si vedeano. Mirandola sì atteggiata, chi l' avrìa presa per una povera moribonda? dava più imagine di chi s'appresta a fuggire, che di chi sta per soccombere.

Il ramoscello, se gli si accosti una mano a spiccarne il fiore, tentenna, e sembra, ad un tempo, sottrarsi e offrirsi. Il nostro corpo, appressando l' ora in cui le dita misteriose della morte lo spogliano di sentimento, serba alcun che di consimile raccapriccio.

Il signor Madeleine rimase immobile, accosto al letto, per qualche tempo, fisando or Fantina, or il crocifisso, come ebbe a fare due mesi prima, quel giorno in cui era venuto a vederla, la prima volta, nello stesso asilo. Eran lì entrambi, nell' atteggiamento medesimo: ella dormiva, egli orava; soltanto adesso, dopo i due mesi che avean trascorso, i capelli dell' una eran grigi, quelli dell' altro canuti.

La suora non era entrata con lui. Egli stava in piedi daccanto il letto, col dito sul labbro, quasi vi avesse qualcuno da far tacere.

Fantina aperse gli occhi, lo vide, e chiese placidamente, con un sorriso:

— E Cosetta?

II.

Fantina felice.

Ella non fe' alcun motto di maraviglia, nè diede segno di contentezza: era la gioia in persona. Quella semplice domanda: e Cosetta? venne mossa al sindaco con

sì profonda fiducia, con un' assenza sì piena d' ogni inquietudine, da non trovare che cosa dirle.

— Sapeva bene che eravate lì; anche dormendo, vi ravvisava. È da molto tempo che vi ho dinanzi; v'ho seguitato cogli occhi tutta la notte. Eravate come in una gloria, e i celicoli vi faceano corona.

Egli alzò le pupille verso il crocifisso.

— Ma, dunque, ditemi, ripigliò essa, dov'è Cosetta? Perchè non me l' avete posta sul letto, ond' io, al ridestarmi, la ritrovassi?

Il signor Madeleine rispose macchinalmente qualche parola, che poi non seppe più richiamare alla sua memoria.

A torlo d' impaccio, sorgiunse, fortunatamente, il medico, già messo a parte della sua venuta.

— Ragazza mia, disse questi, calmatevi: vostra figlia è qui.

Gli occhi di Fantina s' illuminarono, e sparsero luce per tutto il suo volto. Congiunse le mani, con una espressione che palesava quanto la preghiera può avere, ad un tempo stesso, di più violento e di più soave.

Oh, sclamò ella, portatemela!

Santa illusione di madre! Cosetta era per lei sempre la bimba che si tiene in braccio.

— Non ancora, ripigliò il medico, adesso no. Voi avete un residuo di febbre; la vista della vostra ragazzina vi agiterebbe e vi farebbe star male. Bisogna prima che siate guarita.

Ella lo interruppe impetuosamente:

— Ma io lo sono! vi dico che lo sono! È un bell' asino, questo medico! Che cosa mi va cincischiando? voglio vedere la mia creatura io!

— Vedete voi, disse l'altro, come vi esaltate; sin che io vi trovi in codesto stato, non posso permettervi di ab-

bracciar vostra figlia. L'averla accanto non basta mica; bisogna vivere per lei. Quando sarete tranquilla, io stesso ve la condurrò.

La povera madre chinò la testa.

— Signor medico, vi chiedo scusa, vi chiedo mille scuse. Altravolta non avrei parlato come dianzi feci; ma sono stata colpita da tante sventure che bene spesso non so che cosa mi dica. Capisco, voi avete timore di un'emozione; attenderò quanto vogliate; ma vi giuro che la vista di mia figlia non mi avrebbe pregiudicato. Io la veggo; sin da iersera i miei occhi non l'hanno lasciata un istante solo. Se la mi si portasse, credetemi, io mi porrei a favellarle pian piano: ecco tutto. Se bramo la mia figliuola, che appostamente s'andò a cercarmi a Montfermeil, forse, ho torto? Io non sono adirata; so bene che sto per esser felice: durante il sonno, qualunque oggetto mi apparia bianco, ed ognuno mi sorrideva. Quando il signor medico ne abbia voglia, mi porterà la mia Cosetta. Io non ho più febbre, poichè son guarita; sento che non ho nulla affatto; ma farò come se fossi malata, nè, per contentare le suore, mi muoverò. Allorchè mi si veda pienamente tranquilla, si dirà: bisogna darle sua figlia.

Il signor Madeleine s'era seduto sopra una scranna, vicino al letto. Ella gli si volse, facendo visibilmente i maggiori sforzi per mostrarsi calma e « ragionevole » (come s'esprimeva, nella languidezza della malattia, che dà imagine dell'infanzia), affinchè, al vederla sì mansueta, non si avesse difficoltà di lasciarle la sua Cosetta. Frattanto, pur contenendosi, non potea a meno d'indirizzare mille domande al signor Madeleine.

— Avete fatto buon viaggio, signor sindaco? quanto siete stato buono di andarmela a cercare! Ditemi solo com'è cresciuta. Le ha dato alcuna molestia il viaggio?

Ahimè! ella non mi conoscerà più! Da allora, m' avrà dimenticato, povera piccina! I ragazzi hanno poca memoria; sono come gli uccelli; oggi vedono una cosa, domani un' altra, nè ci pensan più. Era ben provveduta di pannilini? Quei Thénardier la vestivano con proprietà? la mantenevano bene? Oh, se sapeste quanto ho sofferto, facendomi essi certe domande nel tempo della mia miseria! Ora è passato; sono felice! Oh! quanto bramerei di vederla! Signor sindaco, l'avete trovata bella? Nevvero, che la mia figlioletta è vezzosa? Dovete aver patito freddo nella diligenza? Non si potrebbe condurmela un poco solo? solo un istante? Si tornerebbe ad allontanarla subito dopo! Se voleste farlo, che vi costerebbe mai, signor sindaco?

Egli le prese la mano:

— Cosetta è bella, rispose; essa sta bene, e la rivedrete fra non molto; ma tranquillatevi. Voi parlate troppo; tenete le braccia scoperte, e ciò vi fa tossire.

Difatti, violenti assalti di tosse la interrompevano quasi ad ogni parola.

Fantina non se ne lagnò; ella temette di aver compromesso, con qualche rimostranza fuor di proposito, la fiducia che voleva ispirare, e si mise a bisbigliar qualche frase indifferente.

— È delizioso Montfermeil! vi piace? Durante la state, i dintorni ne sono frequentatissimi. Le faccende dei Thénardier vanno bene? Non passa molta gente per quella parte: l' albergo loro è una specie di bettola.

Il signor Madeleine le teneva sempre la mano, e consideravala ansiosamente; capivasi chiaro ch' egli era lì per comunicarle una qualche cosa, davanti la quale esitava. Il medico, fatta la sua visita, s' era ritirato; la sola religiosa restava presso di loro.

Frattanto, in mezzo a quel silenzio, Fantina esclamò:

— Io l'ascolto, Dio mio! l'ascolto!

Ella tese il braccio, perchè tacessero, rattenne la sua respirazione, ed, estatica, si fe' ad origliare.

Aveavi nel cortile un ragazzo che giocava, il ragazzo della portinaia, o d'un'operaia qualsiasi: una di quelle casualità che nascono bene spesso, e sembran far parte del misterioso apparato de' lugubri avvenimenti. Il ragazzo, ch'era una fanciulla, iva innanzi e indietro, e correva per riscaldarsi, ridendo e cantando ad alta voce. Fu quella fanciulla che Fantina intese.

— Oh, ripigliò essa, è la mia Cosetta! io ne riconosco la voce!

La ragazzina s'allontanava com'era venuta; la voce tacque; Fantina seguì ascoltando per qualche tempo, poscia il suo volto si fece fosco, e il signor Madeleine la intese dire sommessamente: — Com'è spietato quel medico! non lasciarmi vedere la mia figliuola! egli ha un un torvo aspetto!

Nulladimeno, il fondo sereno delle sue idee ricomparve ad allucinarla. Ella continuò a favellare con sè medesima, appoggiando il capo sull'origliere:

— Quanto saremo beati! avremo un giardinetto! il signor Madeleine me lo ha promesso. Mia figlia vi si spasserà. Ella, omai, dovrebbe conoscer le lettere! io la farò compitare; correrà tra l'erbe dietro le farfalle, ed io starò sorvegliandola. Poi, farà la sua prima comunione. Ah, davvero! quand'è che la farà ella?

La poveretta contò sulle dita:

— Uno.... due.... tre.... quattro.... ha sett'anni: tra cinque. Le porrò sul capo un velo bianco; le indurrò i piedini in calzette traforate; avrà l'aria d'una donnina. O mia buona suora, voi non sapete quanto sia sciocca! penso alla prima comunione di mia figlia!

E si pose a ridere.

— Il signor Madeleine aveva lasciato la mano di Fantina. Ascoltava queste parole siccome un vento che soffi, cogli occhi al suolo, e col suo pensiero in profonde meditazioni. Tutt' ad un tratto, la misera fe' silenzio, ed egli alzò il capo macchinalmente. Fantina s' era fatta tale da spaventare.

Non parlava più, nè più respirava; postasi a sedere sul letto, mostrava, fuori della camicia, la spalla scarna; il suo volto, dianzi radioso, era pallido, e la sua pupilla atterrita parea fisarsi su qualche cosa di formidabile che stesse in fondo della sua stanza.

— Dio mio, esclamò egli! Fantina, che avete?

Ella non rispose; non levò gli occhi da quell'oggetto qualsiasi che le sembrava di ravvisare; con una mano gli toccò il braccio, e coll' altra gli fece segno di guardarsi indietro.

Egli si rivolse, e vide l' ispettore Javert.

III.

Il Javert contento.

Ecco che cosa era succeduto.

All' uscir del signor Madeleine dalle assisie di Arras, suonava la mezzanotte. Egli era tornato al suo albergo in tempo opportuno di ripartire colla vettura, dove, lo si sa, aveva preso un posto; e, prima che battessero le sei del mattino, era già arrivato a Montreuil-sul-Mare. Sua prima cura era stata quella d' impostar la lettera pel Laffitte, poscia entrava nell'infermeria a visitarvi Fantina.

Frattanto, appena ebb'egli lasciato la sala d'udien-

za, il procurator regio, rimesso dall'istantaneo sbalordimento, aveva preso la parola per deplorare il folle atto dell'onorevole sindaco di Montreuil-sul-Mare, per dichiarare che le sue convinzioni non eran per nulla modificate, a motivo di quel bizzarro incidente, che si schiarirebbe in progresso, e conchiudere la requisitoria del Champmathieu, evidentemente, il vero Giovanni Valjean. La pertinacia del procurator regio era in manifesta contraddizione col sentimento del pubblico, della corte e del giurì. Il difensore non avea durato molta fatica nel confutare quel suo discorso, e provare che, dopo le rivelazioni del signor Madeleine, val quanto dire dell' effettivo Giovanni Valjean, l' affare era rovesciato da cima a fondo, e sotto gli occhi del giurì non altro più stava che un innocente. L' avvocato ne aveva dedotto qualche epifonema, sfortunatamente, non troppo nuovo, sopra gli equivoci giudiciari, eccetera, eccetera; il presidente, nel suo epilogo, s'era accordato col difensore, e il giurì aveva messo, in pochi minuti, fuor di quistione il Champmathieu.

Ma, siccome, il procurator regio non potea far senza di un Giovanni Valjean, perduto il Champmathieu, agguantò il Madeleine.

Laonde, senza frappor tempo, messo in libertà l' imputato, il procurator regio si chiuse in un gabinetto col presidente, per conferir su che aveano a fare, e deliberarono assieme, « esser necessario d' impossessarsi della persona del signor sindaco di Montreuil-sul-Mare. » Siffatta formola, in cui v'ha gran copia di genitivi, è del signor procurator regio, scritta per intero di propria mano sulla minuta del suo rapporto alla corte superiore. Passata la prima emozione, il presidente poco obbiettò. Bisognava bene che la giustizia avesse il suo corso; poi, per dir

tutto; comunque egli fosse umano ed intelligente, era, ad un tempo, realista sodo, anzi acceso, e s'era disgustato che il signor sindaco Madeleine, parlando dello sbarco a Cannes, avesse detto l'*imperatore*, e non *Buonaparte*.

Venne dunque staccato l'ordine di arresto. Il procurator regio inviavalo incontanente a Montreuil-sul-Mare, con apposito messo, e affidavane l'esecuzione all'ispettore di polizia Javert.

Si sa che costui, tosto dopo di aver fatta la propria testimonianza, era ritornato alle sue incumbenze.

Il Javert si alzava da letto proprio al momento in cui il messo venne a consegnargli l'ordine di arresto e l'incarico di scortare il sindaco.

Anche il messo era un agente di polizia molto esperto, il quale, con poche parole, fe' noto al Javert ciò ch'era succeduto ad Arras. L'ordine, firmato dal procurator regio, era steso in cotesti termini: « L'ispettore Javert catturerà quel tal Madeleine, sindaco di Montreuil-sul-Mare, che, nell'udienza d'oggi, è stato riconosciuto pel galeotto Giovanni Valjean. »

Chiunque, senza che gli fosse noto, avesse veduto il Javert allorch'egli entrava nell'antisala dell'infermeria, non avrebbe potuto pensar ciò che si passasse, notando il suo aspetto quanto mai placido e indifferente. Egli era freddo, grave; mostrava i capelli grigi politamente lisciati sopra le tempie, e aveva salito le scale coll'ordinaria sua pacatezza. Chi, poi, conoscendolo a fondo, si fosse fatto a mirarlo accuratamente, sarebbe stato côlto da un brivido. La fibbia della sua cravatta di cuoio, invece di addossarsi alla nuca, gli stava sotto il sinistro orecchio, locchè palesava un' agitazione straordinaria.

Il Javert era un tipo perfetto: non v'avea piega nè

sul suo dovere, nè sul suo vestito; inflessibile co' malvagi, attento a' bottoni del suo uniforme.

Perch' egli non si fosse abbigliato in tutt'ordine, era d'uopo fervesse in lui uno di que' tumulti che si potrebbero designare per tremuoti interni.

Era lì venuto naturalmente prendendo a scorta un caporale e quattro soldati, tolti dal vicino corpo di guardia; li avea lasciati giù nel cortile, e s'era fatto indicare la camera di Fantina dalla portinaia, la quale di nulla sospettava, avvezza com'era a veder gente armata richiedere del signor sindaco.

Quivi giunto il Javert, girò la molla dell' uscio, lo spinse coll' avvertenza dell' infermiere, o dello spione, ed entrò.

A dir giusto, egli non entrò; stette in piedi sul limitar della camera, fra la porta socchiusa, col cappello in testa e colla mano sinistra sotto il suo pastrano abbottonato sino al mento: nella piegatura del gomito si avrebbe potuto distinguere il pomo di piombo del suo nodoso randello, che nascondeva dietro di sè.

Soprastette in tal posizione quasi un minuto, senza che alcuno si fosse accorto della sua presenza. Tutto d'un subito, Fantina alzò gli occhi, lo vide, e fece voltare il signor Madeleine.

Allorchè lo sguardo del sindaco s' incontrò in quello dell' ispettore, costui, senza fiatare, senza far motto, senza appressarsi, divenne orrendo. Verun umano sentimento può giungere a spaventare come la gioia.

Fu il viso d'un demonio che avea trovato la propria preda.

La certezza di aver, finalmente, in sua mano Giovanni Valjean, fece apparire sulla sua fisonomia tutto ciò che aveva nell'anima. Il sedimento smosso venne a galla.

L'umiliazione d'aver smarrito la traccia e d'essersi ingannato, per qualche istante, sul Champmathieu, dileguava sotto l'orgoglio d'aver mirato dapprima sì drittamente, e d'aver avuto per tanto tempo un sì giusto tatto. La compiacenza del Javert venne a palesarsi nel più solenne suo atteggiamento: su quel fronte angusto spaziò la laidezza del trionfo, spiegando tutto l'orrore che può ostentar un aspetto lieto.

Il Javert, allora, era in cielo. Senza comprendere nettamente sè stesso, pur nullameno, con un'intuizione confusa della sua necessità e della sua riuscita, egli, Javert, personificava la giustizia, la luce e la verità, nelle loro funzioni celesti di schiantar il male. Aveva, al di dietro e davanti, ad un'infinita distanza, l'autorità, la ragione, la cosa giudicata, la coscienza legale, la pubblica vendetta; egli proteggeva l'ordine, faceva uscire la folgore dalla legge, dava soddisfazione alla società, adoperavasi per l'assoluto; egli fulgeva dentro una gloria; aveavi, nel suo trionfo, un avanzo di sfida e di lotta; ritto, altero, maestoso, spiegava nell'etere la brutalità sovrumana d'un crudo arcangelo; la fosca ombra dell'atto che stava compiendo, rendeva visibile al suo pugno chiuso l'incerto sfavillamento della spada sociale; pago e indignato, egli premeva sotto i suoi piedi il misfatto, il vizio, la ribellione, la perdizione, l'inferno; egli sterminava: ne sorridea, n'esultava, e in quel san Michiele mostruoso v'aveva un'incontestabile sublimità.

Il Javert, spaventevole, non avea nulla d'abbietto.

La probità, la schiettezza, la candidezza dell'animo, il convincimento, l'idea del dovere, son doti che, prendendo abbaglio, ponno divenire funeste, ma, ancor funeste, si serban grandi; la maestà loro, propria della coscienza umana, persiste nell'abominio: sono virtù che

hanno un vizio, l'errore. Il gaudio spietatamente onesto d'un esaltato, in piena barbarie, diffonde un raggio che, sebben fosco, è da venerarsi. Il Javert, senza addarsene, nella sciaurata sua compiacenza, era degno di compassione, come qualunque ignorante che trionfa. Non v'avea cosa più triste e orrenda di questo essere che comprendeva ciò che sarebbe da definirsi tutto il cattivo del buono.

IV.

L'autorità ripiglia i propri diritti.

Fantina, dal giorno in cui il signor sindaco la strappò al Javert, non avea più veduto quest'uomo. La inferma sua mente non pensò più a nulla; ma non ebbe dubbio ch'ei lì venisse per ricercarla, nè potendo sopportarne le sinistre sembianze, sentì mancarsi; celò il suo volto sotto le mani, e, con un grido d'angoscia, prese a gridare:

— Signor Madeleine, salvatemi!

Giovanni Valjean — noi oggimai non lo chiameremo con altro nome — s'era alzato in piedi. Egli parlò a Fantina, col più dolce e più calmo de' suoi accenti:

— Tranquillizzatevi: non è qui per voi.

Si volse, poscia, al Javert, e gli disse:

— So che cosa volete.

Il Javert rispose:

— Via, presto!

Nella cadenza, onde vennero accompagnate le due parole, v'ebbe un non so che di frenetico e di feroce. Il Javert non disse: Via presto! ma: *Vianda!* Veruna ortografia potrebbe rendere il suono con cui questa voce

fu pronunziata: non era più una favella umana, era un rugghiamento.

Egli non fece come soleva; non entrò in diverbi; non fe' vedere il mandato di arresto. Giovanni Valjean era, per lui, una specie di combattente occulto e introvabile, un gladiator tenebroso che, da cinque anni, agguantava, nè avea potuto atterrare. Cotale arresto non era un cominciamento, sibbene un termine: egli si limitò d'intimargli: Via presto!

Così parlando, non fece un passo; lanciò su Giovanni Valjean quello sguardo ch'egli gettava come un uncino, e col quale avea costumanza di trar a sè i disgraziati.

Era quello sguardo che Fantina, due mesi prima, aveva sentito penetrarle sino al midollo delle ossa.

Al grido del Javert, la infelice aveva riaperto gli occhi. Ma il signor sindaco era lì; di che poteva ella temere?

Il Javert mosse in mezzo alla stanza, e gridò:

— Dunque! vieni tu?

La poveretta si guardò d'attorno: non v'era alcuno, tranne la religiosa ed il signor signor sindaco. A chi poteva indirizzarsi cotesto *tu* sì sprezzante? A lei sola. E raccapricciò.

Senonch' ella vide cosa sì strana, e talmente strana, che verun'altra di simile le era apparsa sotto la febbre, ne' suoi più foschi deliri.

Vide lo spione Javert agguantare pel collaretto dell' abito il signor sindaco, e il signor sindaco curvar la testa. Le parve che il mondo si rovesciasse.

Difatti, il Javert aveva afferrato Giovanni Valjean pel collare del suo pastrano.

— Signor sindaco! gridò Fantina.

Il Javert ruppe in una sonora risata, una di quelle risate che gli scalzavano tutti i denti.

Giovanni Valjean, non tentò di rimover la mano che lo ghermiva, ma disse:

— Javert . . . . . .

Il Javert lo interruppe: — Chiamami il signor ispettore.

— Signore, riprese Giovanni Valjean, bramerei parlarvi in segreto per pochi istanti.

— Ad alta voce! parla ad alta voce, rispose il Javert; si parla ad alta voce con me!

Giovanni Valjean proseguì a bisbigliare:

— Ho da farvi una preghiera . . . . .

— Io ti ripeto di parlar ad alta voce.

— Ma quello che ho da dirvi non dev'essere udito che da noi due . . . .

— Che me ne importa? io non ascolto.

Giovanni Valjean si rivolse a lui, e gli sussurrò adagio all'orecchio:

— Accordatemi tre giorni! tre giorni, affinchè vada a cercar la figlia di quella misera donna! Pagherò ciò che occorra! Voi, se vi piaccia, mi accompagnerete.

— Tu vuoi scherzare! gridò il Javert. Davvero, non ti credea tanto bestia! Mi chiedi tre dì per svignartela! Dici ch'è per andar a cercar la figlia di colei! Ah! ah! bravo! la è da ridere!

Fantina fu presa da una convulsione.

— Mia figlia! sclamò ella, andare a cercar mia figlia! Dunque non è qui! Suor Simplicia, parlate, dove si trova la mia Cosetta? Io voglio mia figlia! signor Madeleine! signor sindaco!

Il Javert battè i piedi.

— Ecco, adesso, st'altra! vuoi far silenzio, bricco-

na! Maledettissimo paese, in cui i galeotti son sindaci, e le baldracche son medicate come contesse! Oh, ma tutto ciò sta per voltar faccia: era tempo!

Fisò intentamente Fantina, e, chiappando tutto in un pugno la cravatta, la camicia e il collare del pastrano di Giovanni Valjean, aggiunse:

— Ti dico che qui non v' hanno signori Madeleine, nè signori sindaci. Qui v' ha un ladro, un brigante, un forzato, che si chiama Giovanni Valjean! è lui che sta in mio potere! ecco che v' ha qui!

Fantina si rizzò all' improvviso, appoggiandosi sopra i cubiti irrigiditi e sulle due mani; fisò Giovanni Valjean, fisò il Javert, fisò suor Simplicia, aperse la bocca, come per parlare, dal fondo della sua gola uscì un rantolo, digrignò i denti, stese le braccia angosciosamente, aperse le mani convulse, quasi cercando attorno di sè qualcheduno che stesse per affogarsi, poscia piombò in abbandono sull' origliere.

Il capo dell' infelice venne a percuotere nella testiera del letto, e si ripiegò sul suo seno: aveva la bocca spalancata, gli occhi dischiusi e abbuiati.

Era morta.

Giovanni Valjean prese colla propria la mano del Javert, che lo riteneva; l' aperse, come avrebbe aperto quella d' un fanciullo, e gli disse:

— Voi avete ucciso quella donna.

— Dunque, la facciam finita? gridò furioso colui; io non sono qui per udir ragioni: sbrighiamoci; laggiù v' han le guardie; via subito, o le manette!

Eravi, in un canto della camera, un letto di ferro, molto malconcio, su cui le suore, dovendo vegliar qualche infermo, si coricavano. Giovanni Valjean vi si fece presso e, in un batter d' occhio, ne levò la testiera, già

conquassata — cosa ben lieve per muscoli pari a' suoi, — strinse in pugno la traversa principale, e squadrò il Javert. Questi rinculò presso l'uscio.

Giovanni Valjean, munito della sua verga di ferro, camminò lentamente verso il letto di Fantina. Allorchè vi fu giunto, si voltò indietro, e disse all'ispettore, con voce appena intelligibile:

— Vi consiglio di non disturbarmi in questo momento.

È certo che il Javert tremava.

Ebbe in pensiero di chiamar le guardie; ma l'arrestato poteva profittar del frattempo per fuggir via. Laonde, vi si trattenne, prese il suo bastone per l'estremità inferiore, e s'appoggiò allo stipite della porta, senza staccar gli occhi da Giovanni Valjean.

Il quale posò il suo gomito sul pomo della testiera ed il fronte sulla sua mano, affine di contemplare Fantina distesa lì senza movimento. Restò in quella vista, raccolto, muto, più non pensando, evidentemente, ad alcuna cosa del mondo. Il volto e l'atteggiamento di lui non altro esprimevano che una pietà smisurata. Dopo qualche istante d'una tal estasi, si chinò sopra la defunta, e le favellò sottovoce.

Che le diss'egli? Che potea dirle quel reprobo? Quali mai furono le sue parole? Verun essere umano le intese. Le intese la morta? V'hanno soavi illusioni che sono, forse, realtà salienti. Risulta certo che suor Simplicia, unico testimonio di quella scena, narrò più volte che, nel momento in cui Giovanni Valjean bisbigliò all'orecchio di Fantina, ella scôrse distintamente spuntare un ineffabile sorriso su quelle pallide labbra e in quelle pupille signoreggiate dallo stupor del sepolcro.

Giovanni Valjean raddrizzò con ambe le mani la te-

sta della sventurata, e composela sull'origliere, non altrimenti che avrebbe fatto una madre col suo bambino; le allacciò il cordoncello della camicia, le raccolse i capelli dentro il suo berretto, e le chiuse gli occhi.

La faccia di Fantina parve, in quell'istante, rifulgentissima.

La morte è il valico al sommo lume.

Ella tenea spenzolone una mano fuori del letto. Giovanni Valjean vi s'inginocchiò dinanzi, la sollevò adagio adagio, e v'impresse un bacio.

Poscia, rialzandosi, e rivolgendosi verso il Javert:

— Ora, ei disse, sono con voi.

V.

Sepoltura convenevole.

Il Javert mise Giovanni Valjean dentro il carcere della città.

L'arresto del signor Madeleine produsse a Montreuil-sul-Mare una sensazione, o, a dir meglio, un estraordinario turbamento. Ci duole di non poter occultare che all'unica considerazione: *era un gaoletto*, tutti, a un di presso, lo abbandonarono. In men di due ore, ogni suo beneficio s'era obliato; egli non fu altro che « un galeotto. » È, però, da dirsi che non ancora si conoscevano i particolari di Arras. In ogni sito della città, durante il giorno, vennero uditi discorsi di questo tenore:

— Non lo sapete? Era un galeotto libero? — Chi? — Il sindaco. — Baie! il signor Madeleine? — Ma sì! — Davvero? — Non si chiamava Madeleine; egli ha un nome orrendo, Béjean, Bojean, Boujean. — Dio mio! — Lo hanno arrestato. — Arrestato! — In prigione, nella no-

stra prigione, aspettando che lo si passi altrove! Dove lo tradurranno? — Egli sarà assoggettato alle assisie, per un furto da lui commesso, anni sono, sulla strada pubblica. — Eppure, io ne avea sospetto. Colui era troppo buono, troppo perfetto, troppo devoto. Egli rifiutava le croci, dava danari a tutti i biricchini che incontrava per via: io ho sempre detto che in tutto questo doveva entrarci qualche brutta storia.

« Le conversazioni, » anzitutto, ne cicalarono a sazietà.

Una vecchia signora, devota al *Vessillo bianco*, fece la seguente riflessione, di cui è quasi impossibile scandagliare la profondità:

— Io non ne ho rincrescimento: la è una lezione ai buonapartisti!

È in tal modo che quel fantasma, il quale s'era chiamato il signor Madeleine, scomparve affatto a Montreuil-sul-Mare. Solo tre o quattro persone, in tutta la città, rimasero fide alla sua memoria, e, tra queste, la portinaia che avealo servito.

La sera del dì medesimo, quella degna vecchia stava riflettendo sulla disgrazía, seduta nel suo camerino, tutta costernata e affannata. S'aveva chiuso la fabbrica sin dal mattino, incatenacciandosene il portone; la strada era deserta. Non v'erano in casa che le due religiose, suor Perpetua e suor Simplicia, veglianti presso il cadavere di Fantina.

Verso l'ora in cui il signor Madeleine avea l'abitudine di ritirarsi, la solerte portinaia s'alzò macchinalmente, prese, in un cassettino, la chiave della sua camera e il lume di cui si serviva ogni sera, per andar a letto; appese quella al chiodo dond' egli prendeala, di consueto, e collocò l'altro lì accanto, quasi lo aspettasse.

Indi, tornò a sedersi e a pensare. La povera vecchia aveva fatto tutto ciò, senza accorgersene.

Solo, dopo più di due ore, ella rinvenne dalla sua fissazione, e proruppe: To'! buon Gesù! io che ho appeso la sua chiave al chiodo!

Nel momento stesso, dischiusasi la finestra dello stanzino, vi s' introdusse, per l'apertura, una mano, la quale staccò la chiave, ed accese il lume, accostandolo alla candela che quivi ardeva.

La portinaia alzò gli occhi, e rimane attonita, con un grido, da lei frenato dentro la strozza.

Ella conoscea bene quella mano, quel braccio, quella manica di vestito.

Era il signor Madeleine.

La vecchia stette qualche secondo, prima di poter parlare, *colpita*, come ella stessa, narrando il suo caso, ebbe spesso a dire.

— Dio mio! signor sindaco, sclamò poscia, vi riteneva .....

E non proseguì, perocchè la fine di quella frase non si sarebbe accordata col rispettoso cominciamento. Per lei, Giovanni Valjean era sempre il signor sindaco.

Egli, terminando la sua idea, le soggiunse:

— In prigione. Ci sono stato; spezzai l'inferriata di una finestra, mi spiccai giù dal tetto, e son qui. Io salgo nella mia stanza, andate a cercarmi suor Simplicia, che sarà, senza dubbio, presso quella povera donna.

La vecchia corse sollecitamente ad obbedire.

Egli non le fece alcuna raccomandazione, ben certo che lo veglierebbe più di lui stesso.

Non si seppe mai come fosse riuscito a introdursi nel cortile, senza farne aprire il portone. Egli possedeva, e portava sempre seco una chiavetta, che apriva certa por-

ticina di fianco; ma si aveva dovuto frugargli indosso, e levargliela. Un tal incidente non si pervenne a dilucidare.

Salì le scale, che conducevanlo nella sua stanza; giunto lassuso, lasciò il suo lume sugli ultimi gradini, aperse pian piano il suo uscio, andò tastone a serrar l'imposta della finestra, poi tornò a prendere la candela, ed entrò di nuovo nella sua camera.

La precauzione era utile: ricordiamo che quella finestra poteva esser veduta dalla strada.

Gettò un' occhiata dattorno a sè, sul suo tavolo, sul suo sedile, e sul letto che, da tre giorni, non si toccava. Veruna traccia scopriva il disordine della penultima notte, chè la portinaia aveva « fatto la camera. » Però, nelle ceneri, erano stati da lei raccolti e messi sul tavolo, dopo averli forbiti, i due finimenti del bastone, e la moneta da quaranta soldi annerita dal fuoco.

Egli prese un foglio di carta, sopra cui scrisse: *Ecco le due estremità del mio bastone ferrato, ed il pezzo da quaranta soldi rubato a Gervasietto, di cui feci parola alla corte delle assisie;* e posò su quel foglio la moneta d'argento, e i due ferri, per guisa tale che, entrando in camera, coteste cose si presentassero a dirittura dinanzi gli occhi. Trasse da un armadio una sua frusta camicia, che lacerò, per averne alcuni stracci di tela, ne' quali involse i due candellieri d' argento. Del resto, egli non mostrava nè fretta nè agitazione; e, pur involgendo gli argenti del vescovo, mordeva un pezzo di pane nero. È probabile fosse il pane della prigione, portato seco, nella sua fuga.

Lo si rilevò dalle briciole rinvenute sopra i mattoni della sua stanza, allorchè la giustizia ebbe indi a farvi una perquisizione.

Venne pian piano picchiato all' uscio.

— Avanti, diss' egli.

Era suor Simplicia, pallida, cogli occhi rossi, con una candela, ch' ella reggeva con mano trepidante. Le violenze del destino hanno ciò di particolare, che, per quanto siamo perfetti ed imperturbabili, evocano dal profondo de' nostri visceri la umana natura, e la sforzano ad uscir fuori. Nelle emozioni di quel giorno, la religiosa era tornata donna; avea pianto e tremato.

Giovanni Valjean terminava di scrivere qualche riga sur una carta ch' ei porse a lei, ingiungendole:

— Suor Simplicia, la consegnerete al signor curato.

Ella lesse: — « Prego il signor curato di custodire « quanto qui lascio. Si compiacerà di pagare le spese del « mio processo, e il seppellimento della donna testè mancata. Il rimanente dia ai poveri. »

La suora volea soggiugnere alcune parole; ma a stento le venne fatto di balbettar qualche suono confuso. Nulladimeno arrivava a dire:

— Il signor sindaco, per l' ultima volta, desidera veder quella sventurata?

— No, rispos' egli, si sta cercandomi; potrebbero arrestarmi nella sua stanza, e tal atto la turberebbe.

Ebbe appena ciò detto, che per le scale si fece intendere un gran subbuglio, un romore d'uomini che salivano, e la vecchia portinaia che, a piena gola, gridava desolatamente:

— Vi giuro sul buon Dio, mio signore, che, in tutto il giorno e in tutta la sera, qui non è entrato alcuno, e ch' io non mi sono allontanata dalla porta un momento solo!

Un uomo rispose:

— Pure lassuso avvi un lume.

Essi riconobbero la voce del Javert.

La camera era disposta in modo che l'uscio, aperto, nascondea l' angolo della parete a dritta. Giovanni Valjean soffiò sulla candela, e si pose in quell' angolo.

Suor Simplicia cadde ginocchioni in prossimità del tavolo.

L' uscio si schiuse.

E il Javert entrò nella stanza.

S'udì, il parlottare di vari uomini e le proteste, nell' andito, della portinaia.

La religiosa non alzò gli occhi: ella pregava.

Il Javert scôrse la suora, e s' arrestò perplesso.

Ricordiamo che il sostanziale del Javert, il suo elemento, il suo centro respirabile era la venerazione d' ogni autorità. Uguale in tutto, egli non ammetteva nè opposizioni, nè restrizioni; considerava l' autorità ecclesiastica come la prima di tutte; era religioso, superficiale, ed esatto, sia su tal punto che sopra ogn' altro. Agli occhi suoi, un sacerdote era uno spirito che non s' inganna, una religiosa era una creatura senza peccato: entrambi eran anime chiuse nel mondo con una porta che non si apriva, se non per dar adito alla verità.

Avvedendosi di suor Simplicia, fe' un primo moto di ritirarsi.

V' avea, nullostante, un altro dovere che lo fermava, e spingevalo imperiosamente in un senso inverso; però, il secondo fu quello di trattenersi, e di avventurare, pel meno, una qualche inchiesta.

Stava con suor Simplicia, che non avea mai saputo mentire nel corso della sua vita. Il Javert lo sapeva, e, per questo appunto, la riguardava con ispeciale venerazione.

— Suora mia, disse egli, siete voi sola in cotesta camera?

Corse un orrendo istante, in cui la povera portinaia sentì mancarsi.

La suora alzò gli occhi, e rispose:

— Sì.

— Laonde, soggiunse il Javert — vogliate scusarmi, se insisto, ma ne ho dovere, — voi, questa sera, non avete visto nessuno: è fuggito un uomo che rintracciamo...... quest' uomo, Giovanni Valjean, non lo avete visto?

La suora rispose:

— No.

Ella mentì, mentì per due volte consecutive, una dopo l'altra, senza esitare, rapidamente, immolandosi in pro d'altrui.

— Perdono, disse il Javert; e si ritirò, salutandola profondamente. —

Santa donzella, voi da molt' anni non appartenete più a questo mondo; avete raggiunto, fra gl' immortali splendori, le vergini vostre pari, siete salita fra gli angeli a voi sembianti! tale menzogna vi sia contata nel paradiso! —

L' asseveranza di suor Simplicia fu pel Javert qualche cosa di sì assoluto, ch' egli neanco prestò attenzione a quel lume testè smorzato, che ancor fumava sul tavolo.

Un' ora dopo, un uomo, scorrendo traverso gli alberi e l' oscurità, allontanavasi prestamente da Montreuil-sul-Mare: Era esso Giovanni Valjean. Venne assicurato da due o tre viandanti, imbattutisi in lui, ch'egli aveva seco un fardello, ed era vestito d' un saio. Dove avea preso quel saio? Nol si seppe mai. Nondimeno, qualche dì prima, nell' infermeria della fabbrica, era morto un vecchio operaio, lasciando soltanto il suo camiciotto. Forse era quello.

Un' ultima parola sopra Fantina.

Noi tutti abbiamo una madre, la terra: Fantina fu resa ad essa.

Il curatò credette far bene, e, forse, lo fece, serbando ai poveri la maggior quantità di danaro che gli fu dato di ritirare. Poi poi, di che si trattava? d' un galeotto e d' una prostituta. Laonde, ristrinse al mero necessario il sotterramento della defunta, e ridusselo a ciò che si chiama la fossa comune.

Fantina fu, dunque, sepolta nella parte gratuita del cimitero, che spetta a tutti, e non è di alcuno, dove si perdono i miserabili. Fortunatamente, Dio sa dove trovar l'anima. Si depose quell'infelice in un sito oscuro, fra le prime ossa che capitarono. Ella subì la promiscuità delle ceneri; fu gettata nella buca pubblica: il suo sepolcro fu pari al letto.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Libro Terzo. — Nell' anno 1817.

Libro Quarto. — Confidare è talor lo stesso che abbandonare.

Libro Quinto. — La Discesa.

Libro Sesto. — Il Javet.

Libro Settimo. — Il caso Champmathieu.

Libro Ottavo. — Contraccolpo.

I
MISERABILI

DI

VITTOR HUGO

L'OPERA È DIVISA IN CINQUE PARTI

PRIMA PARTE	SECONDA PARTE	TERZA PARTE
FANTINA	**COSETTA**	**MARIO**

QUARTA PARTE

L'IDILLIO STRADA PLUMET, E L'EPOPEA STRADA SAN DIONIGI

QUINTA PARTE

GIOVANNI VALJEAN.

L'apparizione di questo libro, opera superiore di **VITTOR HUGO**, è uno de' principali avvenimenti letterari del nostro secolo.

I MISERABILI sono il primo romanzo ch' egli pubblicava, da *Nostra-Donna di Parigi* in poi.

Dopo il medio-evo, il tempo presente; tale è il doppio studio di **VITTOR HUGO**. Ciò che ha fatto pel mondo gotico in *Nostra-Donna di Parigi*, ei lo fa, pel moderno, ne' MISERABILI. Questi due libri sono, nel suo concetto, quasi due specchi in cui si riflette tutto il genere umano.

Tutto il romanzo è diviso in cinque parti, di due volumi ciascuna. Le quali, legate fra loro, mediante la idea generale dell'opera, offrono individualmente una fase compiuta d'unità d'azione, che si volge attorno un personaggio centrale.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
7	2	venne eletto	trovavasi
23	12	*ex-pescatore*	*ex-peccatore*
72	22	dalle uosa inglesi	*dalle uosa inglesi*
76	3	*Tirridate*	*Tiridate*
»	4	aiutante	Prudhomme
»	16	nelle pozzanghere	nel pantano
84	10	dal Manou	da Manù
177	27	*Jron*	*Iron*
341	1	ASSI	URTI
377	25	bagno	bando